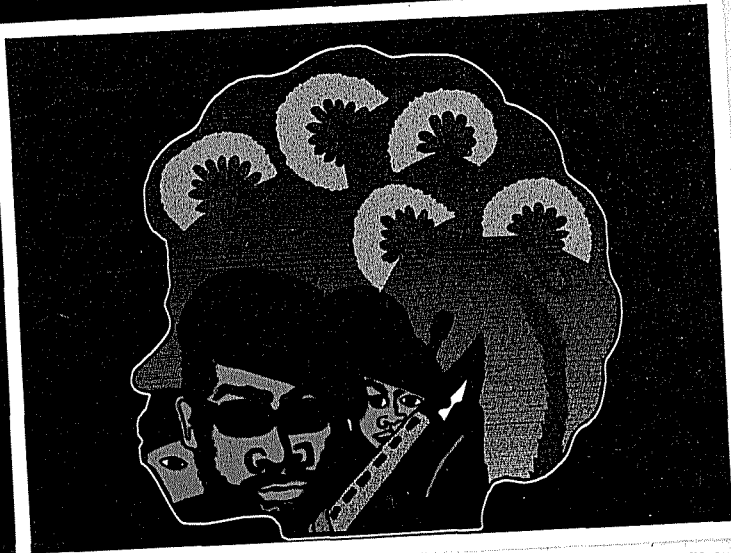


Assata Shakur

aspidistra .6



Assata

Un'autobiografia

contro
informazione
internazionale

a cura di Giovanni Senzani


erre emme

Assata Shakur

Assata

Un'autobiografia

introduzione e cura
di Giovanni Senzani

contro
informazione
internazionale



*Questo libro è pubblicato in collaborazione tra la Erre emme edizioni
e Controinformazione internazionale*

contro
informazione
internazionale

Controinformazione internazionale

Redazione: via Tagliapietre 8b - 40123 Bologna

Versamenti su c.c.p. n. 13497409

Pubbl. periodica (autorizz. Trib. di Bo. 5697 - 1/3/89)

Assata Shakur

Assata: an autobiography

Zed Books, London 1987

traduzione di Lucia Gasperini



© copyright 1992, coop. Erre emme edizioni

Redazione: via Flaubert 43 - 00168 Roma

Versamenti su c.c.p. n. 24957003

Pubbl. periodica (autorizz. Trib. di Roma 268 - 12/5/89)

Stampa: Litografica Due Più - Roma

Prima edizione: dicembre 1992

Copertina: elaborazione grafica dello studio Write-out

ISBN 88-85378-41-2



Assata Shakur [JoAnne Deborah Chesimard] (*New York 1947*)

INDICE

Introduzione di G. Senzani	7
1. [L'arresto]	39
2. [Bambina Nera]	62
3. [In carcere]	101
4. [La prima fuga]	137
5. [In tribunale]	150
6. [Al Greenwich Village]	177
7. [L'attesa]	203
8. [Manhattan]	220
9. [Una nuova vita]	234
10. [Gli anni del Vietnam]	245
11. [Una taglia, due processi]	263
12. [Nazionalista nera]	282
13. [Rivoluzionaria]	315
14. [Una foto]	334
15. [Black Panther]	345
16. [Clandestina]	371
17. [Black Liberation Army]	380
18. [Giustizia amerikana]	384
19. [Donne «pericolose»]	397
20. [Madri e figlie]	403
21. [Un sogno]	406
Poscritto [A Cuba]	413
Postfazione di Lennox Hinds	418

ASSATA SHAKUR



**FREE - SOUL
of the
BLACK LIBERATION ARMY**

Il manifesto che rivendica l'evasione di Assata Shakur

INTRODUZIONE

di Giovanni Senzani

«Penso che sia disonesto dire che la gente bianca, che vive in una società razzista, che ha un'educazione razzista da parte di maestri razzisti e spesso con parenti razzisti, che legge libri razzisti, che guarda una televisione razzista ecc. ecc., non è affetta da razzismo. Chiunque vive in una società razzista è affetto da razzismo. La gente bianca deve occuparsi del razzismo su due piani: a un livello politico e a un livello personale. E questa è una battaglia di tutta la vita per chi è seriamente interessato a lottare contro il razzismo.

Allo stesso modo in cui la gente Nera, che è affetta da razzismo, deve lottare costantemente con i sentimenti di inferiorità che sono inculcati dalla società su una base totale, ed è una lotta continua, battersi contro il razzismo nei suoi aspetti istituzionali e in tutte le sue forme».

Assata, intervista a *Crossroad*, 1991

1. Assata viene liberata dal carcere di massima sicurezza di Clinton, il 2 novembre 1979, da una donna e quattro uomini armati, che neutralizzano le due guardie addette alla sorveglianza della sala colloqui, le prendono in ostaggio e si allontanano con lei su di un furgone. Le guardie vengono

rilasciate poco lontano dal carcere. La caccia, subito scatenata dalla polizia dello Stato del New Jersey e poi di tutti gli Stati Uniti, non ottiene alcun risultato. Di Assata non si ha più traccia per un lungo periodo, fin quando, nelle comunità nere di tutto il paese, non si potrà ascoltare il suo primo messaggio registrato dalla libertà e non appariranno i manifesti con la scritta «Benvenuta tra noi».

Il *Black Liberation Army* [Bla, Esercito di liberazione nero] rivendica, pochi giorni dopo, la liberazione ad opera di unità di compagni del movimento di liberazione nero e di resistenza ant imperialistica.

«L'esistenza di prigionieri politici Neri è il prodotto della repressione brutale contro il popolo Nero, contro i suoi diritti come uomini e come nazione... Liberando la compagna Assata Shakur, noi abbiamo mostrato che non ha alcun senso parlare della colpevolezza o dell'innocenza di un combattente Nero per la libertà, nel momento in cui qui si discute della storia di un popolo in lotta contro il dominio degli Usa. Sostenere la lotta per i diritti del popolo Nero. Liberare tutti i prigionieri del *Black Liberation Army*. Avere il coraggio di combattere, avere il coraggio di vincere» (Bla, 1979).

Solo anni più tardi - dopo un periodo di clandestinità da cui Assata ha continuato a lanciare appelli «al suo popolo», «alle sorelle Nere»¹ - essa ricompare pubblicamente a Cuba, dove le è stato garantito asilo politico. Da Cuba continua la lotta con il suo popolo e interviene attivamente nel dibattito rivoluzionario.

Questi pochi dati, che per evidente opportunità politica non appaiono nell'Autobiografia - come ogni particolare le-

¹ «Sorelle, il popolo Nero non sarà mai libero se le donne non partecipano ad ogni aspetto della nostra lotta, ad ogni livello della nostra lotta... Sorelle, noi abbiamo una lunga e gloriosa storia di lotta su questo pianeta... Le donne Africane erano combattenti forti e coraggiose molto prima di arrivare in catene in questo paese. E qui, in amerikkka, le nostre sorelle sono sempre state in prima linea» («Un messaggio alle mie sorelle, 1980»).

gato all'attività clandestina prima dell'arresto, nel 1973, e dopo la liberazione, nel 1979 - servono a collocare meglio la figura di questa rivoluzionaria nera, considerata per anni «l'anima del Bla» e tuttora compresa nella lista dei dieci più ricercati, i «Ten most wanted» dal Fbi.

L'amministrazione Usa, infatti, la rivorrebbe indietro e lo ripete in continuazione, ancor oggi, a più di tredici anni dalla «fuga» e quando ormai la sua identità di combattente per la libertà è riconosciuta internazionalmente. Per il capo della polizia dello Stato del New Jersey, Assata

«è un'ape regina. Un simbolo per chi ha preso quella strada radicale. Per noi è una rapinatrice di banche e un'assassina. E' questo tutto ciò che è, semplicemente questo... Noi faremo tutto ciò che potremo, seguiremo ogni possibile traccia per portarla via dalle spiagge di Cuba e riportarla dentro a un carcere del New Jersey»².

Nel frattempo, per tutti gli anni '80, le autorità statunitensi hanno arrestato e perseguitato qualunque militante, nero o bianco, che in qualche modo potesse essere accusato di un coinvolgimento o di un collegamento, anche alla lontana, con l'attività politica di Assata, con la sua liberazione dal carcere, con la sua appartenenza al Bla.

Per il movimento rivoluzionario nero, Assata rimane una figura esemplare, perché la sua storia personale e politica si dipana lungo il filo della lotta di liberazione nera.

«La storia di Assata è la mia storia, è la storia dei neri africani oppressi qui, in Nordamerica, che combattono per spezzare le catene del fascismo Usa. La storia di Assata è continua, perché l'oppressione è continua»³.

Un processo di identificazione, d'altra parte, che non è un rapporto ideologico, ma diretto e immediato con la vita di tutti i neri che lottano nel ventre della bestia yankee:

2 *The Sunday Star-Ledger*, 28 ott. 1989.

3 Lettera di un prigioniero del Bla, 1992.

«Sono una rivoluzionaria Nera e, in quanto tale, sono una vittima di tutta la rabbia, l'odio e l'infamia di cui è capace l'amerika. Come con tutti gli altri rivoluzionari Neri, l'amerika sta tentando di linciarmi»⁴.

C'è quindi un rapporto di continuità con le figure principali della lotta nera, con cui la polizia Usa ha chiuso i conti militarmente il prima possibile - da Malcolm X a Martin Luther King, da George Jackson alle quaranta Pantere nere uccise, fino al militante nero Mumja Abu Jamal, da anni in attesa nel braccio della morte. La differenza sta nel fatto che Assata è una donna rivoluzionaria nera e che è riuscita a sottrarsi all'assedio e alla caccia del Fbi e soci, trasformando la sua stessa storia in un'arma di lotta e propaganda contro l'impero Usa.

L'Autobiografia di Assata rimanda prepotentemente a quella più celebre di Malcolm X, pur nella diversità delle epoche, del contesto sociopolitico e dell'importanza attribuita al fattore religioso. Venti anni dopo Malcolm, Assata racconta l'esperienza di una vita nella comunità nera e il processo di presa di coscienza politica, che sono poi gli stessi di ogni nero che abbia cercato di riconquistare la propria identità di classe e di razza.

E' un libro contro il mito del «buon nero», che si integra nella società e ascende la scala sociale, ed è un libro che mette a nudo le mistificazioni che la borghesia pone in essere per confondere la realtà del razzismo e dell'oppressione di classe all'interno degli Usa. Si pensi al tentativo più recente di fagocitare e mercificare una figura come quella di Malcolm X - la più indigesta e la più critica nei confronti della cultura razzista bianca - attraverso un'operazione massmediale in cui la

4 A. Shakur, «To my People», 4 luglio 1973 [«Primo messaggio al mio popolo»: il testo integrale è riportato dalla stessa Assata. Si veda avanti il cap. III (n.d.r.)].

propaganda di Stato trova un significativo sostegno da parte della borghesia nera.

«Dobbiamo riconquistare la nostra eredità e la nostra identità, se vogliamo liberarci dalla catena della supremazia bianca. Dobbiamo lanciare una rivoluzione culturale per cancellare il lavaggio del cervello di un intero popolo»⁵.

Per Malcolm X il razzismo era stato ed era ancora la perpetuazione del genocidio culturale che aveva permesso di mantenere la schiavitù nera, di sfruttare il popolo nero e di affermare il potere economico della borghesia bianca. E questo perché

«i loro padri fecero lavorare i nostri padri per più di quattrocento anni senza pagarli... E' tutto quel denaro accumulato con la vendita di mia madre, di mia nonna e della mia bisnonna che permette all'attuale generazione di americani bianchi di andare in giro per il mondo impettiti: sapete, come se avessero qualche speciale abilità in economia».

Per questo il nero americano era «economicamente» e «mentalmente malato», con la sua supina accettazione della cultura bianca.

«Oggi il nero americano incarna alla perfezione l'immagine del parassita, vive nell'illusione di poter progredire solo perché si trova fra le pieghe dell'enorme pancia di questa enorme Vacca che è l'America bianca»⁶.

Il nero americano, secondo Malcolm X, doveva arrivare alla «vera conoscenza», a capire che «la storia, nei libri dell'uomo bianco, era stata distorta in suo favore e che al nero, per centinaia di anni, era stato fatto il lavaggio del cervello».

Anche Assata ripercorre la propria vita e il processo della propria politicizzazione affiancando, in una narrazione parallela di presente e passato, la militanza rivoluzionaria - che

5 Malcolm X, *Con ogni mezzo*, Torino 1973, p. 57.

6 Malcolm X, *Autobiografia*, Torino 1975, p. 397.

l'ha portata fino allo scontro a fuoco con la polizia sull'autostrada del New Jersey - al percorso della propria crescita come donna nera negli Usa.

Passo dopo passo seguiamo le tappe confuse che hanno portato «una donna nera ribelle», pur sempre una «brainwashed»⁷ - come tutti i membri della colonia nera - alla rivendicazione del proprio esser nera, proletaria, donna e rivoluzionaria. La sua Autobiografia è un atto politico, concepito politicamente allo stesso modo di Malcolm X.

«Si sa che la propria vita è simile a quella di molte altre vite, ma che per un "caso" essa ha avuto uno sbocco che le altre molte non potevano avere o non ebbero di fatto. Raccontando si crea questa possibilità, si suggerisce il processo, si indica lo sbocco. L'autobiografia sostituisce quindi il "saggio politico" o "filosofico": si descrive in atto ciò che altrimenti si deduce logicamente»⁸.

Ed è un'Autobiografia che ha una forza comunicativa pari a quella di Malcolm X. Anche al tempo di Assata, c'era ancora

«il negro di casa», «quello che mangiava il cibo del padrone e indossava i suoi stessi abiti» e che «se la casa del padrone prendeva fuoco, cercava di spegnere l'incendio», e c'erano «i negri dei campi», quelli che «se il padrone si ammalava, pregavano che morisse; se la casa del padrone prendeva fuoco, pregavano che arrivasse un vento impetuoso», perché «vivevano in tuguri e non avevano nulla da perdere... la loro vita era un inferno». «E oggi ci sono ancora i negri di casa e i negri dei campi»⁹.

Ma il passaggio da nero più o meno integrato, privo di coscienza e schiavo della cultura borghese, ad adepto del consumismo generalizzato americano, non è stato per niente facile, rapido e lineare neppure per Assata, come essa stessa racconta nell'Autobiografia:

7 Da *brainwash*, lavaggio del cervello [n.d.r.].

8 Antonio Gramsci, «Giustificazione delle autobiografie», in *Quaderni dal carcere*, III, Torino 1975, p. 1718.

9 Malcolm X, *Con ogni mezzo*, cit., p. 187.

«Volevo essere amerikana come qualsiasi altro amerikano. Volevo la mia fetta della torta di mele amerikana. Credevo che potevamo ottenere la nostra libertà semplicemente facendo appello alla coscienza della gente bianca...

Me ne andavo in giro dicendo "la nostra nazione", "il nostro Presidente", "il nostro governo". Quando veniva suonato l'Inno nazionale o veniva pronunciato l'impegno di fedeltà, stavo sull'attenti e mi sentivo orgogliosa. Non so di che diavolo mi sentissi orgogliosa, ma sentivo il succo del patriottismo scorrere nel mio sangue...

Credevo che l'amerika fosse davvero una buona nazione, come dicevano i miei insegnanti a scuola, "la più grande nazione sulla faccia della Terra". Sono cresciuta credendo a questa roba. Credendoci veramente. Ed ora, venti e passa anni dopo, mi sembra tutto un'atroce burla» (si veda avanti, cap. VIII).

Se la scoperta del razzismo e dell'oppressione cui sono sottoposti i neri negli Usa è immediata per chi nasce nero (o portoricano, chicano, nativo americano ecc.), la rottura con il sistema di valori e di potere della nazione degli oppressori è un processo lungo e contraddittorio.

A un certo punto della sua vita avviene in Assata «un cambiamento che ha impiegato molto tempo ad emergere». Vuole essere «reale», perché si accorge «improvvisamente» di un'intera generazione di donne nere che si nascondono sotto parrucche, vergognandosi dei capelli crespi, che si truccano per sembrare delle «Barbie nere». «Scopre» che gli Usa in Vietnam «non stavano combattendo per la democrazia»; che gli schiavi neri non avevano accettato supinamente la propria condizione, ma che avevano resistito e lottato contro il razzismo e l'oppressione bianca; che la storia imparata a scuola era una «storia bianca»; che pure Lincoln era «razzista».

«Se sei sordo, muto e cieco rispetto a ciò che succede nel mondo, non hai alcun obbligo a fare alcunché. Ma se sai cosa sta accadendo e non fai altro che startene seduto sul tuo culo, allora sei soltanto una nullità» (si veda avanti, cap. XIII).

Tutte le illusioni e le fascinazioni del mondo borghese

non possono nulla contro la dura realtà dell'«enorme mucchio di rabbia» accumulato negli anni:

«Le lotte che ho dovuto fare e quelle che ho visto sono state troppo dure per poterle dimenticare e non ci voglio nemmeno provare. Voglio aiutare a liberare il ghetto, non scappare e lasciarmi dietro il mio popolo» (si veda avanti, cap. X).

Di qui nascono la rottura radicale e irreversibile con i finti valori della piccola borghesia nera, rampante (alla *Ebony* e *Jet*), l'abbandono del nome da schiava derivato da qualche padrone bianco, la scoperta della cultura nera e africana, l'avvicinamento ai gruppi di liberazione nera, l'inizio di un percorso soggettivo di presa di coscienza e politicizzazione, che la porta a constatare che «il popolo Nero era oppresso a causa della classe così come della razza, perché siamo poveri e perché siamo Neri».

Le pagine dell'Autobiografia sono l'avvincente racconto della formazione di una coscienza di classe, rivoluzionaria, nera, negli anni del movimento contro la guerra nel Vietnam e delle prime esperienze di lotta armata all'interno degli Usa. Una stagione di lotta che ha coinvolto milioni di giovani, come Assata, che incominciavano sempre le discussioni «parlando di riforme» e finivano sempre «parlando di rivoluzioni».

«Più attiva diventavo e più mi piaceva. Era come una medicina, mi faceva bene, mi rendeva completa. Mi sentivo a casa. Per la prima volta la mia vita sembrava avere un significato. Ovunque mi girassi, la gente Nera stava combattendo, i Portoricani stavano combattendo. Era meraviglioso... Come al solito andavo a tutta velocità. Le mie energie non potevano smettere di danzare. Ero catturata dalla musica della lotta e volevo muovermi» (vedi avanti, cap. XII).

Uno spaccato della lotta di classe e della militanza rivoluzionaria che è parte della storia del movimento rivoluzionario americano e internazionale.

2. L'Autobiografia di Assata presenta due piani di analisi - il contesto economico-sociale e l'esperienza del Movimento di liberazione nero - che vale la pena di approfondire, alla luce della situazione attuale, per mettere a fuoco gli aspetti di continuità e di diversità.

Il contesto economico-sociale che emerge è quello del razzismo, dello sfruttamento, dell'emarginazione e della distruzione culturale e fisica cui è sottoposta, ieri come oggi, la maggioranza del popolo nero all'interno degli Usa, insieme agli altri popoli oppressi: i Portoricani, i Chicanos, gli Ispanoamericani in genere e i Nativi americani.

Al centro del libro ci sono il proletariato multirazziale e multietnico che caratterizza la formazione sociale statunitense e il razzismo che permea i rapporti sociali tra le classi. In questo senso, viene offerta una chiave di lettura più generale che si può applicare in parte a tutte le formazioni metropolitane di questa epoca, compresa quella europea in cui i massicci processi di immigrazione dai paesi della periferia e dai paesi dell'Est stanno modificando profondamente la composizione di classe di ciascun paese.

Già oggi vediamo svilupparsi e propagarsi in Europa un nuovo razzismo, dalle dimensioni e dai contenuti sempre meno controllabili.

Discriminazione di classe e discriminazione di razza si sovrappongono, relegando al livello sociale più basso e in condizioni di vita insostenibili i proletari del Tricontinente e trasformando il razzismo in una qualità intrinseca della formazione sociale capitalistica. Il razzismo, in realtà, è un carattere strutturale delle «democrazie occidentali avanzate» e, da sempre, è funzionale alle ragioni dello sfruttamento e del profitto. Così l'allarme sociale degli ultimi tempi in Italia e negli altri paesi europei è sicuramente fondato, ma la «cura» sembra voler nascondere le radici economiche e sociali del problema.

Infine, la crisi economica che attanaglia da tempo i paesi capitalistici non fa che aggravare questo contesto di classe, lasciando sempre minore spazio per una qualsiasi politica di intervento sociale e imponendo una politica di controllo sociale puramente repressiva.

Negli Usa, questo insieme di dinamiche colpisce la popolazione in modo ancora più violento e devastante, per la presenza di ampi settori di nazionalità oppresse, che sono andati sedimentandosi e stratificandosi nel corso della loro storia. E' su questa vera e propria «colonia interna» che si scaricano i costi del capitalismo, delle sue crisi e del razzismo.

La crisi economica e il declino dell'egemonia Usa nel mondo, infatti, hanno assunto all'interno di quel paese, da anni, le forme della recessione, che ha messo in liquidazione interi comparti produttivi; che ha ridimensionato drasticamente settori come la produzione automobilistica, dove si concentra la massa degli operai neri; che ha portato la disoccupazione e la sottoccupazione a livelli mai visti.

Dodici anni di «Reaganomics» non hanno risolto nessuno dei problemi strutturali dell'economia Usa; hanno invece visto aumentare il divario con i livelli di crescita delle economie mondiali più forti, come Giappone e Germania-Cee, nonostante lo smantellamento pressoché totale del *welfare state*, in funzione dell'accumulazione capitalistica.

Gli Stati Uniti oggi sono ancora meno concorrenziali rispetto agli altri poli forti del capitalismo mondiale e, al loro interno, la povertà degli strati proletari più deboli è enormemente cresciuta in termini relativi e assoluti, colpendo soprattutto neri, portoricani, chicanos, nativi, non risparmiando neppure i bianchi.

Le condizioni di vita dei proletari e sottoproletari neri, quasi completamente inurbati nelle grandi metropoli della Costa orientale, in quelle industriali del Middle East (Detroit, Chicago) e in quelle del West californiano sono peggio-

rate disastrosamente, ben al di là della soglia individuata venticinque anni fa dalla Commissione Kerner, nominata dal governo Usa per studiare le cause dei «civil disorders», dei «riots» degli anni '60.

Il rapporto finale della Commissione Kerner concluse che gli Usa sono «due società, una nera e una bianca, separate ma disuguali» e che «il razzismo bianco» è la causa alla base dei problemi dei ghetti. La situazione attuale è semplicemente aggravata. Per fare un esempio, il tasso di povertà di Watts (nel centrosud di Los Angeles) - dove si è avuta la rivolta dell'aprile 1992 - è più alto che ai tempi della rivolta del 1965.

Nella crisi economica Usa, questa è ormai una tendenza generale che comporta pesanti conseguenze.

«Con lo smantellamento dei residui del welfare e lo spostamento dell'economia verso il settore dei servizi high tech [ad alta tecnologia], le comunità oppresse sono state marginalizzate e spinte dentro un'economia di "black market" [mercato nero] che si sviluppa intorno alla droga. La Reaganomics è strettamente legata al commercio della droga; infatti, senza questa economia della droga, ci sarebbero rivolte per fame in città come New York e Washington. L'attuale realtà dei giovani Neri o Portoricani è che essi hanno come unica scelta lo spaccio di droga e altre attività antisociali, o il lavoro in un MacDonald's per un salario minimo. La cosiddetta "guerra alla droga" è una farsa che permette al governo di portare argomenti a favore della costruzione di carceri e del consolidamento del suo apparato di polizia interna»¹⁰.

Pochi dati sono sufficienti per inquadrare la condizione di miseria dei proletari neri americani e il razzismo che devono subire.

Tra il 1986 e il 1990, c'è stato un aumento del 49% (per cento!) del numero di neri che vivono in aree di alta povertà, al centro delle grandi città. Nel 1989, il 50% dei bambini neri sotto i sei anni vivevano in condizioni di povertà, insieme al

10 Tim Blunk, prigioniero antimperialista Usa, 1989.

40% dei bambini ispanoamericani. Il reddito delle famiglie nere, negli ultimi dieci anni, si è abbassato ulteriormente e la differenza da quello delle famiglie bianche si è incrementata.

Il tasso di mortalità dei bambini neri (17,6‰ nel 1988) è più del doppio di quello dei bambini bianchi (8,5‰). Quello di città come Detroit, Washington, Philadelphia è più alto che in Giamaica o in Costa Rica. A Harlem, il quartiere nero di New York, solo il 40% degli uomini vive oltre i 65 anni. Una percentuale che è inferiore a quella del Bangladesh (55%)!

Il razzismo che permea la società statunitense si può desumere con chiarezza da un raffronto tra Usa e Sudafrica - il paese dove vige il sistema di *apartheid* più esteso e consolidato - rispetto alla popolazione rinchiusa in carcere. In Usa, i maschi neri sono meno del 6% dell'intera popolazione, ma rappresentano il 50% dei prigionieri. Gli Usa hanno il più alto tasso di incarcerazione al mondo, con 426 prigionieri ogni centomila abitanti. Il Sudafrica è al secondo posto, con 333 prigionieri ogni centomila abitanti (e l'Italia, che viene ritenuta comunemente un paese ad alta densità di «crimini ed arresti», non raggiunge i 70 prigionieri ogni centomila abitanti!). I maschi neri in Usa sono incarcerati ad un tasso pari quattro volte quello dei maschi neri in Sudafrica (3109 ogni centomila abitanti contro 709).

Il 23% dei neri, dai venti ai ventinove anni, è in carcere (uno ogni quattro), contro il 6% dei bianchi (uno ogni sedici) e il 10% degli ispanoamericani (uno ogni dieci)¹¹.

Nel 1989, la popolazione carceraria negli Usa raggiungeva già la quota di 1.200.000 individui - circa la metà di razza nera.

11 I dati sono tratti da Assata Shakur, «Dichiarazione al Congresso dell'Organizzazione di solidarietà dei popoli di Africa, Asia e America latina (Ospaal)», La Habana, 8 maggio 1992, e da Steve Whitman, «The crime of Black imprisonment», in *The Black Panther*, autunno 1991, p. 19.

La popolazione sotto una qualche forma di controllo penitenziario (carcere, libertà provvisoria, semilibertà) raggiunge i 3.500.000. Mantenendosi il tasso di crescita delle incarcerazioni degli ultimi anni, per il Duemila è prevista una popolazione detenuta di 3.000.000 di persone. (Per arrivare ai livelli attuali degli Usa, l'Italia dovrebbe avere oggi una popolazione detenuta di 250.000 individui, mentre raggiunge «appena» la quota di 43.000!)

Tenuto conto che il 50% dei detenuti sono neri (i neri negli Usa sono incarcerati, nel complesso, ad un tasso 7,4 volte più alto di quello dei bianchi), il carcere è e sarà sempre più una condizione di vita per i proletari neri.

«Una parte del nostro processo di socializzazione è la realtà del carcere e la "criminalità". La "criminalità" in una società capitalistica ha basi di classe ed è punita secondo basi di classe. La società capitalistica nel suo insieme è basata su rapporti di sfruttamento e così i più bassi crimini di classe sono il riflesso delle pratiche e dei valori della classe dominante. Nelle comunità nere, l'abitante medio è esposto ed è preda di questi valori criminali.

Ci spacciamo la testa l'uno con l'altro, ci derubiamo a vicenda, si vende droga come un mezzo per avere di più, perché ognuno di noi vuole ciò che il sistema ha definito come valore, ma ci ha proibito di acquistare in modo "legittimo". In una società che considera una persona come cosa materiale, determinata da ciò che possiede valore, noi siamo i più affamati di "valore", il crimine è essenzialmente l'illegittimità del capitalismo come assetto. Noi siamo integrati dentro questa esistenza distorta e difficilmente possiamo vedere le cause di fondo che rendono le nostre comunità un porto di spacciatori di droga, papponi e prostitute.

La realtà dell'esistenza nera, in America, non è solo l'integrazione in una condizione di vita illegittima (in termini di leggi capitalistiche), ma il condizionamento a contare sulle molte istituzioni che sono state create in primo luogo per l'integrazione, per trovare soluzione alla nostra situazione. Noi chiediamo più polizia nelle nostre comunità, benché sia la polizia a rivestire un ruolo repressivo per il mantenimento della nostra oppressione. Noi perdoniamo e glorifichiamo traditori e spie, mentre il futuro della nostra sopravvivenza dipenderà molto dagli ideali contrari ad atti di viltà come questi. Chiediamo pane duro per quelli accusati come "criminali", quando invece è il carcere, che aiuta a mantenere i rapporti sociali distruttivi nelle nostre comunità.

Il fatto è che tutta l'America è un carcere da cui scappiamo. Questa realtà ha messo la gente nera in condizioni di adattarsi rapidamente al passaggio da una vita in strada a una vita dietro ai muri. C'è un rapporto dialettico e fondamentale tra le due cose che rafforza l'aspetto distruttivo dei rapporti sociali neri»¹².

Un ultimo dato significativo, nel piano del razzismo negli Usa, oltre a quello ricavabile dalla stampa quotidiana relativa ai frequenti casi di violenze ed abusi subiti dai neri ad opera di poliziotti, è quello della crescita continua delle organizzazioni dichiaratamente razziste. Nel 1990 c'erano 61 gruppi del Ku Klux Klan; nel 1991 sono saliti a 97. Nel 1990 c'erano 160 gruppi neonazisti; nel 1991 sono diventati più di 200. E solo chi non conosce la durezza dello scontro di razza, all'interno della «democrazia più avanzata del mondo», può pensare che queste siano semplici note di colore.

Anche questa rapida e inadeguata analisi della situazione di classe negli Usa è sufficiente per distruggere l'immagine oleografica, che è stata esportata nel mondo intero, della «cultura americana», della mitologia dell'«american way of life» e dell'«american dream». Gli Stati Uniti sono tutt'altro che una società uniformemente ricca, avanzata e pacificata, in grado di garantire a tutti sicurezza e benessere. Quell'immagine di società egualitaria, attraversata da una incredibile mobilità sociale e senza una vera lotta di classe, non è mai esistita come tale nella realtà. Basterebbe leggersi la storia delle lotte operaie, dell'esperienza degli *Wobblies*¹³, delle lotte rivoluzionarie nere di operai a Detroit e del grande movimento di lotta contro la guerra nel Vietnam che ha sabotato dall'interno la politica di Nixon, per avere il senso della lotta di classe in quel paese.

Nel cuore dell'impero, la dinamica divaricante tra accumulazione di ricchezza e accumulazione di miseria è giunta

12 Black Liberation Army, «Messaggio al Movimento Nero», 1976.

13 Gli Iww (*Industrial workers of the world*).

a un livello incomparabile e, con l'approfondirsi della crisi capitalistica, ha spalancato abissi sempre più profondi, facendo precipitare interi strati del proletariato in condizioni di vita simili a quelle delle cosiddette «masse diseredate» del Tricontinente. Questa dinamica, che ha finito per coinvolgere strati proletari sempre più estesi, bianchi compresi, si è concentrata selvaggiamente contro i proletari delle nazioni oppresse, che vivono e si riproducono all'interno degli Usa.

Una realtà che i propagandati successi della borghesia nera non mettono certamente in discussione. I sindaci neri delle grandi metropoli, i giudici neri, i senatori neri, i generali neri - fino al Capo di stato maggiore Colin Powell, che ha coordinato per il Pentagono la guerra nel Golfo - non traggono in inganno nessuno. Al contrario, confermano che non c'è servo del capitale imperialistico più zelante e spietato di quello arrivato sulla scena per ultimo. E non è neppure un caso che l'odio di classe dei proletari e rivoluzionari neri verso la borghesia nera sia perfino maggiore di quello verso i bianchi *wasp*¹⁴.

Gli Stati Uniti vivono sopra un vero e proprio vulcano sociale, in cui le contraddizioni economiche, sociali, razziali, culturali, si moltiplicano incessantemente e si approfondiscono sino ad esplodere periodicamente in «improvvisi» deflagrazioni: i *riots* che incendiano intere città.

«Non c'è bisogno che qualcuno sobilli questa dinamica sociologica che nasce dalla disoccupazione, dalle case inabitabili e dall'istruzione pessima e insufficiente che ci sono già nei ghetti. Questa condizione così carica di esplosiva criminalità esiste da lungo tempo e non ha certo bisogno di una miccia. Si accende da sé per autocombustione»¹⁵.

14 *White Anglo-saxon Protestant*, bianchi, protestanti, di origine anglosassone [n.d.r.]

15 Malcolm X, *Autobiografia*, p. 468.

Così è stato per «la lunga estate calda del 1964», di cui parla anche Assata, per le molte che l'hanno seguita in diverse città, fino all'ultima che è esplosa a Los Angeles nell'aprile 1992 e che l'occhio globale televisivo della Cnn ha portato in diretta in tutte le case.

«Le stesse truppe federali che avevano invaso Panama, che avevano combattuto in Iraq, stavano combattendo ora a Los Angeles. E noi eravamo il nemico. In una delle ribellioni più sanguinose della storia degli Usa, con quasi 60 morti e più di 200 feriti, la realtà ci appare in faccia. Il popolo oppresso negli Usa non è diverso dal popolo oppresso in tutto il mondo»¹⁶.

Al di là della scintilla (il caso King) che ha acceso la miccia della rivolta nel quartiere più povero della metropoli californiana per poi propagarla nei quartieri limitrofi, le scene dei saccheggi di massa di supermercati e negozi da parte di intere famiglie, in maggioranza nere, ma anche con una forte partecipazione di ispanoamericani e di una quota di bianchi, rivelano lo stato di miseria e di disperazione che colpisce il proletariato di una megalopoli come Los Angeles. «Una città del Terzo mondo», la chiama l'attuale capo della polizia - già ufficiale della stessa polizia ai tempi della rivolta del 1964 - per indicare sinteticamente il tipo di controllo militare cui Los Angeles va sottoposta.

Proprio perché non c'è nulla di sporadico e imprevisto, per il potere, nelle rivolte di massa che colpiscono periodicamente tutte le grandi città statunitensi, l'amministrazione federale ha messo a punto, negli anni, un modello operativo di intervento militare, che ha raggiunto la sua massima espressione proprio nell'ultima rivolta nel centrosud di Los Angeles: una vera e propria occupazione militare prolungata, il coprifuoco, i rastrellamenti di massa... L'esercito yankee è già pronto per la guerra «at home» contro il nemico inter-

16 A. Shakur, «Dichiarazione», cit.

no e sta utilizzando i reparti, le esperienze e le tecnologie a bassa intensità sperimentate negli ultimi anni di guerra.

Da questo punto di vista c'è già il precedente, nel maggio 1985, del bombardamento per mezzo di elicotteri di un quartiere del centro di Philadelphia, dove vivevano i membri dell'organizzazione nera *Move*, con il bilancio di 11 morti, tra i quali 5 bambini, 61 case distrutte e 260 persone senza tetto.

3. «Sono una rivoluzionaria nera e, per definizione, ciò mi rende parte del Black Liberation Army»: il percorso politico di Assata è quello tipico di ogni rivoluzionario nero che, dalle prime esperienze nel movimento afroamericano degli anni '60, ha finito per gravitare e poi militare nel *Black Panther Party* (Bpp), l'organizzazione rivoluzionaria che, dal 1966 al 1971, ha agito come potente catalizzatore della protesta, della resistenza e della lotta nera più cosciente.

Nell'Autobiografia seguiamo così le vicende personali di Assata, intrecciate con quelle di una delle esperienze più significative della lotta di classe rivoluzionaria in quel paese. Vediamo dall'interno il processo di crisi del Bpp sotto i colpi della polizia e della *counter-intelligence* [servizi segreti], fino alla scelta di Assata di uscire da quell'organizzazione, per continuare la lotta dentro il *Black Liberation Army* [Bla], come molte altre Pantere nere.

Alcune precisazioni storiche sono necessarie per inquadrare oggi quel contesto sociale e politico, per capire le forze di rottura e la carica antimperialistica e anticapitalistica di cui il Bpp si faceva potente vettore, all'interno dello scontro di classe negli Usa, mettendo in moto un processo di sovvertimento sociale capace di coinvolgere l'intera nazione nera oppressa, nella «colonia interna» statunitense. D'altra parte, le potenzialità e la forza scatenante di quel processo finivano per attraversare e coinvolgere tutti gli strati del proletariato

multirazziale e multiethnico statunitense, perché la lotta di liberazione nera, assieme a quella portoricana, è storicamente il fulcro, la spina dorsale di qualsiasi processo rivoluzionario all'interno degli Usa - ieri come oggi. Si può comprendere così la vera ragione dell'attacco concentrato e spietato dell'intero apparato repressivo statunitense contro l'organizzazione del Bpp e i suoi militanti.

«La principale riserva di potenziale rivoluzionario in Amerika sta dentro la Colonia Nera e sta aspettando. La sua pura e semplice forza numerica, le sue disperate relazioni storiche con la violenza del sistema produttivo, la sua posizione attuale nel processo di creazione della ricchezza, tutte queste realtà spingono nella prima linea di ogni schieramento rivoluzionario lo strato nero che sta alla base dell'intera struttura di classe. Il trenta per cento di tutti gli operai dell'industria sono neri. Quasi il quaranta per cento di tutte le mansioni nel settore dei servizi industriali sono assegnate ai neri. I neri sono ancora quelli che fanno funzionare il più grande Stato schiavista della storia»¹⁷.

Il Bpp nasce nella Bay Area di San Francisco, nel 1966, e ben presto si estende e si organizza in «segmenti» nell'intero territorio statunitense, costruendo un'organizzazione di partito, radicata fra gli operai e i lavoratori neri, gli studenti, i giovani e il sottoproletariato nero, oltre a un'ampia rete di appoggio nelle comunità nere. Il Bpp, nel suo Programma in dieci punti, sostiene la libertà-autodeterminazione del popolo nero, la fine dello sfruttamento-rapina delle comunità nere da parte dei capitalisti, il miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro, di abitazione, di educazione dei neri. La sua ideologia è ben lontana dalle tendenze sottoproletarie (droga, alcool, libertà sessuali, consumismo...) che i mass-media sottolineano prendendo ad esempio il presunto stile di vita di qualche dirigente.

Nel famoso «punto sette» del Programma, si afferma il diritto all'autodifesa:

17 George L. Jackson, *Col sangue agli occhi*, Torino 1972, p. 28.

«Noi crediamo di poter mettere fine alla brutalità della polizia nelle nostre comunità nere, organizzando gruppi neri di autodifesa, con il compito di difendere le nostre comunità dall'oppressione e dalla brutalità della polizia razzista. Il secondo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti sancisce il diritto di possedere un'arma. Noi crediamo, pertanto, che tutta la gente nera si debba armare per l'autodifesa»¹⁸.

Il Programma in dieci punti, stilato da Huey P. Newton e Bobby Seale a Oakland, ha un'immediata attuazione pratica con la costituzione di squadre armate del Bpp che presidiano la comunità nera di Oakland, dove viene fondata la prima sede del Partito, nel 1967. Vengono poi costituite sedi e direzioni in ogni grande città del Nordest e dell'Ovest. Il 2 maggio 1967 viene realizzata la prima azione di grande rilevanza politica in tutto il paese: 24 uomini e 6 donne, militanti del Bpp, entrano armati nell'Assemblea legislativa dello Stato di California e Sacramento, e leggono una dichiarazione contro un provvedimento in discussione sul controllo delle armi da fuoco (*Munford Gun Bill*).

«Il popolo nero ha mendicato, pregato, fatto petizioni, manifestazioni e ogni cosa per ottenere che la struttura di potere razzista dell'America correggesse gli errori che ha perpetrato storicamente contro la gente nera. A tutti questi sforzi si è risposto con maggiore repressione, inganno e ipocrisia... Il *Black Panther Party for self-defence* pensa che sia arrivato per il popolo Nero il momento di armarsi contro questo terrore, prima che sia troppo tardi... Noi pensiamo che le comunità nere d'America debbano sollevarsi come un solo uomo, per fermare l'avanzare di una tendenza che porta inevitabilmente alla loro distruzione totale»¹⁹.

Per cinque anni, dal 1966 al 1971, l'idea e il progetto del Bpp si rafforzano, in condizioni di scontro durissimo. L'organizzazione di partito si radica in modo crescente nel proletariato e sottoproletariato nero delle grandi città e, sviluppan-

18 Black Panther Party, *Platform and Program. What we want, what we believe*, ottobre 1966.

19 Black Panther Party, «Executive mandate», n. 1, 2 maggio 1967.

do un'intensa attività politico-legale e illegale intorno al Programma in dieci punti, comincia ad affermare la legittimità del Potere nero. Ma soprattutto comincia ad affermare l'idea-forza della lotta di liberazione nera nelle «colonie interne» degli Usa e rafforza il dibattito anticapitalistico e ant imperialistico che, alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70, si era esteso in tutto il paese.

«Prima di poter porre fine alla guerra in Vietnam o ad ogni altro analogo tipo di guerra di oppressione contro altri popoli del mondo, voi dovete attaccare l'imperialismo interno, il fascismo che imperversa sempre di più proprio qui in America. Pensate al modo in cui in America i neri, i bruni, i rossi, le altre minoranze, i poveri e perfino i bianchi poveri, sono ammassati come bestie in ghetti miserabili; e pensate specialmente al modo in cui la gente di colore e i neri sono vittime di brutali assassini, al modo in cui le loro comunità sono occupate da vere e proprie forze di invasione. No, non possiamo continuare a illuderci di fare qualcosa di utile finché non impareremo a mettere fuori combattimento l'imperialismo qui, in casa nostra, perché mettere fuori combattimento l'imperialismo qui, in casa nostra, significa mettere fuori combattimento l'imperialismo su scala internazionale»²⁰.

La pratica del Bpp diventa il punto più avanzato di un forte movimento di massa contro la guerra, contro il razzismo, contro lo sfruttamento capitalistico nelle università, nei quartieri e soprattutto nelle comunità nere e portoricane. Mentre in quel clima di sollevamento generale molte esperienze radicali finiscono per perdersi e scomparire - incapaci di fare un salto in termini di organizzazione rivoluzionaria, come quella pur molto ricca e radicata degli *Weathermen* - il Bpp elabora una teoria rivoluzionaria, richiamandosi ai principi del marxismo e rivalutando la tradizione rivoluzionaria nera (da Marcus Garvey a Franz Fanon a Malcolm X), in funzione della specificità delle lotte nella società americana. Il Bpp afferma nella pratica una politica rivoluzionaria che

20 Bobby Seale, «Attacchiamo l'imperialismo dall'interno», in A. Martinelli e A. Cavalli (a cura di), *Il Black Panther Party*, Torino 1971.

pone in discussione il potere della borghesia e del capitalismo, proprio nel cuore dell'impero.

«Una delle cose più importanti che il Partito faceva era rendere veramente chiaro ~~chi fosse il nemico~~: non la gente bianca, ma gli oppressori capitalistici, imperialistici. Toglievano la lotta di liberazione Nera da un contesto nazionale e la collocavano in un contesto internazionale. Il Partito appoggiava lotte e governi rivoluzionari in ogni parte del mondo e insisteva che gli usa se ne andassero dall'Africa, dall'Asia, dall'America latina e anche dai nostri ghetti» (A. Shakur, si veda avanti, cap. XIII).

Il Bpp diventa subito, al suo primo apparire, «la minaccia numero uno alla tranquillità interna» degli Usa e viene individuato come «il nemico interno» contro cui il governo, la polizia, il Fbi e la Cia conducono una guerra senza quartiere, per bloccare la crescita di un movimento di liberazione nazionale afroamericano. Questa strategia di controrivoluzione preventiva viene messa in atto su due piani strettamente intrecciati.

In primo luogo, viene pianificata l'eliminazione fisica dei militanti del Bpp in tutto il paese. Già nell'ottobre 1967 viene attaccato e ferito Huey Newton, il Ministro della difesa del Bpp. Poi, uno dopo l'altro, vengono uccisi a freddo oltre quaranta militanti del Bpp: nelle strade, come il primo, il diciassettenne Bobby Hutton a Oakland; in casa, nel sonno, come Fred Hampton e Marc Clark a Chicago, nel 1968; nei molteplici agguati tesi dagli agenti del Fbi o addirittura in carcere, come il militante prigioniero George Jackson a San Quentin, nel 1971. La stessa repressione nel sangue della rivolta del carcere di Attica, nel 1971, è parte di questa strategia di annientamento, diretta a disintegrare il vasto movimento di politicizzazione dei prigionieri neri.

Contemporaneamente, il Fbi di F. Hoover vara un piano di *counter-intelligence* per «distruggere, fuorviare, screditare o altrimenti neutralizzare il Black Liberation Movement» - come dirà un ordine di servizio a quarantuno uffici locali del

Fbi, già nel 1967 - utilizzando anche le organizzazioni nere di destra in cooperazione con la polizia locale, per fare provocazioni e attaccare le sedi del Bpp.

Il cuore di questo piano è il programma «Cointelpro» (*Counter-intelligence Program*) del Fbi, per condurre operazioni di infiltrazione nelle strutture del Bpp, creando contrasti e divisioni politiche fra strutture e militanti. Al punto che, nel 1971, il Bpp viene attraversato da continue battaglie fra singoli militanti e frazioni, senza che in quel periodo possano individuarsi le vere ragioni. Il Fbi aveva lavorato capillarmente e scientificamente per minare dall'interno l'organizzazione, per corromperne i dirigenti e per metterla in uno stato di crisi e conflittualità mortale. La vastità dell'attacco appare chiara in seguito, quando lo stesso Fbi rivelò che in 295 operazioni autorizzate dal Cointelpro, 233 avevano come obiettivo il Bpp.

Nel 1971, in pieno marasma all'interno del Bpp, viene fondato, in risposta agli anni di terrore ed assassinî da parte della polizia, il *Black Liberation Army* (Bla), un'organizzazione armata clandestina, dentro cui confluiscono molti militanti del Bpp, costretti alla latitanza. Il Bpp, che ha perso molta della sua autorevolezza e credibilità per il discredito gettato dalle operazioni del Fbi contro la sua direzione, è ormai incapace di rilanciare l'iniziativa rivoluzionaria. Dopo un contraddittorio periodo, in cui si impegna esclusivamente in programmi assistenziali e addirittura nelle elezioni delle amministrazioni locali, il Bpp scivola in una crisi inarrestabile che lo porta a scomparire come soggetto politico.

La sua sconfitta, con la maggior parte dei militanti caduti combattendo - e alcuni ancora in carcere dopo vent'anni di prigionia - non ha intaccato il senso di rottura di quell'esperienza rivoluzionaria, nel cuore delle metropoli Usa. Tale esperienza ha dimostrato nella pratica che è possibile «osare combattere» proprio dove il sistema di dominio e sfrutta-

mento capitalistico appare più forte e imbattibile. In questo senso ha cambiato il volto di quella società ed è un patrimonio teorico-pratico riconosciuto da tutto il movimento rivoluzionario americano.

Nessuna esperienza politica rivoluzionaria, a quel livello di organizzazione, si è più costituita all'interno degli Usa, perché nessun'altra forza rivoluzionaria ha più avuto la capacità di dotarsi di una strategia con un respiro di lunga durata e di dimensione nazionale. Ma per tutti gli anni '70, e almeno fino a metà degli anni '80, diverse forze rivoluzionarie hanno messo in atto iniziative politico-militari, anche significative, contro il sistema di potere e di sfruttamento degli Stati Uniti, la loro politica imperialistica in America centrale e meridionale, contro le multinazionali statunitensi, contro la repressione e il razzismo. E lo hanno fatto costruendo un ampio movimento di resistenza rivoluzionaria, in dialettica con le lotte proletarie più avanzate.

In particolare, va sottolineata la continuità della lotta del Movimento di liberazione nero, che ha mantenuto nel tempo, anche se contraddittoriamente, il senso strategico della lotta di classe rivoluzionaria all'interno degli Usa. Il Bla è sicuramente l'esperienza principale.

«Il Bla non è un'organizzazione: va oltre questo. E' un concetto, un movimento popolare, un'idea... L'idea di un Black Liberation Army è emersa dalle condizioni delle comunità Nere: condizioni di povertà, case indecenti, disoccupazione di massa, assistenza medica carente e istruzione pessima. L'idea è nata perché la gente Nera non è libera o uguale in questo paese. Perché il novanta per cento degli uomini e delle donne nelle prigioni di questo paese sono persone Nere e del Terzo mondo... L'idea del Black Liberation Army è sorta a causa dell'oppressione politica, sociale ed economica dei Neri in questo paese. E dove c'è oppressione, ci sarà resistenza. Il Bla è parte del movimento di resistenza» (A. Shakur, si veda avanti, cap. XI).

Il Bla, che rappresenta il punto di riferimento della lotta armata nera per tutti gli anni '70, è composto, al suo nascere,

da unità di guerriglia autonome e decentrate, anche con posizioni politiche diverse, proprio in critica al verticismo e personalismo del Bpp. Di qui la critica di molti al tatticismo e al combattentismo delle unità del Bla e alla loro mancanza di una strategia di lungo periodo.

Solo a metà degli anni '70, la maggioranza dei militanti del Bla accetta la fusione in una sola organizzazione, il *Bla-Coordinating Committee* (Bla-Cc), mentre altre unità continuano autonomamente la lotta, legandosi anche a militanti di altre organizzazioni storiche, come il *Bla-Revolutionary armed task force* (Bla-Ratf).

Il Bla-Cc pratica la lotta armata come una strategia che si propone di approfondire la crisi del sistema capitalistico e teorizza un fronte armato per la liberazione nera:

«Il fronte della guerriglia urbana non come alternativa all'organizzazione di massa del popolo nero, ma perché il movimento di liberazione nel suo insieme deve preparare le formazioni armate ad ogni fase della sua lotta» (Bla-Cc, 1976).

Nel «Messaggio al movimento Nero» del 1976, il Bla afferma la propria identità anticapitalistica, antimperialistica, antirazzista e antisessista, la necessità di lottare per l'abolizione del sistema capitalistico, per istituire rapporti socialisti, la necessità di utilizzare la scienza della lotta di classe e il materialismo storico dialettico come strumento dell'analisi.

«Cominceremo col fatto basilare che il capitalismo e l'imperialismo come sistema economico è in profonda crisi, sia qui, all'interno, che all'esterno... Prendiamo atto che il capitale del potere economico e militare nel mondo occidentale e la sua classe dominante - gli Stati Uniti del Nordamerica e i loro circoli monopolistici-finanziari dominanti - non permetteranno mai il declino del loro impero senza una lotta disperata. Noi, come Neri nel Nordamerica, dobbiamo prendere atto che cercare di essere introdotti dentro questo sistema socio-economico dominante equivale a un suicidio lento... Il nostro primo dovere è verso noi stessi; questo significa che il nostro primo dovere è assicurare la nostra totale liberazione da quelle forze che mantengono la nostra condizione di oppressi. In relazione a questo dovere verso noi stessi (non distinto da esso),

abbiamo un dovere rispetto a tutti i popoli oppressi del mondo, perché nella lotta per liberare noi stessi, noi dobbiamo abolire un sistema che schiavizza gli altri in tutto il mondo. Questo, in sostanza, è il nostro dovere storico. Possiamo portarlo avanti o tradirlo, ma saremo certamente giudicati dai popoli del mondo»²¹.

In realtà, il Bla non riuscirà mai a sviluppare a un livello adeguato e organizzato il suo programma di lotta, pur costituendo un indubbio punto di riferimento per il movimento di liberazione nero.

La sconfitta politico-militare del Bla-Ratf (l'organizzazione nera e bianca, euroamericana, in cui erano confluiti militanti neri del Bla, veterani del Bpp, del *Provisional Government of the Republic of New Africa* [Pg-Rna] e militanti bianchi degli ex *Weather Underground* [Wuo] e dell'*Organizzazione comunista 19 maggio*), dopo alcuni anni di attività intensa, ma contraddittoria, e i guasti prodotti dal fallito esproprio - nel 1981 - alla Brink's di Nyack, finisce con l'indebolire ancora di più la lotta di liberazione nera. L'arresto, in quell'occasione, di vari militanti e il loro tradimento consentono infatti al Fbi di scoprire sedi e depositi del Bla, di arrestare molti noti ricercati (anche per la liberazione di Assata) e di individuarne altri clandestini. L'attiva collaborazione degli ex militanti mette in crisi il movimento nero clandestino e le organizzazioni nordamericane che gli gravitano intorno, e ridimensiona pesantemente le prospettive del Bla, le cui figure preminenti vengono arrestate una dopo l'altra.

Nei primi anni '80, comunque, il movimento rivoluzionario all'interno degli Usa è ancora molto attivo, per una serie di iniziative armate delle organizzazioni clandestine della resistenza nordamericana: *United Freedom Front* (Uff), *Armed Resistance Unit* (Aru), *Revolutionary Fighting Group* (Rfg) e *Red Guerrilla Resistance* (Rgr) unica a composizione bianca e nera. Esse condannano la politica interventistica dell'impe-

21 Bla-Cc, «Messaggio al popolo Nero», 1976.

rialismo yankee a Grenada, in Nicaragua, Salvador, Libano e attaccano le sedi di rappresentanza di «Israele» e del Sudafrica e delle multinazionali Usa che appoggiano o finanziano la loro politica razzista.

Rivendicando lo «Us Capitol Bombing» (l'attacco con cariche esplosive all'interno del Parlamento Usa) del 7 novembre 1983, l'Aru afferma:

«Abbiamo attaccato il governo degli Stati Uniti per rappresaglia contro l'aggressione imperialistica che ha mandato i marines, la Cia e l'esercito a invadere nazioni sovrane, a calpestare ed arrecare perdite alle vite e ai diritti dei popoli di Grenada, del Libano, del Salvador e del Nicaragua per soddisfare la necessità dell'imperialismo di dominare, opprimere e sfruttare».

Un tema ricorrente dei vari comunicati espressi in quegli anni dalle organizzazioni della resistenza è:

«La necessità per i nordamericani bianchi mobilitati dalla crescente marea della liberazione nazionale nel Terzo mondo di riconoscere che le nazioni oppresse esistono anche all'interno degli Stati Uniti. Questa situazione - unica tra le maggiori potenze imperialistiche - rimane la chiave delle prospettive di liberazione in questo paese»²².

C'è inoltre un esplicito riferimento alle lotte di liberazione nera e del movimento di indipendenza portoricano (con le organizzazioni armate *Fuerzas armadas de liberación nacional* [Faln] sul continente e *Macheteros*), in quanto punti più avanzati della lotta rivoluzionaria negli Stati Uniti.

Contemporaneamente, viene espressa solidarietà militante ai combattenti catturati e ai prigionieri politici e di guerra afroamericani, portoricani, chicano-messicani e nativi americani.

Red Guerrilla Resistance, nell'ultima azione rivendicata - nel 1985 - attacca la *Patrolman's Benevolent Association*

22 «Build a revolutionary resistance Movement», in *Communiques from the North American armed clandestine Movement*, Chicago 1985, p. 2.

(Pba), un'istituzione di supporto della polizia di New York, per «fermare i poliziotti assassini» e per legarsi dichiaratamente alla crescente lotta di massa delle comunità nere nell'intero paese.

«I poliziotti sono i rappresentanti di prima linea di un sistema di colonizzazione dei popoli nero, portoricano, chicano-messicano e nativo americano. Essi sono sostenuti da quel sistema... La lotta contro i poliziotti assassini non è una lotta contro gli eccessi di questo sistema, ma contro la sua natura fondamentale. E' una lotta contro la dominazione colonialistica e l'oppressione nazionale, contro l'imperialismo e la supremazia bianca. L'unico modo per porre loro fine è la lotta per il potere: la lotta delle nazioni oppresse per l'autodeterminazione e la liberazione nazionale»²³.

L'iniziativa del movimento di resistenza armato clandestino subisce un arresto nel 1985, a seguito del successo della strategia «antiterroristica» della *Joint terrorist task force* del Fbi, appositamente costituita per colpire le organizzazioni di guerriglia, in modo analogo alle squadre *Swat* (di pronto intervento) contro il Bpp. Nel giro di due anni, la maggior parte dei militanti clandestini viene catturata, e viene attaccata e «criminalizzata» l'area di sostegno, utilizzando la legge *Racketeer influenced and corrupt organizations Act* (Rico) contro i movimenti politici. Le direttive Fbi del 1983 consentono, infatti, di perseguire l'associazione politica in quanto «impresa criminale», come la mafia e lo spaccio di droga, nonché il singolo militante/associato «all'impresa» per le sue stesse convinzioni politiche. Con questo modello offensivo, decine di militanti della resistenza vengono arrestati, condannati a lunghe pene esemplari e rinchiusi definitivamente in carcere.

Oggi vediamo il sedimento delle lotte rivoluzionarie e delle guerriglie degli ultimi vent'anni Usa nella presenza, all'interno del sistema carcerario, di una vasta area di prigio-

23 Red Guerrilla Resistance, «Stop Killer Cops», 21 febbraio 1985.

nieri politici e di guerra. Questi duecento prigionieri afroamericani, portoricani, chicanos, nativi americani e nordamericani bianchi - che in vari casi hanno accumulato fino a venti anni di prigione, come i *Prisoners of war* (Pow, Prigionieri di guerra), militanti del Bpp, del Bla, delle Faln portoricane, dell'*American Indian Movement* (Aim), e che vivono in condizioni durissime di segregazione - rappresentano il lato oscuro della «democrazia americana».

L'amministrazione Usa, infatti, nega di tenere in carcere prigionieri politici e di guerra, per nascondere la realtà delle lotte di liberazione nazionale e della resistenza antimperialistica al suo interno.

All'opposto, l'identità di combattenti per la libertà e la politicizzazione in carcere, che coinvolge molti prigionieri neri, viene utilizzata per selezionare i prigionieri «a maggiore pericolosità» tra la popolazione detenuta e rinchiuderli in «unità di trattamento intensivo», allo scopo di distruggerli come soggetti politici e annientarli fisicamente.

I carceri di Marion, Trenton, di Lexington e Marianna per le donne, sono veri e propri *lager* in cui si perfezionano strategie di deprivazione sensoriale, di annientamento, che l'imperialismo ha già usato contro i militanti rivoluzionari di altri paesi.

E se ne sperimentano di nuove, ancora più funeste, come la campagna internazionale a favore dei prigionieri politici e di guerra statunitensi continua a denunciare.

In realtà, la strategia di controrivoluzione preventiva negli Usa - come in Italia, Germania, Francia, Spagna, Inghilterra... - vuole distruggere l'identità rivoluzionaria dei Pow e dei prigionieri politici in genere, perché essi esprimono la continuità e la memoria della lotta di emancipazione proletaria nella metropoli. Vorrebbe cancellarli come realtà politica, per impedire qualsiasi forma di continuità della loro esperienza nel presente.

Questo è il vero senso dell'accanimento feroce contro figure storiche della realtà rivoluzionari negli Stati Uniti da tempo in carcere: come, per fare solo qualche esempio, Leonard Peltier dell'Aim; di Alejandrina Torres, del Movimento di indipendenza portoricano; di Geronimo Jaga Pratt e Sundiata Acoli (arrestato nel 1973 con Assata) del Movimento di liberazione nero; di Marilyn Buck, della Resistenza antimperialistica nordamericana.

Per finire con Mumja Abu Jamal, un noto giornalista e avvocato militante del Bpp, arrestato con accuse pretestuose e condannato a morte negli anni '80, per la sua attività di sostegno alla lotta di liberazione nera.

L'immagine degli Stati Uniti che emerge da queste pagine, pur nella loro incompletezza, è assai più conflittuale, violenta e reale di quella abitualmente propagandata. Essa dimostra che la realtà interna nordamericana ha caratteristiche analoghe a quella delle altre società metropolitane occidentali. Anzi, lo scontro di classe, a causa della peculiare composizione sociale e per la prolungata crisi economica, appare persino più aspro di quello in atto in Europa.

E non è azzardato pensare che la decadenza dell'impero statunitense che si incomincia a intravedere in questa fine di secolo, possa essere accompagnata da un rilancio delle lotte di classe e dei processi rivoluzionari proprio nel suo cuore. E ciò perché non esiste più alcun margine economico per integrare larghi strati proletari che non trovano più alcuno spazio e possibilità di riproduzione sociale.

Infine, il collegamento tra lotte nel centro imperialistico e lotte nel Tricontinente - che è alla base della teoria/prassi delle organizzazioni rivoluzionarie all'interno degli Stati Uniti - ha assunto oggi un carattere ancora più decisivo e strategico, perché il processo di internazionalizzazione del capitale ha unificato l'intero pianeta e posto in primo piano la dimensione mondiale dello scontro tra borghesia e proletariato.

«Ciò contro cui stiamo lottando è un sistema internazionale di imperialismo e gli imperialisti si stanno organizzando effettivamente su un piano internazionale»²⁴.

In questa direzione, emergono oggi la possibilità e la necessità di sviluppare un processo di rivoluzione mondiale che leghi indissolubilmente «centro» e «periferia», e che abbia nel proletariato internazionale il suo soggetto storico.

Proprio per questo, alcune recenti considerazioni di As-sata sul ruolo del Movimento di liberazione nero, del Movimento per l'indipendenza di Portorico, della lotta dei popoli oppressi e della loro esperienza storica, possono offrire qualche spunto di riflessione anche per i rivoluzionari europei.

«Credo che per moltissimi anni l'input ideologico del movimento è stato eurocentrico. Le idee e gli esempi rivoluzionari dei popoli del Terzo mondo sono stati ignorati, minimizzati, relativizzati. I contributi di molti popoli rivoluzionari sono stati guardati solo dall'alto, da parte del movimento europeo, da parte della sinistra bianca degli Stati Uniti. Tutto ciò non è stato studiato con serietà e questa tendenza deve essere cambiata. Penso che, per evolvere, un'ideologia rivoluzionaria - davvero scientifica nella sua natura - non deve prendere dall'esperienza dell'Europa, ma di tutto il mondo: l'esperienza degli Africani, degli Asiatici, dei Latinoamericani, degli europei. Deve riflettere un corpo di conoscenze che viene dal mondo intero, non solo dall'Europa...

Il genere di bancarotta ideologica, il tipo di stagnazione proveniente dall'esperienza europea, negli ultimi anni, mostra che si deve sviluppare qualcos'altro. Oggigiorno, i popoli più oppressi del mondo sono gli Africani, gli Asiatici e i Latinoamericani. Pertanto, lo stimolo ideologico degli Africani, Asiatici e Latinoamericani non è soltanto importante: esso è essenziale. E' necessario perché l'imperialismo ha raggiunto uno stadio in cui è realmente difficile separare il razzismo dall'imperialismo, l'eurocentrismo dall'imperialismo, perché sono connessi. Con la perpetuazione di un'ideologia che è eurocentrica, vi è anche la perpetuazione di un imperialismo ideologico. Così, per distruggere l'imperialismo ci deve essere un movimento ideologico dei popoli vittime dell'imperialismo stesso. Non è per dire che altre esperienze non siano importanti o che i contributi dei rivoluzionari europei - Marx,

24 A. Shakur, Intervista a *Crossroad*, 1991.

Engels, Lenin - non siano validi o poco importanti. Non devono essere respinti. Ma devono essere ampliati»²⁵.

Non si vuole certamente suggerire di adattare meccanicamente le intuizioni e le acquisizioni del movimento di liberazione nero negli Usa all'esperienza del movimento rivoluzionario europeo. E' evidente, però, che per i rivoluzionari europei si pone l'urgente necessità di una profonda riflessione per rilanciare il processo rivoluzionario a un livello adeguato allo scontro di questa epoca. In tale direzione, una concezione aperta - capace di imparare e di misurarsi con le diverse esperienze dei processi rivoluzionari nel mondo - è coerente con il marxismo rivoluzionario e può contribuire al superamento delle difficoltà in cui si trova il dibattito rivoluzionario in Europa.

Andare avanti, in un contesto mondiale radicalmente cambiato come quello attuale, significa anche riuscire a valorizzare l'intero patrimonio storico del movimento rivoluzionario internazionale. E può darsi allora - come afferma Assata all'inizio dell'Autobiografia - che

«una nave smarrita... si possa ancora condurre in porto».

Carcere di Trani,
dicembre 1992

Giovanni Senzani

25 A. Shakur, Intervista a *Crossroad*, cit.



Assata Shakur in una foto dei primi anni '70

AFFIRMATION

*I believe in living.
I believe in the spectrum
of Beta days and Gamma people.
I believe in sunshine,
in windmills and waterfalls,
tricycles and rocking chairs.
And i believe that seeds grow into sprouts
and sprouts grow into trees.
I believe in the magic of the hands
and in the wisdom of the eyes.
I believe in rain and tears
and in the blood of infinity.*

*I believe in life
and i have seen the death parade
march through the torso of the earth,
sculpting mud bodies in its path.
I have seen the destruction of the daylight
and seen bloodthirsty maggots
prayed to and saluted²⁶.*

26 DICHIARAZIONE. Credo nella vita./ Credo nello spettro/ di giorni Beta e uomini Gamma./ Credo nello splendore del sole,/ nei mulini a vento e nelle cascate,/ nei tricicli e nelle sedie a dondolo./ E credo che i semi diventino germogli/ e i germogli diventino alberi./ Credo nella magia delle mani/ e nella saggezza degli occhi./ Credo nella pioggia e nelle lacrime/ e nel sangue dell'infinito.// Credo nella vita/ e ho visto il corteo della morte/ marciare sul torso della terra,/ scolpendo corpi di fango nel suo cammino./ Ho visto la distruzione della luce del giorno/ e visto vermi assetati di sangue/ implorati e riveriti.//

*I have seen the kind become the blind
and the blind become the blind
in one easy lesson.
I have walked on cut glass.
I have eaten crow and blunder bread
and breathed the stench of indifference.*

*I have been locked by the lawless,
handcuffed by the haters,
gagged by the greedy.
And, if i know any thing at all,
it's that a wall is just a wall
and nothing more at all.
It can be broken down.*

*I believe in living.
I believe in birth.
I believe in the sweat of love
and in the fire of truth.*

*And i believe that a lost ship,
steered by tired, seasick sailors,
can still be guided home
to port²⁷.*

27 Ho visto il gentile diventar cieco/ e il cieco diventar escluso/ in una sola semplice lezione./ Ho camminato su vetri rotti./ Ho mangiato il pane dei corvi e dell'errore/ e respirato il tanfo dell'indifferenza.// Sono stata rinchiusa dai senza legge,/ ammanettata da chi odia,/ imbavagliata dagli avidi. E, se capisco qualcosa,/ so che un muro non è che un muro/ e nient'altro./ E può essere abbattuto.// Credo nella vita./ Credo nella nascita./ Credo nel sudore dell'amore/ e nel fuoco della verità.// E credo che una nave smarrita,/ guidata da marinai stanchi, col mal di mare,/ si possa ancora condurre/ in porto.

1. [L'ARRESTO]²⁸

C'erano luci e sirene. Zayd era morto. Dentro di me sapevo che era morto. L'aria era come vetro freddo. Bolle enormi si formavano e scoppiavano. Ogni volta sentivo una specie di esplosione nel petto. In bocca un sapore di sangue e di sporcizia. L'auto mi girava intorno, poi sono stata sopraffatta da qualcosa simile al sonno. Sullo sfondo udii un rumore di spari. Ma stavo perdendo i sensi e sognavo.

Improvvisamente la porta si spalancò e mi sentii trascinata sul pavimento. Schiacciata e picchiata, un piede sul mio capo, un calcio nello stomaco. Poliziotti ovunque. Uno di loro mi teneva una pistola puntata alla testa.

«Da che parte sono andati?», gridava. «Troja, è meglio che apri quella maledetta bocca o ti faccio saltare quella maledetta testa!».

Accennai con il capo in direzione dell'autostrada. Ero sicura che nessuno fosse andato da quella parte. Un paio di sbirri partirono di corsa.

Uno di quegli sbirri disse: «Dobbiamo finirla», ma gli altri erano impegnati intorno all'auto, ispezionandola.

«Trovata la pistola?», continuavano a domandarsi l'un l'altro. Più tardi uno di loro chiese a un altro: «Dobbiamo metterla in auto?».

28 I titoli dei capitoli sono della redazione italiana e sono stati posti unicamente per comodità del lettore [n.d.r.].

«No, lasciala sul marciapiede; è il suo posto. Basta che la levi dalla strada».

Sentivo che mi trascinavano per i piedi lungo il marciapiede. Il petto mi bruciava. Il maglione era rosso di sangue. Ero convinta che il braccio fosse stato staccato dallo sparo e penzolasse dentro la maglietta trattenuto solo da qualche pezzo di carne. Non riuscivo a sentirlo.

Alla fine arrivò l'ambulanza e mi ci caricarono sopra. Venire mossa fu un'agonia, ma le coperte ne valevano la pena. Era così freddo. I medici mi esaminarono. Tentai di parlare, ma uscivano solo bolle. Dalla mia bocca usciva schiuma.

«Dov'è stata colpita?», si chiedevano l'un l'altro come se io non fossi presente. Finirono il controllo. Mi sentii sollevata.

«Spostiamola», disse uno di loro.

«Okay, ma aspetta un minuto», disse l'autista e uscì. «Chiudi bene», sentii che diceva. «Dobbiamo aspettare». L'autista sbatté la porta.

Disse anche qualcos'altro, ma non capii. Passò del tempo. Stavo nuovamente perdendo i sensi. Mi sentivo così strana, come in un sogno, in un incubo. Passò altro tempo. Mi sembrava un'eternità. Svenivo e riprendevo i sensi, svenivo e riprendevo i sensi.

Una voce dura domandò: «E' già morta?». Mi domandai per quanto tempo l'ambulanza sarebbe rimasta ferma. I sorveglianti sembravano nervosi. Le bolle nel mio petto davano l'impressione di diventare sempre più grandi. Quando scoppiarono, mi tremò tutto il petto. Svenni nuovamente ed era giù nel Sud, d'estate. Pensai a mia nonna. Finalmente l'ambulanza si mosse. Ricordo di aver pensato: «Se vivo, avrò solo un braccio».

L'ospedale è di un bianco accecante. Chiunque vedo è bianco. Ogni persona sembra aspettare. Improvvisamente

tutti sono in movimento. Pressione del sangue, polso, aghi ecc. Entrano due agenti federali. So che sono poliziotti perché hanno l'aspetto dei poliziotti. Uno di loro ha una faccia simile ad un bulldog, con le mascelle che gli pendono dai due lati. Osservano l'infermiera mentre mi taglia i vestiti. Dopo un po' uno di loro infila la punta delle mie dita dentro delle specie di ditali. In seguito ho saputo che era il test di attivazione neutronica, per stabilire se avessi sparato oppure no. Un'altro tenta di prendermi le impronte digitali, ma ha dei problemi perché la mia mano è morta.

«Dammi l'attrezzatura per i morti». Spinge le mie dita in aggeggi simili a cucchiaini usati per prendere le impronte ai morti. Incominciano a farmi domande, ma entra un branco di dottori. Uno di loro, che sembra essere il primario, mi esamina. Mi pungola e mi tasta, rigirandomi come fossi una bambola di pezza. Poi, come se volesse uccidermi, mi gira in modo che mi vengo a trovare a pancia sotto. Il dolore è da elettroshock. Gemo.

«Adesso non frignare, pupa», dice. «Perché hai sparato a quell'agente? Perché gli hai sparato?».

Vorrei dargli un pugno in faccia. So che mi ucciderebbe, se ne avesse la possibilità. Mi pare già di vedere il bisturi all'opera. Uno degli altri dottori dice qualcosa sul fatto di preparare la sala operatoria. «Maledizione, no!», è tutto quello cui riesco a pensare. «Maledizione, no!».

Dopo un po' se ne vanno. Un'infermiera Nera²⁹ entra nella stanza. Sono incredibilmente felice di vederla. Si china su di me.

29 Nell'originale inglese, «Nero» ha sempre l'iniziale maiuscola (sia come aggettivo, sia come nome) se riferito alla gente nera. Maiuscole sono anche le iniziali degli aggettivi o nomi di minoranze etniche (come Cherokee, Indiano, Ispanoamericano, Portoricano, ecc.), mentre «bianco» è sempre minuscolo, così come «amerika». Abbiamo cercato di rispettare questa esplicita volontà dell'Autrice [n.d.r.].

«Come si chiama?», mi chiede, «come si chiama?».

Ci penso e decido di non rispondere. Se dico loro il mio nome, sapranno chi sono e mi uccideranno di sicuro.

«Come si chiama?», continua a domandarmi, scandendo ogni sillaba, come si fa con le persone che hanno difficoltà a sentire o a capire. «Come si chiama? Qual è il suo indirizzo? Dove vive?». Alza la voce. «Abbiamo bisogno della sua firma, signorina», dice agitandomi davanti un pezzo di carta. «Abbiamo bisogno della sua autorizzazione per curarla, nel caso che la dobbiamo operare». Va avanti a ripetere la stessa cosa. «Chi dobbiamo avvisare in caso di emergenza?» (la cosa mi sembra comica). «Come si chiama? Dove vive?». Chiudo gli occhi, sperando che se ne vada. Continua lo stesso a parlare.

Mi volto dall'altra parte pensando al mio braccio. E' sempre lì.

«Danni ai centri nervosi. Paralizzata», sento che dicono. Non mi era mai successo di pensarci. Non è poi così male - ricordo d'essermi detta - riuscirò a conviverci, se dovrà essere.

Ancora voci, altre voci stridono nelle mie orecchie e nel mio stato di coscienza.

«Puoi parlare», sta dicendo uno di loro. «Il dottore dice che puoi parlare. Dove stavi andando? Come ti chiami? Da dove vieni? Chi c'era nell'auto con te? Quanti erano? So che mi puoi sentire».

Tengo gli occhi chiusi. Uno di loro si china su di me, molto vicino. Sento il suo respiro contro la mia guancia. Ne sento l'odore.

«So che mi puoi sentire e so che puoi parlare e se non ti spicci e inizi a parlare ti spacco la faccia».

I miei occhi si spalancano mio malgrado. Subito tutti mi sono intorno sommergendomi di domande. Non dico nulla. Dopo un po' i miei occhi si richiudono.

«Oh, non si sente bene», dice uno di loro con voce dolce e da presa in giro. «Dove ti fa male? Qui? Qui? QUI?»

Ogni *qui* corrisponde a un colpo. Mi guardo intorno disperata, ma non c'è nessun altro. Altri pugni e colpi, ma nessuno mi fa tanto male quanto il dolore che sento al petto. Cerco di urlare, ma capisco immediatamente che sarebbe un errore. Il mio petto esplode e io penso di morire. Continuano e continuano. Domande e botte. Penso che non si fermeranno mai.

Una voce di donna: «Telefono».

«Grazie», dice uno di loro, guardandomi con una smorfia orrenda. Se ne sono andati.

Un altro degli sbirri entra nella stanza. E' uno sbirro Nero. In uniforme. Si avvicina e vedo che invece non è uno sbirro, ma una guardia di sorveglianza dell'ospedale. Non è troppo lontano dal mio letto e mi accorgo che non è del tutto ostile. La sua faccia si apre in una specie di timido sorriso e, molto discretamente, stringe il pugno e mi fa il saluto del Black Power [Potere Nero]. Quell'uomo non saprà mai il bene che mi ha fatto in quel momento.

I due agenti federali tornano con l'infermiera. Iniziano a muovere la barella. Penso velocemente. Dove mi stanno portando? L'unico posto che mi viene in mente è la sala operatoria. Quando arriviamo in radiologia, provo un senso di sollievo. Siccome devo girarmi, sento del dolore mentre mi fanno le lastre, ma il tecnico è gentile. Le lastre sono fatte e vengo trasportata in corridoio, decisa a tenere gli occhi chiusi. Improvvisamente sprazzi di luce. I miei occhi si spalancano. Mi stanno facendo delle foto. Il fotografo della polizia chiede: «Non vuoi farci un sorriso? Dai, un sorriso!».

Richiudo gli occhi. Ci muoviamo. Il lettino viene fermato. Uno degli sbirri dice all'infermiera che ha mal di testa. Lei si offre di andargli a prendere qualcosa.

Il lettino si rimette in movimento. Dove diavolo mi stanno

portando? La luce cambia di nuovo e, anche se i miei occhi sono chiusi, sento la differenza. Mi sembra di essere al buio. Non resisto più e apro gli occhi. La stanza è in penombra, ma c'è un po' di luce. Gli occhi si abituano. C'è qualcosa vicino a me. Vedo una sagoma. Qualcosa dentro la plastica. Qualcosa... - mi rendo conto lentamente che è un uomo dentro un sacco di plastica. E l'uomo è Zayd. Il mio corpo si irrigidisce. La testa mi gira come in un vortice.

Uno degli agenti dice: «Questo è quello che succederà anche a te prima di sera, se non ci dici quello che vogliamo sapere».

Non dico niente, ma dentro di me esplodo: «Cani! Maiali! Luridi porci! Feccia schifosa! Bastardi! Figli di puttana!». Sento che la rabbia mi cresce dentro. «Non vi direi neppure che ora è», ricordo di avere pensato. «Non vi direi neppure che la merda puzza!».

Si avvicina lentamente la notte. Infermiere, dottori, agenti. Sono sempre spaventata, ma sono altrettanto piena di furia e rabbia quanto sono spaventata. Gli agenti federali vanno e vengono; quando non c'è nessun altro che loro ricominciano a schernirmi e a picchiarmi. Dopo un po' non mi curo più di loro. Penso a vivere, a sopravvivere, penso a cosa succederà ora. Faranno quello che faranno e non c'è molto che io possa fare. Non devo fare altro che essere me stessa, resistere più che posso e fare del mio meglio. Questo è tutto. Non c'è modo di scappare e non sono in condizioni di farlo. Mi rendo conto di quanto sono isolata e vulnerabile. E se avessi davvero bisogno di un'operazione? Ho bisogno di aiuto dall'esterno. Devo tentare di comunicare con qualcuno. L'infermiera Nera va e viene, ripetendomi le stesse domande. Ogni volta chiudo gli occhi fino a quando non se ne va. Decido di chiederle di mettersi in contatto con la mia gente la prossima volta che viene. Forse sarà gentile. E' la mia unica speranza; la guardia se n'è andata da tempo.

Mi assopisco per un po'. Quando mi sveglio, un'infermiera e un prete sono chini su di me. Il prete sta mormorando qualcosa e sembra sfregare qualcosa sulla mia fronte. All'inizio non capisco cosa stia succedendo. Poi mi è chiaro. L'estrema unzione per una moribonda.

«Vattene», grido forte. Non ho la forza di dire nient'altro. Ma so di non volere l'estrema unzione. Non sto morendo e anche se fosse non voglio morire da ipocrita.

L'infermiera Nera ritorna e ricomincia con le sue domande. Prima che continui le faccio cenno di avvicinarsi. Non c'è nessun altro in giro. Le chiedo di mettersi in contatto con il mio avvocato (che è anche mia zia). Le do il mio nome e le chiedo di chiamarla per me. Ci mette molto a capirmi e continua a domandarmi il nome. Riesco a mala pena a parlare e ogni volta che mi chiede di ripetere il nome, mi viene voglia di urlare. Poi mi rendo conto che il nome Assata non le dice niente. Probabilmente non lo ha mai udito prima. Allora le dò il mio nome da schiava. Poi le dò il numero di telefono e lei scompare di corsa.

Due minuti dopo gli agenti federali piombano su di me come mosche sul miele. Minacciano e supplicano, cercano di farmi ragionare e mi offrono il mondo. Mi sommergono di domande, si comportano in modo ancora più folle di prima. Uno gioca la parte dello sbirro buono che vuole salvarmi dallo sbirro cattivo, se solo volessi collaborare. Sono stanca e loro sembrano ancora più stanchi. Si vede dalle loro facce che sono esausti. Tutta la notte trascorsa mi sta piombando addosso. Le loro voci cominciano a farsi più lontane. Non ce la faccio più a sentirli. Possono andare all'inferno. Voglio dormire. Questa volta svengo sul serio.

Quando mi sveglio il lettino si sta muovendo. Dopo un po' arriviamo al reparto cure intensive dell'ospedale. Il reparto è pieno di infermiere. Io mi sento sollevata. Tutto quello che voglio è dormire. Poi mi assopisco nuovamente.

Mi sveglio ed è il giorno dopo. I dottori stanno facendo i loro giri di visite. Uno di loro, un interno, credo, è molto gentile con me. Mi esaminano e passano il resto della giornata facendomi analisi del sangue, raggi X, elettrocardiogramma ecc.

Presto mi rendo conto che stanno per muovermi di nuovo. Scopro anche che mi trovo in un ospedale della contea di Middlesex. Sento le infermiere che parlano. Sono contente che mi trasferiscano, perché la polizia le sta facendo impazzire.

Quando vengono per portarmi via sembra una parata della polizia. La suite di stanze in cui mi mettono ha il nome di «Johnson». Non riesco a crederci. Non avrei mai immaginato che gli ospedali avessero ambienti del genere. C'è un salotto, un'enorme camera con attrezzature ospedaliere (dove mi tengono), un ripostiglio, una cucina, un'intera stanza da bagno e un'altra piccola di cui non ho mai capito l'utilità. Mi trasferiscono nel letto alla cui sponda mi ammanettano un piede.

Mi guardo intorno. E' elegante e chiaramente per gente ricca. Sono probabilmente la prima persona Nera ad entrare in questa camera. Ed è unicamente per motivi di sicurezza. Hanno sigillato la porta e nessuno può entrare se non attraverso il salotto della porta accanto dove sono di guardia tre agenti della polizia di Stato. Due guardie semplici e un sergente.

La radio della polizia nella stanza gracida tutto il giorno: «Una Ford coupé bianca carica di gente di colore con fare sospetto». «Un negro con fare sospetto nelle vicinanze dell'ospedale con giacca blu e scarpe da ginnastica». Nessun bianco con fare sospetto viene riportato. Ascoltando i poliziotti che parlano nella stanza vicina e la radio, scopro che l'ospedale è stracolmo di agenti della polizia statale. Sembrano convinti che qualcuno stia tentando di farmi evadere. Mi

sento meglio. Il Demerol mi ha stordita un po' e mi rende più facile stare nella posizione contorta alla quale mi costringe il piede ammanettato.

Più tardi, nel pomeriggio, la solfa ricomincia. Agenti e poi ancora agenti. Domande e ancora domande. Questa volta le domande sono diverse. Vogliono sapere del Black Liberation Army [Esercito di liberazione nero]: quant'è grande; in quali città è presente; chi ne fa parte ecc. Ma le domande si concentrano soprattutto su «il tipo che è scappato». Sono felice! Penso che Sundiata sarà ora da qualche parte e si starà riprendendo.

Adesso stanno più attenti a dove e come mi colpiscono. Sono sicura che non vogliono lasciare segni. Uno mi ficca un dito in un occhio. Non so cosa abbia sulla punta delle dita, ma qualsiasi cosa sia brucia maledettamente. Temo di restare cieca per il resto della mia vita. Dice che continuerà a farlo fino a quando sarò completamente cieca. Chiudo gli occhi e li tengo più chiusi che posso. Mi colpisce ancora un paio di volte. Un po' di quella roba entra comunque negli occhi. Lacrime brucianti mi scivolano lungo la faccia, la testa mi scoppia. Credo che voglia continuare, invece incomincia a inveire contro di me chiamandomi troia di una negra. Alla fine lui e gli altri se ne vanno.

Uno dei primi giorni un dottore bianco è venuto a visitarmi. Si comporta in modo gentile, dolce come il miele. Mi visita lentamente, conversando amabilmente per tutto il tempo. Mi chiedo in cosa sia specializzato dato che non l'ho mai visto prima e so che non fa parte del personale ordinario. Dice di sapere quanto male mi devo sentire e assicura che farà un putiferio per il fatto che sono incatenata al letto. Continua a parlarmi e dopo un po' avvicina una sedia al letto. Poi inizia a farmi piccole domande, con tono amichevole. La conversazione si svolge più o meno così:

«Quei tipi sull'autostrada sono terribili. Sono pronti a far-

ti una multa per niente. L'autostrada io la prendo tutti i giorni. Vivi nel Jersey? Io vivo a Newark. Ci sei mai stata? Ti devi sentire molto sola qui. Scommetto che hai veramente bisogno di qualcuno con cui parlare. Ho fatto gli studi di medicina a New York. Tu sei di lì, vero?».

Comincio a insospettirmi e non gli rispondo. Gli dico che voglio dormire e lui se ne va. Non l'ho più rivisto, ma mi è rimasta la convinzione che fosse uno della polizia poliziotto oppure un'agente del Fbi.

Il terzo o il quarto giorno, terminò la maggior parte dei miei guai. Bene, non proprio, ma finì quella parte dei miei guai che aveva a che vedere con le botte, i pugni e le altre pressioni di vario genere. Un'infermiera con accento tedesco venne in mio aiuto. Era una delle infermiere del mattino, molto professionale e precisa, al punto che poteva essere una rompiscatole. Ma era un'ancora di salvataggio. Era stata lei che aveva protestato perché la manetta mi stringevano troppo. La gamba aveva iniziato a gonfiarsi e lei aveva insistito perché la manetta fosse allentata e coperta con della garza. Ovviamente, appena lei se ne andava la stringevano di nuovo, ma la garza a qualcosa serviva. Intuii, dalle piccole cose che diceva e che faceva, che doveva essere al corrente di come stessero le cose. Una mattina entrò come al solito e dopo aver finito la normale routine, trafficò per un po' dietro il letto e poi mi mise in mano un pulsante, collegato a un filo elettrico, per chiamarla.

«Ogni volta che hai bisogno di me o di qualcosa dalle infermiere, basta che premi il pulsante», disse. «Non aver paura ad usarlo», aggiunse e se ne andò lanciandomi uno sguardo di intesa.

Avrei potuto baciarla.

Più tardi, quando ritornò, dopo che gli agenti si erano accorti del pulsante, uno di loro la seguì.

«Non c'è alcun modo per staccare quel coso?», domandò.
«Potrebbe far del male a qualcuno o a se stessa».

«No», disse, «non c'è alcuna maniera di toglierlo. Se lo staccate, inizierà a suonare giù nella stanza delle infermiere. Ha difficoltà a respirare e ne ha bisogno».

«Così va bene!», pensai. «Das ist richtig».

Da allora ogni volta che i poliziotti si avvicinavano a più di due passi dal mio letto suonavo il campanello. Alla fine rinunciarono all'idea di picchiarmi e si accontentarono delle minacce e di altre forme di tortura. Una delle loro preferite era stare sulla porta e puntarmi addosso le pistole. Ogni giorno era il mio ultimo giorno su questa terra. Ogni notte era la mia ultima notte. Dopo un po' mi ci abituai. Immune. Qualche volta puntavano il fucile, che non potevo sapere se fosse carico, facevano un discorso lungo e spietato, e poi premavano il grilletto. Altre volte mi facevano partecipare a una specie di roulette russa. Manifestavano tutti un odio feroce verso di me. Erano agenti della polizia dello Stato e io ero accusata di aver ucciso uno dei loro.

Ogni giorno c'erano tre turni di polizia. Quando cambiava il turno, i due agenti salutavano il sergente. Alcuni facevano il saluto dell'esercito, ma altri lo facevano allo stesso modo dei nazisti in Germania. Tenevano il braccio teso in avanti e sbattevano i tacchi. Non ci potevo credere.

Una volta uno di loro entrò nella stanza e fece un lungo discorso su come avesse combattuto nella Seconda guerra mondiale, dalla parte sbagliata. Parlava e parlava e non c'era alcun dubbio che credesse ad ogni cosa che diceva.

Parlava di quanto incasinato fosse il mondo. Come le persone per bene non potessero camminare per le strade. Diceva che se Hitler avesse vinto, il mondo non si troverebbe oggi in questo casino, che i negri come me, i negri-cattivi, non se ne andrebbero certo in giro a sparare agli agenti dello Stato nel New Jersey.

Continuava dicendo che i bianchi avevano inventato ogni cosa perché erano intelligenti e lavoravano duro, che le altre razze facevano le rivolte e usavano il terrorismo per prendersi tutto ciò per cui la razza bianca aveva lavorato così duro. Facevo una tremenda fatica a tenere chiusa la bocca. Parlava degli imperi, i Romani, i Greci, gli Spagnoli, gli Inglesi. Mi disse che i bianchi avevano creato degli imperi perché erano più civilizzati del resto del mondo. I bianchi avevano creato i balletti e l'opera e le sinfonie. «Hai mai sentito di un negro che abbia scritto una sinfonia?», mi domandò. Ogni giorno mi faceva dei discorsi sul nazismo. A volte altri nazisti si univano a lui. Gli chiesi se ce n'erano molti di nazisti tra gli agenti della polizia di Stato, ma si limitò a ridere e continuò a parlare.

Quando ero nel Black Panther Party [Partito delle Pante-re nere], chiamavamo la polizia «porci fascisti», ma io li chiamavo «fascisti» non perché pensassi che fossero nazisti, ma per il modo in cui si comportavano nelle nostre comunità. Per tutte le volte che avevo parlato della polizia in termini di «fascisti», adesso ero colpita dalla ben più profonda realtà della mia stessa retorica. In seguito sono venuta a sapere che il corpo della polizia statale del New Jersey era stato istituito da un tedesco, che le loro uniformi erano fatte secondo un modello tedesco (molto simili alle uniformi che porta la polizia nel Sudafrica), che erano famigerati per il modo in cui fermavano sull'autostrada Neri, Ispanici³⁰ e capelloni, sottoponendoli a botte, violenze e arresti.

I nazisti guidarono la campagna di persecuzione contro di me. Sputavano nel mio cibo e abbassavano il termostato del riscaldamento nella stanza, finché gelava. Per un po' la loro

30 Abbreviazione di «Ispanoamericano». Termine generico per le minoranze di lingua madre spagnola: soprattutto *chicanos* («messicani»), ma anche portoricani, caraibici ecc. [n.d.r.].

campagna mirò a impedirmi di dormire. Sbattevano i piedi sul pavimento, cantavano durante la notte, giocavano con le loro pistole, gridavano ecc. Lo dissi alle infermiere, ma non servì a nulla.

Ero in grado di tener testa a tutto ciò che escogitavano, ma quanto sarebbe durato? Non avevo notizie del mondo esterno, e non sapevo neppure se qualcuno fosse al corrente di dove mi trovavo e se ero viva o morta. Il mio petto migliorava, ma facevo ancora fatica a respirare. Pensavo di aver superato il momento in cui sembrava che ci fosse bisogno di un'operazione, ma non ero sicura se fosse per i calmanti che mi avevano somministrato oppure perché stavo realmente meglio.

Ogni giorno chiedevo loro di mettersi in contatto con il mio avvocato e ogni giorno mi rispondevano che ci avevano provato ma non avevano avuto alcuna risposta. Sapevo che mentivano perché Evelyn aveva una segreteria telefonica. Ogni giorno domandavo di prendere contatto con la mia famiglia. In genere ricevevo una risposta oscena.

«Oh, tu hai una famiglia, vero? Tua madre è una puttana negra come te? Non ammettiamo negretti in questo ospedale».

Continuarono con la mia famiglia fino a quando non trovarono qualcos'altro con cui continuare. Chiunque abbia detto che nessuna nuova è buona nuova deve essere stato pazzo.

Bene, ci fu una notizia, ma non era buona. Mi dissero di aver arrestato Sundiata. All'inizio non ci credevo, ma erano troppo loquaci ed arroganti. Sapevo che era successo qualcosa.

«Abbiamo preso il tuo amico», dissero, «e sta cantando come un uccello. Oh sì, sta cantando come un uccello e sta dando a te tutta la colpa. E' bene per te che non sapessi di che colore sono le tue mutande, altrimenti ci avrebbe raccon-

tato anche questo. Sappiamo da dove stavi venendo. Sappiamo dove stavi andando. Sappiamo che ti sei fermata a un Howard Johnson. Ci ha persino detto cosa hai ordinato e che adori le patatine fritte».

«Cosa?», pensai, «come hanno fatto a saperlo?». Poi mi venne in mente che avevo comprato delle patatine fritte a un Howard Johnson, lungo l'autostrada. Forse qualcuno mi aveva vista e se ne era ricordato.

«Sì, Clark Squire ci ha detto che hai preso la pistola dell'agente e gli hai sparato alla testa. Ora, tu non faresti mai una cosa del genere, vero? Bene JoAnne³¹, sei in un bel casino. Se fossi in te non gliela farei passare liscia. E' una cosa infame dare tutta la colpa a una donna. Facciamo un accordo. Ci racconti tutto ciò che è successo e ti prometto che avremo un occhio di riguardo con te. Non mi piace che ti tirino un colpo gobbo, nient'altro. Sai che rischi un sacco di anni di prigione per come stanno ora le cose, se lui testimonia contro di te. Potresti essere condannata all'ergastolo o addirittura alla sedia elettrica, ma tutto quello che devi fare è raccontarci cosa è successo e faremo in modo che ti diano solo un paio di anni e poi ti lascino andare a casa. Sei giovane. Non vorrai mica marcire per tutta la vita in prigione, vero? Forse tu senti di dovere qualcosa a questa causa. Pensi forse che lui stia pensando alla causa adesso? No, sta vuotando il sacco, tentando di dare a te tutta la colpa. Sono tutti uguali. Fanno un gran parlare del popolo Nero, diritti uguali, diritti civili, ma quando le cose si mettono male, ognuno pensa alla propria pelle. Lui sta pensando alla sua e dovresti farlo anche te. Pensi che alla causa gliene fregghi niente di te? La tua gente se ne sbatte di te. Per loro non sei altro che un delin-

31 JoAnne Chesimard era il nome anagrafico di Assata, da lei abbandonato per scelta politica, secondo una consuetudine interna al movimento nero degli Stati Uniti [n.d.r.].

quente comune. Ti sto dando un'opportunità di salvarti e di uscirne bene. Se non ne approfitti, sei una pazza».

Dovevano pensare veramente che i Neri fossero stupidi. La loro tattica era la più vecchia del mondo. Stava seduto come se fosse sicuro che il suo discorsetto sdolcinato avesse ottenuto l'effetto. Non dissi nulla. Se non gli dici niente, non hanno niente da rigirare e da usare contro di te. «Divide et impera», è sempre stato il loro motto.

Quando si sono resi conto che non avrei parlato, hanno incominciato ad andarsene. Poi uno è tornato indietro. «Oh», disse, «quasi dimenticavo di leggere i tuoi diritti». Tirò fuori un foglietto e iniziò a leggere. «"Hai il diritto di non parlare... Hai il diritto di... ecc.". Non vorrei che andassi a dire che non ti abbiamo letto i tuoi diritti».

Giovedì pomeriggio. Mi permettono di fare una telefonata. Non ci posso credere. Chiamo mia zia. Non è in casa. Risponde la segreteria telefonica. Non so chi altro chiamare. Gli unici avvocati di cui so i nomi lavorano al processo Panther 21. Li chiamo a caso. Non trovo nessuno, ma le loro segretarie mi promettono di trasmettere il mio messaggio. Sono delusa, ma mi sento molto meglio. Le cose cominciano a raddrizzarsi.

E' venerdì. Dall'attività nella stanza vicina, capisco che sta succedendo qualcosa. Voci e bisbigli. Vanno e vengono, dentro e fuori, sistemando questo, spostando quello. La radio della polizia sembra impazzita. Che cosa sta succedendo? Qualsiasi cosa sia, non può essere troppo male, penso. Mi lasciano sola. Dopo un po' entra una poliziotta. Ha un'uniforme marrone e sul distintivo è scritto «Dipartimento dello Sceriffo». E' Nera o Ispanica. Non posso dirlo con esattezza, salvo che non è bianca. Poi entrano molti altri poliziotti, con uniformi simili alla sua. E poi altri ancora. Sono agenti statali. Uno di loro sta sull'attenti vicino alla porta. Poi entra-

no delle altre persone in giacca e cravatta. Poi un uomo con una macchina da stenotipia.

«Suo Onore Joseph F. Bradshaw, Stato del New Jersey, contea di Middlesex. Tutti in piedi».

Entra il giudice, con indosso una toga nera. Uno degli uomini in giacca e cravatta legge i capi di accusa contro di me:

«Siamo qui oggi per formalizzare l'accusa contro di lei per i fatti connessi alla sparatoria del 2 maggio 1973. Le leggerò i capi di accusa e le lascerò copia delle imputazioni contro di lei. Il Giudice poi le comunicherà i suoi diritti...

Lei è accusata, sulla base del capo di imputazione n. 119977, dall'agente Taranto, Polizia di Stato del New Jersey, il quale afferma che il 2 maggio 1973, nel distretto di East Brunswick, contea di Middlesex, lei ha fatto resistenza illegalmente a un arresto legittimo eseguito dall'agente di Stato del New Jersey, James Harper, sparando con una pistola, ferendo il detto James Harper e fuggendo dalla scena dell'incidente, tutto in violazione del N.J.S. 2A:85-1...

Lei è inoltre accusata... sulla base del capo di imputazione n. 119979, dall'agente Taranto, Polizia di Stato del New Jersey, il quale afferma che il 2 maggio 1973, nel distretto di East Brunswick, contea di Middlesex, lei ha aggredito l'agente di Stato del New Jersey, James Harper, sparando, ferendo e mutilando il suddetto James Harper con una pistola usata dall'imputata, tutto in violazione del N.J.S. 2A:90-1.

Nel secondo capo d'imputazione lei è accusata dal predetto ufficiale, il quale afferma che l'imputata Joanne Deborah Chesimard, nella località e nella data summenzionati, ha aggredito indebitamente e illegalmente il suddetto James Harper con l'intenzione di ucciderlo, assassinarlo e trucidarlo usando la pistola che impugnava, tutto in violazione del N.J.S. 2A:90-2.

Nel terzo capo d'imputazione è accusata di aver commesso, nella località e nella data summenzionati, un'aggressione illegale e indebita violenza contro un pubblico ufficiale, il suddetto James Harper, agente a tutti gli effetti della polizia di Stato del New Jersey, sparando con un'arma da fuoco e ferendo il detto James Harper, tutto in violazione del N.J.S. 2A:90-4...

Nel capo di imputazione n. 119980 lei è accusata di aver commesso, illegalmente e indebitamente, il reato di assassinio avendo sparato con volontà, dolo e premeditazione, uccidendo e trucidando l'agente della polizia dello Stato del New Jersey, Werner Foerster, tutto in violazione del N.J.S. 2A:113-1 e N.J.S. 2A:85-14...

E' inoltre accusata, secondo il capo di imputazione S 119981, sulla base di un rapporto in cui l'agente della polizia di Stato, sergente Taranto, afferma che il secondo giorno di maggio del 1973, nel distretto di East Brunswick, contea di Middlesex, lei ha illegalmente e indebitamente, con dolo e premeditazione, causato o provocato l'uccisione di James Coston, alias Zayd Shakur, resistendo o impedendo il legittimo arresto eseguito dall'agente della polizia dello Stato del New Jersey, James Harper, tutto in violazione del N.J.S. 2A:113-2...

Lei è inoltre accusata secondo il capo di imputazione S 119982 dal sergente Louis Taranto della polizia di Stato, il quale afferma che il 2 maggio 1973, nel distretto di East Brunswick, contea di Middlesex, lei deteneva illegalmente e indebitamente, sulla sua persona e sotto il suo controllo e custodia, armi illegali - vale a dire una pistola automatica Browning 9 millimetri, una Browning automatica calibro .380, una Llama automatica calibro .38, numero di serie 24831 - senza la necessaria licenza per il porto delle stesse, tutto in violazione del N.J.S. 2A:151-41 (a)...

Lei è inoltre accusata, secondo il capo di imputazione S 119983, dal sergente Taranto il quale afferma che il 2 maggio 1973, nel distretto di East Brunswick, contea di Middlesex, lei ha tolto illegalmente, indebitamente e forzatamente alla persona dell'agente dello Stato del New Jersey Werner Foerster, un revolver calibro .38, con violenza, cioè sparando, uccidendo e trucidando lo stesso Werner Foerster, tutto in violazione del N.J.S. 2A:151-1.

Il secondo comma del capo di imputazione la accusa di aver commesso questi atti essendo armata, in violazione del N.J.S. 2A:151-5...

Lei è accusata dal sergente della polizia statale, Taranto, secondo il campo di imputazione S 119984, il quale afferma che il 2 maggio 1973, nel distretto di East Brunswick, contea di Middlesex, lei ha cospirato illegalmente e indebitamente con James Coston, alias Zayd Shakur e con certo John Doe per commettere il reato di assassinio del predetto agente Werner Foerster, e in esecuzione di tale cospirazione ha commesso i seguenti atti criminosi:

1. Che l'imputata Joanne Deborah Chesimard aveva in suo possesso una pistola con la quale perseguire i fini della cospirazione nel giorno suddetto... e nel luogo suddetto.

2. La suddetta imputata Joanne Deborah Chesimard, di concerto e in esecuzione dello stesso piano, ha aggredito l'agente James Harper e ha sparato con la sua arma contro il suddetto agente James Harper con l'intento di eseguire l'obiettivo della cospirazione ferendolo, storpiandolo od uccidendolo, tutto in violazione del N.J.S. 2A:98-1 e N.J.S. 2A:113-1...

Comincio a pensare che non finirà più. Metà delle accuse non le capisco nemmeno. Interrompo l'udienza. «Non ho un avvocato qui», protesto. «Vorrei che il mio avvocato fosse presente». Mi ignorano e continuano a leggere.

«Come si dichiara?», mi chiedono.

«Voglio che il mio avvocato sia presente. Non ho diritto ad avere un avvocato?».

«Non è necessario», afferma il giudice freddamente. «Scriva che l'imputata si dichiara non colpevole».

E rapidamente come era entrata la processione se ne va.

Più tardi ritorna la stessa poliziotta. Si appoggia rigida alla parete. Il suo volto è una maschera. «Oh, no!», penso, «di nuovo l'udienza? Ma che vogliono fare, vogliono arrivare alla sentenza qui e ora?». Mi vedo già processata su quel letto, senza avvocato.

La porta si apre. E' Evelyn - mia avvocatina e zia. E' la più bella visione del mondo. Mi abbraccia e si siede vicino a me. Come al solito, viene prima il lavoro per lei.

«Ho solo cinque minuti», mi dice. «Mi hanno detto che non potevo vederti. Mi sono dovuta far dare un ordine del Tribunale per poterti vedere. Il giudice ha concesso solo cinque minuti a testa. Tua madre e tua sorella sono fuori. Quindi parla velocemente».

Ci guardiamo intorno. I poliziotti stanno praticamente incollati alle nostre bocche.

«Vorrei parlare alla mia cliente in privato», dice Evelyn. «Per favore, andate indietro. Questo è un abuso. Si tratta di una visita avvocato-cliente e abbiamo il diritto costituzionale alla riservatezza».

I poliziotti si ritirano un paio di centimetri. Racconto a Evelyn dell'udienza farsa del mattino. La mia bocca si muove così velocemente che sembra uno di quei vecchi film del muto, ma parlo. Vedo dall'espressione della sua faccia che devo avere un aspetto orrendo.

«Come ti trattano?», mi chiede.

Non ho tempo per raccontarle tutta la storia, ma devo riuscire a farle sapere cosa sta accadendo. Non so quale sarà la loro prossima mossa. Devo trovare qualcuno che li metta sotto pressione perché la smettano. Le racconto una parte, ma non posso raccontarle anche le cose peggiori. La sua faccia ha un'espressione di pietà e ogni volta che aggiungo qualcosa'altro le sue mani tremano.

«Cerca di fare il possibile», le dico.

«Il tempo è scaduto. Il tempo è scaduto, signora!».

Evelyn tenta una vana protesta «Devo parlare con la mia cliente. Non mi basta questo tempo».

«Sono spiacente, signora, il tempo è scaduto!» Le si avvicinano come se volessero picchiarla.

Ormai se n'è andata. Mi faccio forza per mia madre e mia sorella. E' tanto tempo che non le vedo. Non so cosa aspettarmi.

Mia madre entra. Sembra preoccupata, ma forte. Mi bacia.

«Sono orgogliosa di te», dice.

Le parole mi girano intorno, ricoprendomi di una calda coperta di amore. Sono così felice. Faccio fatica a contenermi. Mia madre è orgogliosa di me. Mi ama ed è orgogliosa di me.

Il tempo con mia madre finisce troppo presto. Entra mia sorella. I suoi capelli sono avvolti in un turbante ed è così pallida. Non appena mi vede scoppia a piangere. Le lacrime scorrono sulla sua faccia già gonfia. Capisco che ha già pianto molto.

«Ti voglio bene», dice semplicemente.

Non parliamo molto, ma mi sento molto vicina a lei in questi pochi minuti.

«Il tempo è scaduto». Di nuovo. E poi se ne va.

Rimango lì, sdraiata, piena di emozioni. Tutto ciò è così

duro per la mia famiglia. Appaiono vulnerabili e scosse. Forse è più duro per loro che per me. Vorrei poter fare qualcosa per renderle felici.

Due infermiere Nere furono molto gentili con me. Quando erano in servizio avrebbero fatto qualunque cosa per assicurarsi che stessi bene. Facevano visite frequenti nella mia stanza, per le quali fui loro particolarmente grata in quei primi giorni.

«Se ha bisogno di qualche cosa, basta che suoni», dicevano con aria complice.

Una notte una delle infermiere venne nella mia stanza e mi diede tre libri. Non avevo neppure pensato di poter leggere. I libri erano un dono del cielo. Erano stati scelti accuratamente.

Uno era un libro di poesia Nera; il secondo aveva il titolo *Donne Nere nell'amerika bianca* e il terzo era un racconto, *Siddharta*, di Hermann Hesse. Ogni volta che mi stancavo degli abusi verbali dei miei carcerieri, potevo tagliarli fuori leggendo le poesie ad alta voce. «Invictus» e «Se dobbiamo morire» erano le poesie che leggevo di solito. Le leggevo e le rileggevo, fino a quando ero sicura che le guardie avessero sentito ogni parola. Le poesie erano il mio messaggio per loro.

Quando ho letto il libro sulle donne Nere, ho sentito lo spirito di quelle sorelle nutrirmi, rendermi più forte. Le donne Nere hanno lottato e si sono aiutate le une con le altre a sopravvivere ai colpi della vita, fin dall'inizio dei tempi. E quando ho letto *Siddharta*, un senso di pace è sceso su di me. Mi sembrava d'essere unita a tutte le cose viventi. Il mondo, nonostante l'oppressione, è un posto meraviglioso. Potevo ripetere a me stessa la formula *Om*, dolcemente, lasciando vibrare le labbra. Sentivo gli uccelli, il sole e gli alberi. Ero in comunione con tutte le forze rivoluzionarie del mondo.

Stavo decisamente migliorando. Mi avevano persino tolto le catene e così potevo zoppicare verso il bagno, di tanto in tanto, con l'aiuto dell'infermiera. Ero sempre debole quando tornavo dal bagno e piombavo sul letto come se avessi compiuto un enorme sforzo fisico. Ma almeno sapevo cosa c'era che non andava. Durante i primi giorni non potevo neppure fare domande e, quando lo facevo, si comportavano come se le mie condizioni fossero informazioni segrete alle quali non avevo diritto.

Avevo tre buchi da proiettile. C'era un proiettile nel mio petto (c'è ancora oggi); un polmone danneggiato e del liquido dentro; una clavicola rotta e un braccio paralizzato con un danno imprecisato ai nervi. Continuavo a chiedere se sarei stata in grado di usare ancora la mano. Uno o due dottori dicevano chiaramente di no. Gli altri dicevano: «Forse sì, forse no».

In ogni modo, potevo vivere.

STORY

You died.

I cried

and kept on getting up,

a little slower

and a lot more deadly³².

32 Sei morta./ Ho urlato/ e ho continuato a rialzarmi,/ un po' più lentamente/ e molto più mortalmente.

2. [BAMBINA NERA]

Il Fbi non riesce a trovare alcuna prova che io sia nata. Sul manifesto del Fbi, in cui appaio come ricercata, viene indicata come mia data di nascita il 16 luglio 1947 e, tra parentesi, «non convalidato dai registri anagrafici».

Comunque io sono nata. Sono la maggiore di due figlie. Mia sorella, Beverly, è nata cinque anni dopo di me. Il nome che mia madre mi ha dato è JoAnne Deborah Byron. Mi si dice che ero una bambina paffuta, felice e che già parlavo per frasi complete quando avevo nove mesi. Dicono che ero pigra, però conoscevo i nomi delle strade prima ancora di imparare a camminare. Dicono che confondevo la notte per il giorno, tenendo la famiglia sveglia per tutta la notte (sono ancora oggi un uccello notturno). L'unico altro racconto che ricordo di aver sentito sulla mia infanzia è che urlavo a pieni polmoni se qualcuno che indossava qualcosa di pelo o di piume mi si avvicinava (sono ancora molto poco entusiasta delle piume o delle pellicce).

Mia madre e mio padre divorziarono subito dopo la mia nascita. Io vivevo con mia madre, mia zia (Evelyn Williams), mia nonna (Lulu Hill) e mio nonno (Frank Hill), in una casa di mattoni nel quartiere Jamaica, a New York. L'unica cosa che ricordo di quella casa è il cortile, che adoravo, e l'enorme cane della casa accanto. Ricordo bene il cane perché mi terrorizzava. Ai miei giovani occhi appariva come un gigante, una versione canina di King Kong o di Mighty Joe Young

(ancora oggi non è che vada matta per i cani). Quando avevo tre anni, i nonni vendettero la casa e si trasferirono giù nel Sud. Io partii con loro.

Ci trasferimmo in una grande casa di legno nella Settima Strada, a Wilmington, North Carolina. Era la casa nella quale era cresciuto il nonno. Tutt'intorno aveva un portico, con un'enorme altalena verde e, naturalmente, piante di rose nel cortile di fronte e un albero di *pecan* [noce americano] sul retro. Inizialmente il nonno credeva che la casa appartenesse al mio bisnonno, Pappa Linc (abbreviazione per Lincoln), ma poi scoprirono che gli era stato concesso solo l'usufrutto a vita della casa.

Pappa Linc aveva lavorato come autista per una delle famiglie bianche più importanti di Wilmington e, così si tramanda, era stato un membro influente della comunità Nera. Lui e la mia bisnonna, Momma Jessie, avevano lavorato sodo per tutta la vita, avevano allevato undici figli in quella casa ed erano morti con la convinzione che essa appartenesse loro. Belle parole su carta stampata e avvocati bianchi hanno un modo tutto loro di derubare la gente Nera di ciò che le appartiene.

I miei nonni furono costretti a ricomprare la casa.

«Chi è migliore di te?».

«Nessuno».

«Chi?».

«Nessuno».

«Tieni alta quella testa».

«Sì».

«Sì, come?».

«Sì, nonna».

«Voglio che tu tenga alta quella testa e che non ti faccia calpestare da nessuno, capito?».

«Sì, nonna».

«Fa in modo che io non debba sentire che qualcuno ha calpestato la mia nipotina».

«No, nonna».

«Non voglio che qualcuno si approfitti di te, capito?».

«Sì, ho capito».

«Sì, come?».

«Sì, nonna».

Tutti nella mia famiglia cercavano di infondermi un senso di dignità personale, ma mia nonna e mio nonno ci mettevano una passione particolare. Mi ripetevano continuamente: «Vali quanto chiunque altro. Non permettere che nessuno ti dica che è migliore di te». I miei nonni mi proibirono severamente di dire «sissignora», «sissignore» o di guardare la punta delle mie scarpe o di assumere atteggiamenti servili quando parlavo ai bianchi. «Guardali dritto negli occhi, quando parli con loro», mi dicevano «e parla forte, dimostra di avere la ragione dalla tua». Dovevo parlare ad alta voce, chiaramente e tenere la testa alta, altrimenti rischiavo che i miei nonni me la staccassero dalle spalle.

I nonni ci tenevano molto al rispetto. Dovevo essere educata e rispettare gli adulti, dire «buongiorno» o «buona sera» quando passavo davanti alle case dei vicini. Risposte impertinenti o sfacciate erano semplicemente fuori questione. I miei nonni non mi permettevano neppure di rispondere alle domande con un semplice «sì», o «no». Dovevo sempre dire «sì, nonna», o «no, nonno». Ma quando cominciammo ad avere a che fare con i bianchi nel Sud segregazionista, la nonna mi diceva minacciosamente: «Non rispettare nessuno che non ti rispetti, mi senti?». «Sì, nonna», rispondevo, con la mia voce che era quasi un bisbiglio. «Parla forte!» mi ripeteva continuamente: era così caparbia con me. Mi mandava al negozio con chiare istruzioni su cosa comprare. Non potevo, per nessun motivo, ritornare con merci di qualità scadente,

cosa che non accadeva poi così raramente alla gente Nera nel Sud. «Gli dici che non vuoi della spazzatura, ed è meglio per te che non torni con della spazzatura», mi minacciava. Se il proprietario del negozio mi vendeva qualcosa che alla nonna non piaceva, dovevo ritornare al negozio e farmela cambiare o farmi restituire il denaro. «Parla forte e chiaro. Non mi costringere ad andare giù al negozio». Spaventata a morte dal putiferio che avrebbe fatto mia nonna se fosse andata di persona al negozio, tornavo di corsa al negozio pronta a fare a mia volta un pandemonio.

Ogni volta che mia nonna sentiva che qualcuno era stato maltrattato, specialmente se era un uomo a maltrattare una donna, mi fissava e diceva: «Non permettere che nessuno ti maltratti, mi senti? Non ti abbiamo fatto crescere perché qualcuno ti maltratti. Non voglio che tu accetti soprusi da parte di nessuno».

«Sì, nonna», rispondevo per la milionesima volta, domandandomi perché mia nonna amasse ripetersi così spesso. La tattica usata dai miei nonni andava per le spicce e io li odiavo quando ripetevano ogni cosa così spesso. Ma le lezioni che mi hanno impartito mi hanno aiutata ad affrontare quello che mi sarei trovata davanti, crescendo in amerika, più di qualsiasi altra cosa io abbia imparato nella vita.

Ma spesso, per i miei parenti, orgoglio e dignità erano collegati a cose come la posizione e il denaro. Per loro «valere quanto» i bianchi significava avere quello che avevano loro. Mi dicevano di andare a scuola e di studiare, così avrei potuto avere una bella casa, dei bei vestiti, una bella automobile. «I bianchi non vogliono vederci con niente», mi dicevano, «così tu devi avere una buona istruzione, così puoi essere qualcuno ed avere qualcosa dalla vita». Diventare «qualcuno» nella vita non aveva un grande significato per me. Volevo sentirmi felice, sentirmi bene. La mia consapevolezza delle differenze di classe nella comunità Nera risale alla mia infan-

zia. Anche se mia nonna mi aveva insegnato più, di chiunque altro ad essere fiera e forte, aveva un sacco di idee alla Booker T. Washington³³, sul riuscire a farsi avanti coi propri sforzi, sul «dieci per cento più dotato». Aveva lavorato sodo e condotto una vita decorosa come operaia cottimista in fabbrica, ma aveva altre idee per me. Era decisa a farmi entrare nel novero del dieci per cento più dotato di Wilmington - la classe privilegiata - nella cosiddetta «borghesia Nera».

Uno dei suoi primi provvedimenti fu di proibirmi severamente di giocare con i «topi da vicolo». Era impossibile per me obbedire ai suoi ordini, giacché non avevo la minima idea di cosa si trattasse. E così, spesso, diventavo l'involontario oggetto della furia della nonna, che mi accusava del reato di aver giocato con topi da vicolo. Mia nonna, fremendo di sdegno, mi minacciava di terribili punizioni, se avessi continuato con le cattive compagnie. Ricevetti precisi ordini di abbandonare la mia inclinazione per i topi da vicolo e di giocare invece con i «bambini perbene». Ma non riuscivamo mai a metterci d'accordo su chi fossero i «bambini perbene», dal momento che questi, per mia nonna, erano una storia del tutto a parte.

I «bambini perbene» provenivano da «famiglie perbene». E come si faceva a sapere cosa fosse una famiglia perbene? Una famiglia perbene viveva in una casa perbene. Come si faceva a sapere cosa fosse una casa perbene? Una casa perbene era arredata a modo e di fronte aveva il marciapiede. Le famiglie perbene non lasciavano i propri bambini giocare per strada senza scarpe e non permettevano che i propri bambini dicessero *ain't*³⁴. Mia nonna non sapeva che *ain't* era

33 Booker T. Washington è stato uno dei più noti sostenitori dell'integrazione nera agli inizi del secolo e ha rappresentato la tendenza più riformistica [n.d.c.].

34 Contrazione dialettale di *am not*, *is not*, *are not*, *have not*, *has not* [n.d.r.].

la mia espressione favorita non appena mi allontanavo di qualche metro dal suo raggio di udito: aveva un piccolo topo da vicolo proprio sotto il suo tetto e non lo sapeva. I topi da vicolo si presumeva vivessero nei vicoli o nella baracche cadenti, ma mia nonna chiamava spesso i miei amici «topi da vicolo» anche se non vivevano in quei luoghi.

Ligia al dovere di ficcarmi un po' di buon senso in testa, mi portava a far visita ai «bambini perbene». Queste piccole anime perbene erano invariabilmente la prole di dottori, avvocati, predicatori e impresari di pompe funebri Neri di Wilmington. Insegnanti, barbieri e l'editore del giornale «di colore» erano anche perbene. La maggior parte delle volte, in queste sedute «perbene» gli altri bambini e io ci guardavamo intorno imbarazzati. Qualche volta superavamo l'imbarazzo e riuscivamo pure a divertirci. Ma il più delle volte non era altro che l'occasione di guardarsi-gli-uni-con-gli-altri o di giocare a mostra-e-racconta (i bambini mi mostravano i loro giochi mentre gli adulti facevano «ooh!» e «aah!»). Il peggio erano le cene a casa del pastore, dove ci voleva un'ora per la preghiera prima di mangiare, o quando mi trovavo con la figlia dell'impresario di pompe funebri. Voleva sempre giocare a palla e io ero terrorizzata che la palla rotolasse dove tenevano i morti e finisse in bocca a qualche cadavere. A mia nonna sarebbe venuto un colpo, se avesse saputo che uno degli svaghi preferiti di uno dei suoi bambini perbene consisteva nel giocare a «mostra-e-racconta» col suo pisellino, cercando di pisciare addosso a tutti gli altri.

Dopo queste visite, mia nonna cinguettava per una settimana di seguito su quanto fossero carini i miei piccoli amici perbene e di quanto avessimo giocato bene insieme, mentre io gemevo dentro di me e mi trattenevo a stento dal mostrare in volto un'espressione insolente. Mia nonna ed io ingaggiammo una battaglia a distanza dannatamente ravvicinata, fino a quando fui cresciuta. Non era che volessi sfidarla, era

solo che mi piaceva chi mi piaceva. Non mi interessava che tipo di casa avessero i miei amici e se vivessero o no nei vicoli. Mi importava solo che mi piacessero o no. All'epoca ero convinta, e lo sono tutt'ora, che per alcuni versi i bambini abbiano molto più buon senso degli adulti.

Comunque, ai miei giovani occhi, la vita a Wilmington era molto eccitante. C'erano sempre nuovi posti da scoprire, nuovi cugini, zie e zii da incontrare. Uno dei miei parenti preferiti era zia Lou. Era la sorella di Momma Jessie e viveva dall'altra parte della città. Era l'unica parente dei miei nonni rimasta a Wilmington: il resto si era trasferito su al Nord o verso l'Ovest. Zia Lou aveva una casa magica, piena di tutti i tipi di sapori, stoffe, odori e cose. C'erano interi mondi da esplorare nella sua casa. Ogni volta mi dava da mangiare qualcosa di buono e poi mi lasciava correre come una pazza.

Fino a quando non sono cresciuta, non ho mai saputo che zia Lou avesse avuto un figlio. Il suo nome era zio Willie ed era morto prima che io nascessi. Zio Willie era una specie di leggenda nella zona di Wilmington negli anni '20, '30 e '40. Ogni volta che veniva in città, si dice, zia Lou piangeva e si disperava e si preoccupava fino a quando non era in un territorio più sicuro, su al Nord. Dicono che distruggesse i cartelli sui quali c'era scritto «gente di colore» oppure «solo bianchi» e che infrangesse a cuor leggero le leggi di Jim Crow. Andava in giro a reclamare i propri diritti e a denunciare l'oppressione dei Neri, ed è logico che quelli che gli volevano bene fossero in pena per lui fino a quando non se ne riandava. Lo chiamavano «Willie il selvaggio», oppure «l'Indiano pazzo» (si diceva che fosse mezzo Nero e mezzo Cherokee), ma la gente lo chiamava così per il suo carattere. Dicono che avesse molti amici e morì per cause naturali.

Il resto dei parenti che ho conosciuto erano da parte di mia nonna. La famiglia di mia nonna viveva a Seabreeze, fuori Wilmington, vicino a Carolina Beach. Il loro cognome era

Freeman [uomo libero] ed erano famosi per il loro temperamento agitato, irascibile e sentimentale. Raramente lavoravano per qualcuno e avevano invece scelto di vivere nella terra che il padre aveva lasciato loro. Lavoravano come contadini o pescatori ed erano proprietari di piccoli negozi. Ho anche sentito dire che facevano del contrabbando. Il padre di mia nonna era un Indiano Cherokee. Morì quando mia nonna era molto giovane. Nessuno sa molto di lui, a parte che, in qualche modo, aveva acquistato un bel po' di terra e l'aveva lasciata ai propri figli.

La terra aveva un grande valore perché la maggior parte confinava con il fiume o con l'Oceano. Ognuno aveva una teoria diversa su cosa avesse fatto il bisnonno per acquistarla. In ogni modo era per questa terra che i miei nonni si erano trasferiti giù al Sud.

Nel 1950, l'anno in cui ci trasferimmo a Wilmington, il Sud era completamente segregazionista. Ai Neri era vietato andare in molti posti e tra questi vi era anche la spiaggia. A volte si viaggiava sino alla South Carolina, solo per vedere l'Oceano. I miei nonni decisero di iniziare un'attività sulla propria terra. Consisteva in un ristorante, spogliatoi in cui la gente poteva cambiarsi e uno spazio per ballare e rilassarsi.

Il nome popolare della spiaggia era Bop City, anche se i nonni insistevano a chiamarla Freeman Beach. Durante la mia infanzia il nome Freeman non aveva un significato particolare per me. Non era altro che un nome, come tanti altri. Solo quando sono cresciuta e ho iniziato a leggere la storia dei Neri, ho scoperto il significato del nome. Dopo l'abolizione della schiavitù molti Neri si rifiutarono di usare il cognome dei loro padroni. Invece si facevano chiamare «Freeman». Il nome veniva usato anche dagli africani che erano stati liberati prima che la schiavitù fosse «abolita» ufficialmente, ma fu soprattutto dopo l'abolizione della schiavitù che molti Neri cambiarono il proprio nome in Freeman. Do-

po essere venuta a conoscenza di questo fatto, ho cominciato a vedere i miei antenati in una luce completamente nuova.

Per me la spiaggia era un luogo magnifico e fino ad oggi non c'è stato un posto sulla terra che io abbia amato di più. Non ho mai visto una spiaggia più bella di quanto quella lo fosse all'epoca, prima che decidessero di costruire un canale proprio attraverso la proprietà dei miei nonni. Adesso non è altro che una pallida ombra di ciò che essa è stata, con la maggior parte distrutta dall'erosione. Ma allora c'erano maestose dune di sabbia, ricoperte da un'erba marina, dove io e i miei cugini costruivamo fortini, case e qualche volta città. Quando il tempo lo permetteva, trascorrevamo ore a nasconderci e a farci attacchi a sorpresa. La sabbia era fine e pulita e all'inizio dell'estate potevamo trovare ogni sorta di erbe marine. Quando il sole era troppo caldo, ci sedevamo nella vecchia jeep blu del nonno e giocavamo con cose fruscianti, come bambole o tazze di carta. Dopo che ebbi imparato a leggere, sedevo al sole, sotto l'enorme cappello che mia zia mi faceva sempre portare, e leggevo un libro dopo l'altro.

Una settimana sì e una no, mio nonno andava alla biblioteca «di colore», in Red Cross Street, e il bibliotecario gli dava una decina di libri per me. Non appena li avevo finiti, il nonno andava a prenderne un altro pacchetto. La mia immaginazione era vivida. Con frammenti di pirati e dei gemelli Bobbsey che mi aleggiavano intorno, sedevo guardando verso il mare e pensavo a molte cose. Immaginavo tutti i posti dei quali avevo letto e che stavano dall'altra parte dell'Oceano e mi domandavo se mai li avrei visti. E naturalmente sognavo ad occhi aperti le cose più strane, il più delle volte pazzesche.

Ma le mie giornate non trascorrevano semplicemente con i sogni ad occhi aperti. I miei nonni erano convinti assertori del lavoro. Avevano lavorato tutta la vita e per nulla al mondo avrebbero tollerato una «fannullona-buona-a-niente» vici-

no a loro. Ogni giorno c'erano delle faccende da sbrigare e non si poteva giocare fino a quando non erano finite. Facevo cose come mettere le patatine fritte nei sacchetti, riporre le bottiglie di soda in frigo, pulire i tavoli ecc. Quando c'erano clienti vendevo patatine, sottaceti e zampetti di maiale marinati. Apparecchiavo anche i tavoli e portavo ai clienti ciò di cui avevano bisogno. Ma il mio compito principale consisteva nel farmi dare i 50 centesimi per il parcheggio. Siccome non c'era una strada per la nostra spiaggia (la strada asfaltata finiva con la sezione per i bianchi), i nonni dovettero pagare per far costruire una strada asfaltata e un parcheggio sulla sabbia. Vennero portati dei carichi di bitume e un compressore li schiacciò fino a quando divennero abbastanza duri per poterci passare sopra con l'auto. Era stata un'operazione costosa, così mio nonno decise di chiedere 50 centesimi per il parcheggio. Sapevo contare e dare il resto fin da piccola, e così la riscossione dei 50 centesimi diventò un compito mio. Durante la settimana non mi prendeva molto tempo, ma durante il fine-settimana, se il tempo era bello, era un lavoro che occupava tutta la giornata.

Automobili e autobus arrivavano da ogni parte della North Carolina, della South Carolina, della Virginia. C'erano gruppi parrocchiali, gite scolastiche, circoli sociali, gruppi femminili, giovani esploratori e guide. Ogni sorta di gente veniva alla spiaggia, alcuni con pochi soldi e altri ai quali si vedeva addosso quanto fossero poveri. Durante gli anni che ho trascorso alla spiaggia, solo un paio di persone mi hanno creato dei problemi. La maggior parte mi trattava molto gentilmente, proprio come se fossi una loro figlia.

La gente che veniva alla spiaggia mi affascinava. Mi piaceva vederli venire e andare. Dopo un po' di tempo riconoscevo i clienti abituali e non ci mettevo molto a imparare i loro nomi. Alcuni mi davano una mancia che spendevo regolarmente al juke-box. C'erano un sacco di innamorati e

passavo molto del mio tempo a spiarli giù al parcheggio, ma non erano molto interessanti: non facevano altro che contorcersi molto. Guardare le targhe (riuscivo a riconoscere a vista la maggior parte delle targhe dello Stato) e raccogliere insetti era molto più interessante. Ma ancora meglio era osservare le famiglie durante i loro picnic con pollo fritto, insalata di patate e angurie. Alcuni di loro sembravano così felici che c'era da scommetterci che non avessero molte possibilità di fare dei picnic. Ed ero sempre alla ricerca di bambini con cui giocare, quando non ero molto occupata.

Poi c'erano quelli che se la spassavano. Le loro auto sapevano di whisky. Ballavano molto, mangiavano molto, mettevano un sacco di soldi nel juke-box e spesso mi chiedevo se sarebbero tornati a casa sani e salvi.

Erano molti i poveri che venivano alla spiaggia. A volte le carrozzerie delle loro vecchie auto o dei loro camion erano fatiscenti. Di solito avevano molti bambini e non avevano i costumi da bagno. Facevano il bagno con i vestiti che portavano sulla spiaggia e in genere i bambini non indossavano nulla. Poi c'erano quelli che venivano a prendere un po' d'aria, di solito verso sera, ben vestiti, per cenare.

Molti dicevano «non sopporto il sole», «sono già troppo Nero, non posso mica prendere il sole». Era straordinario il numero di persone che dicevano di essere già troppo Nere. Noi li guardavamo come se fossero pazzi, perché a noi il sole piaceva. Ma gli ombrelloni in affitto andavano a ruba. Alcuni appendevano vestiti e coperte intorno agli ombrelloni così che la luce non penetrasse. Una signora si metteva sempre una borsa di carta in testa e ci ritagliava due buchi per gli occhi. Alcune donne si rifiutavano di avvicinarsi all'acqua per paura che i loro capelli «si rovinassero».

Per me una delle cose più commoventi era quando qualcuno vedeva l'Oceano per la prima volta. Era straordinario a vedersi. Stavano là, in soggezione, sopraffatti e confusi, come

se si trovassero faccia a faccia con Dio o con la vastità dell'universo. Mi ricordo che una volta un prete portò una vecchia signora alla spiaggia. Era la persona dall'aspetto più vecchio che avessi mai visto. Disse che voleva solo vedere l'Oceano prima di morire. E' rimasta là, ferma in un punto, così a lungo che sembrava in trance. Poi, con l'aiuto del prete, zoppicò intorno, raccolse conchiglie e le avvolse nel suo fazzoletto come se fossero la cosa più preziosa al mondo.

Mi piaceva mangiare (ancora oggi) e la spiaggia sembrava fatta apposta per me. Ancora oggi, quando penso al pollo fritto o alle cene a base di pesce, mi viene l'acquolina in bocca. Ma quello che mi manda veramente in estasi è ricordare quei piatti con frutti di mare, gamberi, ostriche, granchi, vongole, e patatine fritte, insalata e pomodori come contorno. Se la memoria non mi inganna, mi pare costassero un dollaro e mezzo.

Dopo il cibo, la musica era la mia passione. Fats Domino, Nat King Cole, Chuck Berry, Little Richard, i Platters, Brook Benton, Bobby «Blue» Bland, James Brown, Dinah Washington, Maxine Brown, Big Maybelle sono alcuni dei tanti che ascoltavo durante quegli anni alla spiaggia. Adoravo ballare. Suonavano la loro musica e io ballavo scatenata. Questo era un altro modo con cui raccoglievo mance. La gente mi incitava: «Dai, ragazza, dai. Guarda come balla la piccola». Ma mi piaceva anche guardare gli altri ballare. Spesso la nonna o il nonno mi dovevano risvegliare dal mio stato di trance, mentre guardavo qualcuno che ballava, invece di sbrigare le mie faccende.

Di notte, i miei cugini, che qualche volta venivano a lavorare alla spiaggia, raccontavano storie di fantasmi. Piaceva loro raccontarmele perché mi terrorizzavano. Raccontavano di morti che resuscitavano, di serpenti che potevano strisciare a cento miglia all'ora e ucciderti con le loro code, di fantasmi rossi e di altre cose orribili. La mia immaginazione era

vivida, e prima che la notte fosse finita, l'erba si trasformava in creature mostruose e il vento emetteva gemitì da fantasma.

A volte anche la nonna e il nonno si univano alle nostre sedute di storie di fantasmi. Quella preferita da mio nonno era la seguente: stava tornando a casa in auto di notte durante una terribile tempesta; c'erano lampi e tuoni spaventosi; vide un fulmine che colpiva un albero davanti a lui e vide l'albero abbattersi di traverso sulla strada; tentò di frenare ma era troppo tardi; raccolse le forze per prepararsi al colpo, ma non successe nulla; l'automobile passò docilmente attraverso l'albero come se non ci fosse. Il nonno si voltò e invece l'albero stava ancora per traverso sulla strada. Giurava che la storia era vera e sono convinta che ci credesse sul serio.

Comunque dei veri fantasmi ci vennero a far visita. Erano i fantasmi del parcheggio. Sembra che i cittadini bianchi di Wilmington e di Carolina Beach non fossero affatto contenti che i miei nonni avessero osato costruire su quel terreno e iniziare un'attività «di colore». Eravamo troppo vicini per la loro serenità. Così di tanto in tanto ci facevano visita per esprimere la loro disapprovazione. Non so per certo se fossero membri tesserati del [Ku Klux] Klan, ma a giudicare dal loro comportamento penso lo fossero. Allora ovviamente non portavano i cappucci. Potevano anche essere solamente dei ragazzotti amerikani, alla ricerca di un po' di sano divertimento. Il parcheggio era di torba e le gimcane con le auto a rotta di collo lo avrebbero rovinato in un momento. In due o tre scorrazzavano per il parcheggio, girando in tondo e sbandando, mentre gridavano minacce e insulti razzisti. Una volta esplosero anche alcuni colpi di pistola in aria. Ricordo di averli visti e sentiti chiedendomi che cosa avrebbero fatto dopo. Più di una volta vidi il nonno andare a prendere le sue pistole e tenersele con calma dove stava seduto. In qualche modo questo mi spaventava ancora di più, perché sapevo che anche lui aveva paura.

Alla fine mio nonno mise una grande catena, praticamente grande quanto quelle usate per le ancore delle navi, lungo la strada di entrata al parcheggio. E questo in breve eliminò i nostri visitatori notturni.

Una sera, mentre mia nonna ed io stavamo assicurando la catena al suo posto e chiudendola, un uomo bianco arrivò in auto al parcheggio e con un tono arrogante di voce ordinò alla nonna di aprire il cancello, di modo che potesse girare la sua macchina. La nonna, guardandolo con dignità, disse: «No, non posso farvelo fare».

Allora lui, in tono più gentile, le chiese di aprire il cancello. «No», rispose lei di nuovo. «Dai nonnetta, la mamma mi aspetta a casa. Adesso apri il cancello e fammi girare». La nonna si chinò, allora, vicino al volto dell'uomo: «Non mi interessa quante mammine tu abbia a casa. Non mi interessa nemmeno se ne hai un centinaio: stasera di qui te ne devi andare. E voglio vederti fuori dalla mia proprietà, ora! Immediatamente!».

L'uomo diventò rosso come può diventarlo un razzista e incominciò a indietreggiare con la sua auto. La strada era molto stretta e un'auto poteva passarci a malapena: non c'era modo di girarsi senza restare insabbiati. Se ne andò a retromarcia per quasi mezzo chilometro. Mentre lo guardavamo indietreggiare, la nonna ed io scoppiammo a ridere fino a farci venire le lacrime.

Ogni giorno, quando andavamo in auto da casa alla spiaggia, lungo la Settima Strada, passavamo davanti a un parco meraviglioso con uno zoo. E ogni giorno pregavo, imploravo, gemevo e brontolavo perché la nonna mi ci portasse. Era quasi un'ossessione.

Diceva sempre che «un giorno» mi ci avrebbe portata, ma quel «giorno» non arrivava mai. Sedevo nell'auto imbronciata pensando a quanto fosse cattiva: pensavo che fosse la donna più cattiva sulla faccia della terra. Finché un giorno, con

l'espressione più strana che potesse avere in volto, mi disse che non eravamo ammessi allo zoo - perché eravamo Neri.

Quando eravamo alla spiaggia andavamo a fare le spese alla Carolina Beach. Aveva un parco dei divertimenti, ma naturalmente i Neri non erano ammessi. Ogni volta che passavamo davanti, guardavo le giostre, la ruota panoramica, gli areoplanini e il mio cuore anelava di farci un giro. Ma la mia corsa proibita favorita aveva piccole barche in una pozza d'acqua e ogni volta che ci passavamo accanto mi sentivo frustrata e derubata. Naturalmente, ostinata com'ero, chiedevo ogni volta di fare un giro, sapendo fin troppo bene quale sarebbe stata la risposta.

Un'estate mia madre, mia sorella ed io stavamo camminando lungo il marciapiede. La mamma passava parte dell'estate ad aiutare i suoi genitori con il lavoro. Quando ci avvicinammo alle giostre, io iniziai come al solito. Continuai, fino alla nausea, finché mia madre, con una smorfia, disse: «Okay, tenterò di entrare. Quando passiamo non voglio sentire neanche una parola da voi. Lasciate che sia solo io a parlare. E se vi chiedono qualcosa, non rispondete. Okay? Okay!».

Mia madre andò al baracchino dei biglietti e iniziò a parlare. Non capivo una parola di quello che stava dicendo. La donna alla cassa ripeteva a mia madre che non poteva venderle i biglietti. La mamma continuava a parlare, molto velocemente, agitando le mani.

Arrivò il proprietario e disse a mia madre che non poteva venderle i biglietti e che non potevamo entrare alle giostre. Mia madre continuava a parlare agitando le mani e ben presto mi accorsi che stava gridando in una specie di lingua straniera. Non capivo se fosse una lingua inventata oppure una vera. Arrivarono altri uomini. Ma lei continuava. Gli uomini allora si fecero da parte e si consultarono. Poi tornarono e dissero alla bigliettaia di venderci i biglietti.

Non ci potevo credere. Improvvisamente ci trovammo a ridere e scherzare sulle giostre. Tutti i bianchi ci fissavano, ma non ce ne importava niente. Eravamo troppo occupate a divertirci. Quando riuscii a salire su una di quelle piccole barche, mia madre dovette praticamente trascinarvi via. Ero al settimo cielo. Quando finimmo con le giostre, andammo al Dairy Queen per un gelato. E, sulla via del ritorno, ridemmo e cantammo per tutta la strada.

Quando arrivammo a casa, mia madre ci spiegò che aveva parlato in spagnolo e aveva raccontato al proprietario d'essere cittadina di uno Stato latinoamericano e che, se non ci avessero lasciato entrare, avrebbe chiamato l'ambasciata e le Nazioni Unite e non so che altro. Ridemmo e continuammo a parlarne per giorni. Ma fu una lezione che non dimenticherò mai. Chiunque, non importava chi fosse, poteva arrivare da fuori e avere maggiori diritti e rispetto dei Neri nati in amerika.

La mia prima esperienza scolastica è stata la scuola di Mrs. Perkins a Wilmington. Era un piccolo edificio di due stanze nella Red Cross Street, dove ho imparato i fondamentali del leggere, dello scrivere e del far di conto. Avevo quattro anni. La scuola di Mrs. Perkins era la cosa più simile a un asilo infantile che i Neri avessero a Wilmington, ma lei non era il tipo da farci fare i giochi per bambini. Eravamo lì per apprendere. Purtroppo, io mi raffreddavo facilmente e credo che la vecchia stufa della scuola non riscaldasse abbastanza. Ero più spesso a casa, ammalata, che non a scuola. Comunque imparai abbastanza, in modo che quando passai in prima, tutto mi sembrò più facile. Sapevo già leggere.

Buona parte della prima elementare l'ho fatta a New York con mia madre; il resto della prima e tutta la seconda giù al Sud, con i nonni. Frequentai la scuola elementare Gregory di Wilmington. Gli insegnanti conoscevano bene i miei

nonni e li tenevano informati quotidianamente sui miei progressi. Erano insegnanti severi e credevano fermamente nella bacchetta: noi, comunque, imparavamo.

La nostra scuola ovviamente era segregata, ma gli insegnanti si interessavano alla nostra vita perché vivevano nel nostro mondo, nello stesso quartiere. Sapevano a che cosa fossimo esposti e cosa avremmo dovuto affrontare da adulti, e tentavano di proteggerci il più possibile. Più di una volta siamo stati puniti perché era stato preso in giro qualche alunno povero e mal vestito. Non dico che la segregazione fosse un buon sistema. Le nostre scuole erano inferiori. I libri erano usati e laceri, e ci venivano passati dalle scuole bianche. Riceviamo solo una minima parte del denaro che lo Stato destinava alle scuole bianche, e le condizioni in cui molti bambini Neri ricevevano la loro istruzione possono essere descritte solo come orribili. Ma i bambini Neri ricevevano sostegno, comprensione e incoraggiamento, invece dell'ostile indifferenza con cui venivano trattati spesso nelle scuole cosiddette «integrate».

C'era un grande cortile asfaltato vicino alla scuola, dove giocavamo e facevamo a botte. Siamo cresciuti facendo a botte ed era veramente difficile passare gli anni di scuola senza che ciò avvenisse, almeno un po' di volte, così, tanto per sopravvivere. Ma mi chiedevo sempre cosa spingesse la gente a battersi. Soprattutto dopo che ci fu detto delle guerre. Spesso guardavo il relitto della nave, che affiorava di fronte alla nostra spiaggia, e mi chiedevo come gli uomini ci fossero morti dentro. La nave era stata affondata durante la Guerra civile e mi domandavo sempre se portasse nordisti o sudisti. All'epoca pensavo che i nordisti fossero i buoni.

Ma non riuscivo a trovare molto senso nella guerra. Ci avevano insegnato che la Prima guerra mondiale avrebbe dovuto porre fine a tutte le guerre. Ebbene, sappiamo che era una bugia, perché poi c'è stata la Seconda. Ricordo che un

insegnante ci spiegò che la Prima guerra mondiale era scoppiata perché il principe Ferdinando, da qualche parte dell'Impero austriaco, era stato ucciso. (Quando studiavamo la storia, non ci spiegavano mai il vero motivo delle cose. Ci insegnavano solo banalità inutili, fatti semplificati, luoghi comuni e dati posticci e insignificanti.) Non riuscivo a capirlo. Cosa aveva a che fare la gente in amerika con questa guerra dal momento che un qualche principe era stato ucciso in Austria? Mi immaginavo di tornare a casa e dire a mia nonna che andavo a combattere perché un damerino era stato ucciso in Europa.

Facevano sembrare la guerra così gloriosa, a scuola, così eroica. Ma le battaglie che noi combattevamo per la strada, tornando da scuola o nel campo da gioco, erano tutt'altro che gloriose. Oltre ai tagli e ai graffi che ci facevamo nei nostri campi di battaglia, era probabile che poi a casa ci picchiassero per il fatto d'esserci battuti e per aver sporcato i nostri vestiti. Io ero abbastanza fortunata, da questo punto di vista. Quando mia nonna vedeva che ero rimasta più o meno intera, non ne faceva una questione. Immagino che dopo aver fatto a botte, dovevo avere quasi lo stesso aspetto degli altri giorni normali, quando tornavo da scuola. Ero un vero maschiaccio, una sudiciona. La maglia usciva sempre dalla gonna, i calzini rientravano sempre nella scarpa e i capelli mi attorniavano selvaggiamente la testa. Riuscivo ad avere sempre qualcosa di strappato o sporco e, siccome ero goffa e impacciata, avevo in genere l'aspetto di una vittima di circa cinquanta guerre mondiali.

La maggior parte delle nostre liti iniziava sempre per motivi futili, come aver pestato i piedi a qualcuno, sputi volanti e l'appropriazione contestata di qualche penna o matita. Ma dietro i litigi, era ben visibile l'avversione per se stessi.

«Testa pelosa, testa pelosa, se ti acchiappo per il culo, sei morto».

«Se adesso ti senti brutta e nera, vedrai che con le botte ti faccio diventare viola».

«Non sei che un altro negro per me. Ti farò vedere che ne faccio dei negri come te».

«Faresti meglio a chiudere quelle grosse labbracce gonfie».

Ci chiamavamo *jungle bunnies* [conigli della giungla] e *bush boogies* [negri di fratta]. Parlavamo delle nostre reciproche orrende labbra tumide e nasi piatti. Parlavamo di noi stessi come dei *pickaninnies* [negretti], gente dai capelli crespi ecc.

«Comportati secondo la tua età, non secondo il tuo colore», ci dicevamo l'un l'altro.

«Mi ringrazierai quando avrò finito con te; te ne darò tante che ti farò uscir fuori tutto il nero».

L'attributo di «Nero» rendeva peggiore ogni insulto. Se dicevi «bastardo» a qualcuno, era brutto. Ma se gli dicevi «Nero bastardo», allora era veramente terribile. E in effetti, ci fu un periodo della mia adolescenza in cui sentirmi dire «Nera» era un motivo sufficiente per battermi.

«A chi hai detto Nera?», reagivamo. Ancora non avevamo mai sentito dire che «Nero è bello» e l'idea non aveva mai neppure sfiorato la maggior parte di noi.

Odiavo mia nonna che mi pettinava i capelli. E lei odiava pettinarli. Ho sempre avuto capelli fitti, lunghi e crespi e avrei mandato mia nonna all'inferno. Lei aveva capelli lisci, così era impaziente con i miei. Quando mi pettinava si ricordava sempre di qualcosa che avevo combinato il giorno prima o i giorni precedenti e mi sbatteva la spazzola in testa. Durante queste sedute mi diceva sempre: «Quando sarai grande, voglio che tu sposi un uomo con i "capelli buoni" così anche i tuoi figli avranno capelli buoni. Mi senti?». «Sì, nonna». Mi chiedevo perché lei non avesse seguito il proprio consiglio, visto che i capelli del nonno non erano certo lisci,

ma non ho mai osato chiederglielo. La nonna ripeteva sempre che era un fatto risaputo: i capelli buoni erano meglio di quelli cattivi, intendendo che i capelli lisci erano meglio di quelli crespi.

Quando mia sorella Beverly era piccola, ricordo di averla presa in giro per le sue labbra. Ha labbra grandi, stupende, ma all'epoca le consideravamo una specie di disgrazia. Non ho mai pensato che fossero brutte - mia sorella mi è sembrata sempre molto bella - ma le sue labbra mi permettevano di tormentarla. Una volta le dissi: «Con quei labbroni l'unica cosa che puoi fare è tenere i capelli lunghi; è meglio che non te li tagli mai». Non saprò mai quanti danni devo aver provocato a mia sorella con tutti questi «tormenti» da parte mia. Ma non facevo altro che dire quello che sapevano tutti: labbra piccole e sottili erano meglio di labbra grandi e tumide. Tutti lo sapevano.

C'era una ragazza nella nostra scuola cui la madre faceva portare una molletta da bucato al naso perché restasse piccolo. Erano numerose le ragazze che avevano tentato di schiarire la propria pelle con la crema sbiancante e che si erano riempite di bolle. E ovviamente andavamo dal parrucchiere per farci stirare i capelli. Non vedevo l'ora di andare anch'io dal parrucchiere a farmi arricciare i capelli col ferro rovente. Volevo i boccoli alla Shirley Temple, proprio come li portava l'attrice. Odiavo l'odore dei capelli arroventati e anche le scottature sulle orecchie, ma ci avevano insegnato che le donne devono fare grandi sacrifici per essere belle. Era risaputo che solo delle pazze se ne sarebbero andate a passeggio per la strada con i capelli crespi e dritti. E naturalmente i capelli lunghi erano più belli di quelli corti. Era risaputo.

Ci avevano fatto un lavaggio completo del cervello e noi non ce ne eravamo mai resi conto. Accettavamo il sistema dei valori bianchi e i criteri bianchi di bellezza e, all'epoca,

accettavamo l'opinione che i bianchi avevano di noi. Non eravamo mai venuti a contatto con altri punti di vista o con altri criteri di bellezza. Da quando ero bambina ricordo di aver sentito dire dalla gente Nera: «I negri non sono che merda». «Si sa quanto pigri siano i negri». «Dai una mano a un negro e ti prenderà il braccio». Tutti sapevano cosa facevano i «negri» dopo mangiato: dormivano. E tutti sapevano che i «negri» non potevano mai essere puntuali; per questo esisteva il cosiddetto «t.g.c». (tempo della gente di colore). «I negri non si interessano a niente». «I negri non vanno d'accordo tra loro». La lista proseguiva all'infinito. Chi più, chi meno, accettavamo tutte queste affermazioni come vere. E, chi più chi meno, le rendevamo vere tra di noi, perché ci credevamo.

Ho frequentato la terza classe nella scuola pubblica n. 154 di Queens. La scuola era quasi interamente bianca ed io ero l'unica bambina Nera nella mia classe. Tutti nella mia famiglia erano contenti che andassi a scuola a New York. «Lì le scuole sono migliori», dicevano. «Riceverai una migliore istruzione su al Nord che non nelle scuole segregate giù al Sud».

Ed effettivamente, la scuola su al Nord fu per me molto diversa dalla scuola giù al Sud... soprattutto per una cosa: gli insegnanti (erano tutti bianchi, non ricordo di aver avuto un insegnante Nero fino alla scuola media) mi sorridevano sempre con una smorfia. Più crescevo e meno mi piacevano le loro smorfie. All'epoca non avevo un nome per loro, ma ora le chiamo «smorfie per piccoli negri».

La mia insegnante della terza era giovane, bionda, molto pignola e del ceto medio. Ogni volta che entravo in classe mi mostrava tutti i suoi trentadue denti, ma non c'era nulla di sincero in quel sorriso. Non riusciva mai a farmi sentire a mio agio. C'era sempre qualcosa di innaturale ed esagerato

nel suo comportamento nei miei confronti. Mi ricordo che il primo o il secondo giorno di scuola, mentre ci stava insegnando la calligrafia, chiese: «Qualcuno di voi sa scrivere una *L* maiuscola in corsivo?», chiese. Nessuno alzò la mano. Timidamente alzai la mia. «Tu sai farla?», chiese incredula. «Sì», le dissi, «l'abbiamo imparato l'anno scorso giù al Sud». «Bene, vieni e scrivila alla lavagna», mi disse. Scrissi la mia penosa piccola *L* da seconda classe alla lavagna. Dopo avermi guardato e fatto un cenno di approvazione con il capo, disegnò una grande *L*, molto bella ed elaborata, vicino alla mia.

«E' questo che tentavi di fare, JoAnne?». La sua espressione era compiaciuta. L'intera classe scoppiò a ridere. Mi sarei andata a nascondere. Da allora mi accorsi che, ogni volta che citavo qualcosa che avevo imparato giù al Sud, andava su tutte le furie. Non vedeva mai la mia mano alzata. Se proprio non poteva ignorarla, come quando nessun altro alzava la sua, mi diceva qualcosa come: «Oh, tu sai la risposta, JoAnne?».

Per ogni festività scolastica, a una classe veniva assegnata una recita da mettere in scena. Ce ne furono per il Columbus Day, Halloween, Thanksgiving e Natale. A noi toccò il compleanno di George Washington, e la nostra recita era sull'episodio in cui, da bambino, aveva tagliato il piccolo ciliegio. Ero stata scelta per far parte della recita. Ne fui lusingata e molto orgogliosa. Dovevo impersonare uno degli alberi di ciliegio. L'insegnante mi mise della carta crespa verde sulla testa e mi disse di restare sul fondo della scena sino alla fine della recita. Gli alberi di ciliegio dovevano ondeggiare e cantare: «George Washington non ha mai mentito, non ha mai mentito, non ha mai mentito. George Washington non ha mai mentito, e la verità marcia in avanti».

Non mi resi conto di quanto mi avessero presa in giro fino a quando, da grande, ho cominciato a leggere dei veri libri di

storia. Non solo George Washington era stato probabilmente un grande bugiardo, ma una volta aveva venduto uno schiavo per una botte di rum.

Ecco, avevano questo sporco schiavista, che se ne fregava della gente Nera, e avevano me, un'ignara piccola bambina Nera, che partecipava a una recita in suo onore. Quando George Washington combatteva per la libertà nella Guerra di indipendenza, combatteva per la libertà dei «soli bianchi». Bianchi ricchi, oltretutto. Dopo la cosiddetta «Rivoluzione», non potevi votare, a meno che non fossi bianco e non possedessi un appezzamento di terra. La Guerra di indipendenza fu guidata da alcuni ricchi bianchi che si erano stancati di pagare le tasse al re. Non aveva niente a che fare con la libertà, la giustizia e l'uguaglianza per tutti.

In quarta ero ancora l'unica bambina Nera nella mia classe. Il mio maestro, Mr. Trobawitz, era però in gamba e un ottimo insegnante. Aveva idee moderne sull'insegnamento e invece di quei vecchi libri noiosi, ci faceva leggere libri veri e scriverci sopra delle relazioni. Le sue lezioni erano sempre interessanti. Ci raccontava un sacco di facezie e storie e sembrava sinceramente interessato a noi. Quell'anno studiammo la Guerra civile e Lincoln che aveva liberato gli schiavi. Come tutti gli altri insegnanti, Mr. Trobawitz ci insegnava i racconti sulla «storia ufficiale», ma almeno li rendeva interessanti. Quell'anno andavo pazza per Lincoln. Imparai l'intero «O Capitano! Mio Capitano!» di Walt Whitman e lo recitai in classe.

Non sapevo ancora che superrazzista fosse stato Lincoln e del modo in cui aveva espresso apertamente il suo disprezzo per i Neri. A suo avviso i Neri si sarebbero dovuti riportare con la forza in Africa o da qualche altra parte. Ci avevano insegnato che la Guerra civile era stata combattuta per liberare gli schiavi e solo quando arrivai all'università capii che era stata combattuta invece per ragioni economiche. Il fatto

che la schiavitù «ufficiale» venisse abolita fu solo un caso. Gli industriali del Nord combattevano per controllare l'economia. Prima della Guerra civile l'economia industriale del Nord dipendeva principalmente dal cotone del Sud. L'economia schiavistica del Sud era una minaccia al capitalismo del Nord. Che cosa sarebbe successo se gli schiavisti del Sud avessero deciso di costruire delle fabbriche e lavorare autonomamente il cotone? I capitalisti del Nord non avrebbero avuto nessuna possibilità di competere con il lavoro degli schiavi, e la loro economia capitalistica sarebbe stata distrutta. Fu per assicurarsi che ciò non accadesse, che il Nord scese in guerra.

Quando ero ancora in quarta caddi da un'altalena e mi ruppi una gamba. Per un po' di tempo Mr. Trobawitz venne a casa a farmi lezione e mi assegnava i compiti. Ma quando tornai a scuola non c'era più, perché se n'era andato a insegnare all'università. La cosa dispiacque a tutti in classe. Un'insegnante a becco d'uccello, del tipo resta-sui-libri e impara-a-memoria, lo aveva sostituito. Costei ci fece tornare alla lettura dei libri di testo e cambiò la disposizione circolare dei banchi, facendoci sedere nuovamente in file. Non mi piaceva e mi annoiava a morte.

Una volta la mia classe organizzò un ballo. Era un grande evento per me, perché mi piaceva ballare. I bambini bianchi non sapevano ballare affatto. Sembravano un branco di canguri ubriachi, saltellavano da una parte e dall'altra, fuori ritmo con la musica. Stavo seduta con una mano sulla bocca tentando di trattenermi dal ridere. Morivo dalla voglia di scendere in pista e fargli vedere come si faceva. Ma nessuno mi chiedeva di ballare. Non penso che venisse loro nemmeno in mente e, anche nel caso, lo sapevano meglio di me: ballare con una «negra» significava almeno una settimana di sfottimenti. Ma il razzismo di questi bianchi non era così palese. Era nascosto, come il razzismo dei loro genitori. Comunque,

stavo seduta lì, guardandoli che si dimenavano, fino a quando un ragazzo (non dimenticherò mai il suo nome - Richard Kennedy - un irlandese povero con i capelli rossi) mi si avvicinò, dove ero seduta, e mi disse: «Se mi dai dieci centesimi, ballerò con te». L'aspetto più triste di questa storia è che stavo quasi per dargli i soldi.

In quinta capitai nella classe della bisbetica più famosa di tutta la scuola, Mrs. Hoffler. Sapevo, fin dal primo giorno, che sarebbe stato un anno lungo e difficile. L'unica cosa buona è che c'era un altro bambino Nero nella classe. L'insegnante ci mise in fondo, uno vicino all'altra. Il suo nome era David qualcos'altro, ma io lo chiamavo David Peacan. L'insegnante era uno di quei tipi militari e la sua classe assomigliava ad un accampamento dell'esercito. Ci venne detto dove sedere, come sedere e che tipo di quaderni, penne, matite ecc. usare. Non ci permetteva di parlare e ci dava tonnellate di compiti per casa. La sua punizione per qualsiasi cosa erano compiti extra. Ogni volta che qualcuno era scoperto a parlare o a fare qualcosa che lei disapprovava, assegnava compiti extra. E se non avevi fatto i compiti, te ne dava altri. Ed ogni volta che ti dava compiti extra, scriveva il tuo nome alla lavagna e si rifiutava di cancellarlo finché non avevi eseguito la tua «punizione». Quando cambiai classe, il mio nome ricopriva praticamente tutta la lavagna.

David ed io eravamo i suoi bersagli preferiti. L'intera classe poteva essere in tumulto, ma gli unici che lei vedeva con la bocca aperta eravamo noi. Più lei ci opprimeva e più io diventavo ribelle. Sedevo in fondo alla classe prendendola in giro.

Un giorno, mentre stavamo parlando e ridacchiando, venne da noi, trascinò via David dal suo banco tirandolo per un'orecchia e gliela torse fino a quando metà della sua faccia diventò rossa e contorta dal dolore. In quel momento decisi che non le avrei permesso di fare la stessa cosa con me. Un

paio di giorni dopo, se la prese con me. Quando mi mise le mani addosso, le diedi un calcio o un pugno. Non ricordo quale dei due. Comunque mi ritrovai nell'ufficio del direttore, spedita a casa con una nota. Ero spaventata a morte che mia madre lo scoprisse, così firmai la nota da sola e la portai a scuola il giorno dopo. La mia firma non ingannò nessuno. In breve, quando mia madre lo venne a sapere, le confessai ogni cosa e le raccontai di Mrs. Hoffler.

Penso che si fosse resa conto di quello che stava succedendo, perché aveva notato un cambiamento in me. Ero sempre stata molto calma e obbediente a scuola. Mia madre andò a scuola, parlò con l'insegnante e con il direttore, e chiese che fossi trasferita in un'altra classe. Per fortuna non era uno di quei genitori che credono che l'insegnante abbia sempre ragione, perché altrimenti non so come sarebbe andata a finire. Penso che il fatto che anche lei insegnasse e fosse consapevole del razzismo e dell'ostilità che colpiscono i bambini Neri fin dal primo momento in cui cominciano la scuola, c'entrava in qualche modo.

Non ricordo il nome dell'altra maestra della quinta, salvo che era lungo un chilometro e iniziava per Z, ma era molto simpatica e un'ottima insegnante. Ci iniziò all'arte, alla letteratura e alla filosofia. Ricordo che quell'anno studiammo la Rivoluzione francese. Fece diventare vivi nomi come Marie Antoinette, Charlotte Corday e Robespierre. Parlò di filosofi come Rousseau che influenzarono il pensiero dell'epoca e di come la Rivoluzione francese fosse stata influenzata dalla Rivoluzione americana. Ci mostrò anche immagini dell'arte e dell'architettura di quel periodo. Era una delle prime insegnanti (una delle poche) che insegnava le materie in modo che apparissero collegate tra loro.

Prima di entrare nella sua classe, non avrei immaginato che la storia avesse un rapporto con l'arte, la filosofia con la scienza ecc. Il modo normale nel quale si insegna a pensare

alla gente in amerika è che ogni materia è in un piccolo comparto e non ha alcuna relazione con le altre materie. Di solito riceviamo frammenti sconnessi di conoscenza e la nostra istruzione non segue alcun modello o struttura logica. E' esattamente questo tipo di istruzione che produce persone incapaci di pensare da sole e facili da manipolare.

Crescendo, le differenze tra studenti Neri e bianchi, tra poveri e ricchi divennero sempre più grandi. Una volta un nuovo insegnante ci disse di fare delle composizioni come compito. La maggior parte di noi portò composizioni di cartone, di legno o di carta. Un ragazzo portò una composizione fatta di metalli, non di un unico tipo di metallo, ma con metalli di colori diversi. Ero intimidita dall'abilità di quel ragazzo che si era ingegnato a tagliare tutte quelle forme diverse, perfettamente geometriche. Non sarebbero passate inosservate nemmeno a un artista del livello di Calder.

La scuola era in un quartiere piccolo-borghese, abitato prevalentemente da ebrei. Nel centro c'era una piccola isola di Neri, e lì vivevo io. La zona era quasi completamente segregata dal settore bianco e la scuola era proprio nel mezzo. Nella maggior parte delle famiglie Nere, sia il padre che la madre lavoravano, e molti avevano un doppio o triplo lavoro e non potevano occuparsi molto della scuola. Alcuni dei genitori bianchi, invece, erano lì per ogni più piccola cosa, dalle gite alla vendita dei pasticcini. E poi si parla di genitori oppressivi! Ancora oggi sono convinta che alcuni di loro facevano i compiti a casa dei propri figli. I bambini Neri scrivevano i temi o le relazioni sui libri su semplici fogli di carta e li consegnavano. Alcuni dei bambini bianchi presentavano le loro relazioni rilegate in cartelle costose, alcune erano scritte a macchina, e ogni pagina era protetta da un foglio di plastifica. Non riuscivo proprio a immaginarmi mentre chiedevo a mia madre di battere a macchina i miei compiti o di comprarmi cartelle o buste di plastica. Avrebbe sicuramente pen-

sato che fossi impazzita. I bambini bianchi venivano a scuola con ogni tipo di cose superflue: penne costose, portamatite, compassi e ce n'era uno che aveva persino un regolo calcolatore, del cui uso dubito che egli avesse la minima idea.

Crescendo i bambini bianchi diventavano sempre più snob. Parlavano sempre di cosa avevano e di cosa avevano comprato loro i genitori. Una ragazza, Marsha, terribilmente odiosa per me, era sempre vestita come i bambini nei film o alla televisione. Era una delle supersnob della classe. Un giorno venne a scuola con degli strani mezzi guanti. Disse che erano di cincillà e che era il tipo di pelliccia più costosa sul mercato. Corsi a precipizio a casa a domandarlo a mia madre. Rimasi di sasso, quando seppi da mia madre che aveva detto la verità.

Ogni anno, quando tornavamo a scuola, dovevamo inevitabilmente scrivere un tema dal titolo «Le mie vacanze estive». Di solito ci alzavamo in piedi e leggevamo ad alta voce i nostri componimenti davanti alla classe. E ogni volta restavo affascinata dai luoghi in cui questi bambini erano stati durante l'estate: posti come la Spagna, l'Inghilterra, il Brasile o le Bermuda. Alcuni di loro portavano diapositive e filmini dei loro viaggi. Dopo che avevano finito di parlare, non avevo più vogli a di leggere il mio tema sulle vacanze giù al Sud, con i nonni.

Una delle cose che mi erano state inculcate in testa fin dalla nascita, era che noi valevamo quanto i bianchi. «Dimostra a quella gente bianca che vali quanto loro», mi dicevano. Questo voleva dire che dovevo avere buoni voti, che dovevo sempre essere precisa e pulita quando andavo a scuola, che dovevo parlare «propriamente» come facevano loro, e che dovevo dimostrare loro che i Neri (all'epoca anche tra noi ci chiamavamo «negri») potevano fare tutto ciò che facevano i bianchi e che eravamo in grado di apprezzare quello che apprezzavano i bianchi.

Volevano che fossi la versione infantile di un'ambasciatrice volenterosa, in missione per dimostrare che la gente Nera non era stupida o sporca o puzzolente o ignorante. Io compivo tale missione meglio che potevo per dimostrare che valevamo quanto loro. I bianchi dicevano che la musica classica era la forma più alta di musica; i bianchi dicevano che il balletto era la forma più alta di danza; e io accettavo queste cose come vere. Dopo tutto, non avevo avuto la loro stessa istruzione? E ogni cosa che loro volevano, la volevo anch'io. Se volevano una giacca di pelo di barboncino, anch'io volevo una giacca di pelo di barboncino. Se volevano una collana con la stella di David, anch'io volevo una collana con la stella di David. Se volevano una bambola Revlon, anch'io volevo una bambola Revlon. Se loro potevano comportarsi in modo snob, anch'io potevo comportarmi in modo snob. Tenevo in riserbo la mia cultura, la mia musica, la mia danza, la ricchezza della lingua dei Neri per quando ero con la mia gente. Ricordo in che modo quei bambini parlavano di filetti di pesce e di scaloppe. A me non sarebbe mai venuto in mente di parlare dei nostri fagioli neri con riso alla creola, o dei cavoli freschi con zampetti di maiale. Non avrei mai dato loro una simile opportunità di ridicolizzarmi. E comunque, metà dei bianchi pensava che tutto quello che mangiavamo fosse farina d'avena e angurie. Per molti aspetti stavo vivendo una doppia esistenza.

Cominciai a interessarmi alla televisione in quinta o in sesta. O piuttosto, dovrei dire che quello è stato più o meno il periodo in cui la televisione ha iniziato a corrodermi il cervello. Basta nominare uno qualunque dei programmi più stupidi dell'epoca, e sarà stato probabilmente uno dei miei preferiti. «Ozzie e Harriet», «Lascia che ci pensi Beaver», «Donna Reed», «Papà non sbaglia mai», «Padre scapolo», «Lassie» ecc. Dopo un po' volevo essere come quei personaggi della televisione. Dopo tutto, erano come si pensava

che fossero le famiglie.

Perché mia madre non aveva pronti i pasticcini, appena sfornati, quando tornavo da scuola? Perché non abitavamo in una casa con un cortile e un giardino davanti, invece che in buco di appartamento? Ricordo di aver guardato mia madre mentre puliva la casa, con la sua vecchia vestaglia logora e con i bigodini nei capelli. Ogni volta pensavo: «Che brutta da vedere». Perché non puliva la casa portando tacchi alti e gonne strette alla vita come facevano in televisione? Iniziai ad offendermi per i lavori di casa che mi toccava fare. I bambini della televisione non avevano mai faccende da sbrigare. Tutto quello che avevano da fare, erano i loro compiti, e poi uscivano a giocare. Non dovevano mai andare alla lavanderia automatica o a fare la spesa. Non dovevano mai lavare i piatti, pulire il pavimento o portar fuori la spazzatura. Non dovevano neppure rifarsi il letto. E i bambini della televisione avevano tutto quello che volevano. I loro genitori non dicevano mai: «Non ho soldi, non posso permettermelo». Non avevo molta simpatia per mia madre. Non mi rendevo conto che lavorava tutto il giorno, di sera andava a scuola, cucinava, puliva la casa, lavava e stirava, tirava su due bambini e, nel suo tempo «libero», correggeva compiti e scriveva la propria tesi di laurea. Ero furiosa con lei perché non era come Donna Reed.

E naturalmente anche gli spot pubblicitari esigevano il loro tributo. Volevo ogni cosa che vedevo. Mia madre comprava sempre i prodotti Brand X ed io ero esasperata quando andava a fare la spesa. Volevo invece che lei comprasse gli Hostess Twinkies e il pane bianco Silvercup. Invece comprava pane integrale di frumento e mele. Non comprava mai cereali buoni come gli Sugar Crunchies o i Coco Puffs, ma tornava sempre con della roba che, secondo lei, faceva bene alla nostra salute. Pensavo che fosse pazza. Se gli Hostess Twinkies erano abbastanza sani per i bambini della televisio-

ne, allora perché non lo dovevano essere per me? Ma mia madre rimase ferma nelle sue convinzioni. E io continuavo ad essere furiosa. Ero una marionetta e non sapevo nemmeno chi tirasse i fili.

Un anno tutti cominciarono a portare dei distintivi sulle giacche. Alcuni avevano delle scritte e altri immagini dei personaggi dei film. Andammo da qualche parte con mia madre e mia zia, e mi domandarono se volevo un distintivo. Ne scelsi uno con Elvis Presley. Tutti a scuola pensavano che Elvis fosse un tipo veramente ganzo. Portai quel distintivo religiosamente tutto l'inverno, e l'estate, quando mi recai giù al Sud, andai a vedere uno dei suoi film.

All'epoca, a Wilmington c'era solo un cinema dove i Neri erano ammessi: era il teatro Bailey. Una volta comprato il biglietto, si saliva una lunga scala a lato del teatro fino alla seconda galleria, la sezione «di colore». Guai ad essere miopi. Il film era come tutti gli altri film di Elvis: da dimenticare! Alla fine dello spettacolo, scesi di sotto. Tutti i bambini bianchi se ne stavano andando con fotografie di Elvis Presley che si erano comprati. Mi incamminai verso il ristorante dei miei nonni, a Red Cross Street, ma poi mi girai e tornai indietro. Se i bambini bianchi potevano avere le foto di Elvis Presley, allora lo potevo anch'io. Almeno ci avrei provato. Sapevo che non sarebbe servito assolutamente a nulla andare alla cassa e chiedere qualcosa alla cassiera. Avrebbe sicuramente detto di no. Così le passai davanti ed entrai nella sezione bianca del teatro. Che sorpresa! Era proprio come nei cinema di New York. Avevano distributrici automatiche di bibite, una macchina per il pop-corn, tutti i tipi di caramelle e patatine. Sopra, nella sezione «di colore», c'era solo un po' di pop-corn stantio, un po' di dolciumi ed era tutto.

Appena entrai nella sala, tutti si fermarono, gli occhi puntati su di me. Andai verso il banco dove vendevano le foto. Prima ancora che potessi aprire la bocca, la commessa mi

disse: «Sei nella sezione sbagliata; esci e sali per le scale dall'altra parte».

«Voglio comprare una foto di Elvis Presley», dissi.

«Cos'hai detto?», biascicò.

«Voglio comprare una foto di Elvis Presley», ripetei. «Non ne hanno al piano di sopra».

«Beh, non so», disse, «devo chiedere al direttore».

Disse qualcosa all'altra donna dietro il bancone e se ne andò. Intanto una folla si era raccolta intorno a me.

«Che cosa ci fa qui?», si chiedevano l'un l'altro. «Ora lo impara», diceva qualcuno. «Guarda mamma, una bambina di colore». «Ti sei persa, tesoro?». «Che cosa vuole?». «Non vendono foto nella sezione di colore?». «E comunque, che cosa se ne farà mai di una foto?».

La folla mi attorniava, stupita. Sembrava che il direttore non dovesse mai arrivare.

«Non sa leggere? Non sa che qui non ammettiamo gente di colore?». «Non so di cosa si tratti. Qualcosa a proposito di una foto». «E' entrata qui con una sfacciataggine, come se niente fosse».

Finalmente tornò la commessa. C'era un uomo con lei. Tutti gli occhi erano puntati sul direttore. Questi lanciò uno sguardo a me e uno alla folla che mi si era raccolta intorno.

«Dalle la foto e falla uscire», disse alla commessa. In tutta fretta, questa mi vendette la foto.

«A posto, gente, è finita. Non c'è niente da vedere».

Presi la foto e uscii esultante alla luce del sole. Mi sentivo bene. Mi sembrava divertente a pensarci. Gli sguardi sulle facce di quei bianchi razzisti, tutti gonfi come palloni. Ero contenta e continuai a ridere per tutta la strada fino al ristorante dei nonni. E naturalmente non appena arrivai là, raccontai a tutti quello che era successo. Ero così orgogliosa. Presi la foto e la appesi dietro il bancone, vicino al calendario delle pompe funebri. La foto rimase lì qualche giorno fi-

no a quando non venne Johnnie, dal deposito di taxi dall'altra parte della strada, e mi raccontò che una volta Elvis aveva detto che l'unica cosa che un Nero poteva fare per lui era comprare i suoi dischi e lucidare le sue scarpe. Tranquillamente feci scivolare la foto nell'oscurità e poi nell'oblio. (In seguito lessi che Elvis aveva regalato a Spiro Agnew una Magnum .357 placcata in oro e si era offerto volontario per lavorare con il Fbi.)

Evelyn, mia zia, era l'eroina della mia infanzia. Mi portava sempre in qualche posto, «per mettermi di fronte alle cose», come diceva lei. Mi portò a visitare musei - credo che visitammo praticamente tutti i musei di New York. Mi trasformò in una vera e propria amante dell'arte. Prima ancora di avere dieci anni potevo riconoscere un Van Gogh a colpo d'occhio, e sapevo cos'erano il cubismo, il surrealismo e l'espressionismo astratto. Picasso, Gauguin, Van Gogh e Modigliani erano i miei pittori preferiti. All'epoca non conoscevo neanche il nome di un qualche pittore Nero. Pochissimi musei, se non addirittura nessuno, espongono opere di artisti Neri, così giunsi alla conclusione che i Neri non sapessero dipingere. Ma sentii parlare dell'arte africana da mia madre. Da sempre aveva tenuto delle sculture africane in casa. Erano le uniche che avesse. Mi erano sempre piaciuti quei pezzi e mi dava veramente fastidio quando, facendo storia dell'arte al liceo, sentivo l'insegnante parlare dell'arte africana come primitiva. La verità era che l'arte, se era di qualcuno che non fosse bianco, veniva chiamata «primitiva».

Oltre che ai musei, Evelyn mi portava al cinema e al teatro, e provavamo tutti i tipi di ristoranti. Andavamo nei parchi, giravamo in bicicletta e fu Evelyn a darmi le prime lezioni di canottaggio. Era molto sofisticata e conosceva cose di ogni genere. Eravamo in piena sintonia perché potevo porle ogni tipo di domanda. Volevo sapere ogni cosa. Mi dava un

libro e diceva: «Leggilo». Ed io lo divoravo come se fosse un gelato alla crema.

E' stata Evelyn che mi ha portato a vedere per la prima volta uno spettacolo all'Apollo: Frankie Lymon e i Teenagers. Mi sembrava di camminare sulle nuvole. Da allora, non appena imparai a muovermi con la metropolitana da sola, cominciai ad andare agli spettacoli diurni. Se mia madre e mia zia l'avessero saputo, sarebbe venuto loro un colpo. Scommetto che la gente si chiedeva che cosa ci facesse quella bambina da sola all'Apollo; ma nessuno mi infastidì mai. Da quel punto di vista ebbi sempre fortuna.

Barbara era la bambina che viveva nella casa accanto alla nostra, a Queens. E' stata la mia amica-nemica per un bel po' di tempo. Un giorno la vidi uscire dalla sua casa vestita di un abito bianco e un piccolo velo bianco, come quelli che indossano le spose. Ogni cosa che indossava era bianca, dalla testa giù fino ai piedi. Aveva persino una piccola Bibbia bianca in mano. Pensai che stesse andando a un matrimonio da bambini³⁵, come si usa giù al Sud. Allora mi avvicinai e le chiesi con chi si dovesse sposare. Disse che faceva la prima comunione, che era cattolica.

Bene, mi convertii all'istante. Anch'io volevo indossare un abito bianco e vestirmi come una sposa. E poi i cattolici uscivano prima da scuola, il mercoledì. Mi precipitai a casa a raccontarlo a mia madre. Mia madre era molto permissiva per quanto riguardava la religione. Ci aveva dato carta bianca, qualora avessimo deciso di essere cattoliche, battiste, metodiste o qualsiasi altra cosa. Così iniziai ad andare alla messa e alle lezioni di catechismo, il mercoledì.

La chiesa cattolica era diversa da tutte le altre chiese nelle quali ero stata. Giù al Sud andavo sempre in chiesa. Ma quelle funzioni erano ricche di musica ed emozioni. Me ne

35 *Tom Thumb wedding*, lett. «matrimonio alla Pollicino» [n.d.t.].

stavo seduta, rapita dalla musica, e guardavo quella gente che «trovava la felicità» o «trovava lo spirito» saltando di qua e di là. Non ero proprio devota, ma mi piaceva andare in chiesa. Nelle chiese per i Neri nelle quali ero stata, l'atmosfera era densa, la musica dava il ritmo e il pastore predicava e cantava allo stesso tempo. La gente si sentiva libera di fare quello che più le andava. Se aveva voglia di ballare, ballava; se aveva voglia di pregare, pregava; se si sentiva di urlare, urlava; e se si sentiva di piangere, piangeva. La chiesa esisteva per dar loro forza e per superare la lunga settimana che avevano davanti. Dove noi vivevamo, a Queens, non c'era una chiesa per i Neri.

La chiesa cattolica era diversa. Era silenziosa e fredda. La musica era terribile e non si riuscivano a capire i nove decimi della funzione. Ma quello che mi affascinava era la sua spettralità. Avevano così tante cose strane collegate alla religione. Quando entravi dalla porta dovevi farti il segno della croce con l'acqua benedetta; poi, prima di sederti, dovevi genuflettertici. E durante la messa, era tutto un su e giù, seduti, in piedi, genuflessi. E c'era così tanta roba da imparare. Le stazioni della via crucis, i grani del rosario, accendere le candele, confessarsi. Era tutto così spettrale che sentivo che quello doveva essere il vero Dio. Le suore mi sbalordivano sul serio. Se ne andavano in giro con degli anelli al dito, dicendo di essere spose di Dio. Era davvero strano. E non potevano avere bambini né fare «quella certa cosa»; e la gente diceva che avevano la testa rasata sotto la cuffia. Ero veramente confusa.

Le lezioni di catechismo non avevano niente a che vedere con le nostre Scuole della domenica. Non raccontavano mai delle belle storie su Gesù e non cantavano mai *Yes, Jesus loves me* [Sì, Gesù mi ama]. Al catechismo imparavamo tutto sui santi - mi sembrava che ne avessero per lo meno un milione. E poi c'era la Vergine Maria. Le attribuivano una grande

importanza e ci facevano persino rivolgere a lei le nostre preghiere. Io ubbidivo, ma quella storia rimase per me sempre molto difficile da mandare giù. Niente nel mondo dei cattolici era semplice; avevano anche tipi diversi di inferno. Ne avevano uno speciale per i bambini, poi ce n'era uno di mezzo e finalmente l'inferno vero e proprio.

Avevano persino due tipi di peccato. Mi pare ancora di sentire le parole di quella suora, come se fosse ieri: un peccato veniale è un peccato che non è così grave - è un peccato bianco. Ma un peccato mortale è terribile - è un peccato nero.

La sera della vigilia della mia prima comunione, dovevo portare in chiesa il mio certificato di battesimo. Ne avevano bisogno per provare che ero stata battezzata. Mia madre era impazzita per ritrovarlo e io ero impaziente di andarci, perché mi avevano detto di portarlo al convento dove vivevano le suore. Morivo dalla voglia di vedere com'era la loro vita là dentro, ma vidi poi che era altrettanto freddo e inanimato quanto la chiesa. Quando diedi il mio certificato di battesimo alla suora, questa quasi sobbalzò sulla sedia. «Oh, no, questo non va bene», disse. «Questo non è un certificato di battesimo cattolico. Non sei mai stata realmente battezzata».

«Cosa?», dissi. «Sì che sono stata battezzata».

«No, non lo sei stata», disse. «Non è un battesimo cattolico, quindi non conta. Devi farti battezzare entro questa sera, altrimenti non potrai fare la prima comunione domani».

Non ero preparata a questo. Mi presi un istante di riflessione. Stava parlando dei miei padrini come se fossero fango sotto i suoi piedi. Chiamarono mia madre e le dissero che doveva venire in chiesa. Poi fecero venire delle persone totalmente estranee da chissà dove, mi dissero che facevano le veci dei miei padrini e mi battezzarono. Non ho mai più rivisto quella gente, e se mi chiedessero i loro nomi non saprei ripeterli. Avevo avuto una madrina per tutta la vita e ora mi sta-

vano dicendo che non era la mia madrina perché non era cattolica. Quel giorno mi fecero veramente arrabbiare, ma non dissi granché. Volevo veramente fare la mia prima comunione. La feci, e in seguito anche la cresima, ma il mio rapporto con loro non fu più lo stesso.

La sesta classe passò quasi senza particolari eventi. C'era un'altra ragazza Nera nella mia classe: Gail. Diventammo amiche, mentre i miei rapporti con i ragazzi bianchi si deterioravano sempre di più. Mi facevano capire chiaramente che non importava loro niente di me, e io facevo altrettanto per dimostrare che non mi importava niente di loro. La cosa che odiavo di più erano le loro illazioni sul mio conto. Da un lato, essi davano per scontato che fossi stupida ed erano quindi stupiti quando gli dimostravo che avevo del cervello. Uno degli scontri più duri si verificò quando un ragazzo della mia classe, non riuscendo a trovare una penna che suo padre gli aveva dato, mi accusò di averla rubata. Lo aspettai fuori dall'aula e appena uscì gli saltai addosso come una pazza. Alcuni insegnanti ci divisero. «Ci sorprendi», continuavano a dire, «non avremmo mai pensato che potessi comportarti in questo modo». Di solito ero molto calma e di buone maniere. Si comportavano come se avessi aggredito quel bambino senza un motivo, e non riuscivano a capire perché fossi così arrabbiata. Di fatto neppure io lo capivo. All'epoca.

Fuori dalla scuola era tutta un'altra faccenda. Quando non dovevo fare i compiti o le faccende di casa, andavo «in esplorazione». La bicicletta era uno dei grandi amori della mia vita. Saltavo in sella e me ne andavo in giro per Queens. Qualche volta, di sabato o domenica, correvo tutto il giorno, uscendo di casa la mattina presto e tornando tardi quanto mi era concesso. E quando non andavo in bicicletta, ero da qualche parte a giocare con i miei amici. Giocavamo ad ogni cosa, da nascondino alla palla a mano. Giocavo di più con i ragazzi che con le ragazze, perché i ragazzi facevano dei gio-

chi migliori. Mi piacevano i giochi con la palla e tutto ciò in cui si dovesse correre. Il campo dei giochi era dall'altra parte della strada, di fronte alla mia casa, ed io mi godevo al massimo tutto quello che c'era lì dentro. Giocavo a campana, a biglie, ai cow-boys e agli Indiani. Volevo sempre essere un Indiano, mi nascondevo sopra o sotto qualcosa, e saltavo fuori gridando a squarciagola. Ero anomala, in questo senso, perché la maggior parte dei bambini volevano fare i cow-boys.

Ero rozza e senza tatto e giocavo sempre come se la mia vita dipendesse da quel gioco. Alcune bambine non volevano giocare con me perché dicevano che ero troppo rozza. E mi escludevano sempre dal loro gruppo quando giocavano a saltare la corda. Ero troppo rozza per fare il salto incrociato e non andavo loro bene neppure per girare la corda - dicevano che ero troppo «irregolare».

Ma avevo sempre un'amica del cuore, ed era sempre una ragazza. Avevo altri amici con cui giocare e andare a zonzo, ma avevo sempre un'amica speciale con la quale potevo veramente parlare. Andavamo nel negozio di caramelle e al cinema e in altri posti simili, oppure ci sedevamo e parlavamo di tutto per delle ore. Quando andai in sesta, iniziai a idealizzare e imitare i grandi che andavano alle medie. Non vedevo l'ora di crescere. Il mondo degli adulti era così eccitante, e quando eri grande potevi fare tutto quello che volevi. Per di più cominciavo a sentirmi diversa. Incominciavo a interessarmi ai ragazzi.

CRACKERJACKS

*I coulda told you,
in the old days,
in the park
or skating down some hill,
what it was all about.*

*I coulda sat next to you
on some stairway
and gave you half my bubblegum
and, in between the bubbles
and the giggles,
I coulda told you.*

*But we are grown up now
and it is all so complicated
when you dig somebody.*

*Now, when I open up my crackerjacks,
I find no heart-shaped ring.
Only a puzzle
that I don't wanna solve³⁶.*

36 Te l'avrei potuto dire,/ ai vecchi tempi,/ nel parco/ o scivolando giù per la collina,/ di cosa si trattava.// Mi sarei potuta sedere vicino a te/ sui gradini di una scala/ e darti metà del mio chewing-gum/ e, tra palloncini/ e risatine,/ te l'avrei potuto dire.// Ma ora siamo cresciuti/ ed è tutto così complicato/ quando vuoi bene a qualcuno.// Adesso, quando apro la scatola dei crackers/ non trovo più l'anellino a forma di cuore./ Ma solo un puzzle/ che non voglio risolvere. [*Crackerjacks*, biscotti, ma anche dial. amer. per «persone abili in una determinata attività». Il contenuto della poesia non sembra consentire invece di stabilire un nesso col significato storico del termine *crackers*, i coloni bianchi del Sud, poveri e millantatori, timorosi del potere delle classi superiori. Nella letteratura popolare americana, e in quella nera in particolare (compreso questo lavoro di Assata) il termine dial. *cracker* (o *cracka*) è diventato sinonimo di «bianco razzista» (n.d.r.).]

3. [IN CARCERE]

Sembrava nel mezzo della notte. Qualcuno mi stava chiamando, svegliandomi. Cosa volevano? Mi resi conto improvvisamente di un gran movimento. Polizia, il gracidio delle radioline. Il posto era pieno di brusii.

«Tieni, mettiti questo», mi disse uno, dandomi un accapatoio.

«Che succede?», chiesi.

«Ti trasferiamo».

«Dove mi state trasferendo?».

«Lo scoprirai quando ci arriviamo».

Una sedia a rotelle mi stava aspettando. Pensai che mi stessero portando in carcere. C'era una colonna di auto della polizia fuori dall'ospedale. Sembrava di essere nuovamente in un corteo.

Il viaggio fu piacevole. Mi faceva bene anche solo guardare le case e gli alberi e le persone passando in auto. Arrivammo al carcere all'alba, nel mezzo di nessun luogo. Era un'orrenda costruzione a due piani. Mi spinsero su per le scale al secondo piano.

Fui messa in una cella con due porte. All'interno c'era un cancello fatto di sbarre e al suo esterno c'era una pesante porta di ferro, con un minuscolo spioncino dal quale si poteva a malapena vedere fuori. La cella conteneva una brandina, con una ruvida coperta verde, e una panca di legno bianca, sporca, con centinaia di nomi incisi. Vicino alla cella c'era il

bagno, con un lavandino, una toilette e una doccia. Appeso sopra al lavandino c'era il fondo di una pentola o di un tegame. Avrebbe dovuto funzionare da specchio ma riuscivo a mala pena a vedermici. C'era una finestra schermata da tre sottili lastre di metallo, che dava su un parcheggio, un campo e, lontano, un'area boschiva.

Camminai intorno alla cella, fino al bagno, alla finestra, alla porta. Avanti e indietro fino a quando fui esausta. Ero ancora abbastanza debole. Mi sdraiai sulla brandina e mi chiesi che tipo di posto sarebbe stato. Eccomi qui: il mio primo giorno di carcere.

Dopo circa un'ora una guardiana aprì la porta esterna e mi chiese se volevo la colazione. Dissi di sì e nel giro di un paio di minuti ritornò con uova e del pane in un contenitore di plastica e una tazza di metallo che conteneva qualcosa che si supponeva fosse caffè.

Le uova non avevano poi un sapore così cattivo. «Forse il cibo in carcere non è così cattivo come dicono», ricordo di aver pensato.

Sentii delle voci, ma era evidente che non si trattava di poliziotti. Poi sentii una radio. Musica Nera. Suonavano così bene. Guardai dallo spioncino e vidi delle facce, strane e distorte a causa del vetro concavo, ma erano facce Nere e corrispondevano alle voci Nere che avevo sentito.

«Come state?», domandai.

Nessuna risposta. Poi mi resi conto di quanto spesso fosse la porta di metallo, così questa volta gridai: «Come state?». Mi rispose un coro di voci smorzate: «Bene». Mi sentivo meglio. Persone reali si trovavano appena al di là della parete.

La guardiana aprì la porta di metallo e mi diede delle uniformi, uniformi da donna, blu reale, bottoni bianchi, colletto, polsini.

Mi misi a provarle, fino a quando ne trovai due che mi andavano bene. Poi mi diede un'enorme mutanda di cotone

che sembrava fatta con stoffa da tenda e una camicia da notte che era esattamente come la mutanda.

«Hai diritto ad un'uniforme pulita alla settimana».

«Una alla settimana?», quasi gridai. Dovevano essere pazzi. Dietro la guardiana, attraverso la porta aperta, potevo vedere delle donne che le stavano intorno.

Erano tutte Nere, mi sembrava. Mi sorrisero e mi salutarono. Mi faceva così bene vederle, erano come un pezzo di casa.

«Quando avete intenzione di aprire la mia cella e lasciarmi andare di là?», chiesi indicando le altre donne. La guardiana sembrò sorpresa.

«Non lo so. Devi chiedere al direttore».

«Bene. Quando posso vedere il direttore?», insistetti.

«Non lo so».

«Allora, perché sono rinchiusa qui dentro? Perché non posso andare di là con le altre donne?».

«Non lo so».

«Ma perché, allora non mi puoi fare uscire?»

«Ci hanno detto che devi rimanere nella tua stanza».

«E per quanto tempo intendete lasciarmi rinchiusa in questo modo?».

«Non lo so».

Capii che era inutile. «Puoi dire al direttore che voglio vederlo?», chiesi.

La guardiana chiuse la porta e se ne andò.

La porta di metallo venne nuovamente aperta. Un'orrenda donna bianca, tutta aggrinzita, stava di fronte alle sbarre. «Il mio nome è Mrs. Butterworth e sono la responsabile del settore femminile del carcere». Mi ricordava un cavallo decrepito.

«Bene JoAnne, c'è qualcosa che posso fare per te?».

Non mi piaceva il suo aspetto o il tono della voce, ma decisi di ignorarlo per il momento e di affrontare subito la cosa.

«Quando potrò uscire da questa cella e andare fuori nella sala grande con le altre donne?».

«Non lo so JoAnne. Perché ci vuoi andare?».

«Perché non voglio stare qui dentro tutto il giorno, rinchiusa e da sola».

«Perché JoAnne, non ti piace la tua stanza? E' molto bella. L'abbiamo fatta ridipingere apposta per te».

«Non è questo il punto», dissi. «Voglio sapere quando potrò uscire insieme alle altre donne».

«Bene, JoAnne, non so se potrai uscire. Capisci, dobbiamo tenerti qui dentro per la tua incolumità, perché ci sono state minacce di morte nei tuoi confronti. Capisci JoAnne,» disse abbassando la voce come se stesse parlando confidenzialmente, «chi ammazza i poliziotti non è molto popolare negli istituti correzionali».

«Qualcuna di quelle donne mi ha minacciata?».

«Beh, non lo so, ma sono sicura di sì».

«Scommetto», dissi fra me, «che nessuno minaccia la mia vita. Solo non mi volete far uscire».

«JoAnne, la cosa importante è che ti comporti bene e collabori con noi, così potremo inviare al giudice un rapporto positivo sul tuo conto. E' importante che le nostre ragazze si comportino da signore».

Questa donna mi faceva vomitare. Pensava davvero che io fossi tanto pazza da credere che lei o il giudice mi avrebbero in alcun modo aiutata? Ma era il tono di superiorità nella sua voce che mi mandava in bestia.

«Butterworth, vero?», domandai. «Qual è il tuo nome?».

«Perché lo vuoi sapere? Non lo dico mai alle ragazze».

«Io non sono una delle tue ragazze. Sono una donna adulta. Perché non dici il tuo nome? Te ne vergogni?».

«No, JoAnne, non mi vergogno del mio nome. E' una questione di rispetto. Sono la caporeparto qui. Le ragazze mi chiamano Mrs. Butterworth e io le chiamo per nome».

«Bene, non hai fatto nulla perché io ti debba rispettare. La gente riceve il mio rispetto solo quando se lo guadagna. Visto che non mi vuoi dire il tuo nome, voglio che mi chiami per cognome. Puoi scegliere tra Miss Shakur e Miss Chesimard».

«Non ti chiamerò per cognome. Continuerò a chiamarti JoAnne».

«Okay. Per me va bene, se riuscirai a sopportare che io ti chiami signora Puttana, quando ti vedo. Non rispetto chi non mi rispetta».

«Chiudi a chiave la porta», disse alla guardiana e se ne andò.

I giorni passavano. Evelyn chiamò il direttore, i due capi-reparto (ce n'erano due, nel carcere: la Butterworth e un uomo chiamato Cahill. Cahill aveva il potere. La Butterworth era solo di rappresentanza) e innumerevoli altre persone. Non si poteva fare altro che ricorrere al giudice.

Avevo poca, se non addirittura nessuna sensibilità nel mio braccio destro. Sapevo che avevo bisogno di una terapia fisica se volevo usarlo ancora. Avevo imparato a scrivere con la mano sinistra, ma non era un buon sostituto. Avevo bisogno di una diagnosi più specifica su cosa fosse stato esattamente danneggiato, per sapere se mai avrei potuto usarlo di nuovo, anche con la terapia fisica.

L'isolamento mi faceva impazzire. Avevo bisogno di materiali per scrivere, dipingere o scarabocchiare. Tutte le mie richieste rimanevano inascoltate. Non mi permettevano niente, compreso l'olio di arachidi e una piccola palla per aiutare i movimenti del mio braccio.

Quando il dottore del carcere mi visitò gli chiesi del mio braccio.

«Noi dottori non siamo onnipotenti. Non c'è nulla da fare quando un arto è paralizzato».

«Ma mi hanno detto che potrei migliorare», protestai.

«Sì, e il fisioterapista del Roosevelt Hospital ha detto che l'olio di arachidi mi aiuterebbe».

«Olio di arachidi?», chiese ridendo. «Questa è buona. Non posso certo prescriverglielo. Il mio consiglio è che si dimentichi di questa roba. Non ne ha bisogno. Qualche volta nella vita bisogna accettare cose che non sono piacevoli. Lei ha pur sempre un braccio sano».

Continuai a parlare, ma era tempo sprecato. 'Non aveva alcuna intenzione neppure di tentare ad aiutarmi. «Vuole almeno prescrivermi della vitamina B?».

«Va bene, anche se in realtà non ne ha bisogno».

Da allora, ogni volta che mi chiamavano per la visita medica, vi andavo riluttante. Il medico toglieva il braccio dalla fascia, lo muoveva di qualche centimetro 'avanti e indietro. «Oh sì, sta migliorando», diceva. Ogni volta chiedevo della fisioterapia e ogni volta diceva che non ci poteva fare niente.

Alla fine Evelyn andò dal giudice. Alcune delle cose che pretendevamo erano ridicole. Oltre alla fisioterapia e ad analisi neurologiche, chiedevamo olio di arachidi, una palla di gomma, una maniglia di gomma, libri e materiale per disegnare o dipingere. Il giudice alla fine concesse un fisioterapista, se noi l'avessimo trovato e pagato la parcella,, ma non se ne trovò mai nessuno. Sembrava che nessun fisioterapista nella contea di Middlesex volesse venire in carcere per curarmi, e potevano essere ammessi solo fisioterapisti di quella contea.

Ottenni comunque l'olio di arachidi e la maniglia. E in breve tempo avevo elaborato tutto un programma di fisioterapia.

Ricevevo molta posta da tutto il paese. Per la maggior parte era di gente che non conoscevo neppure; si trattava, per lo più, di militanti Neri, sia liberi che in prigione. Ricevetti anche qualche lettera piena d'odio e qualcuna da parte di gente religiosa che stava cercando di salvare la mia anima.

Non ero in grado di rispondere a tutti perché ci permettevano di scrivere solo due lettere la settimana, soggette a ispezione e censura da parte delle autorità carcerarie. E comunque mi era difficile scrivere. Ero paranoica rispetto alle lettere. Non potevo sopportare il pensiero che la polizia, il Fbi, le guardie, chiunque potesse leggere le mie lettere e penetrare nei miei sentimenti e nei miei pensieri. Ma vorrei scusarmi sinceramente con tutti coloro che sono stati così gentili da scrivermi in tutti questi anni e che non hanno ricevuto risposta.

Ho passato il mio primo mese nel carcere della contea di Middlesex, impegnata a scrivere. Evelyn mi aveva portato dei ritagli di giornale ed era ovvio che la stampa stava cercando di incastrarmi, di farmi sembrare un mostro. Secondo loro io ero una criminale comune, che se ne andava in giro a sparare ai poliziotti tanto per farlo. Dovevo fare una dichiarazione. Dovevo parlare alla mia gente e spiegare di cosa si trattasse, da dove saltavo fuori. Mi sembrò di metterci un'eternità a scrivere la dichiarazione. Volevo registrarla e dovetti ricorrere all'aiuto di Evelyn. Come mio legale era assolutamente contraria e mi consigliò di non fare la registrazione. Ma come donna Nera che viveva in amerika, Evelyn capiva perché fosse importante e necessario. Quando il pubblico ministero venne a sapere della registrazione tentò di toglierle la causa. La corte le ordinò di non portare mai più un registratore con sé quando mi veniva a trovare.

Registri la dichiarazione «Alla mia gente» il 14 luglio 1973 e fu trasmessa per radio da molte stazioni. Ecco cosa dissi:

«Fratelli Neri, sorelle Nere, voglio che sappiate che vi amo e spero che in qualche parte del vostro cuore abbiate dell'amore per me. Il mio nome è Assata Shakur (nome da schiava joanne chesimard), e sono una rivoluzionaria. Una rivoluzionaria Nera. Questo significa che ho dichiarato guerra a tutte le forze che hanno violentato le

nostre donne, castrato i nostri uomini e tenuto i nostri figli a stomaco vuoto.

Ho dichiarato guerra ai ricchi che prosperano sulla nostra povertà, ai politici che ci mentono con il sorriso sulle labbra e a tutti i robot senza mente e senza cuore che proteggono loro e le loro proprietà. Sono una rivoluzionaria Nera e, in quanto tale, sono una vittima di tutta la rabbia, l'odio e l'infamia di cui è capace l'amerika. Come con tutti gli altri rivoluzionari Neri, l'amerika sta tentando di linciarmi.

Sono una donna rivoluzionaria Nera e per questo sono stata imputata e sono stata accusata di ogni presunto reato al quale si pensa possa partecipare una donna. Di presunti reati nei quali si presume siano coinvolti solo uomini, sono stata accusata di averli organizzati. Hanno affisso manifesti che mi raffigurano negli uffici postali, negli aeroporti, alberghi, auto della polizia, metropolitana, banche, televisione, giornali. Hanno offerto più di 50.000 \$ per la mia cattura e hanno dato l'ordine di spararmi a vista e sparare per uccidere.

Sono una rivoluzionaria Nera e, per definizione, questo mi rende parte del Black Liberation Army. Gli sbirri hanno usato i loro giornali e le loro televisioni per dipingere il Black Liberation Army come vizioso, brutale e pazzo criminale. Ci hanno chiamati banditi e donne di banditi e ci hanno paragonati a personaggi come John Dillinger e Ma Barker. Dovrebbe essere evidente, e deve essere evidente a chiunque sia in grado di pensare, vedere o sentire, che noi siamo le vittime. Le vittime e non i criminali.

Dovrebbe anche esserci chiaro chi sono i veri criminali. Nixon e i suoi complici hanno assassinato centinaia di fratelli e sorelle del Terzo mondo nel Vietnam, in Cambogia, Mozambico, Angola, Sudafrica. E' stato provato dal Watergate: i massimi esponenti del governo in questo paese sono un branco di criminali bugiardi. Il presidente, due procuratori generali, il capo del Fbi, il capo della Cia, e metà del personale della Casa Bianca erano implicati nell'affare Watergate.

Ci chiamano assassini, ma non siamo stati noi quelli che hanno ucciso più di 250 uomini, donne, bambini Neri inermi, o ferito altre migliaia negli scontri che loro hanno provocato negli anni '60. I padroni di questa nazione hanno sempre considerato la loro proprietà più importante delle nostre vite. Ci chiamano assassini, ma non eravamo noi i responsabili per i 28 fratelli detenuti e i 9 ostaggi assassinati ad Attica. Ci chiamano assassini, ma noi non abbiamo assassinato o ferito più di 30 studenti Neri inermi nella Jackson State, e neppure nella Southern State University.

Ci chiamano assassini, ma noi non abbiamo ucciso Martin Luther King, Jr. Emmett Till, Medgar Evers, Malcolm X, George Jackson, Nat Turner, James Chaney e molti altri. Noi non abbiamo ucciso, sparando alle spalle, la sedicenne Rita Lloyd, l'undicenne Rickie Bodder e Clifford Glover, di dieci anni. Ci chiamano assassini, ma noi non controlliamo o diamo forza ad un sistema di razzismo ed oppressione che uccide sistematicamente la gente Nera e del Terzo mondo. Anche se si stima che i Neri ammontino a circa il 15 per cento dell'intera popolazione amerikana, almeno il 60 per cento delle vittime di assassini sono Neri. Per ogni sbirro ucciso nel cosiddetto adempimento del dovere, ci sono almeno 50 Neri assassinati dalla polizia.

La vita media dei Neri è nettamente inferiore a quella dei bianchi e questi fanno del loro meglio per ucciderci prima ancora che siamo nati. Veniamo bruciati vivi in appartamenti-trappole incendiarie. I nostri fratelli e sorelle muoiono ogni giorno per overdose di eroina e metadone. I nostri bambini muoiono di saturnismo. Milioni di Neri sono morti in seguito a carenza di cure mediche. Questo è un assassinio. Ma loro hanno la sfrontatezza di chiamare noi assassini. Ci chiamano rapitori, ma il fratello Clark Squire (che come me è accusato di aver ucciso un agente della polizia dello Stato del New Jersey) è stato rapito il 2 Aprile 1969 dalla nostra comunità Nera e tenuto in ostaggio per una somma di 1 milione di dollari nel processo per cospirazione contro le Panther 21 di New York. E' stato prosciolto il 13 maggio 1971, insieme a tutti gli altri, dai 156 capi di accusa per cospirazione da una giuria che ci ha messo meno di due ore per deliberare. Il fratello Squire era innocente. Eppure è stato rapito dalla sua comunità e dalla sua famiglia. Più di due anni della sua vita gli sono stati rubati, ma loro chiamano noi rapitori. Non noi abbiamo rapito le migliaia di fratelli e sorelle tenuti prigionieri nei campi di concentramento amerikani. Il 90 per cento della popolazione carceraria in questa nazione è gente Nera o del Terzo mondo, che non si può permettere né cauzione né avvocato.

Ci chiamano ladri e banditi. Dicono che rubiamo. Ma non siamo stati noi che abbiamo tolto milioni di Neri dal continente africano. Ci hanno rubato la nostra lingua, le nostre divinità, la nostra cultura, la nostra dignità umana, il nostro lavoro, le nostre vite. Ci chiamano ladri, ma non siamo noi che distruggiamo ogni anno miliardi di dollari con l'evasione fiscale, l'imposizione illegale dei prezzi, le appropriazioni indebite, le frodi ai danni dei consumatori, le bustarelle, le tangenti e le truffe. Ci chiamano banditi, ma quando un Nero prende la sua busta paga, la maggior parte delle volte, viene derubato. Ogni volta che andiamo a fare la spesa nel negozio di quartiere veniamo derubati. E ogni volta che paghiamo l'affitto il proprietario ci punta una pistola alle spalle.

Ci chiamano ladri, ma noi non abbiamo derubato e assassinato migliaia di Indiani strappandoli dalla loro terra natia, per poi chiamarci «pionieri». Ci chiamano banditi, ma non siamo stati noi che abbiamo rubato all'Africa, all'Asia e all'America latina le loro risorse naturali e la loro libertà, mentre i loro popoli stanno morendo di fame. I padroni di questa nazione e i loro tirapiedi si sono macchiati di alcuni dei più brutali e depravati crimini della storia. Loro sono i banditi. Loro sono gli assassini. E loro dovrebbero essere trattati come tali. Questi maniaci non sono adatti a giudicarmi, a giudicare Clark o qualsiasi altro Nero sotto processo in amerika. I Neri dovrebbero, e inevitabilmente dovranno, determinare il nostro destino.

Ogni rivoluzione nella storia è stata compiuta mediante azioni, anche se le parole sono indispensabili. Dobbiamo creare scudi che ci proteggano e lance che colpiscano i nostri nemici. I Neri devono imparare adesso a lottare lottando. Dobbiamo imparare dai nostri nemici.

Voglio scusarmi con voi, fratelli e sorelle Neri, per essermi trovata sull'autostrada del New Jersey. Avrei dovuto saperlo. L'autostrada è un punto di controllo dove i Neri vengono fermati, perquisiti, vessati e assaliti. I rivoluzionari non dovrebbero avere mai così tanta fretta o prendere decisioni avventate. Chi corre quando non c'è il sole inciamberà molte volte.

Ogni volta che un Combattente per la Libertà Nero viene assassinato o catturato, gli sbirri tentano di creare l'impressione di avere schiacciato il movimento, distrutto le nostre forze, eliminato la Rivoluzione Nera. Gli sbirri tentano anche di dare l'impressione che solo cinque o dieci guerriglieri siano responsabili per tutte le azioni rivoluzionarie che vengono eseguite in amerika. Questa è una sciocchezza. Questo è assurdo. I rivoluzionari Neri non provengono dalla luna. Noi siamo un prodotto della nostra situazione. Plasmati dalla nostra oppressione. Siamo stati costruiti in serie nelle strade dei ghetti, in posti come Attica, San Quentin, Bedford Hills, Leavenworth e Sing Sing. Stanno producendo migliaia come noi. Molti veterani disoccupati Neri e madri che fruiscono dell'assistenza sociale stanno unendosi alle nostre fila. Fratelli e sorelle di tutti gli strati sociali, che sono stanchi di soffrire passivamente, formano il Bla.

C'è, e ci sarà sempre, fino a quando ogni uomo, ogni donna, ogni bambino Nero non sarà libero, un Black Liberation Army. La principale funzione del Black Liberation Army in questo momento è di dare il buon esempio, di combattere per la libertà Nera, e prepararsi per il futuro. Dobbiamo difenderci e non permettere a

nessuno di mancarci di rispetto. Dobbiamo conquistare la nostra libertà con ogni mezzo necessario.

E' nostro dovere combattere per la nostra libertà.

E' nostro dovere vincere.

Dobbiamo amarci e sostenerci l'un l'altro.

Non abbiamo nulla da perdere se non le nostre catene.

Dobbiamo continuare a combattere nello spirito di

Ronald Carter

William Christmas

Mark Clark

Mark Essex

Frank «Heavy» Fields

Woodie Changa Olugbala Green

Fred Hampton

Lil' Boppy Hutton

George Jackson

Jonathan Jackson

James McClain

Harold Russel

Zayd Malik Shakur

Anthony Kumu Olugbala White

Il carcere aveva un mucchio di regole, la maggior parte delle quali stupide. Non erano ammessi giornali o riviste. Quando chiesi perché non potevamo leggere i giornali mi risposero che i giornali «potevano infiammare». Ovviamente, se qualcuno leggeva nel giornale che sua sorella era stata violentata avrebbe aspettato che il violentatore finisse in carcere per fargliela pagare fisicamente.

«Eppure», protestai «gli altri prigionieri guardano la televisione e ascoltano la radio (a me non era concesso neppure questo). In questo modo possono ricevere lo stesso tipo di informazioni, o con le visite dei parenti».

«Se la metti così», mi rispose la guardia, «non permettiamo che tu legga i giornali perché sono un pericolo di incendio».

Una delle regole più tristi vietava ai bambini di andare a trovare le loro madri in carcere. Vedevo i bambini aspettare fuori, guardare verso quell'orrendo, vecchio edificio con facce tristi, frustrate. Le madri correvano all'unica finestra che dava sul parcheggio per riuscire almeno a intravedere i loro bambini. Gridavano dalle finestre, benché proibito, e di tanto in tanto qualcuna veniva trascinata via. Qualche volta le loro grida disperate non venivano sentite.

Lentamente imparai a conoscere le altre donne. Erano tutte molto gentili con me e mi trattavano come una sorella. Risero come delle pazze quando le raccontai che le guardie mi avevano detto di dovermi proteggere da loro. In quei primi giorni, prima che imparassi veramente a fare le cose con un'unica mano, facevano tutto il possibile per rendermi le cose più facili. Si offrivano di stirare la mia uniforme e la intrufolavano nella lavatrice perché fosse lavata più di una volta alla settimana. Quando mi dissero di cosa erano state accusate e le pene che stavano scontando non ci potevo quasi credere. Alcune erano detenute per attività nel campo delle lotterie illegali: sei mesi o un anno. A New York, finire in carcere per il lotto illegale era praticamente inaudito, e certamente non per sei mesi o un anno. Tutti sanno che le scommesse ingrassano gli sbirri. Queste donne non avevano fatto male a nessuno e neppure rubato; eppure stavano in carcere, probabilmente fregate dagli stessi sbirri che avevano pagato. L'unico loro crimine era aver fatto concorrenza alla lotteria di Stato. Molte di loro erano già state condannate. Se la sentenza non superava un anno, la pena veniva scontata nel carcere della contea, invece che nel penitenziario di Stato.

Se mi fossi immaginata di trovare in quel luogo i cosiddetti criminali incalliti o donne-bandito o donne dei gangster

di alto livello, sarei rimasta delusa. Le altre donne che non erano dentro per le scommesse, lo erano per piccoli furti, come furti nei negozi o pagamenti con assegni a vuoto. Molte di queste sorelle usufruivano dell'assistenza sociale e non ce la facevano ad arrivare a fine mese. I tribunali non avevano mostrato alcuna pietà nei loro confronti. Poco dopo il mio arrivo in carcere, avevano portato dentro una sorella che era incinta di otto mesi ed era stata condannata a un mese per aver rubato qualcosa che valeva meno di venti dollari.

Poi arrivò nel carcere anche una sorella di mezza età: veniva solo per il week-end. Durante la settimana lavorava e scontava una condanna a sei mesi per guida in stato di ebbrezza. Sapendo che una donna bianca con la stessa accusa non sarebbe mai stata condannata, pensai che fosse una punizione dura. Ma non mi resi conto di quanto lo fosse veramente, fino a quando mi raccontò che era stata arrestata per guida in stato di ebbrezza nel cortile della sua casa. Non si trovava nemmeno su una strada pubblica. Mi raccontò che gli sbirri l'avevano arrestata perché non era piaciuto il modo in cui essa aveva rivolto loro la parola.

In carcere non era affatto raro veder arrivare una donna pestata a sangue. In questo caso l'unica accusa era «resistenza all'arresto». Portarono dentro, una notte, una sorella Portoricana. Era stata picchiata così duramente dagli sbirri che la caporeparto di turno non voleva neppure ammetterla. «Non voglio che muoia mentre sono in servizio», continuava a dire. Ci sono voluti dei giorni prima che quella sorella si rimettesse in piedi.

Nonostante tutte le difficoltà, le sorelle sapevano creare una buona atmosfera. Raccontavano delle storie divertenti sulla propria vita, su cose che avevano visto o vissuto. Alcune avevano un talento naturale per la commedia. Quello che mi stupiva di più era il modo in cui raccontavano le storie più tristi di questo mondo facendoci, però, ridere tutte quante.

Ragazze³⁷, quel negro gironzolava sempre intorno alla mia borsa e mi rubava i soldi. E tutto quello che sapeva farsene era buttarlo alle corse: a volte mi faceva desiderare d'essere un cavallo. Un giorno però gli ho sistemato il culo. Mi ero rotta di tutto quel casino. Scommetti che non frugherà per un bel po' di tempo nella borsa di qualcuno. Gli ci ho infilato una trappola per topi al ruffiano. Ragazze, avreste dovuto sentire come urlava quel negro.

Mio marito ed io litigavamo sempre come cane e gatto. E lui era geloso da morire. Una sera siamo andati in un bar e lui s'è sbronzato e s'è messo in testa che me la stessi facendo con un tipo del bar. Non appena usciti mi è saltato addosso come un gorilla su una banana. Mi ha picchiata così forte da farmi cadere di bocca alcuni denti. «Dai, aspetta un attimo!», ho detto a quel pazzo «Non litighiamo adesso, che non ce li ho i quattrocento dollari da spendere per i denti finti». Caspita, se eravamo sbronzi: come delle spugne, in ginocchio per terra quasi un'ora a cercare quei denti. E quando il pazzo li ha trovati ha detto che i denti avevano fatto un salto e avevano cercato di morderlo. Caspita, Dio, se era pazzo!

Potevo ascoltare queste storie solo quando la porta esterna era aperta. Durante il giorno c'era un'agente femminile dell'ufficio dello sceriffo, piazzata davanti alla mia cella. Quando c'era lei, di solito la mia porta restava aperta.

Per tutto il tempo che sono rimasta in quel carcere ho visto pochissime donne bianche. Le poche che venivano messe dentro, ci restavano solo poche ore o giorni e poi erano rilasciate. Venne una donna bianca che era stata beccata sull'au-

37 Brani riportati dall'Autrice, in gergo e ricchi di espressioni dialettali, che sarebbe impossibile rendere pienamente nella traduzione italiana [n.d.r.].

tostrada con ventidue chili di marijuana. Eravamo tutte curiose di sapere a quanto l'avrebbero condannata. Poi abbiamo scoperto che era stata rilasciata sulla parola (cioè, senza neppure la cauzione). Una delle condizioni per essere rilasciati sulla parola nel New Jersey era la residenza nello Stato. La donna viveva nel Vermont. Ma nessuno se ne stupì veramente. Era una donna bianca.

Stavo impazzendo in quella piccola cella. Gli unici momenti in cui mi facevano uscire era per le visite e per vedere il cosiddetto dottore. Sono sempre stata attiva e irrequieta, ed essere rinchiusa tutto il giorno in quella gabbia mi mandava in bestia. Avevo bisogno di sgranchirmi le gambe. Incominciai a correre in tondo per la cella. Correvo fino a quando ero esausta. Dopo due o tre giorni che avevo cominciato a farlo, venne la guardia, la signora Puttana, accompagnata da alcuni agenti.

«Abbiamo saputo che corri nella tua cella», disse. «Devi smettere subito questa attività».

«Cosa? Perché?»

«Perché disturbi la gente al piano di sotto».

«Che gente?»

«C'è un ufficio qui sotto, e tu disturbi la gente che lavora».

«Siete pazzi? Non li disturbo di certo. Non corro così a lungo. Se mi fate uscire in cortile a fare gli esercizi con le altre donne, allora smetterò di correre in cella».

«Ti ordino di smettere di correre in cella».

«Non mi ricordo d'essermi mai arruolata nel tuo esercito», dissi. «Quando mi arruolerò, allora potrai darmi degli ordini».

Se ne andò su tutte le furie ed io continuai a correre. E così finì questa storia. Comunque devo ringraziarla. Se non fosse venuta a importunarmi, forse avrei smesso nel giro di un paio di giorni di correre in tondo in quel piccolo spazio.

Il cibo del carcere era terribile. Anzi, era disgustoso. Era il peggior cibo di qualsiasi altro istituto penitenziario in cui sono stata dopo di allora - il che è quanto dire. Stavo seduta, aspettando il pranzo o la cena, con una fame infernale, e loro mi portavano dei pezzetti di roba marrone-verdastra iridescente che fluttuava in un liquido acquoso (stufato di fegato, lo chiamavano), oppure del grasso di agnello che galleggiava in una specie di acqua che avrebbe dovuto esseré stufato di agnello. E quella robaccia sgradevole a vedersi e dall'odore nauseabondo, aveva un sapore ancora peggiore del suo aspetto. Il posto era infestato da mosche, e anche il cibo. La sola cosa che si poteva mangiare erano le uova, quando c'erano, e le patate schiacciate. Vivevo delle noci e dei dolci che compravo allo spaccio e della frutta che mi portava la mia famiglia durante le visite.

Una settimana ci portarono ogni giorno una cosa puzzolente che spacciavano per ravioli. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Decidemmo di scioperare. Scrissi una petizione che firmarono tutte e che mandammo alla caporeparto. Costei accettò di discutere la situazione del cibo, ma si rifiutò di parlare con me.

Disse che il fatto che io avessi parlato del cibo come «brodaglia» dimostrava che ero irragionevole. Il cibo migliorò per un paio di giorni e poi si ritornò alla solita schifezza brodosa.

La guardia che mi controllava doveva essere la più vecchia «bionda scema» al mondo. Recitava questo ruolo alla perfezione. Era curiosa ed era anche una gran pettegola. Ogni volta che mi vedeva, sorrideva e faceva finta di essere ipergentile. Un giorno, c'erano degli operai che stavano facendo un enorme buco nella parete per installare dei nuovi circuiti elettrici. Appena arrivata, quella cominciò ovviamente a farmi delle domande.

«Cosa stanno costruendo?».

Risposi: «Non l'hai saputo? Ebbene, hanno approvato una legge speciale e ci sarà la mia esecuzione. Stanno costruendo una camera a gas».

«Come!», esclamò indignata, «come! E nessuno me lo ha detto». E scappò via di corsa per informarsi del perché nessuno l'avesse avvisata.

Le luci venivano spente ogni sera alle dieci. Io ero fortunata perché c'era un interruttore che potevo usare nel bagno vicino alla mia cella. Spostavo la brandina, così ricevevo più luce e leggevo tutta la notte. Quando ero stanca di leggere, spegnevo la luce e guardavo fuori dalla finestra. All'esterno, la polizia pattugliava la zona. Spesso c'erano due poliziotti a piedi che giravano per il parcheggio. Avevano fucili e pistole. Una sera, annoiata come al solito, stavo guardando fuori dalla finestra e avevo voglia di fare dei dispetti, gridai come un uccello con una voce acuta: «iiiiink, iiiiink, iiiiiiiiiiink». Gli sbirri iniziarono a guardarsi intorno come dei pazzi. Giravano in tondo come se credessero che ci fosse qualcuno dietro di loro. Gridai di nuovo: «iiiiiiiink, iiiiiiink, iiiiiuuu, iiiiiiiiiiua». Questa volta sobbalzarono più forte. Potevi pensare d'essere durante la Seconda guerra mondiale, con i Giapponesi a due passi di distanza. Aspettai per un po'. Quando si furono calmati, con una voce più acuta di prima, gridai: «naaaaaaaaiiiiiiii, naaaaaaaaiiiiiiii, naaaaaaaaiiiiiiii». Puntarono i loro fucili e camminarono a ritroso, preparandosi a sparare contro qualsiasi cosa si muovesse. Poi, per caso, la mia tazza di ferro cadde sul pavimento. Bene, in neanche un secondo erano a terra, strisciando e tenendo i loro fucili. Quando vidi quei pazzi strisciare nel cortile in quel modo non riuscii più a trattenermi. Risi fino a star male. La grande, la forte, la cattiva polizia che strisciava per terra, spaventata dalla propria ombra. Ogni tanto lo rifacevo con poliziotti diversi e di solito i risultati erano simili, ma non fu mai più così divertente come quella prima sera.

Siccome avevo una clavicola rotta, dovevo portare un busto ortopedico intorno alle spalle. Era fatto di plastica e cotone con un minuscolo fermaglio di metallo, di meno di un paio di centimetri, sulla schiena. Una mattina, mentre stavo mangiando, una guardia entrò nella cella e lo portò via.

«Non lo puoi tenere».

«Perché?»

«Perché contiene del metallo», rispose. «Non puoi tenere niente di metallo». Stavo seduta su una brandina di metallo, bevendo da una tazza di metallo, mangiando in un piatto di metallo, ed ora questa poliziotta mi diceva in faccia che non potevo tenere il busto ortopedico per quel minuscolo fermaglio metallico. Feci un putiferio, ma mi resi conto che stavano effettivamente - come dicevano loro - «obbedendo a degli ordini».

«Se il medico dice che ne hai bisogno, puoi riaverlo indietro».

Non appena il dottor Miller venne al carcere, chiesi di vederlo. Senza il busto, la spalla era debole e fragile. Facevo fatica a stare dritta in piedi.

«Non si preoccupi di quel vecchio busto», mi disse Herr Doktor, «non ne ha bisogno».

Mi trattenni a stento dal dargli un calcio nei testicoli. Per fortuna quella stessa settimana mi venne a visitare un medico esterno, specialista in ortopedia. Era un dottore molto bravo e gentile. Disse alla guardia in termini decisi che avevo bisogno del busto e che senza sarei potuta rimanere storpiata. Mi fece coraggio per quanto riguardava la mia mano, dicendo che avrei potuto riconquistarne l'uso completo. E alla fine mi restituirono il busto.

E' circa in quel periodo che cominciarono i miracoli. Adesso ero sicura che la mia mano stava riprendendo vita. Incominciavo ad essere in grado di dirle di fare qualcosa ed essa rispondeva agli stimoli. Ogni più piccolo progresso era

un miracolo. Essere capace di toccare il mignolo con il pollice, raccogliere una tazza, tenere in mano un pennello, pizzicarmi, erano prodezze che richiedevano giorni di pratica finché riuscivo a farle. E poi arrivò il giorno in cui seppi che ce l'avrei fatta. Dopo un mese di tentativi, riuscii finalmente a schiacciare le dita. Ogni volta che qualcuno veniva a farmi visita, gli mostravo le mie prodezze. Mi sentivo come un bambino che dice: «Guarda mamma, guarda quello che so fare».

Finalmente si riuscì ad organizzare un incontro tra Sundiata e me, con la presenza di Evelyn. Ebbe luogo in carcere. Sundiata lo fecero venire dal carcere di New Brunswick. Non sono mai stata più felice di vedere qualcuno nella mia vita. Era difficile parlare perché le guardie erano praticamente appiccicate alle nostre labbra. Non sono capace di sussurrare ed Evelyn mi diceva continuamente di abbassare la voce. Parlammo del processo e concordammo che era politicamente corretto essere giudicati insieme. La sola vista di Sundiata mi riscaldava il cuore. Mi sentivo male e mi rendevo conto del mio aspetto. Mi era venuta una bruttissima eruzione cutanea a causa del sapone del carcere e sembravo uno spaventapasseri sbilenco con la gobba. Ma c'è qualcosa in Sundiata che trasmette calma. Da ogni parte del suo essere si avverte la presenza dello spirito e del fervore rivoluzionario. E il suo amore per il popolo Nero è così intenso che lo si può quasi toccare e tenere in mano. Non c'è niente di cui lo si possa rimproverare. E' una persona veramente cordiale. Ogni volta che lo vedo lo immagino su una veranda da qualche parte giù al Sud, che respira l'aria estiva e culla dei bambini sulle sue ginocchia. La verità è che Sundiata viene dalla campagna. Lo negherebbe fino alla morte, ma è dalla testa ai piedi uno di campagna. E quando rideva in quel suo modo particolare, era come fare un viaggio nel selvaggio Texas. Quando il colloquio finì, ero una persona diversa. Mi sentivo molto più forte e non più sola.

Non so quando, ma da tempo avevo iniziato a raccogliere le tazze metalliche che ci davano per bere. Penso che fosse solo per il mio modo molto lento di bere che le tazze si erano accumulate. Non ero affatto popolare tra le guardie, specialmente tra gli uomini. Molti non mi avevano mai neppure rivolto la parola e lo stesso valeva per me, ma odiavano il mio coraggio. Per loro io ero un'assassina di sbirri, e loro erano sbirri. Qualcosa mi diceva di stare molto attenta. Mi avevano dato un piccolo tavolo su cui mangiare e scrivere, e di notte, prima di andare a dormire, spingevo il tavolo vicino alle sbarre e facevo una pila instabile con le tazze. Le sbarre si aprivano all'interno nella mia cella, e il più piccolo movimento avrebbe fatto cadere la pila di tazze a terra con grande fragore. Accostavo anche la panca di legno dietro al tavolo. In questo modo chiunque avesse tentato di entrare avrebbe dovuto farlo con la forza. Usavo queste precauzioni tutte le sere, sentendomi un po' stupida, ma dovevo farlo.

Una sera, nel mezzo della notte, le tazze caddero con gran rumore per terra. Mi svegliai immediatamente e trovai quattro o cinque guardie all'entrata della mia cella.

Gridai con tutta la forza, in modo che qualcuno potesse sentirmi: «Cosa volete? Cosa ci fate nella mia cella?». Le guardie stavano all'ingresso della cella come se non sapessero più che cosa fare. Alla fine uno chiuse la porta e disse: «Abbiamo sentito un rumore e siamo venuti a vedere. Stavamo solo controllando». Non avrebbero dovuto nemmeno trovarsi nella sezione femminile. La guardiana di turno quella sera, la più viscida di tutte, era scomparsa. Da allora, non importa in quale prigioniera mi sono trovata, ho escogitato sempre qualche modo per barricarmi in cella. In carcere non è affatto raro trovare un prigioniero impiccato o morto bruciato nella propria cella. Non importa quanto possano essere sospette le circostanze, queste morti vengono sempre archiviate come «suicidi». Di solito sono prigionieri Neri, conside-

rati «una minaccia alla regolare gestione del carcere» e per lo più sono i detenuti con maggior coscienza politica e sociale.

Quando nel carcere arrivò Eva, fu una specie di evento. Di solito occupava la cella dove mi trovavo io (il resto delle donne erano alloggiate in due dormitori unici). Le guardiane non sapevano che fare. Era già stata altre volte in quel carcere ed era nota come una rompiscatole. Tutti dicevano che era pazza.

Il mio primo incontro con Eva fu quando si avvicinò alle sbarre, si sedette fuori dalla mia cella e mi disse che poteva viaggiare nel cosmo. La chiamava qualcosa come proiezione astrospaziale.

«Posso andare dove voglio, ogni volta che voglio», mi disse. «Ritorno adesso da Giove».

«Come è stato?», le chiesi.

«Oh, bello. C'era quella piccola gente carina. Sono color porpora, con la pelle di coccodrillo e i capelli blu. Puoi andare ovunque vuoi», mi disse. «Non devi fare altro che proiettarti».

«Puoi insegnarmi a proiettarmi fuori da questo inferno?»

«Oh, è facile», disse, «io lo faccio sempre. Infatti adesso non sono qui».

«No», dissi, «questo non va bene. Io voglio proiettare la mia mente e il mio corpo fuori di qui».

«Saresti in carcere ovunque tu andassi», rispose Eva.

«Hai ragione», le dissi, «ma preferirei essere in un carcere di minima sicurezza o per strada piuttosto che qui, nel carcere di massima sicurezza. L'unica differenza tra qui e la strada è che una è la massima sicurezza e l'altra la minima sicurezza. La polizia pattuglia le nostre comunità proprio come le guardie lo fanno qui. Non ho la minima idea di come ci si senta ad essere liberi».

Eva disse di capire come mi sentissi. Doveva saperlo.

Ogni persona Nera in amerika, se è onesta con se stessa, arriva alla conclusione che non sa come ci si senta ad essere liberi. Non siamo liberi politicamente, economicamente o socialmente. Abbiamo così poco controllo su quello che succede delle nostre vite. Infatti una persona Nera in amerika non è neppure libera di camminare per strada. Prova a camminare nella strada sbagliata, di notte, nel quartiere sbagliato, e vedi cosa ti accade.

Eva ed io ci intendevamo a meraviglia. Spesso non capivo di che cosa diavolo stesse parlando. Ma delle volte aveva così ragione che mi chiedevo se fosse veramente pazza. Mi insegnò un sacco di cose sul carcere, e raccontava continuamente delle storie divertenti sulla propria vita.

Eva era una sorella enorme; pesava circa 135 chili. Aveva la pelle molto scura e i capelli tagliati cortissimi. La gente che ha interiorizzato gli standard bianchi di bellezza europea non la trovava attraente. Ma per me c'era qualche cosa di meraviglioso in lei, mi piaceva guardarla. E' stata una delle poche persone che ho incontrato nella mia vita, con il coraggio d'essere quasi completamente onesta.

Facendo il calcolo, Eva aveva trascorso circa dieci anni della propria vita nell'istituto di correzione di Clinton nel New Jersey. Era stata lì anche in passato, quando le donne lavoravano nella fattoria. Mi raccontava di come le donne venivano trattate, del fatto che l'esercito veniva chiamato per ogni minima cosa. Era stata a Clinton durante una rivolta e aveva visto i soldati picchiare senza pietà delle donne; una volta avevano picchiato così duramente una donna incinta, che quella aveva perso il bambino.

In questo periodo incominciai a fare le mie piccole passeggiate. Stare rinchiusa in quella gabbia tutto il giorno mi faceva impazzire. Così quando le guardie mi portavano il cibo passavo loro davanti e andavo in quella che veniva chiamata la stanza per il giorno, dove le donne mangiavano e

guardavano la televisione. Andavo prima in una camerata, poi nell'altra e alla fine rientravo nella mia cella. Non c'era nessun posto in cui potessi scappare, visto che c'erano due o tre porte chiuse a chiave tra me e l'esterno. Le guardiane mi tormentavano dicendomi di tornare in cella e dopo un po' lo facevo. Ma nessuna se ne preoccupava più di tanto, finché un giorno una guardiana urlò: «Torna qui! Mi senti? Torna indietro!».

Se c'è una cosa che non sopporto è sentire qualcuno che mi dà degli ordini, e se c'è un'altra cosa che mi fa impazzire è sentire una persona bianca che mi parla con quel tono di voce. «Costringimi a venirci», le dissi. «Così grande e cattiva, voglio proprio vedere come fai a farmi tornare indietro». Fecce un movimento come se volesse afferrarmi. «Mettimi le mani addosso e poi ce la vediamo tra noi due. Toccammi con una mano e farò schizzare il tuo cervello su questi muri».

Per fortuna non ci provò, perché pesava almeno venticinque chili più di me ed io ero pur sempre nella parte del bandito con un braccio solo. Le avrei dato, comunque, del filo da torcere. Ero furiosa e frustrata, e avevo già immagazzinato due o tre mesi di rabbia. Alla fine, comunque, rientrai nella mia cella, ma solo dopo averlo deciso io. Il suo comportamento mi spingeva ad assumere atteggiamenti di sfida. Ogni volta che per qualsiasi motivo apriva la mia porta, la spingevo da parte e passeggiavo per qualche minuto. Si fermava sull'uscio, come qualcosa che io avrei potuto colpire e sbattere fuori. Era grande come una casa, ma non aveva alcuna forza. Alla fine chiamò i guardiani.

Ero in uno dei dormitori a parlare con le altre donne, chiedendomi perché non venisse a tormentarmi, quando dieci guardie entrarono nella stanza.

«Chi è JoAnne Chesimard?», chiese il capo delle guardie. Nessuno rispose: «Chi di voi è JoAnne Chesimard?». Sembrava come se stessero per saltare addosso a qualcuno. Nuo-

vamente nessuno rispose. «Va bene, ve lo chiedo di nuovo, chi di voi è JoAnne Chesimard?».

«Sono io JoAnne Chesimard», disse Eva. Quando le guardie guardarono Eva e videro quanto era grande, il loro tono cambiò immediatamente.

«Signorina Chesimard, vuole per favore tornare nella sua cella?».

Una delle guardie che stava dietro si avvicinò al brigadiere e gli batté sulla spalla.

«Io quella la conosco», disse «non è Chesimard».

«Sono io quella che cercate», dissi. Non volevo che Eva venisse coinvolta nelle mie pazzie. «Ci vediamo più tardi sorelle. Ne ho avuto abbastanza per il momento». Passai davanti alle guardie, entrai nella mia cella e aprii un libro.

Il giorno dopo la solita guardiana mi mandò nuovamente in bestia.

«Non voglio più problemi con te», disse. «Non voglio essere costretta a chiamare di nuovo gli uomini».

«Puoi chiamare la guardia nazionale, l'esercito, il Fbi e chi altro ti pare. Puoi chiamare anche tua madre se vuoi», le dissi. Non appena aprì la porta per portarmi il pranzo la spinsi da parte e uscii. Presi il mio vassoio, mi sedetti con le altre donne e incominciai a mangiare. Non sapevo cosa sarebbe accaduto, ma volevo vedere cosa avrebbero fatto. Mi era rimasta ancora qualche cucchiata di cibo, quando arrivò la squadra dei gorilla.

«Okay, adesso alzati e rientra nella tua cella».

«Non appena avrò finito quello che ho da mangiare».

«Ora!», ordinarono.

«Mi mancano solo due cucchiari».

«Ora!», ordinarono alla guardiana. «Porta la prigioniera nella sua cella». La donna mi si avvicinò con le mani tese.

«Non mi toccare», le dissi. «Rientro da sola».

«Porta la prigioniera in cella», ordinarono. Fece per af-

ferrarmi il braccio e improvvisamente tutta la stanza fu in movimento. Sedie, tavoli, tazze, vassoi volavano in aria. Ognuna stava scappando via o combattendo. La guardiana correva come una pazza verso la porta. I guardiani invece mi saltarono addosso. Io colpivo, davo pugni, graffiavo, mordevo e non so che altro. Alla fine riuscirono a riportarmi in cella e a chiudere le altre nei loro dormitori. Nessuna delle donne era ferita gravemente. Io avevo un paio di lividi e graffi, ma per il resto stavo bene. E mi sentivo bene. Avevo scaricato un po' della rabbia accumulata dentro di me. Uno dei guardiani era stato ferito. Non si sa come, ma aveva un taglio in faccia. Era lo stesso omiciattolo che, seduto di fronte a me in ospedale, mi puntava addosso la pistola e togliendo e rimettendo la sicura mi raccontava di quanto gli piacesse uccidere gli animali. Nessuno seppe come si fosse ferito o chi l'avesse ferito. Ma tutti sapevano che il cacciatore era stato cacciato.

Più tardi, quello stesso giorno, portarono un fotografo per fotografare le prove. Il giornale locale parlò di una «rivolta» nel carcere. Dei poliziotti e lo sceriffo vennero a ispezionare i locali. Dissero che stavano cercando l'arma che aveva ferito la guardia. Non trovarono nulla. Vennero di notte e portarono via Eva. La trasferirono al Vroom Building, l'«ospedale» del New Jersey per i pazzi criminali. La notte che se ne andò mi sentii triste e colpevole. L'avevo coinvolta nella mia pazzia. Me ne rimasi lì, a pensare a lei. Mi sedetti a un certo punto e scrissi questa poesia:

*Rhinoceros woman
who nobody wants
and everybody used.
They say you're crazy
cause you not crazy enough
to kneel when told to kneel.*

*Hey, big woman -
with scars on the head
and scars on the heart
that never seem to heal -
I saw your light
and it was shining.*

*You gave them love.
They gave you shit.
You gave them you.
they gave you hollywood.
They purr at you
cause you know how to roar
and back it up with realness.*

*Rhinoceros woman,
big mamma in a little world.
You closed your eyes
and neon spun inside your head
cause it was dark outside.*

*You read your bible
but god never came.
Your daddy woulda loved you
but what would the neighbors say.*

*They hate you mamma
cause you expose their madness.
And their cruelty³⁸.*

38 Donna rinoceronte/ che nessuno vuole/ e tutti hanno usata./ Dicono che sei pazza/ perché non sei abbastanza pazza/ per inchinarti quando te lo dicono.// Salve, grande donna -/ con cicatrici in testa/ e cicatrici nel cuore/ che sembrano non guarire mai -/ ho visto la tua luce/ e risplendeva.// Tu hai dato loro amore./ Loro ti hanno dato merda./ Hai dato loro te stessa./ Loro ti hanno dato hollywood./ Ti hanno fatto le fusa/ perché tu sai come ruggire/ e sostenerlo in pratica.// Donna rinoceronte,/ grande mamma in un piccolo mondo./ Hai chiuso gli occhi/ e tubi di neon impazzano dentro la tua testa/ perché fuori era buio.// Tu leggevi la tua bibbia,/ ma dio non è mai arrivato.// Il tuo papà ti amerebbe/ ma cosa direbbero i vicini.// Ti odiano mamma/ perché smascheri la loro pazzia./ E la loro crudeltà./

*They can see in your eyes
a thousand nightmares
that they have made come true.*

*Black woman. Baad woman.
Wear your bigness on your chest like a badge
cause you done earned it.*

*Strong woman. Amazon.
Wear your scars like jewelry
cause they were bought with blood.*

*They call you mad.
And almost had you
believing that shit.*

*They called you ugly.
And you hid yourself
behind yourself
and wallowed in their shame.*

*Rhinoceros Woman -
this world is blind
and slight of mind
and cannot see
how beautiful you are.*

*I saw your light.
And it was shining³⁹*

39 Possono vedere nei tuoi occhi/ migliaia di incubi/ che loro hanno reso veri.// Donna Nera. Donna caaattiva./ Porta la tua grossezza in petto come un distintivo/ perché te lo sei meritato.// Donna forte. Amazzone./ Adornati delle cicatrici come gioielli/ perché furono comprate con il sangue.// Ti chiamano matta./ E quasi c'erano riusciti/ a farti credere queste stronzate.// Hanno detto che sei brutta./ E tu ti sei nascosta/ dietro te stessa/ e ti sei crogiolata nella loro vergogna.// Donna rinoceronte -/ questo mondo è cieco/ e fuori di testa/ e non può vedere/ quanto sei bella.// Ho visto la tua luce./ E risplendeva.

La maggior parte delle donne trasse dei benefici dalla «rivolta». Nelle settimane seguenti quasi tutte le donne furono lasciate libere o mandate a seguire qualche programma. Il carcere era praticamente vuoto. E' strano come vadano le cose. Quando corrisponde agli interessi del governo, mettono la gente in prigione per rissa. E quando corrisponde ai loro interessi, fanno uscire di prigione la gente per lo stesso motivo. Da allora la porta esterna della mia cella rimase chiusa. Non era una cosa grave, perché anche prima era stata comunque quasi sempre chiusa.

Un giorno mi portarono un secchio di fagiolini (coltivavano la maggior parte del cibo del carcere. Gli uomini lavoravano nei campi). «Ecco, pulisci questi fagiolini».

«Quanto mi pagate?», chiesi.

«Non paghiamo mai i detenuti, ma se pulisci i fagiolini, lasceremo la porta aperta mentre lo fai».

«Non lavoro per niente. Non sono la schiava di nessuno. Non sapete che la schiavitù è illegale?».

«No», disse la guardia, «ti sbagli. La schiavitù è stata dichiarata illegale, eccetto che in carcere. La schiavitù è legale nelle prigioni».

Controllai e vidi che aveva proprio ragione. Il tredicesimo emendamento della Costituzione dichiara:

«Non devono esistere negli Stati Uniti, né in nessun altro luogo soggetto alla loro giurisdizione, né la schiavitù né la servitù involontaria, tranne che come punizione di un crimine, per il quale il colpevole sia stato sottoposto a un regolare processo».

Questo spiegava molte cose. Spiegava perché le prigioni e le carceri dello Stato fossero piene fino all'orlo di gente Nera e del Terzo mondo, perché così tanti Neri non riescano a trovare un lavoro e siano costretti a sopravvivere come possono. Quando sei in carcere ci sono moltissimi lavori e, se non vuoi lavorare, ti picchiano e ti rinchiudono in un buco. Se ogni Stato dovesse pagare dei lavoratori per fare i lavori che i pri-

gionieri sono costretti a svolgere, i salari ammonterebbero a miliardi. Le targhe di immatricolazione da sole costerebbero milioni. Quando Jimmy Carter era governatore della Georgia si faceva mandare una donna Nera dal carcere per le pulizie e per fare da baby-sitter ad Amy. Le prigionie sono un buon affare. Sono un metodo per perpetuare legalmente la schiavitù. In ogni Stato se ne costruiscono sempre di più e ancora di più sono in fase di progettazione. Per chi sono? Certamente non pensano di riempirle di bianchi. Le prigionie fanno parte di questa guerra di annientamento del governo contro la gente Nera e del Terzo mondo.

Il 19 luglio 1973 mi portarono a New York per essere processata dal tribunale federale di Brooklyn per una rapina in banca avvenuta a Queens. Il viaggio fu come un cartone animato surrealistico. Ci saranno state almeno dodici automobili nel corteo e ad ogni uscita dell'autostrada era piazzato un blindato dell'esercito. Tutte le auto avevano acceso le luci e le sirene. Un elicottero ci faceva strada. E gli sbirri che erano nella mia auto erano comici. Ogni tanto dicevano frasi di questo genere: «Almeno siamo arrivati sull'autostrada», «Almeno siamo arrivati a New York», «Almeno siamo arrivati in tribunale».

Ogni volta che incrociavano un'auto della polizia facevano un cenno e qualche volta alzavano il pugno. Quando i poliziotti del New Jersey furono sostituiti da quelli di New York, al ponte di Staten Island, si strinsero le mani e si passarono le consegne. Si chiamavano l'un l'altro «fratello»; «Questo è il mio fratello agente, tal dei tali». Si comportavano come se stessero compiendo una pericolosa missione in Russia. Erano veramente spaventati. La paura dei bianchi nei confronti dei Neri armati non cesserà mai di stupirmi. Probabilmente perché pensano che cosa farebbero se fossero al nostro posto. Specialmente quelli della polizia, che hanno

fatto così tante canagliate ai Neri, hanno la coscienza sporca che dice loro di aver paura dei Neri. Quando noi Neri ci organizzeremo seriamente e prenderemo le armi per combattere per la nostra liberazione ci saranno molti bianchi che cadranno morti di paura per le proprie colpe.

A settembre fui trasferita e sepolta nell'interrato del carcere della contea di Middlesex, probabilmente perché era vicino al tribunale dove il processo del New Jersey sarebbe dovuto incominciare il primo ottobre. Fui la prima, e anche l'ultima, donna imprigionata in quel luogo. Era stato da sempre un carcere maschile.

Quando arrivai mi fu data una coperta sporca e ruvida e un lenzuolo. Pensando che si fossero sbagliati, chiesi un altro lenzuolo. «E' tutto ciò che ti spetta», dissero.

«Non posso dormire con questa cosa sporca addosso. Ho bisogno di un altro lenzuolo».

«Ci dispiace».

«Perché posso avere solo un lenzuolo?».

«E' quello che diamo agli uomini. Ne diamo solo uno, perché altrimenti ci si potrebbero impiccare».

«Possono impiccarsi anche solo con un lenzuolo» ribattei.

«Ci dispiace».

Per me non se ne parlava nemmeno di dormire con quella roba sporca e con un solo lenzuolo. Mi agitai, urlai, chiesi di vedere il mio avvocato, dissi alla guardiana che la prima volta che fosse entrata nella mia cella l'avrei strozzata con il lenzuolo. Alla fine me ne diede un altro.

Se scrivessi un centinaio di pagine per descrivere l'interrato del carcere della contea di Middlesex, sarebbe ugualmente impossibile visualizzarlo.

Era una cella grande di color grigio, verde-vomito. Il soffitto era coperto di ogni tipo di tubi, alcuni grandi, altri pic-

coli, alcuni asciutti, altri che perdevano acqua. Non c'era luce naturale, e i carcerieri rifiutavano di aprire le finestrelle vicino al soffitto. La temperatura media era sui 35 gradi. Era infestato da formiche e millepiedi. Non avevo mai visto prima un millepiedi e mi spaventava a morte. Erano enormi mostri che strisciavano sul mio corpo⁴⁰.

Delle guardiane stazionavano fuori dalla mia porta, ventiquattro ore al giorno. Il loro compito era di stare sedute e di guardarmi. Potevano vedere ogni mio movimento. Il primo giorno spostai il letto verso la parete, fuori dalla visuale della

40 L'undici dicembre 1978, per incarico della Conferenza degli Avvocati Neri, l'Alleanza nazionale contro il razzismo e la Commissione per la giustizia razziale delle Chiese unite di Cristo, l'avvocato Lennox Hinds inviò una petizione alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, denunciando «numerosi esempi di gravi violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali di certe classi di prigionieri politici negli Stati Uniti a causa della loro razza, delle loro condizioni economiche e delle loro idee politiche».

In seguito alla sua petizione sette giuristi internazionali visitarono numerosi prigionieri dal 3 al 20 agosto 1979 e resero note le loro conclusioni. Classificarono i prigionieri in quattro categorie. La prima comprendeva i prigionieri politici, definiti come «una categoria di vittime del comportamento indegno del Fbi attuato mediante la strategia Cointelpro e altre forme di comportamenti governativi illegali, per i quali i militanti politici erano diventati dei bersagli privilegiati per provocazioni, arresti illegittimi, montature, costruzione di prove. Tale categoria comprende quanto meno: i Dieci di Wilmington, i Tre di Charlotte, Assata Shakur, Sundiata Acoli, Imari Obadele e altri imputati membri della Repubblica della Nuova Africa, David Rice, Ed Poindexter, Elmer «Geronimo» Pratt, Richard Marshall, Russel Means, Ted Means e altri imputati militanti dell'American Indian Movement».

Hanno preso in considerazione il mio caso nella sezione del loro rapporto che trattava della detenzione in isolamento: «Uno dei casi peggiori è quello di Assata Shakur, che ha passato più di venti mesi in isolamento in due diverse prigioni maschili, sottoposta a condizioni assolutamente inadatte a qualsiasi prigioniero. Altri mesi li ha trascorsi in isolamento in prigioni miste o femminili. Adesso, dopo una lunga vertenza, è detenuta nell'Istituto correzionale femminile di Clinton, in regime di massima sicurezza. Non è mai stata sottoposta a punizioni per aver infranto regole del carcere che potessero in qualche modo giustificare un trattamento così crudele e inusuale».

sorvegliante così potevo avere un po' di intimità mentre dormivo. Le guardiane mi ordinarono di spostare il letto al centro della stanza. Rifiutai.

Il giorno dopo un operaio inchiodò il letto al centro della stanza. Sbirciavano persino dalla finestra del bagno quando ero sul water o facevo una doccia. Quando coprivo lo spioncino con un asciugamano o un'uniforme, mi ordinavano di toglierla e mi minacciavano di portar via tutti gli asciugamani e tutte le uniformi se continuavo a coprire la finestra. Io non rifiutavo, semplicemente le ignoravo.

Dopo un po' si arresero. Un mese dopo, un brigadiere mi disse che potevo coprire la finestra quando usavo il bagno, ma solo per tre minuti.

C'erano dodici tubi al neon accecanti nella mia cella. La prima sera, al momento di andare a dormire, chiesi alla guardiana di spegnere la luce. Rifiutò: «Non posso vederti se la luce non è accesa».

«Come diavolo puoi perdermi? Puoi vedere ogni cosa in questa cella».

«Mi dispiace».

Mi tennero sotto quelle luci accecanti per vari giorni. Credevo di diventare cieca. Vedevo tutto doppio o triplo. Quando finalmente riuscii a vedere Evelyn, il mio avvocato, mi lamentai.

Evelyn li accusò di tortura e loro spensero la luce alle undici di sera. Ma ogni dieci o quindici minuti illuminavano la cella con una torcia.

Poi cominciò il processo. Per prima cosa si discusse delle istanze. In pratica furono respinte tutte le nostre istanze, mentre tutte quelle dell'accusa furono accolte. Poi cominciò la selezione della giuria davanti al giudice John E. Bachman.

Quando fecero entrare il primo gruppo di giurati, pensai che mi sarebbe venuto un infarto. C'erano solo un paio di

Neri, sparsi qua e là, e la giuria sembrava più una plebaglia pronta al linciaggio che gente chiamata a giudicare. Molti dei giurati ci fissavano apertamente come se volessero ucciderci, se lo avessero potuto.

La metà di loro disse che pensava che noi fossimo colpevoli. L'altra metà, anche se non lo diceva apertamente, rispondeva alle domande come se credesse che, più o meno, noi fossimo probabilmente colpevoli. Sono convinta che alcuni di loro abbiano mentito deliberatamente per entrare a far parte della giuria e condannarci. I pochi Neri presenti si fecero esonerare per difficoltà economiche. Avevano bambini, famiglie e lavoro, non potevano permettersi di partecipare ad un lungo processo.

Se c'era mai stata un'occasione per farsi prendere dallo scoramento, quella era la mia.

«Fate qualcosa», continuavo a dire ai miei avvocati. «Fate qualche cosa!».

«Che cosa possiamo fare?», rispondevano gli avvocati. «Stiamo facendo del nostro meglio».

Era vero, ma non potevo accettarlo. Era della mia vita che stavano parlando. Devo aver seccato a morte i miei avvocati.

«Obiettate questo, obiettate quello», dicevo loro.

«La nostra obiezione è già stata verbalizzata».

«Non importa, obiettate di nuovo». Ero oltraggiata, intrappolata e inerme. Ogni volta che un giurato diceva qualcosa che denotasse l'esistenza di un vero e proprio pregiudizio, il giudice tentava di salvare la situazione. Il povero Ray Brown, del collegio della difesa, faceva le spese della mia ira.

«Voglio che sollevi obiezione».

«Su quale base?», chiedeva.

«Ma non vedi? Il giudice fa domande allusive».

«Ma il giudice ha il diritto di fare domande allusive durante la scelta dei giurati».

«Va bene, ma obietta lo stesso». Non ne sapevo niente di legge. Non avevo mai visto un processo. Non potevo proprio capire come il giudice potesse essere così sfacciatamente a favore dell'accusa e che non ci fosse nulla che noi potessimo fare.

«Perché non potete essere tutti come Perry Mason?», chiedevo ironicamente ai miei avvocati.

«Hai mai visto Perry Mason difendere un imputato Nero?», mi rispose Ray Brown.

Sundiata era un'ancora di salvezza. Cercava di calmarmi e mi spiegava cosa potevamo aspettarci. A livello razionale capivo quello che diceva, ma ero comunque furiosa.

«Non possiamo permettere che ci mandino dentro con le loro accuse false», dissi, facendomi venire un'idea pazzesca dopo l'altra. Sundiata mi spiegava pazientemente perché nessuna delle mie idee fantastiche avrebbe funzionato. Dopo aver assistito per un po' al mio linciaggio legale, mi convinsi che Sundiata ed io avremmo dovuto licenziare i nostri avvocati e difenderci da soli. In questo modo non saremmo stati legati a quelle stupide regole e avremmo potuto dire tutto quello che volevamo.

«Non è vero», mi spiegò Sundiata, «anche se ti difendi da sola, sei comunque legata alle loro regole».

«Come possono pretendere che io conosca le loro regole? Io non sono un avvocato. Ed ho sempre il diritto costituzionale di difendermi».

«Vero, ma devi comunque sempre comportarti secondo le loro regole, altrimenti possono legarti e imbavagliarti. Guarda quello che hanno fatto a Bobby Seale».

Ogni volta che guardavo i giurati, riprendevo le mie obiezioni. Ma sapevo anche di ignorare tutto della legge e mi riusciva difficile immaginarmi a difendermi veramente da sola. Evelyn continuava a ripetere il vecchio motto, che una persona che difende se stessa, ha un pazzo per avvocato.

Quanto più ci avvicinavamo al completamento della scelta della giuria, tanto più io ero disperata. Ma un giorno esaminarono come potenziale giurato un ragazzino che non poteva avere più di venti anni. Vuotò il sacco. Il giudice gli chiese se avesse un'opinione del processo e lui rispose: «Dicono che è colpevole». Il giudice gli fece altre domande e lui spifferò tutto. I possibili giurati nell'aula della giuria avevano parlato del processo, anche se gli era stato imposto di non farlo. Il giudice gli chiese di che cosa avevano parlato.

«Dicono che è colpevole».

«Solo la signorina Chesimard?», gli chiese il giudice.

«Dicono che sono Neri, e che sono colpevoli».

In un istante gli avvocati scattarono tutti in piedi, sparando migliaia di parole al minuto. Chiesero un'inchiesta completa di quello che stava accadendo nell'aula dei giurati. Volevano che si facessero altre domande ai giurati. Volevano che si interrogassero i giurati di cui lui aveva parlato.

Il giudice capì immediatamente che il ragazzo aveva combinato proprio un bel pasticcio. Fece di tutto per evitare che la situazione peggiorasse, ma gli era sfuggita di mano. Alla fine acconsentì ad aprire un'inchiesta imparziale. Questa volta, rivolgendo le domande ai giurati, fece molta attenzione a minimizzare la gravità di quello che era accaduto nell'aula della giuria. Ma gli altri giurati confermarono quello che aveva detto il ragazzo. I nostri avvocati scrissero una mozione chiedendo che la giuria fosse selezionata da un'altra contea, perché non avremmo mai avuto un processo imparziale nel Middlesex. Il nuovo giudice, non il giudice Bachman, doveva decidere sull'istanza. Nel frattempo il processo venne sospeso.

Evelyn mi comunicò la decisione. Il giudice aveva riconosciuto che in effetti era vero che nella contea del Middlesex non avrei avuto un processo equo. La giuria sarebbe stata scelta nella contea di Morris. «Dov'è?», chiesi ad Evelyn.

Disse che non ne aveva la minima idea. Poi arrivò Ray Brown.

«Dove diavolo si trova la contea di Morris?», gli chiesi.

«Ebbene», rispose, «te lo dirò». La contea di Morris era quasi completamente bianca con pochi Neri e ancor meno Ispanoamericani e Asiatici.

«Che cosa significa? C'è il dieci per cento di Neri? Il cinque per cento o cosa?».

«Molti meno».

«Una giuria di tuoi pari», disse Evelyn amaramente.

«Che cosa possiamo fare?», chiesi.

«Dobbiamo solo aspettare, e vedere».

«Non possiamo far trasferire il processo in qualche altro posto, dove ci sono più Neri?».

«Possiamo tentare, ma non ci sperare troppo».

Stavo rimettendo i piedi a terra, e velocemente.

Il processo era stato rinviato di circa un mese, fino a gennaio, perché dovevano installare misure di sicurezza nel carcere di Morristown, nella contea di Morris.

«Forse», pensai, «agli avvocati verrà qualcosa in mente per allora». Veramente non mi aspettavo grandi cose, ma mi sembrava un trucco talmente ovvio, un complotto così evidente, rivolto ad assicurare che non ricevessimo un processo equo da giurati nostri pari, che pensavo forse si sarebbe potuto fare qualcosa. All'epoca ero ingenua. In teoria lo sapevo, ma non avevo ancora visto abbastanza per accettare il fatto che non c'era assolutamente giustizia per i Neri in qualsiasi posto in amerika. Avevo ancora delle speranze. Ma avevano usato qualcosa che pensavamo ci aiutasse, e che invece ci si era ritorto contro. Avevano usato la legge per insultare la legge.

«Ora tutto quello che dobbiamo fare», pensavo, «è fare emergere i fatti e provare che stanno tentando di negarci un processo equo». Quanto poco sapevo!

4. [LA PRIMA FUGA]

La scuola media aveva i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Era più impersonale e molto più confusionaria della scuola elementare, ma mi dava la possibilità di muovermi e di cambiare classe, e questo mi piaceva. Di solito le materie di insegnamento mi annoiavano, salvo la storia inglese e un amore profondo per la ceramica. La Parsons di Queens era una scuola media soprattutto bianca. Molti bambini Neri erano stati inseriti nelle classi col sostegno, che noi chiamavamo classi «ritardate». Non cessava mai di stupirmi che bambini così in gamba fuori nelle strade fossero sempre nelle classi «ritardate».

Alla scuola media ognuno stava con qualcuno. Quando le ragazze si ritrovavano a parlare l'argomento erano sempre i ragazzi: chi era un figo, chi andava con chi, chi era alle prime armi ecc. Un ragazzo figo era alto, magro ma ben proporzionato, e di solito aveva la pelle chiara. Un ragazzo era considerato superfigo se oltre alla pelle chiara aveva anche gli occhi di un colore particolare. Gli occhi azzurri o verdi erano il massimo. Se un ragazzo era popolare o bravo nello sport, di solito non gli mancavano le occasioni, ma in generale i ragazzi dei quali parlavamo erano alti, non troppo scuri, e belli.

Uno dei miei primi ammiratori fu un ragazzo che si chiamava Joe. Era nuovo del quartiere, veniva dal profondo Sud o qualcosa del genere, perché tutti dicevano che era un cam-pagnolo. Era molto scuro e aveva un corpo slanciato con le

gambe corte. Gli piacevo, e all'inizio pensavo che anche lui mi sarebbe potuto piacere. Poi tutti cominciarono a burlarsi di me, dicendo che era il mio ragazzo e che sembrava un rospo perché le sue gambe erano così corte. A quell'età ero preoccupata a morte di quello che la gente pensava di me. Volevo disperatamente far parte del sistema e non volevo che si prendessero gioco di me. Così, ogni volta che qualcuno diceva che mi piaceva Joe, lo negavo all'infinito e parlavo di lui peggio che tutti gli altri.

Ma Joe era molto dolce con me. Ogni volta che mi vedeva, sorrideva e diceva qualcosa di carino. Il giorno di San Valentino mi regalò un bellissimo biglietto d'auguri di San Valentino e dei dolci. Un giorno, in primavera, sentii qualcuno che chiamava il mio nome dalla finestra della mia stanza. Era Joe. Aveva posato velocemente un fiore sul davanzale ed era scappato. Da allora, ogni giorno, aveva fatto la stessa cosa. Quando lo vedevo per strada, mi sorrideva. Ero veramente commossa per via dei fiori. Poi un giorno mia madre lo vide mettere un fiore sul davanzale.

«Di a quel ragazzo di stare lontano dalla tua finestra», disse. «Oggi mette solo dei fiori sul davanzale, ma la prossima cosa che puoi stare certa che farà, sarà di tentare di entrare nella tua stanza». Però anche lei pensava che fosse carino. Poi venni a sapere che lo stava raccontando a tutte le sue amiche. Ero imbarazzata, ma tutto questo mi faceva capire che ero una ragazza carina. Nessun ragazzo mi aveva mai prestato tante attenzioni prima di allora, e la cosa mi piaceva.

Un giorno stavo uscendo da un negozio quando vidi Joe. Si mise a camminare al mio fianco. Era molto timido e non mi aveva mai detto altro che «Come sei carina» o «Come stai bene». Quel giorno tentammo di conversare mentre camminavamo. Poi, tutto d'un tratto, mi disse: «Vuoi uscire con me? Voglio che tu sia la mia ragazza». Ne fui sconvolta. Pen-

sava davvero che intendessi mettermi con lui e rovinarmi la reputazione per sempre?

«No», risposi.

«No», ripeté. «Perché no?».

Non sapevo cosa dire. La mia lingua era pesante e secca: incominciai a farfugliare. Non usciva niente dalla mia bocca. «Perché no?», chiese di nuovo. Balbettai e farfugliai, e poi, con gelida franchezza gli dissi: «Perché sei troppo nero e brutto». Non dimenticherò mai il suo sguardo. Mi guardò con un odio talmente feroce che rimasi sconvolta. Mi dispiacque immediatamente per quello che avevo detto, ma non c'era alcun modo per rimediare. Mi guardò come se mi disprezzasse più di qualsiasi altra persona sulla faccia della terra. Mi sentivo ripugnante, sporca e depravata. Ero veramente sconvolta. Per settimane, forse per mesi, da allora, fui perseguitata da quello che era accaduto quel giorno, dai serpenti che erano usciti dalla mia bocca. L'odio derisorio che coglievo nel suo sguardo ogni volta che l'ho rivisto in seguito mi faceva capire che non potevo fare niente per farmi perdonare. Non c'era niente che potessi fare, salvo cambiare. Non per lui, ma per me. E cambiai. Da allora non usai più i termini «Nero» e «brutto» nella stessa frase, e neppure lo pensai. Ovviamente non potevo cancellare in poco tempo tutti quegli anni di disprezzo per me stessa e di lavaggio del cervello, ma era un inizio. Anche se mi importava ancora troppo quello che la gente pensava di me, da allora ho sempre tentato di ragionare con la mia testa, di fare quello che sentivo e pensavo e di non essere più un robot. Non ci riuscivo sempre, ma mi ci impegnavo.

Quasi sempre, quando ero giovane, le notizie non sembravano reali. La mia immagine del mondo era come un fumetto: in Cina mangiavano montagne di biscotti e gli uomini avevano le trecce; in Africa vivevano nelle capanne, avevano un osso al naso ed erano cannibali; nel Sudamerica avevano

grandi cappelli, dormivano durante il giorno, bevevano un sacco di rum e ballavano il cha-cha-cha. L'unica parte del mondo, oltre agli Stati Uniti, della quale potevo parlare in modo che rassomigliasse alla realtà era l'Europa. La mia immagine dell'Europa era comunque altrettanto irreale. Il primo presidente di cui mi ricordo era Eisenhower e neppure lui sembrava reale. Mia madre diceva che non sapeva far altro che giocare a golf. Quando Eisenhower faceva un discorso alla televisione, cambiavamo canale e se era su tutti i canali, spegnevamo la televisione.

Solo le notizie sui Neri mi facevano effetto. E mi sembrava che ogni anno le notizie peggiorassero. La prima notizia veramente cattiva, di cui mi ricordo, fu Montgomery, in Alabama. Quella fu anche la prima volta in cui sentii parlare di Martin Luther King. Rosa Parks era stata arrestata per essersi rifiutata di cedere il posto a una donna bianca. La gente Nera boicottava gli autobus. Era una lotta dura. I Neri venivano molestati ed aggrediti, e, se mi ricordo bene, venne lanciata una bomba contro la casa di Martin Luther King. Poi ci fu Little Rock. Ricordo ancora oggi quella folla bianca ripugnante e terrificante che aggrediva quei bambini che avevano all'incirca la mia età. Quando in casa mia arrivarono le notizie su Little Rock si sarebbe potuto sentire cadere uno spillo. Stavamo tutti seduti, terrorizzati. Dopo un bel po' qualcuno disse qualcosa, ma stavamo seduti, persi nei nostri pensieri. Credo che non ci fosse niente da dire. E con il passare degli anni continuavo a stare seduta davanti al televisore a guardare la mia gente che veniva aggredita dalla canaglia bianca, che veniva morsa dai cani, picchiata e malmenata, dispersa con gli idranti dalla polizia, arrestata e assassinata. Allora le notizie sembravano fin troppo reali.

Quanto più crescevo, tanto più mi sentivo crescere dentro. Mia madre e il mio patrigno avevano ogni possibile problema. Si beccavano e litigavano come cane e gatto. In que-

sto senso erano come molte altre famiglie Nere. Dovevano affrontare ogni giorno l'inferno sul posto di lavoro, nella società, e riversavano le proprie frustrazioni gli uni sugli altri. A peggiorare le cose, mia madre era un'insegnante e lui lavorava in un ufficio postale: lei era stata all'università e lui no. Per me se un uomo Nero e una donna Nera riescono a costruire un matrimonio che funzioni in amerika, hanno già fatto un miracolo. Ogni cosa gli è avversa. Solo il fatto di essere poveri è uno dei loro maggiori ostacoli. La maggior parte delle liti è per i soldi. E' maledettamente difficile essere carini e premurosi quando non si riescono a pagare le bollette e non si sa dove prendere i soldi. E il modo in cui ci educano a pensare aggiunge il danno alle beffe. Adesso la situazione sta cambiando un po', ma quando ero bambina, ogni uomo bianco alla televisione sembrava essere in grado di mantenere la sua famiglia senza particolari sforzi. Non c'era bisogno che sua moglie lavorasse. Suo compito era stare a casa e curarsi dei bambini. La gente Nera accettava questa distribuzione dei ruoli, anche se avevano poco a che fare con la realtà della propria esistenza e sopravvivenza.

Mentre i miei genitori passavano attraverso i loro cambiamenti, io passavo attraverso i miei. Ero nell'età in cui si chiede ogni cosa. Il mondo cominciava ad avere sempre più impatto su di me. Ero curiosa di tutto e volevo provare tutto. Il fine settimana, ogni volta che potevo, me ne andavo in giro. Andavo al cinema o in biblioteca, ma la mia attività preferita era girare in metropolitana o in autobus. Saltavo su un treno della metropolitana oppure su un autobus, giravo finché non mi stancavo, poi scendevo ad una fermata qualsiasi e camminavo. Qualche volta parlavo con la gente o giocavo a pallone con i bambini della mia età. Altre volte passeggiavo semplicemente e osservavo. Entrai in ogni tipo di quartiere: di bianchi, Neri, Portoricani, Chinatown ecc. Però Harlem era il mio posto preferito. Ero affascinata dalla vita di strada. Cer-

cavo sempre di immaginarmi cosa stesse succedendo. Ogni cosa era così colorata e in movimento. Gli uomini stavano ad ogni angolo a bere, i ragazzi giocavano a pallacanestro, i giocatori d'azzardo andavano su e giù per le strade facendo cappannelli e facendo affari. Era il regno dei libri di sogni, dei cucinini ambulanti e del Johnnie Walker Red Label. Adoravo le botteghe. Dal mercato di Park Avenue ai buchi untuosi di pesce, alla bottega dei dolciumi che vendeva dolci e sigarette per pochi spiccioli e dio sa cos'altro. Camminavo e osservavo ogni cosa. All'epoca il mondo era per me un grande punto interrogativo e la domanda più grande era quale fosse il mio posto.

Quando tornavo a casa ero sempre in ritardo e preoccupata. Era come se fossi ammalata. Non ce la facevo mai a tornare a casa in tempo. Uscivo con le migliori intenzioni, ma non appena ero per strada era come se fossi in trance. Mi dimenticavo completamente del tempo fino a quando non era troppo tardi. E la metà delle volte, quando mi rendevo conto che stava facendo buio, non sapevo neppure dove mi trovavo e tanto meno come tornare a casa. Mia madre mi parlava, mi picchiava, mi scuoteva, mi puniva, ma non serviva a niente. Ero una causa persa. Era un modo di fuggire da casa e nemmeno lo sapevo. E da cosa nasceva cosa. Mi stavo trasformando in una bugiarda fantastica. Mentre mi avvicinavo a casa incominciavo ad inventarmi delle bugie. Se ci ripenso adesso, capisco che mia madre deve aver avuto la tentazione di strangolarmi quando sentiva quelle creazioni tirate per i capelli; ma all'epoca pensavo che fossero brillanti. Quando i problemi cominciarono a intensificarsi nella mia famiglia, scappavo consapevolmente invece che inconsapevolmente.

La prima volta che scappai di casa me ne andai da Evelyn. Non la trovai e quindi mi addormentai sulle scale. Quando tornò a casa, pensò che fossi un vagabondo ubriaco, così mi scavalcò ed entrò nel suo appartamento. Ritornai il gior-

no dopo e lei mi parlò, rivestì il ruolo della psichiatra e dell'assistente sociale e mi spedì a casa. Per un po' funzionò, ma le cose andavano male. Mia madre ed io non eravamo d'accordo su niente ed eravamo tutte e due testarde e ostinate. Anche quando cercavo di comportarmi bene, mi sembrava che non ci fosse niente che potessi fare per farla contenta. Quando mia madre e mio padre litigavano, diventavo pazza. Prendevo il mio cappotto e me ne andavo. Qualche volta semplicemente non tornavo a casa.

Qualche volta scappare era divertente ed eccitante. Altre volte era penoso, deprimente e solitario. Quello che ne ricavei, però, fu imparare a sopravvivere. Stare là fuori, con la parte peggiore della vita, era come vivere su un ottovolante, tutti contro tutti a rompicollo. Era un'educazione d'inferno; se ci ripenso, ho avuto una bella fortuna. Mi sarebbero potute capitare così tante cose, che per l'appunto poi mi sono accadute.

La prima volta che scappai avevo solo i vestiti che indossavo e un po' di denaro. Prendevo la metropolitana e dormivo nelle stazioni, fino a quando non ne potei più. Poi incominciai a parlare con la gente. Una delle prime persone che incontrai fu un ragazzo che si chiamava David. Gli raccontai che mia madre era in ospedale, che non avevo altri parenti a New York e che avevo paura di stare a casa da sola. Mi portò a casa sua e raccontammo a sua madre la stessa storia. Mi disse che potevo passare la notte a casa loro. Vivevano nel Farragut Projects a Brooklyn. David mi portò fuori e mi presentò a tutti i suoi amici. Tutto andò bene fino a notte. Poi fu la guerra e un incontro di lotta che durò tutta la notte. Quando non mi aggrediva, mi pregava e mi supplicava e tirava fuori un sacco di motivazioni per le quali avrei dovuto dargliela. Gli dissi che avevo paura di restare incinta. Andò a prendere una confezione enorme di vaselina e mi disse che con quella non si poteva restare incinta. Ero stupida, ma non fino a quel

punto. Gli dissi di andarsene all'inferno e l'incontro di lotta ricominciò. Dopo un paio di giorni a casa di David ero pronta ad andarmene. Inoltre sua madre cominciava ad avere dei sospetti.

L'amicizia successiva fu con una ragazza. Non avrei potuto sopportare un altro David. Tina viveva nel quartiere di Fort Green a Brooklyn, con sua madre e suo fratello in una casa elegante. Era una casa vecchia e sgangherata, la metà sembrava inagibile. E d'altronde non c'era niente in quella casa che fosse normale. C'erano stanze con ogni sorta di cianfrusaglie, ammucchiate fino al soffitto: tavoli, sedie, giradischi, vecchie radio. Raccontai sempre la vecchia storia alla madre di Tina e lei fu dolcissima. Potevo restare quanto volevo, disse. In realtà disse che «amava avere intorno gente giovane». Non aveva mentito. Tutto il giorno c'era una processione di persone che entravano e uscivano dalla sua casa, la maggior parte erano giovani. Quando la mamma di Tina vide che non avevo dei vestiti disse: «Dobbiamo portarti a fare compere». Ricordo di aver pensato quanto fosse carina a voler spendere dei soldi per me, che ero un'estranea. Il giorno dopo andammo in Fulton Street.

«Va bene», mi disse, «adesso vai con Tina da A & S e prendi quello che vuoi; io sarò al bar. Solo ricordati di dove prendi le cose».

E ce ne andammo, Tina ed io. Ero felice come un uccel di bosco; i miei vestiti cominciavano a puzzare. Quando entrammo nel negozio io incominciai a prendere delle cose e mi apprestavo a provarle.

«Stai attenta», disse Tina, «non sai che taglia indossi?».

«Sì», dissi, «perché?».

«Sbrighiamoci a prendere quella roba e andiamocene. Se ti piace qualcosa, devi solo dirlo. Non prenderlo su e rimetterlo giù e poi ricominciare».

«Va bene», dissi, pensando che fosse strana. Mi piaceva

una gonna scozzese con una grande spilla di sicurezza e una maglia e un maglione che si abbinassero.

«Questo andrà bene», disse Tina indicando una maglia bianca. «Bene adesso fai quello che ti dico. Indossala».

«Come?», chiesi guardando a terra.

«Stai attenta, scema!», sussurrò Tina. «Continua a guardare dritto e aiutami a tirar su questa cosa». Aveva già sollevato metà della gonna fino alla mia vita. Finalmente sollevammo tutta la gonna e la fermammo sotto la mia. «Va bene, andiamocene», disse Tina. «Aspetta un momento. Arrotola la gonna, pende un po', e non guardare a terra!». Ero spaventata a morte, ma incominciai ad arrotolarla.

«Non *la tua* gonna, scema!», bisbigliò Tina, «quella di sotto».

Camminavo e arrotolavo e cercavo di apparire calma e se qualcuno mi avesse osservata, so che devo avere avuto l'aspetto di un personaggio da farsa. Ma in qualche modo riuscimmo ad andarcene.

Mi aspettavo che la polizia piombasse su di noi da un momento all'altro. La madre di Tina stava ancora seduta allo stesso posto, sorseggiando una soda.

«Com'è andata?», chiese a Tina.

«E in gamba», disse Tina. «Non sapeva fare niente, ma era calma». Stavo per svenire. Qualsiasi altra madre che conoscevo ci avrebbe massacrate se avesse anche solo pensato che rubavamo. Questo era certamente qualcosa di nuovo. Continuavo a fissare la madre di Tina. Anche lei deve essersi resa conto di come la stavo fissando, perché mi disse: «E' vero, rubo, e anche i miei figli rubano. Cercano di togliermi la mia casa, di togliermi ogni cosa che ho. Devo sopravvivere come meglio posso. Ma non si tratta veramente di un furto; è solo uno sconto. Hai bisogno di uno sconto, perché questi negozi sono troppo cari. Noi lo chiamiamo "lo sconto delle cinque dita"». E incominciò a ridere.

Quando arrivammo a casa disse: «Va bene, vediamo che cose carine ti sei presa». Tina si tolse la maglia e il maglione da qualche parte, ed io tolsi la gonna sotto la mia. «Avete preso solo questo?».

«Sì», disse Tina. «Non sapeva come fare e ci stavamo mettendo troppo».

«Non avete preso della biancheria intima?», chiese la madre di Tina.

«No».

«Ecco», disse dandoci del denaro. «Andate al Five and Dime⁴¹ e compratene. E non fregate niente, capito? Non ho tirato su figli che rubano nei Five and Dime, capito?»

«Sì», e uscimmo.

«Ti insegneremo come fare», disse Tina mentre andavamo al negozio. La fissavo. Mi sembrava di impazzire. Poi incominciai a sentirmi felice. Ce l'avevamo fatta. Ce l'avevamo fatta alla grande. L'idea dello sconto delle cinque dita incominciava a piacermi. Ed era terribilmente facile.

Quella sera mi misi i miei nuovi vestiti e uscii a zonzo con Tina e suo fratello. Era tranquillo e sul bruttino, ma era molto simpatico. Andammo a una festa al Fort Greene Projects. Ci fermammo lungo la strada e ci comprammo le patatine fritte da Thunderbird.

Alla festa Tina mi presentò a Tyrone. Fu amore a prima vista. Pensai che fosse il ragazzo più figo che avessi mai visto. Tyrone era il capobanda del Fort Greene Chaplin e pensai che fosse così romantico, proprio come in *West Side Story*. Ci sedemmo all'ingresso, bevendo vino e fumando sigarette. Avevo già fumato prima, ma non avevo mai bevuto vino. La musica suonava e le luci erano soffuse e io mi sentivo beeeeee. Suonavano quei vecchi lenti come «Wind», «Gloria», «In the still of the night», «Sunday kind of love».

41 Grandi magazzini a prezzi popolari [n.d.t.].

Entrammo e ci mettemmo a ballare. Ero innamorata e ballavo sulle nuvole, turbinando sulla pista. Giravo e giravo e improvvisamente mi ritrovai fuori, aggrappata a una panca, ubriaca come una spugna e con una nausea da cani. Quando finalmente riuscii a reggermi in piedi, Tyrone mi accompagnò a casa di Tina.

Ci tenemmo mano nella mano per tutto il tempo e lui si diede un gran da fare a darmi il bacio della buona notte, anche se non capirò mai come potesse sopportare l'odore della mia bocca che sapeva di vomito.

Mi svegliai il giorno dopo come se degli elefanti avessero ballato la danza dei Watussi sulla mia testa e come se stessi camminando sulle mie palpebre. La madre di Tina voleva che andassi con lei da qualche parte. Mi alzai, mi lavai e mi vestii.

«Che tipo di gioielli ti piacciono?», mi chiese.

«Non lo so», dissi. «Credo i rubini, perché sono la mia pietra natale.

«Oh, no! Sembri una ragazza fatta esclusivamente per i diamanti».

«Davvero?», chiesi lusingata.

«Oh sì, i diamanti sono il miglior amico di una ragazza. E ti mostrerò come fare a procurarteli». Passò la mattina e quasi tutto il pomeriggio mostrandomi come fare. «Non hai niente da temere», mi diceva. «Anche se ti prendono non ti possono fare niente perché sei una bambina».

Dovevo entrare nel negozio e parlare educatamente. Dovevo chiedere il prezzo di ogni cosa e dire al commesso che mio padre mi aveva dato ottanta dollari da spendere, ma che avevo anche dei miei risparmi. Tina e suo fratello sarebbero entrati e avrebbero creato un diversivo e, mentre tutti li guardavano, io dovevo mettere gli orecchini più grandi che potevo sotto la lingua. Dovevo dire qualcosa al commesso e uscire tranquillamente dal negozio. C'erano altre piccolezze nel

piano, ma non le ricordo. Mi fece fare pratica a parlare con qualcosa sotto la lingua.

Quando entrai nel negozio credetti che sarei morta di paura. Feci finta di non conoscere Tina e suo fratello e feci come avevamo progettato. Il negozio era molto affollato e io iniziai la mia recita. Ero spaventatissima, mi sentivo avvampare.

All'inizio il commesso sembrava che non mi volesse mostrare niente, ma quando gli dissi degli ottanta dollari e dei miei risparmi si diede da fare a tirare fuori ripiani. Gli facevo perdere tempo dicendo: «Pensa che questo le piacerà? Pensa che questo le piacerà di più?». Poi improvvisamente Tina e suo fratello entrarono correndo nel negozio. Ridevano fortissimo, rincorrendosi e agguantandosi. Quasi mi dimenticai di fare quello che dovevo tanto ero indaffarata a guardarli. Poi me ne ricordai e quando vidi che nessuno mi stava guardando presi gli orecchini più grandi e li infilai sotto la lingua. «Non vedo niente che possa veramente piacere alla mamma», dissi «forse torno più tardi». Incominciai ad andare verso la porta. Sentivo che il commesso mi avrebbe richiamata indietro.

«Signorina», qualcuno mi chiamò. Mi sentii sprofondare nel pavimento. Vidi con la coda dell'occhio che un commesso stava chiamando una commessa. Uscii dal negozio, girai l'angolo e incominciai a correre. Ero a metà strada verso la casa di Tina, quando gli altri mi raggiunsero. Gli orecchini erano ancora nella mia bocca.

«Ce l'hai fatta?», mi chiese Tina. La guardai come se non la riconoscessi. «Ce l'hai fatta o no?», mi chiese di nuovo con impazienza. Alla fine sputai gli orecchini nella mia mano.

«Cazzo», disse la madre di Tina «sono proprio belli, mi piacciono».

Visto che erano per orecchie forate e le mie non lo erano, la madre di Tina mi disse: «Vendimeli, ti dò venti dollari».

«E' un affare», le dissi. Ero terribilmente felice di avere i venti dollari. Non mi importava niente di avere orecchini con i diamanti e avevo bisogno di soldi per andarmene e incominciare a trovarmi un lavoro. Ero convinta di non essere tagliata per fare la ladra.

Quella sera uscimmo per festeggiare. La madre di Tina mi aveva dato venti dollari più due extra per il buon lavoro compiuto. Mi aveva anche dato un bel vestito color oro e delle scarpe nere. Ero tirata a lucido, avevamo i soldi in tasca ed eravamo pronte a «farlo». Cercammo Tyrone, ma non era in casa. Girammo per tutto il quartiere fino a quando lo trovammo.

Era a casa dei gemelli Jessie e James o qualcosa del genere. Scesero tutti al piano di sotto per non so che riunione. Tutti dicevano che ci sarebbe stata battaglia. Erano in lotta contro un'altra banda, i Bishops, e uno della loro banda era stato pestato dai Bishops. Quando finalmente la riunione ebbe termine, Tyrone uscì con noi. Ma non era più lo stesso. Per tutta la notte parlò di cosa avrebbe fatto ai Bishops. Se non parlava di questo, parlava di tutte le volte che aveva fatto a botte in passato, scontri tra bande, botte a scuola, botte di qui e botte di là. Sembrava che tutta la sua vita fosse un continuo fare a botte.

«Perché?», continuavo a pensare, «perché fa sempre a botte?». Avevo la domanda sulla punta della lingua, ma non riuscivo a fargliela.

Cercavo di immaginarmi il futuro. Io, la signora Tyrone o comunquesichiamasse e i bambini. Io che gli preparavo il pranzo per quando usciva a fare a botte con i Bishops. Il quadro non andava. Ero stanca di questa avventura. Ero pronta a tornare a casa, quali che fossero le conseguenze!

5. [IN TRIBUNALE]

«Bene Chesimard, raccogli la tua roba. Sei stata trasferita».

«Trasferita? Dove?».

«Lo saprai quando ci arriverai».

«Allora voglio chiamare il mio avvocato».

«Puoi chiamare il tuo avvocato quando arrivi a destinazione».

Tentai di scoprire dove mi stavano portando. Mancava ancora un mese alla ripresa del processo dopo il trasferimento di competenza a Morristown. Forse stavano solo trasferendomi prima del tempo. Forse mi stavano riportando al carcere precedente. Comunque non ero troppo preoccupata. Qualunque posto era certo migliore dell'interrato della prigione della contea di Middlesex. Lo sceriffo arrivò con un foglio di carta in mano.

«Dove mi portano?», chiesi.

«Devo notificarti un ordine federale», disse agitando il foglio, «sei passata in custodia al governo federale».

«Per che cosa?».

«Non lo so. Lo devi chiedere ai federali».

Il mio trasferimento improvviso da un carcere a un altro, senza avviso al mio difensore o senza spiegazioni era uno scenario destinato a ripetersi spesso, negli anni successivi.

Dopo che la nostra istanza di trasferimento della competenza dalla contea del Middlesex era stata accettata, nell'ot-

tobre del 1973, ero stata riportata nell'interrato del carcere di Middlesex, dove pensavo che sarei rimasta fino al processo che era stato fissato nella contea di Morris per il 4 gennaio 1974. Evelyn era entrata subito in azione, contattando il Jury Project nazionale per indagare sul livello di razzismo nella contea di Morris e preparando una serie di istanze che avrebbero dovuto essere presentate davanti alla corte della contea di Morris.

Continuava inoltre a presentare istanze per togliermi dall'isolamento nel carcere della contea di Middlesex. Le motivazioni sulle quali si basava l'istanza - che questo tipo di detenzione distruggeva ogni possibilità di partecipare adeguatamente alla preparazione del mio processo - avrebbero dovuto essere sostenute da referti psicologici e da pareri di esperti. Evelyn stava cercando di trovare psicologi e sociologi disposti a presentare delle proprie perizie professionali a sostegno dell'istanza. Stava inoltre cercando di trovare un medico legale, un esperto in balistica, un perito chimico e altri esperti dei quali avevamo bisogno per il mio processo, e cercava di trovare dei soldi per pagarli.

Sapevo che c'erano due imputazioni pendenti contro di me per presunte rapine in banca. Ad Evelyn era stato detto che i processi per queste due accuse si sarebbero svolti dopo quello del New Jersey. Una delle due imputazioni riguardava una rapina in una banca del Bronx che era avvenuta nel settembre del 1972. Ero stata accusata di questo reato, insieme a Kamau, Avon White e altri, dalla corte federale, distretto sud di New York, che si trovava in Foley Square nel basso Manhattan.

Sapevo che Evelyn aveva presentato un'istanza al giudice del distretto sud, Gagliardi, perché il processo fosse rinviato fino al termine di quello del New Jersey. Sapendo che l'istanza era stata accolta, non collegai il mio trasferimento a New York con il processo per la rapina in banca. Mi sbagliavo.

Il viaggio fu la solita processione interminabile ad alta sicurezza di automobili. Come al solito mi godetti il viaggio. Mi fece bene già solo il fatto di camminare dalla porta del carcere fino all'auto: era passato così tanto tempo da quando avevo visto per l'ultima volta la luce del giorno o respirato aria fresca. Guardavo gli alberi, l'erba e il cielo, come se non li avessi mai visti prima. Era una giornata splendida.

Quando i federali mi dissero che mi portavano a New York per il processo, non capii cosa diavolo stesse accadendo, ma ero sicura che Evelyn avrebbe sistemato tutto. Neanche a parlarne che mi potesse processare una corte federale. A meno che non ci dessero tempo per prepararci e annullassero il processo del New Jersey. Evelyn non poteva occuparsi di due processi contemporaneamente. Lavorava così accanitamente che non riuscivo nemmeno a seguire tutto quello che stava facendo.

Sapevo che eravamo arrivati da qualche parte di Queens, ma non capivo dove. Non c'era alcun tribunale in quella direzione. L'auto arrivò a un ponte dove erano di guardia degli sbirri, fucili e pistole puntati. Dall'altra parte del ponte c'erano altri poliziotti.

«Dove siamo? Cos'è questo posto?».

«Siamo a Rikers Island. Sarà la tua nuova casa per un po'», mi disse l'agente.

«Non sarà mai la mia casa».

Mi guardai intorno mentre aspettavano l'autorizzazione per passare il cancello. Davanti a noi c'erano degli edifici immensi, ripugnanti, non vecchi o cadenti come li immaginavo quando pensavo a Rikers Island, ma comunque sempre dall'aspetto istituzionale.

«Tutti questi edifici sono carceri?», chiesi.

«Sì», disse l'agente, «sono tutte carceri. Ci sono tanti criminali al mondo».

«Non tutti quelli che sono in prigione sono criminali», gli

dissi, «e ci sono molti criminali che mettono la gente in gale-
ra. C'è un'intera banda di criminali alla Casa Bianca».

L'agente grugnì. L'auto girò intorno a un edificio nuovo di mattoni. Non c'erano sbarre vecchio stile, ma combinazioni di finestre con sbarre tipo persiana. Mi portarono in una grande sala d'attesa e mi chiusero in una delle stanzette allineate alle pareti, vuote, salvo che per qualche panca e un bagno sporco. Dopo una lunga attesa, mi fecero uscire per fotografarmi e prendermi le impronte digitali. Mi riportarono nella stanzetta, poi mi richiamarono fuori per compilare un modulo. Nacque subito un battibecco per i moduli: avevo lasciato in bianco la riga per l'«indirizzo».

«Dove vivi?».

«Non vivo da nessuna parte. Sono in carcere. E sono stata in carcere negli ultimi sei mesi».

«Okay, dove vivevi prima?».

«Non mi ricordo». E non era una bugia. Ricordo i posti, ma non potrei dire l'indirizzo esatto. Quando ero in clandestinità era diventata una mia abitudine non ricordarmi gli indirizzi. Usavo dei punti di riferimento per ricordarmi i luoghi; non avevo difficoltà a ritrovare un posto dove ero già stata una volta, ma anche se ci ritornavo centinaia di volte, non guardavo mai l'indirizzo.

«Va bene, dove vive tua madre?».

«Perché?».

«Abbiamo bisogno di un indirizzo».

«Da anni non vivo con mia madre».

«Non importa, dammi lo stesso l'indirizzo».

«Non so se mia madre vuole che vi dia il suo indirizzo. Devo chiederglielo».

La guardiana insistette, ma lo spazio fu lasciato in bianco. La guardiana era una donna Nera con i capelli all'africana. E ce n'era un'altra, vicino alla prima, con una parrucca sbilenca in testa. Anche questa era Nera. In realtà, la maggior parte

delle guardiane che avevo visto fino a quel momento erano Nere. Avrei ben presto scoperto che la stragrande maggioranza delle guardiane nel carcere femminile di Rikers erano Nere. Ma quando aprivano la bocca ed esprimevano la loro opinione c'era di che stupirsi. Questa, però, è un'altra storia.

Dopo aver aspettato per quelle che mi sembrarono ore, fecero entrare un gruppo di donne. Era meraviglioso. Erano persone vere, vive, parlavano e ridevano. Era passato così tanto tempo da quando avevo ascoltato una conversazione. Stavo seduta fissandole. So che devo essere sembrata una pazza a fissarle in quel modo, ma non ci potevo fare niente. Ero commossa. Non riuscivo a parlare. Quando qualcuna mi chiese come mi chiamassi, cominciai a farfugliare. La mia voce era così bassa che c'era sempre qualcuno che mi chiedeva di ripetere quello che avevo detto. Era una delle cose che mi succedeva sempre dopo lunghi periodi di isolamento: mi dimenticavo di come si parla.

Poi mi fecero spogliare e mi perquisirono. C'erano due gruppi di donne: quelle che tornavano dalla corte e quelle che come me erano nuove. Ci fecero entrare dentro delle cabine e ci fecero spogliare. Poi ci dissero di girarci, accucciarcici, passarci le dita tra i capelli, sollevare i piedi, aprire la bocca. Questo valeva per tutte. La prossima fase era solo per le nuove. Ci fecero entrare dentro delle docce senza tende, ci dissero di fare la doccia, poi ci diedero della roba da spalmare sui capelli e sui peli pubici.

«A che serve?», chiesi.

«Per i pidocchi e le piattole», rispose la guardiana. Era umiliante. L'ultima fase era la «perquisizione». Ogni donna che entrava nell'edificio doveva sottostare a questo procedura, anche se era stata anche solo in tribunale.

Joan Bird e Afeni Shakur me ne avevano parlato, di ritorno dal processo alle Panther 21. Quando me ne avevano parlato ero raccapricciata.

«Vuoi davvero dire che ti mettono dentro le dita, per perquisirti?», avevo chiesto.

«Uh-uuh», avevano risposto. Ogni donna che fosse stata in uno dei vecchi istituti di detenzione lo poteva raccontare. Le donne lo chiamavano «prendersi il dito» o, più volgarmente, «farsi fottare dal dito».

«Che succede se ti rifiuti?», avevo chiesto ad Afeni.

«Ti chiudono in cella di isolamento e non ti fanno uscire fino a quando non accetti di essere perquisita internamente».

Pensai di rifiutare, ma non volevo assolutamente finire in isolamento. Non ne potevo più dell'isolamento. La «perquisizione interna» fu umiliante e disgustosa proprio come sembrava. Stai seduta sull'orlo di quel tavolo e l'infermiera ti tiene le gambe aperte e ti ficca un dito nella vagina e lo rigira. Ha guanti di plastica. Alcune tentano di metterti contemporaneamente un dito nella vagina e l'altro nel retto. Assunsi, comunque, un atteggiamento di massima indifferenza, anche se avrei voluto prendere a pugni quell'infermiera. Poi la guardiana ebbe il coraggio di dirmi che c'era stato un errore e che un dottore avrebbe dovuto esaminarmi completamente. Ero fin troppo disgustata. Era un uomo dall'aspetto lurido, che assomigliava più a un barbone alcolizzato della Bowerly, piuttosto che a un dottore. Mi tossiva addosso senza nemmeno coprirsi la bocca con la mano e, dalle sue unghie, sembrava aver passato gli ultimi cinque anni in una miniera di carbone. Di buono aveva solo il fatto d'esser molto veloce. Recitò l'elenco delle malattie a raffica, come se fosse un banditore d'asta chiedendomi se le avevo avute. Poi mi visitò in un minuto. Mi fece un prelievo del sangue, e fu tutto.

Mi trattennero nella sala d'attesa per molto tempo dopo che le altre se ne erano andate. Poi una guardiana abbastanza gentile, con una cicatrice sul naso e una sulla bocca, mi condusse alla mia cella. Percorremmo un corridoio che sembrava lungo dei chilometri, fino ad un atrio dove un'altra

guardiana sedeva dentro una gabbia di vetro. Bottoni, pulsanti e luci decoravano la gabbia. Sembrava l'interno di una specie di navicella spaziale.

«Apri la cinque», disse quella che mi accompagnava.

Ci fu un rumore sordo, poi un ronzio e niente più.

«Adesso puoi andare nella tua cella».

«Andare dove?», chiesi.

«Cammina per il corridoio e la porta si aprirà. La vedrai».

Il corridoio era lungo. Quando arrivai alla cella le luci erano accese e, dopo che fui entrata, la porta si chiuse dietro di me. Era come un film di fantascienza. Il lungo corridoio, la porta scorrevole, i pannelli di controllo. «Galera spaziale», mi dissi. Dentro la cella c'era una brandina, un lavandino sporco, un water senza tavoletta e un rotolo di carta igienica. Ero stanca e volevo dormire.

«Ora spengo la luce», disse una voce all'altoparlante.

Le luci si spensero, ma una luce gialla rimase accesa.

«Per favore, spegni la luce piccola», gridai alla guardiana.

Di nuovo una voce all'altoparlante: «Quella luce deve rimanere accesa. E' per la sua protezione».

La luce rimase accesa e io andai a dormire.

Mattino! Le porte scorrevoli si aprirono.

«Colazione, signore!» disse l'altoparlante. Era presto, ma avevo fretta di vestirmi e guardarmi intorno. La prima cosa che mi colpì fu il cattivo odore. Non importa in quale prigione mi sia trovata, tutte puzzavano. Avevano un odore diverso da ogni altro odore sulla terra: di sangue e sudore e piedi e piaghe aperte e, se la miseria ha un odore, di miseria. Le pareti della cella erano ricoperte di oscenità e di dichiarazioni d'amore: «Apache ama Carmen», «Linda e Lil insieme», «India e Rosa, amore vero, per sempre». Dalla finestra potevo vedere un piccolo cortile lastricato, con l'erba che cresceva tra le crepe del pavimento, e poi un'altro edificio lungo.

C'erano alcune donne nella sala comune, ma la maggior parte restava nelle celle, che erano spoglie eccetto che per le scritte con il dentifricio che ricoprivano le pareti. In carcere il dentifricio serve a molte cose: per esempio, come colla per appendere foto. Alcune celle erano «arredate» con fotografie, ritagliate da riviste, appese alle pareti e, sui letti, trapunte a maglia o all'uncinetto. I vestiti, in scatoloni di cartone, erano sul pavimento. Le donne avevano un aspetto cinereo e malato. Mi guardavano con un barlume di interesse e poi continuavano nelle loro occupazioni. Erano tutte Nere o Ispanoamericane.

Feci la doccia e passai il resto della mattina a passeggiare avanti e indietro. C'erano delle donne gonfie, con i piedi e le mani gonfie. Alcune avevano un aspetto veramente strano. Una stava seduta su una sedia, gli occhi incrostati dal sonno, ridendo sommessamente fra sé e sé. Un gruppo di donne sedeva a un tavolo e giocava a picche. Mi chiesero se volevo giocare e siccome non avevo mai visto quel gioco, si offrirono di insegnarmelo. Era simile al whist, solo che le picche erano sempre la briscola. Poi fu il momento di tornare nuovamente in cella, per la seconda volta nella giornata. La prima volta era stata dopo colazione.

C'erano due donne vicino a me che erano rimaste rinchiuso nelle loro celle tutto il giorno. «Non volete uscire?», chiesi stupidamente. Scoppiarono a ridere.

«No», disse una, «mi piace qui». Quando smise di ridere, mi disse che era «rinchiusa». Significava che era costretta a restare in cella fino al momento di comparire davanti al Consiglio.

«Che cos'è il Consiglio?», chiesi.

«E' il Consiglio di disciplina. Se commetti un'infrazione, ti rinchiudono fino a quando il Consiglio ti riceve».

«Poi ti fanno uscire?».

«Qualche volta, ma questa volta ci aspetta l'Asp».

«Che cos'è?»

«E' la cella di isolamento, il buco. Qui siamo nell'edificio principale numero due, dove vai prima che ti portino davanti al Consiglio; dopodiché, se pensano che il tempo non sia stato abbastanza, ti spediscono all'Asp» (Area di segregazione punitiva [*Punitive segregation area*]: isolamento).

«Vuoi dire che normalmente non state in questo reparto?».

«No. Siamo nel penale. Siamo qui solo perché abbiamo rubato delle medicine. Abbiamo rubato quasi tutto dall'armadietto dei medicinali e ce li siamo bevuti. Coke si è quasi fatta un'overdose. Per questo siamo qui. Questo reparto è per chi ha commesso delle infrazioni o per gente pazza».

«Pazza?».

«Sì!», rispose la donna chiamata Coke. «Ce ne sono di veramente svitate qui. Tu come ci sei arrivata?».

«Non lo so. Sono arrivata ieri e mi hanno messa qui».

«Hai un omicidio?».

«Un omicidio?».

«Sì, un omicidio. Sei qui per omicidio?».

«Ho un processo per omicidio nel New Jersey, ma qui mi processano per rapina in banca».

«Forse è per questo che ti hanno messa qui. Vedrai che ti trasferiranno presto». Mi fecero un milione di domande.

«Chi hai ucciso?».

«Non ho ucciso nessuno».

«Okay, chi dicono che hai ucciso?».

«Uno sbirro, un agente della polizia statale del New Jersey».

«Oh, merda. Ti aspettano tempi duri. Veramente non sei stata tu?».

«No».

«Hai anche un processo per rapina. Hai rapinato la banca? Quanti soldi ti sei fatta?».

«Non mi sono fatta niente, perché non ho rapinato nessuna banca».

«Davvero? Allora è stato il tuo ragazzo e poi ha dato la colpa a te?».

«No, non ho un ragazzo».

«Ah, allora ti piacciono le ragazze?», ridevano. «Sei proprio carina, vuoi venire con me?», scherzò una di loro. «Sei mai stata in prigione prima?».

«No, mai».

«Hai altri processi?».

«Sì, un'altra rapina in banca».

«Sei stata tu questa volta?».

«No!».

«Oh, cavolo, allora ti hanno proprio incastrata!», disse Delores. «Ma perché hanno deciso di incastrarti a questo modo?».

«Perché sono una rivoluzionaria. Dicono che faccio parte del Black Liberation Army».

«Ah sì, ti conosco. Sei la ragazza della quale ho letto nei giornali. Sì, come ti chiami?».

«Assata, Assata Shakur, ma il mio nome da schiava è Jo-Anne Chesimard».

«Sì, sei proprio tu. Non avrei mai pensato di incontrarti. Come te la passi?».

«Sì», disse Coke, «ho visto la tua foto in televisione, ma adesso sembri diversa».

«Come?», chiesi.

«Quando ho visto la tua foto alla televisione, pensavo che fossi molto più grossa. E anche molto più nera».

«Davvero?», risi. Era un'affermazione che sentivo ripetere continuamente. Tutti mi dicevano che pensavano che fossi più grande, più nera e più brutta. Quando chiedevo alla gente come pensavano che fossi, mi descrivevano alta due metri, di novanta chili, molto scura e dall'aspetto selvaggio.

«Feroce per come ti descrivevano quei giornali, credevo che dovessi avere un aspetto feroce. E invece eccoti qui, una cosettina piccola piccola».

Chiesi perché fossero in prigione. Nei giorni successivi imparai un sacco di vocaboli nuovi. *Jostling* era il borseggio; *boosting* era il furto nei negozi; *juggling paper* era lo spaccio di assegni falsi e *dragging o playing drag* erano i raggiari.

Più tardi, quella sera, una donna che veniva dalla korte mi disse che Phyllis voleva che andassi in palestra alle otto e mezzo. Ero felicissima. Avevo saputo che Simba era in carcere, ma pensavo che l'avrebbero trasferita per non darci la possibilità di incontrarci. La palestra era grande. Alcune donne giocavano a pallamano e a pallacanestro, ballavano, sedevano in panchina e parlavano. Alla fine vidi Simba dietro un gruppo di donne.

Ci abbracciamo e ci sedemmo subito, cercando di tirar fuori tutte le parole che avevamo in cuore. Erano successe così tante cose da quando ci eravamo viste l'ultima volta. Eravamo state molto vicine, all'epoca in cui eravamo entrambe nel *Black Panther Party*. Per un periodo avevamo vissuto insieme. Era sempre stata una sorella generosa con un cuore d'oro. Mi parlò del suo processo, degli altri compagni con i quali era in contatto, e poi che era incinta. «Homey» era il soprannome che usava per l'uomo amato, il padre del bambino, Kakuyan Olugbala. Un magnifico fratello rivoluzionario che era stato assassinato dalla polizia di New York.

Kakuyan ed io ci eravamo conosciuti molto bene, quando eravamo entrambi nella sezione delle Pantere Nere di Harlem. Era uno di quei fratelli che, nel periodo dell'ideologia *lumpen* [sottoproletaria] nel Partito, sarebbe stato definito per l'appunto un «lumpen». Era cresciuto a Harlem tra la Centosedicesima Strada e l'Ottava Avenue, una persona tranquilla, semplice, ma un cuore di vero combattente. Amava le armi ed era un genio nell'usarle.

Ero felice della sua gravidanza e triste allo stesso tempo: l'aspettavano venticinque anni di prigione. Anche se cercavo di essere rassicurante, scommetto che riusciva a vedere l'espressione costernata del mio viso.

«Non ti preoccupare», mi disse, «questa gente ci può rinchiudere, ma non possono arrestare la vita, proprio come non possono fermare la libertà. Questo bambino era voluto, per continuare. Hanno ucciso Homey, e così questo bambino, come tutti i nostri bambini, saranno la nostra speranza per il futuro».

In futuro, avrei ripensato spesso alle sue parole.

E' mattino presto. Mi sembra ancora notte fonda e voglio dormire. Sento vagamente il mio nome all'altoparlante. Qualcosa della korte. Rotolo precipitosamente dal letto, faccio la doccia, mi vesto, mi pettino e sono pronta. Mi portano il vassoio con la colazione. Non posso neppure guardare il cibo, tanto meno mangiarlo.

«Attenzione, per le signore sotto processo è ora di recarsi in parlatorio», gracchia la voce all'altoparlante. E' troppo presto per questo genere di cose. Ho la tentazione di strappare l'altoparlante dal soffitto. Incespico avviandomi verso il parlatorio, ancora non del tutto sveglia. Sono le sette e venti del mattino. Rimango seduta in parlatorio per tre ore. Finalmente arrivano gli agenti. Adesso vogliono che mi sbrighi. Uno mi incatena. Prima mi incatena i piedi, poi mi mette una catena intorno alla vita, assicura le manette alla catena e poi me le infila alle mani. Faccio fatica a camminare. O a respirare.

La korte, smorta, grigia, verde opaco. Mi fanno entrare nella cella di sicurezza. Non so perché la chiamino «recinto dei tori»⁴², anche se me lo sono chiesta spesso.

42 *Bull pen*, lett. «recinto dei tori». Il termine è ormai di uso corrente, a

«Colloquio con l'avvocato», annuncia uno degli agenti e apre le sbarre per farmi uscire.

Andiamo in fondo al corridoio. Evelyn sta sbuffando e ansimando. Sbuffa e ansima sempre quando è arrabbiata. So che tra un paio di minuti incomincerà a innervosirsi e a battere i piedi.

«Stanno tentando di costringerci a fare subito il processo», mi spiega. «Sai che sono stata molto occupata a redigere istanze per la corte federale».

«Che vuoi dire, con «korte federale»? Non siamo già nella corte federale?».

«Sì, ma se il giudice rigetta la nostra istanza di rinvio, voglio essere pronta per andare direttamente in corte distrettuale».

«Che cos'è?». Era arabo per me.

«E' dove faremo appello, se il giudice emette verdetto sfavorevole».

Continuammo a parlare. Evelyn sta cercando di spiegarmi le cose ed io sto cercando di spiegarle che non possiamo certo affrontare ora il processo. «Non c'è possibilità al mondo che tu possa essere pronta per affrontare un processo ora». Mi sto scaldando.

«Lo so, lo so», risponde Evelyn.

Mi scaldo e accendo, mentre Evelyn tenta di spiegarmi la legge. Ci chiamano davanti alla korte. Il giudice è Gagliardi. Sembra proprio quello che è: un bastardo e razzista incallito. Kamau entra in aula. Sono felicissima di vederlo. E' invecchiato. Sogghigna, ma dietro il sorriso il suo volto è furioso. Mi chiedo a cosa stia pensando. Bob Bloom, l'avvocato di Kamau, è in piedi e sta parlando. Chiede un rinvio. Tutto

indicare la cella o la gabbia in cui sono tenuti i prigionieri in attesa di entrare in aula. Il senso appare inspiegabile anche ad Assata, ma fa certamente pensare al recinto dei tori prima dell'ingresso nell'arena [n.d.c.].

quello che dice ha un senso logico. Evelyn si alza e incomincia a parlare. Esprime una logica e una verità pure ed assolute. Il giudice guarda il soffitto. Posso immaginarmi il risultato dell'udienza e inizio a girarmi e a guardare il pubblico. Facce amichevoli, familiari, mi sorridono. Non vorrei che smettessero mai. Il giudice respinge la nostra richiesta di rinvio; in realtà, respinge tutte le nostre richieste. Vorrei urlare: «Sporco bastardo, maiale viscido, non sei un giudice. Non sei che un'altra faccia dell'accusa».

Guardo il rappresentante effettivo della pubblica accusa. E' compiaciuto. La sua faccia è irreale, sembra un poster, un manifesto di guerra del 1940: John Q. Public. Continuo a fissarlo. Nessuno potrebbe sembrare più antiquato di lui. E' come un fantasma del passato. Sono convinta che non sappia che siamo nel 1973. Gli avvocati chiedono una consultazione con noi e il giudice acconsente, ma per poco tempo. Gli avvocati delineano la strategia dell'appello.

«Che possibilità abbiamo in appello?», chiedo.

«C'è una possibilità», dice Evelyn. «Piccola, forse, ma c'è una possibilità. Se la corte è interessata alla giustizia, allora appoggerà la nostra posizione». Sappiamo tutti quanto grande sia quel «se».

La volta dopo, quando tornammo in aula, erano passati cinque giorni ed era nevicato. Gli alberi erano spogli e coperti di ghiaccio e, benché l'inverno non mi piaccia, era un paesaggio meraviglioso. Appena arrivai al tribunale, Evelyn mi disse che la corte distrettuale aveva respinto tutte le nostre istanze e che Gagliardi parlava di cominciare il processo quello stesso giorno.

«Voglio solo che tu sappia che non posso difenderti adeguatamente con un preavviso così breve. Non ho avuto tempo per preparare mozioni preliminari, non ho ricevuto il materiale istruttorio e non ho neppure avuto tempo per pensare

a una difesa appropriata, perché non ho potuto individuare gli elementi principali del processo. Volevo solo che tu lo sapessi».

«Lo so», le dissi, «e so che stai facendo del tuo meglio».

«In ogni caso», disse Evelyn, «nella peggiore delle ipotesi, avrai una solida base per l'appello».

Era un quadro deprimente. Era evidente che ci avevano incastrato con false accuse. Ci presentammo davanti al giudice. Era nuovamente arrogante e bellicoso, deciso a costringerci a tutti i costi ad affrontare il processo. Di nuovo Evelyn chiese al giudice un rinvio, ma questi fece orecchie da mercante alle sue motivazioni. Stabili che più tardi avremmo potuto avere una consultazione tra noi, ma che il processo sarebbe incominciato immediatamente.

Quando uscimmo dall'udienza, Akilah stava nel corridoio con Ksissay, la figlia di due anni di Kamau. Quando le passò vicino, lei gli tese le braccine. Kamau fece due passi verso di lei, ma gli agenti gli saltarono addosso e lo picchiarono. Allora saltai anch'io addosso agli agenti e cercai di spingerli via. In un attimo ci fu una battaglia d'inferno nel corridoio. Alla fine gli agenti estrassero le pistole e ci costrinsero a sdraiarsi sul pavimento con le braccia spalancate. Stavamo sdraiati mentre loro ci calpestavano e ci picchiavano, ammanettandoci le mani dietro la schiena. Akilah corse via a raccontare quello che era successo, mentre Ksissay era scossa da un pianto isterico. Non dimenticherò mai l'urlo ossessionante di quella bambina mentre guardava suo padre che veniva brutalmente picchiato.

Dopo lo scontro, gli agenti erano ancora più rabbiosi e vendicativi. Facevano di tutto per provocarci e molestarci. I giornali scrissero che eravamo stati noi ad aggredirli.

Kamau ed io decidemmo che non ci saremmo lasciati incastrare senza fiatare. Questo pseudoprocesso era un così evidente aborto di giustizia che noi non dovevamo nemmeno

parteciparci. E non volevamo neppure che vi partecipassero Evelyn e Bob Bloom.

«State solo seduti e non fate niente», gli dicemmo. «Parliamo noi». E parlammo davvero.

Alla successiva sessione della corte, Gagliardi chiese agli avvocati se fossero pronti a scegliere la giuria. Entrambi rilasciarono una dichiarazione secondo cui, dal momento che era per loro impossibile rappresentarci adeguatamente, gli avevamo chiesto di rimanere «muti».

«Benissimo, allora procederemo con voi o senza di voi», ruggì il giudice. «Fate entrare i giurati».

Appena entrarono i giurati, Kamau ed io cominciammo a raccontare loro quanto stava accadendo. Dicemmo alla giuria che era stata nominata da Nixon e che ci stava accusando per le nostre idee politiche, che era lo stesso giudice che aveva concesso un rinvio a lungo termine a Mitchell e a Stans - i difensori del Watergate, che non avevano neppure un millesimo delle ragioni valide che avevamo noi per un aggiornamento. Dopo un po' il giudice ordinò che ci allontanassero dall'aula.

La scelta dei giurati continuò alla presenza del solo giudice e della pubblica accusa. Ogni tanto il giudice mandava gli agenti a chiederci se eravamo disposti a «comportarci bene».

«Certo», rispondevamo.

E quando tornavamo in aula, ci «comportavamo bene». Riprendevamo a dire alla giuria cosa stesse accadendo e come il giudice stesse cercando di incastrarci. Appena riprendevamo a parlare, il giudice ci faceva allontanare dall'aula. Ma ogni volta che eravamo sul punto d'essere espulsi, gli agenti guadagnavano posizione vicino a noi e cercavano l'opportunità per agguantarci, torcerci le braccia dietro la schiena e colpirci. Per evitare di essere malmenati, appena il giudice intimava di «allontanare gli imputati dall'aula», dicevo: «L'imputata si allontana da sola». Il più delle volte funziona-

va, ma un giorno che gli agenti erano veramente inferociti, mi saltarono addosso e cominciarono a maltrattarmi in aula. Evelyn scattò in piedi come se fosse pronta a combattere e si frammise tra me e loro, tenendoli lontani con un braccio teso.

Protestò presso il giudice. Il mio braccio e la mia mano non erano ancora guariti completamente ed ero sempre parzialmente paralizzata. Le proteste di Evelyn incattivirono ancora di più gli agenti. Diventarono così brutali che tutto il pubblico cominciò a urlare. Quando mi portarono fuori dall'aula, i presenti gridarono: «Montatura, montatura». Il giudice ordinò che fossero allontanati. Mentre mi portavano al piano di sotto potevo sentire il tumulto. La gente gridava slogan, urlava e strillava. Gli agenti, lo venni a sapere in seguito, avevano caricato e picchiato anche il pubblico. Sedevo nella cella di sicurezza, persa nei miei pensieri, quando portarono giù dalle scale una donna bianca e un uomo e misero la donna in cella insieme a me. La guardai senza grande interesse.

«Assata», disse, «sono così felice di incontrarti finalmente. Ma non pensavo che sarebbe stato in questo modo».

La guardai in modo assente.

«Mi chiamo Natalie Rosenstein. Ero al piano di sopra, tra il pubblico in aula, quando hanno incominciato a colpire, spingere e picchiare la gente».

«Cosa?», dissi, «stai scherzando!».

«No. Non ci siamo mossi abbastanza in fretta, così ci hanno arrestati», disse riferendosi a se stessa e all'uomo bianco.

«Di che cosa vi accusano?».

«Intralcio alla giustizia».

Da quel giorno Kamau ed io fummo banditi dall'aula. Ci misero in una stanza gelida dove era stato installato un altoparlante per seguire il processo. All'inizio chiudevano la porta, mentre noi la volevamo aperta perché era così freddo e il

calore del resto dell'edificio giungeva fin lì. Poi cominciammo a goderci quella privacy. Faceva bene poter parlare tra noi senza nessuno che ci spiasse da vicino. Visto che sapevamo che prima o poi avrebbero aperto la porta per spiarci, l'aprivamo noi.

«Fate entrare un po' di caldo. Qui si gela».

«La porta resta chiusa». Dopo un po', la chiudevano a chiave.

Una delle prime cose di cui discutemmo Kamau ed io fu l'islamismo. Lui era stato coi Musulmani Neri per un po' e si era appassionato. Stava cercando seriamente di convincermi a convertirmi e diventare una musulmana praticante, attiva. Avevo sempre detto che se avessi dovuto avere una religione, quella sarebbe stata l'islamismo, ma non lo avevo mai praticato.

A causa di Elijah Muhammad⁴³ e Malcolm X, l'influenza musulmana sulla nostra lotta è stata molto forte, ma per me è sempre stato difficile accettare l'idea di un dio che ha tutto il potere, che vede tutto e che sa tutto. E, argomentavo, come poteva pretendersi che amassi ed adorassi un dio il cui «piano maestro» comprendeva la schiavitù, la tortura e l'assassinio della gente Nera?

Kamau ribatteva che l'islamismo era una religione giusta, che si opponeva all'oppressione. «L'oppressione è peggiore dell'uccisione», citava dal Sacro Corano. «Un vero musulmano è un vero rivoluzionario. Non c'è contraddizione tra l'essere musulmano e rivoluzionario». Non ne sapevo molto, ma promisi di informarmi. Le funzioni musulmane venivano tenute regolarmente a Rikers Island, e Simba ed io cominciammo ad andarci.

43 Dirigente storico del movimento dei *Black Muslims* [Musulmani neri], del quale aveva fatto parte Malcolm X, prima della rottura per ragioni politiche. Per un approfondimento, si veda, in altra collana di questa editrice, G. Breitman, *Malcolm X. L'uomo e le idee*, Roma 1992 [n.d.r.].

Parlare con Kamau mi faceva veramente bene. L'isolamento aveva avuto una brutta influenza su di me. Mi ero chiusa in me stessa e avevo dimenticato come stabilire rapporti con gli altri in modo aperto. Passavamo intere giornate a ridere, a parlare e ad ascoltare le follie della corte. Eravamo sempre più vicini, fino a quando un giorno fu chiaro ad entrambi che la nostra relazione stava cambiando. Stava diventando fisica. Iniziammo a toccarci, a tenerci tra le braccia e restare vicini era per noi come un'oasi. Per alcuni giorni la questione del sesso aleggiò tra noi. Finché non ne parlammo. Era possibile, ovviamente. Ma io pensavo alle conseguenze! La gravidanza era di certo una possibilità. Mi aspettava la prigionia a vita. E anche Kamau sarebbe stato in prigionia per un lungo periodo. Il bambino non avrebbe avuto né madre né padre.

Kamau disse: «Se rimani incinta e avrai il bambino, il bambino sarà accudito. Il nostro popolo non lascerà che il nostro bambino cresca come l'erbaccia». Ci pensai. Era vero, ma il bambino avrebbe sofferto. «Tutti i nostri figli soffrono», disse Kamau, «Non possiamo garantire ai nostri figli un futuro in un mondo come questo. La lotta è l'unica garanzia che i nostri figli avranno per il futuro. Potrebbe non esserci per te un'altra occasione di avere un figlio».

«Ci devo pensare», gli dissi. La mia mente gridava. Chi si sarebbe preso cura del mio bambino? Pensai a quello che aveva detto Simba, che i nostri figli sono la nostra speranza per il futuro. Da quando ero ragazzina dicevo che il mondo era troppo orribile per portarci un altro essere umano. Per di più un bambino Nero. Vediamo i nostri bambini frustrati al massimo. Nasi premuti contro dei vetri per guardare dentro. E, nel peggiore dei casi, li vediamo morire di droga e di oppressione, uccisi dalla polizia, o sprecati in prigionia. La mia mente annaspava. Che cosa avranno pensato mia madre, mia nonna e la mia bisnonna quando fecero nascere i loro bambi-

ni in questo mondo? Cosa avranno pensato i miei avi quando fecero nascere i loro figli in questo mondo, solo per vederli frustati e violentati, comprati e venduti. Pensavo e ripensavo. Quanti bambini Neri sono separati dai loro genitori? Quanti vivono con le loro nonne e i loro nonni? Non ero forse rimasta anch'io con i miei nonni, fino a quando mia madre non aveva finito la scuola ed era diventata indipendente? Mi ricordai di tutte le discussioni che avevo avuto. «Sono una rivoluzionaria», dicevo, «non ho tempo di stare a casa e di fare bambini».

«Credi di essere una macchina?», mi aveva chiesto un fratello, «pensi di essere a questo mondo per combattere e nient'altro?».

Ripensavo a quanto mi aveva detto sempre Zayd: «Mentre sei viva ragazza, è meglio che vivi!».

«Sono viva», mi dissi, «Vivrò quanto più intensamente e completamente posso e non permetterò che questi parassiti, questi oppressori, questi avidi porci razzisti mi facciano uccidere i miei bambini nella mia mente, persino prima che siano nati. Vivrò ed amerò Kamau, e se un bambino uscirà da questa unione, ne sarò felice. Perché i nostri bambini sono il nostro futuro, ed io credo nel futuro e nella forza e nella giustizia della nostra lotta». Ero pronta a qualsiasi cosa fosse successa. Mi rilassai e lasciai che la natura seguisse il suo corso.

Quando accadeva qualcosa di importante in aula, ascoltavamo. Ma di solito ciò che accadeva ronzava monotonamente con ciarle noiose che non significavano niente. Gli avvocati hanno l'abitudine di trasformare dieci parole in cento e di non dire niente di nuovo in un processo. Le udienze erano simili a qualcosa che esce dall'immaginazione di un commediografo. Noi lo chiamavamo lo «spettacolo di varietà». Evelyn e Bob, dopo aver fatto mettere a verbale ogni giorno la loro protesta, se ne sedevano muti. Il giudice vaneggiava e si

scalmanava. Gli sbirri sbraitavano come cani feroci. I «testimoni» mentivano come i pazzi. I giurati (che erano stati selezionati esclusivamente dall'accusa) guardavano ed ascoltavano inespressivamente.

C'erano un paio di giurati Neri, e anche se avevamo poche speranze di essere prosciolti, covavamo la microscopica speranza di avere dalla nostra parte i giurati Neri. Anche se non avevamo presentato una difesa, non avevamo partecipato al processo, pensavamo che ci fosse una minuscola speranza che non avrebbero portato a termine il loro programma. Normalmente la gente Nera non ha subito un lavaggio così completo del cervello, come invece i bianchi, quando si tratta del cosiddetto sistema della giustizia.

L'intera storia del processo incominciava ad avere effetto su di me. La metà delle volte non mangiavo, perché a pranzo servivano maiale e qualche volta ci davano del maiale anche alla sera. Di fare colazione non se ne parlava nemmeno. Non riuscirei mai a descrivere cosa ci davano. Lo chiamavo lo «stufato mostruoso». Avevo sempre freddo e non avevo un cappotto. Mia madre me ne aveva portato uno, ma l'avevo dato a Simba. Lei era incinta e ne aveva più bisogno di me. Una notte, mentre tornavo da un'udienza, incominciai a sentirmi malissimo, come se fossi stata pugnalata. Facevo fatica a respirare. Andai dal dottore della prigione e la diagnosi fu pleurite.

Quando il giudice seppe che ero ammalata e non potevo presentarmi in tribunale, gli venne un colpo. Si comportò come se mi fossi ammalata apposta per rinviare il processo. La volta dopo, quando il dottore mi visitò, era nervoso e sbrigativo.

«Continuano a chiedermi di te», disse. «Vogliono che tu torni immediatamente in aula. Vogliono sapere quanto ci vuole perché ti rispedisca in aula».

«Chi continua a chiederlo?», domandai.

«Tutti. La gente. Ti devo rispedire in aula al più presto possibile».

E fu esattamente quello che fece.

Ogni giorno ci portavano in aula. E ogni giorno, non appena entrava la giuria, incominciavamo a raccontare quello che stava succedendo, che ci avevano costretto a presentarci al processo senza darci il tempo per preparare la difesa. E ogni giorno, il giudice ci faceva allontanare dall'aula e ci citava per oltraggio. Era comico.

«E adesso cosa farai?», gli domandavo, dopo che ero stata denunciata per oltraggio per la centesima volta. «Mi mandi in prigione? Mi fai rinchiudere?».

Un giorno in cui il giudice era stato particolarmente pazzo e gli agenti particolarmente brutali, Evelyn non ce la fece più a sopportare.

«Non ho intenzione di starmene seduta e guardare questo spettacolo», disse. «Se non volete permettermi di difendere la mia cliente, non c'è motivo per cui io resti qui». E con questo si alzò e incominciò ad andarsene.

«Torni qui», urlò il giudice, «le ordino di tornare indietro e di sedersi».

Evelyn continuò a camminare.

«Se non torna indietro e si siede, la denuncio per oltraggio alla Corte».

Evelyn uscì dall'aula. Il giudice la denunciò per oltraggio (nel 1975, dopo tutti i gradi di appello, compresa la Corte suprema degli Stati Uniti, ha scontato una condanna a dieci giorni nel carcere femminile di massima sicurezza della contea di Westchester).

Il processo finì ben presto e noi aspettammo pazientemente il verdetto. Evelyn e Bob ci preparavano: «Non aspettatevi altro che il peggio. C'è una possibilità, ma è piccola». Kamau ed io aspettavamo la condanna. Passò un giorno di deliberazione. Passarono due giorni. La giuria sembrava aver

bisogno di un'eternità. Ci chiedevamo perché ci mettessero tanto. Era un caso aperto e chiuso. Non avevamo controinterrogato i testimoni, non avevamo presentato alcuna difesa. Kamau ed io passavamo il tempo teneramente, assaporando gli ultimi istanti assieme.

Il giorno dopo Evelyn e Bob entrarono con un ghigno in volto. «La giuria non ha raggiunto un verdetto», dissero gongolando. «Gagliardi è bello che sistemato. Ci chiameranno in aula fra un paio di minuti. Volevamo solo venire a darvi la buona notizia». Dieci minuti dopo eravamo in aula. Il giudice stava ringraziando truccemente la giuria e la congedava. Gli agenti avevano l'aria di voler cercare la rissa. Il pubblico ministero sembrava voler piangere. In seguito scoprimmo che un unico giurato Nero si era rifiutato di condannarci. Ci aveva dato ascolto. Lo sguardo sulla faccia di Gagliardi mi procurava grande piacere. Lo guardai e gli rivolsi il mio sorriso più allusivo. La sua faccia si fece rossa e distolse lo sguardo.

Più tardi ci incontrammo con gli avvocati. Eravamo ancora storditi. «Che cosa significa? Ci processeranno di nuovo?».

«Vi processeranno di nuovo e subito», ci disse Evelyn. «Il nuovo processo sarà lunedì».

Kamau ed io ci guardammo. Non ne potevamo più di quel processo ma eravamo estasiati all'idea di avere altro tempo da passare insieme.

«Avremo lo stesso giudice?».

«No», disse Bob, «vi assegneranno un nuovo giudice».

Evelyn era contagiata dal nostro stato d'animo allegro, ma come al solito il lavoro veniva al primo posto. «Dobbiamo arrivare al processo con una nuova strategia». Sedere in aula, giorno dopo giorno, e il fatto di osservare quella montatura, ci aveva permesso una cosa. Eravamo stati in grado di vedere e di analizzare il loro processo. «Adesso sento che siamo pronti ad affrontare il processo».

«Non hanno un capo d'accusa», disse Bob. «Non so neppure da dove abbiano tirato fuori l'imputazione».

«Lo sappiamo», dicemmo Kamau ed io.

«Il loro processo è terribilmente assurdo», disse Evelyn.

«Lo sappiamo», borbottammo Kamau ed io.

«I loro testimoni sono falsi come le banconote da tre dollari», disse Evelyn.

«Lo sappiamo».

«Non hanno uno straccio di prova materiale», inveì Evelyn, «nessuna foto, nessuna impronta digitale, nessuna testimonianza, niente di niente».

«Lo sappiamo», recitammo io e Kamau all'unisono.

«Non è possibile che abbiano prove», dissi, «non eravamo là».

«Va bene, lo so», disse Evelyn indignata, «ma non è questo il punto».

Bob e Kamau sembravano perplessi. Evelyn ed io ci guardavamo sorridendo con l'aria di chi la sa lunga. Avevamo imparato nel New Jersey come le «prove» potessero apparire dal nulla e come altre prove potessero scomparire.

Evelyn ed io abbiamo un rapporto molto stretto. Ci amiamo intensamente e ci capiamo a meraviglia. Di solito! Ma quando litighiamo o non siamo d'accordo, è terribile. Ciascuna di noi si offende che l'altra non sia d'accordo o non capisca il nostro punto di vista e ci sentiamo tradite e furiose. Nessuna di noi ha certo il carattere più docile di questo mondo. Si aggiunga la terribile tensione alla quale eravamo sottoposte e si ha la ricetta per i fuochi d'artificio.

Durante uno dei nostri incontri strategici, Evelyn ed io ci scontrammo. Per quanto tentassimo, non riuscivamo a trovare un accordo. Dopo un po' non comunicavamo neppure più. Divenne una questione di chi aveva l'ultima parola e la decisione finale.

«Io sono l'avvocata», sbraitava, «so quello che sto facen-

do! Se non vuoi ascoltarmi, non c'è motivo per cui ti faccia difendere da me».

«Io sono la cliente», sbraitavo, «sono io che finisco in galera per venticinque anni se ti sbagli».

«Stai dicendo che non ti fidi di me o del mio giudizio», disse Evelyn. Le nostre liti diventavano sempre più infuocate. Dopo un po' ci dicevamo tutta una serie di cose che non pensavamo.

«Non ho certo bisogno di questa merda», tuonava Evelyn. «Per che diavolo ti devo difendere? Non hai un briciolo di buon senso».

«Non devi difendermi se non vuoi», le risposi. «Non voglio favori».

«Hai bisogno di tutti i favori che riesci ad avere», ribatté Evelyn.

«Bene, ma non ne ho bisogno da te. Al diavolo, posso difendermi altrettanto bene da sola».

«Mi piacerebbe vederti. Non ho certo bisogno di questo casino».

«Lo farò. Non ho più bisogno di te».

«Bene, continua pure e difenditi da sola, allora, stupida che non sei altro», urlò Evelyn.

«Lo farò».

Dopo questa lite, mi sentii stanca e vuota. Tutta la tensione del mio corpo era stata prosciugata. Ero sempre arrabbiata, ma mi dispiaceva anche. Evelyn aveva probabilmente ragione, e la pazza ero io.

E' così difficile lavorare con qualcuno che ti è così vicino. E' come avere tua madre, tua moglie o tuo marito per avvocato. E' veramente difficile essere obbiettivi. Le cose personali qualche volta vanno in questo modo. Non capivo se ero un adulto sano o un bambino ribelle.

La volta dopo, quando arrivammo davanti alla corte, potevo vedere da lontano che Evelyn era ancora arrabbiata con

me. Ero fortemente intenzionata a tentare di rimediare, ma le sue maniere fredde me lo impedirono e ripresi a dare i numeri.

«La tua decisione è sempre la stessa?», mi chiese freddamente.

«Sì», risposi gelida.

«Giudice», disse al nuovo giudice, «chiedo di essere dispensata da questo processo. La signora Shakur desidera farsi difendere da un altro avvocato».

«E' vero?», mi chiese il giudice.

«Sì. Voglio difendermi da sola». Un attimo dopo era fuori dalla causa.

Mentre me ne stavo nella cella di sicurezza, sentendomi stupida e testarda, le guardie accompagnarono un avvocato d'ufficio. Era stato Gagliardi a nominarlo, perché contrario al comportamento di Evelyn. Gli dissi che non volevo che mi difendesse, che mi sarei difesa da sola, che era stato il giudice che gli aveva assegnato la mia difesa.

«Che cosa faceva prima di diventare avvocato d'ufficio?».

Mi disse che «una volta, tanto e tanto tempo fa» era stato pubblico ministero. Questo pose fine alla conversazione. Avrei preferito avere un alligatore per avvocato. Non ricordo neppure il suo nome, ma fu presente in entrambi i processi quale mio presunto avvocato, anche se mi rifiutavo di parlargli.

Visto che ora mi difendevo da sola, avevo diritto a un avvocato come consulente. Tutti mi suggerivano nomi di avvocati, ma la maggior parte di loro erano bianchi di sinistra. Volevo, se possibile, una donna Nera. E non una qualunque avvocatessa Nera, ma qualcuna che fosse in sintonia con le idee politiche della lotta di Liberazione Nera.

Uno dei nomi che mi suggerirono fu Flo (Florence) Kennedy. Era un'avvocatessa Nera, molto attiva nel movimento delle donne, molto conosciuta nel mondo dei dibattiti pubblici

da costa a costa e più apprezzata come femminista e militante politica che come avvocatessa. Corrispondeva perfettamente alle mie esigenze. Era proprio ciò che volevo.

Qualcuno non era d'accordo: «Ma Assata», dicevano, «non è un'avvocata da tribunale. Flo non è una penalista. Tu hai bisogno di qualcuno che ti dia consigli validi». Le loro argomentazioni non mi colpivano. «E' sregolata, infuocata, eccentrica; forse spaventerà la giuria».

«Non può essere più sregolata di questo processo», ribattevo io. «Inoltre non ho bisogno di una penalista perché non è un processo penale. Ho bisogno di un'avvocata politica».

Ero agitata ed ero determinata ad affrontare il processo come ritenevo giusto. Non mi aspettavo grandi cose dalla giustizia! Questo processo sembrava uscire da *La zona del crepuscolo* ed ero convinta che non potesse essere trattato come un processo penale di normale routine. Ero intenzionata ad utilizzare il processo per smascherare le frodi e le disonestà del governo. Fu fissato un incontro tra Flo e me. Flo mi avvisò centinaia di volte della sua mancanza di esperienza processuale.

«Sai, mia cara, che da anni non entro in un'aula di tribunale per un processo».

«Non m'importa», dissi. «Hai girato il mondo, sai qual è la realtà e questo basta».

Flo accettò di essere il mio consulente legale. Ed io ero pronta ad affrontare il processo.

6. [AL GREENWICH VILLAGE]

Mia madre e il mio padrino si divisero e mia madre, mia sorella ed io ci trasferimmo in un nuovo appartamento, in un complesso edilizio nel quartiere di South Jamaica, vicino al New York Boulevard e Foch. Da un lato c'erano le case popolari e dall'altro, dove vivevamo noi, i condomini in cooperativa: ma a me sembravano uguali. Paragonato a Jamaica, Parsons Gardens, dove avevamo vissuto, era un puntolino nero. South Jamaica, Jamaica, Hollis, Bricktown, St. Albans, Springfield Gardens, South Ozone ecc. erano tutte unite e formavano una città Nera. Potevi vivere tutta la tua vita a Jamaica e l'unica volta in cui vedevi una faccia bianca era quando facevi compere a Jamaica Avenue o quando passava l'agente delle assicurazioni.

C'era stato un tempo in cui Jamaica era stata tutta bianca. La gente Nera si era trasferita ad Island per fuggire dai ghetti di Harlem e Brooklyn. Avevano comprato le vecchie case a prezzi esorbitanti, solo per scoprire che nel giro di pochi anni i loro quartieri «tranquilli» si erano trasformati in luoghi infestati dal crimine e dalla droga, colpiti dalla povertà come quelli dai quali erano fuggiti.

Mi piaceva Jamaica e stavo giusto entrando in sintonia con i posti e cominciando ad orientarmi, quando mia madre ed io avemmo una terribile lite. Non mi ricordo per che cosa litigammo, ma io mi ero incattivita e intestardita, ed ero convinta che mi fosse stata fatta un'ingiustizia colossale. Il giorno

dopo mi svegliai, presi i miei vestiti e me ne andai direttamente al Village. Greenwich Village era dove si supponeva vivessero gli artisti, i musicisti e tutti i tipi strani. Ero affascinata dall'idea dei beatniks e dei bohemien, anche se non ne avevo mai incontrato uno. Mi immaginavo che se c'era un posto al quale appartenevo, allora era il Village.

Me ne andai in giro con la mia valigia fino a quando fui esausta. Ricordo di aver pensato che la gente di qui non sembrava diversa dalla gente degli altri luoghi. Trovai un posto dove lasciare la valigia e passai il resto della giornata a bussare a tutte le porte, chiedendo se avessero un lavoro da darmi. La maggior parte non mi guardava neppure e mi rispondeva con un secco no. Alla fine della giornata ero stanca, disgustata e affamata. Non avevo un posto in cui vivere e non avevo la minima idea di che cosa avrei fatto. Tornai a prendere la valigia, ma il posto era chiuso. Camminai senza meta fino a quando arrivai a un piccolo parco. Mi sedetti su una panchina, stanca morta e incapace di fare anche solo un altro passo. Dopo un po' un ragazzetto bianco, pieno di foruncoli in faccia, si sedette vicino a me e iniziò a parlare. Non capivo la metà delle cose che diceva, ma sembrava abbastanza gentile. Quando mi chiese se volevo andare con lui al ristorante, dall'altra parte della strada, accettai di buon grado. Stavo morendo di fame. Era un ristorante italiano e l'odore nell'aria era paradisiaco. Ordinai abbastanza da nutrire un mulo. Il ragazzo parlava di un sacco di gente che non conoscevo e del suo lavoro. Continuava a dire che la gente al suo posto di lavoro cospirava per farlo licenziare.

«Ho lavorato là per otto anni e non mi hanno nemmeno dato il preavviso». Mi continuava a raccontare che la compagnia per la quale lavorava gli aveva rubato due invenzioni, le aveva fatte brevettare e quando aveva tentato di farsele pagare e incassare il credito per le sue idee, la compagnia aveva cercato di sbarazzarsi di lui.

«Cos'hanno fatto?», gli domandai.

«Hanno fatto di tutto. Hanno rubato le mie carte e i miei documenti e poi hanno fatto circolare delle voci su di me». Disse di essere una specie di ingegnere. «Non avrei mai dovuto fidarmi di loro», continuava a dire, «non ci si può fidare di nessuno».

Quando arrivò il cibo mangiai come se avessi trascorso tutta la mia vita a patire la fame. «Non ti sembra strano questo cibo?», mi chiese. Ne assaggiai dell'altro ed era buono.

«Il mio non ha niente che non vada», gli dissi.

«C'è qualcosa che non va nel mio cibo», disse ad alta voce. «Cosa hanno fatto con il mio cibo?».

Arrivò il cameriere e tentò di calmarlo. «Non capisco», disse il cameriere, «ma se vuole le porto un altro piatto». Anche se il tipo disse che andava meglio, continuava a pensare che avesse un sapore strano. Per cambiare argomento gli raccontai la triste storia di mia madre in ospedale e che non sapevo dove andare.

«Oh, puoi stare da me», disse. Poi, vedendo come lo stavo guardando, aggiunse: «Ho un letto in più».

«Niente idee strane?».

«Niente idee strane», promise. Pagò il conto e ce ne andammo.

Il suo appartamento era un bilocale, con una minuscola stanza da letto, con una cucina sporca e una moquette verde che sembrava ammuffita. Il soggiorno era pulito e asettico. C'era un divano marrone che si trasformava in letto. Gli chiesi qualcosa per dormire e mi infilai nel letto. Continuai a parlare, ma io chiusi gli occhi e feci finta di dormire. Dopo un po' se ne andò nella sua stanza e spense la luce. Mi svegliai durante la notte per andare in bagno, incespicaai intorno disorientata fino a quando lo trovai. Quando uscii dal bagno andai in cucina a prendere dell'acqua. Mentre ero in cucina entrò il tipo. La sua faccia era gonfia e rossa.

«Cosa stai cercando?».

«Dell'acqua».

«Oh no, non è vero», urlò. «Hai strisciato per tutta la casa cercando qualcosa».

«Cosa?», gli chiesi. «Sei pazzo».

«Oh no, mia cara, questo è quello che mi vogliono far credere. Ma io non sono pazzo. Che cosa stai cercando? Chi ti manda? Non hai trovato niente, vero? Bene gli puoi dire che non ho inventato altro che mi possano rubare».

«Non so di che cosa stai parlando. Non mi ha mandato nessuno e non stavo cercando niente».

«Oh no! Te ne stavi solamente andando per una passeggiata al chiar di luna. Pensi che sia pazzo? Ti ho raccolto per strada, per pura gentilezza, ed ora stai tentando di fregarmi. Questa volta me l'hanno proprio fatta. Non avrei mai pensato che mi avrebbero mandato una negra. Una spia negra».

«Tua madre sarà una negra», gli dissi, «e tu sei un pazzo figlio di puttana». Indossai i miei vestiti, mentre lo coprivo di insulti.

«Spia, spia», continuava a dire.

«Spia sarà tua madre e puoi crepare per quel che mi riguarda».

Sbattei la porta e uscii nel primo mattino. Il sole iniziava a sorgere. Camminai fino a quando trovai un drugstore aperto e ordinai tè e biscotti. Mi comprai uno spazzolino da denti, del dentifricio e qualcosa per truccarmi, in modo da sembrare più vecchia. Mi dovessero ammazzare avrei trovato un lavoro. Recuperai la mia valigia, trovai un bagno dove lavarmi, cambiai i vestiti e riconsegnai la valigia. Mi comprai un paio di giornali. Questa volta ero intenzionata a farlo in maniera sistematica.

Trovai un annuncio per una cameriera e una commessa. Era qualcosa che sapevo di poter fare. Il posto era al centro di Brooklyn. Saltai sul primo treno in quella direzione e ci ar-

rivai verso le otto e mezzo del mattino. La mensa era nell'edificio di una fabbrica ed era solo per gli operai. Il capo aveva capelli bianchi e neri ed era grande, grasso e viscido. Dapprima non sembrò così ansioso di assumermi.

Allora gli raccontai una storia lacrimevole, che venivo dal Sud per aiutare mia madre che era in ospedale e che avevo bisogno di un lavoro il prima possibile. Alla fine, dopo avermi squadrata da capo a piedi, mi assunse dicendomi che potevo incominciare immediatamente. Il mio sorriso andava da un orecchio all'altro.

Avrei dovuto passare la mattina a preparare insalate e sandwiches e altre cose per il pranzo. Ma verso le dieci cominciarono ad arrivare gli uomini per la pausa del caffè. Il capo mi faceva correre come una pazza, tostare il pane, imburrare i panini e prendere le ordinazioni.

«Più in fretta, più in fretta», continuava a dirmi. Ogni volta che mi diceva di muovermi più veloce, ci provavo, fino a quando mi sembrò che fosse umanamente impossibile per chiunque muoversi più velocemente. Poi mi accorsi che si strofinava continuamente contro di me. Le sue mani mi toccavano sempre «accidentalmente» il di dietro. Spostavo la sua mano, ma questo sembrava renderlo solamente più audace. Ogni volta che mi chinavo per prendere qualcosa dal frigo o dallo scaffale degli alimentari tentava di infilare la sua mano sotto la mia camicetta. Dopo un po', cominciai a spostare la sua mano con uno schiaffo. Anche questo sembrò renderlo più audace. Alla fine gli chiesi, con un tono gentile, calmo: «Per piacere vuole tenere le mani lontane da me? Vuole tenersele vicine?».

«Ma di che stai parlando?», disse, facendo finta di essere sorpreso. «Non t'ho fatto niente».

Col passare del tempo, aumentò il ritmo delle sue sgridate: «Non riesci proprio a muoverti più velocemente?», gridava. «Muovi quel culo di piombo». Per un po' smise di metter-

mi le mani addosso, ma nel giro di un'ora era tornato alle solite con i suoi trucchi. Si comportava come se fosse una specie di scherzo o qualcosa di simile. Non pensavo che fosse affatto divertente. Il tempo del pranzo era superpieno ed io ero superveloce. Dopo pranzo cominciammo a prepararci per la pausa caffè del pomeriggio e poi per la cena. L'orario della cena era dalle quattro e mezzo alle sei e mezzo e alle sette si chiudeva. All'ora di cena ero ormai stanca ed esausta. Avevo disperatamente bisogno di lavorare, ma il capo mi faceva impazzire mettendomi le mani addosso. Quando gli dicevo di smettere, sorrideva, alzava le mani in aria e diceva: «Ma che sto facendo? Che sto facendo?». Poi ricominciava con un nuovo trucco. Tirava le bretelle dei miei pantaloni sotto l'uniforme e le mollava come se fossero un elastico.

«Smettila!», gridavo. «Adesso smettila!».

«Smettere cosa? Che sto facendo?»

Prima che finisse il tempo per la cena sapevo che non l'avrei sopportato oltre. Per quanto avessi bisogno del lavoro, non potevo sopportare di avere addosso le mani di quel grasso maiale. Poco prima di andare a casa glielo dissi.

«Guarda, se non tieni giù le mani, me ne vado. Non ce la faccio più».

«Che cosa vuol dire te ne vai? Sei licenziata. Hai il culo di piombo e non sai come ci si comporta con il capo. Ora vattene all'inferno, via di qui».

«Dammi i soldi e lo farò».

«Non ti darò un cazzo», disse, «perché non hai fatto un cazzo».

«Stammi a sentire: ora mi paghi i miei soldi. Ho lavorato sodo e voglio i miei soldi».

«Torna alla fine della settimana».

«No, voglio i miei soldi adesso. Ne ho bisogno ora».

«Ti ho detto che adesso non ti darò niente. Torna alla fine della settimana».

«No, mi dai i miei soldi adesso, voglio i miei soldi!».

«No, non li avrai».

«Chiamo la polizia», bluffai.

«Sono io che chiamo la polizia», disse, «se non togli il culo da qui».

«E' meglio che mi dai i miei soldi», ripetei con un atteggiamento selvaggio e pronto a montare un vero casino.

Alcune persone della fabbrica erano entrate e se ne stavano a guardare dal fondo del locale.

«Abbassa la voce», disse facendo finta di essere arrendevole e di pagarmi. «Facciamo una cosa. Vieni nel retro con me adesso e ti pagherò una giornata extra. Ti lascerò persino tenere il lavoro, e, se sei brava, ti pagherò anche un po' di più».

«Non vengo in nessun posto con te. Dammi i miei soldi!».

«Su, perché fai così?», chiese mettendomi una mano sulla spalla. Ero furibonda e pronta a qualunque cosa.

«Toglimi le mani di dosso», urlai. «Non vuoi che la gente sappia che razza di cane sei. Bene, lo dirò a tutti. Se non mi dai i miei soldi, ti farò desiderare di avermeli dati. Racconterò a tutti cosa sei». E incominciai a incamminarmi verso la parte della fabbrica dove la gente stava lavorando.

«Va bene, va bene», disse. «Eccoti i tuoi dannati soldi. Vattene all'inferno».

Le persone che se ne stavano in fondo si avvicinarono per vedere cosa stesse succedendo. L'uomo andò alla cassa e prese i miei soldi.

Ero stanca morta e come impazzita, ma allo stesso tempo mi sentivo terribilmente bene. Ero sempre nella stessa barca, ma ero più ricca di tredici dollari e avevo abbastanza autorispetto, per non aver permesso che uno schifoso uomo bianco soddisfacesse le sue voglie sul mio corpo.

Avevo in tutto abbastanza soldi per affittare una stanza in un albergo economico. Presi la valigia e scelsi un albergo.

Credo che fosse l'hotel Albert. Dopo aver appeso i miei vestiti e fatto una doccia, decisi di andare da qualche parte a mangiare. Al piano terra nell'atrio c'era un donna Nera grossa e alta, vestita in modo da far colpo. Aveva i capelli neri con venature argentate, lunghe ciglie false e un sacco di trucco addosso.

«Oh, guarda la bambina!», disse fissandomi. «Prego, dimmi come sei finita in questo buco? Vieni direttamente dall'Alabama, ca-ra? Dove stai andando dolcezza?».

Mi limitai a fissarla.

«Capisci la mia lingua, ca-ra? Sai parlare? Dove stai andando, dolcezza?».

«Sto andando fuori a mangiare», dissi cautamente.

«Dove stai andando a mangiare tesoro?».

«Non lo so».

«Bene, vieni con me, dolcezza. Possiamo mangiare insieme. Sto per avere un attacco di inedia».

Rimasi là a fissarla.

«Dai, vieni amore mio. Non voglio morire di inedia ora, e tu? Ti piace il mangiare cinese?».

«Sì», risposi, chiedendomi perché si interessasse tanto a me e come sapesse che ero nuova dell'albergo. Camminammo fino a quando arrivammo a un ristorante cinese. Per tutto il tempo parlò senza interruzioni. Improvvisamente mi ricordai di quanti pochi soldi avessi. La mia intenzione era stata di mangiare un hot dog o qualcosa del genere.

«Senta», le dissi «non ho abbastanza soldi per mangiare qui. Questo posto sembra caro e sono piuttosto al verde. Forse mangeremo insieme un'altra volta».

«Senti amore», disse, «non ti ho portata in giro tutto questo tempo per mangiare da sola. Odio mangiare da sola, così sei costretta a farmi compagnia. Mi toccherà offrire da mangiare al tuo culo al verde».

Le ero estremamente grata. Miss Shirley (così si faceva

chiamare) era una parlatrice infernale. Sembrava sofisticata e campagnola allo stesso tempo. Veniva dalla Georgia, ma era stata a lungo a New York. Aveva vissuto al Village per molto tempo, anche se diceva di essere una zingara. Ordinai qualcosa del tipo chop suey, la cosa più economica del menù.

«Cosa stai cercando di fare, dolcezza?», disse. «Farmi star male? Senti, adesso te ne stai seduta, apri le orecchie e lasci che ordini io». Ordinò talmente tante cose, che quando ce le portarono, banchettammo. Ce n'era così tanto che facemmo fatica a finire.

«Adesso va meglio, tesoro. Adesso Mamma può godersi la vita».

Arrivò il cameriere e ci chiese se volevamo qualcos'altro.

«Se non posso avere te», disse Miss Shirley sbattendo le ciglia «vorrei il conto».

Il cameriere, un cinese alto e magro, arrossì e corse via. Questa è una tipa coraggiosa, ricordo di aver pensato.

«Per quanto tempo hai prenotato la tua stanza?», chiese Miss Shirley.

«Fino a domani».

«Che farai dopo?».

«Mi troverò un altro lavoro», le dissi. Poi le raccontai del mio lavoro alla mensa. Rise fino alle lacrime.

«Bene dolcezza», mi chiese, «da che diavolo stai scappando o dove diavolo stai correndo?».

Le raccontai la triste storia di mia madre in ospedale.

«Ti aspetti davvero che io creda a questa storia?».

Giurai e spergiurai che era vero.

«Non sono mica scema, dolcezza, sono stata abbastanza a lungo in queste strade per aver capito che stai scappando da qualcosa e se non me lo vuoi raccontare, sono affari tuoi. Ma mi piaci e cercherò di aiutarti se posso»

Le ero grata e non sapevo cosa dire, così non dissi nulla.

«Senti ho un amico che lavora nella Bleecker Street. Vuo-

le prendersi un po' di vacanza per andarsene in giro con un amico, ma non vuole perdere il lavoro. Potresti lavorare al suo posto fino a quando non ritorna».

«Bene», dissi. Ero pronta ormai a tutto - bene, non proprio tutto. Andammo al bar e ci venne incontro un tipetto bianco mingherlino.

«Sedetevi e riposatevi. Torno tra un minuto».

Ci sedemmo a un piccolo tavolino rotondo.

«Volete un espresso?», ci chiese.

«Certo», disse Miss Shirley. Ci portò due piccole tazze di roba nera. Ne bevvi un piccolo sorso e credetti di strozzarmi. Miss Shirley scoppiò a ridere. «Bene, vedo che sei proprio agli inizi. Dovrò fare qualcosa per la tua istruzione».

Mi misi d'accordo con il ragazzo per prendere il suo posto per quattro giorni e lui mi mostrò cosa fare. «Se dimentichi qualcosa, o hai delle domande, chiedi al marinaio», disse indicando un uomo con tatuaggi su tutte le braccia. Avrei incominciato a lavorare il pomeriggio del giorno dopo, alle quattro. Non sapevo ancora come avrei pagato l'affitto dell'albergo nei giorni seguenti, perché non mi avrebbero pagato il lavoro al bar fino a quando il ragazzo non fosse tornato dalle ferie. Dissi a Miss Shirley a cosa stessi pensando.

«Parlerò a Freddie», disse «e vedrò se può fare un piccolo credito alla mia cara amica. Altrimenti puoi venire da me e dormire sul pavimento. Tornammo all'albergo e cercammo Freddie. Non voleva farmi credito. Miss Shirley continuò a mercanteggiare.

«Quanti soldi hai?», mi chiese.

«Quindici dollari».

«Va bene, dammene dieci e il resto te lo presto io, così puoi prendere la stanza per una settimana».

Le diedi i soldi e Freddie mi disse che dovevo trasferirmi in un'altra stanza, il che andava bene per me. La stanza era minuscola, ma almeno aveva un bagno e io avevo un posto in

cui restare fino alla fine della settimana. Ero molto grata a Miss Shirley.

«Bene», mi disse «buona notte. Mamma deve andare a lavorare».

«Dove lavori?».

«Ovunque devo», disse. «Ovunque posso».

Ero stanca morta e il letto era come un'oasi. Mi svegliai il pomeriggio successivo. Era quasi l'una. Feci una doccia, mi vestii e andai a cercare qualcosa da mangiare. Poi ritornai all'albergo e bussai alla porta di Miss Shirley. Mi aprì la porta con un rasoio in mano. Quasi svenni. Si stava facendo la barba. Miss Shirley era un uomo. Quando vide la mia reazione, scoppiò a ridere.

«Hai ancora molte cose da imparare, dolcezza. Sì, sì, molte cose». Ridemmo fino alle lacrime. In un certo modo era terribilmente divertente.

Andai presto a lavorare quel pomeriggio. Il lavoro non era male e potevo mangiare tutto quello che volevo, il che significava che non avevo bisogno di pranzare. Le mance non erano molto alte, ma mi avrebbero permesso di vivere fino a quando doveva tornare il ragazzo.

Ogni donna Nera, praticamente ovunque in amerika, può mettersi a raccontare come viene abbordata, riceve proposte e viene molestata da uomini bianchi. Molti considerano tutte le donne Nere potenziali prostitute. Al Village questo fenomeno era dieci volte peggio che negli altri posti. Non potevi andare da un angolo ad un altro senza che qualche bianco ti fischiasse dietro, ti seguisse o facesse risuonare i soldi nelle tasche. Una mattina nel parco incontrai una coppia di Harlem, all'incirca della mia età, che mi disse di essere scappata da casa e di vivere in una stanza al Village. Gli dissi che anch'io ero scappata di casa e diventammo subito amici. Iniziammo a discutere di come gli uomini bianchi si comportassero con le donne Nere.

«Sì», sghignazzarono, «ma noi abbiamo qualcosa per quegli stronzi».

«Sì?», chiesi.

«Sì. Li mettiamo a posto noi».

«Come?», chiesi. Me lo spiegarono. Il loro era il gioco di Murphy. Mi spiegarono come funzionava ed io scoppiai a ridere. Pensai che fosse un piano brillante.

«Vuoi provarci? Conosco i bianchi, gli piacerai».

Ero ansiosa di provare questo nuovo piano, perché significava soldi «a palate» e sarei stata in grado di restituire i soldi a Miss Shirley e trovarmi un vero posto in cui stare. La prima sera, dopo aver finito il mio lavoro, mi incontrai con Pat e Ronnie nel parco. Pat ed io eravamo l'esca e Ronnie era il protettore. Camminammo separatamente sui due lati della strada, in modo da poterci vedere. Mi ero vestita e truccata in modo da sembrare più grande. Dopo circa cinque minuti che avevamo incominciato a camminare, un uomo bianco mi si avvicinò. Disse che gli piaceva il modo in cui camminavo e che voleva portarmi da qualche parte.

«Sto andando ad una festa», gli dissi. «Sarà una festa molto su di giri».

«Sì? Che tipo di festa sarà?».

«Che tipo di festa vorresti che fosse?».

«Una festa per due», disse.

«Conosco un posto dove ci sono delle stanze private molto carine e non sono troppo care. E' un club privato. Prima ti devi iscrivere».

«Quanto costa?».

«Quindici per la stanza, quindici per l'iscrizione e quindi ci per la baby-sitter».

«Non sembri dell'età da avere un bambino».

«La baby-sitter è per la mia sorellina».

Discutemmo sul prezzo. Pensava che fosse troppo alto. Gli dissi che stava facendo un buon affare e che, una volta

iscritto, sarebbe rimasto membro per un anno; ci sarebbe potuto andare ogni volta che avesse avuto voglia di divertirsi un po'. Alla fine accettò di pagare. Quando arrivammo all'edificio gli dissi di darmi i soldi, così sarei andata al piano di sopra e avrei pagato.

«A proposito», dissi «mi vuoi dire che lavoro fai? Questa gente è molto esigente su chi si iscrive al club».

«Lavoro in banca». Vedevo dalla sua faccia che stava mentendo.

«Torno subito. Non ti muovere».

Corsi per le scale e aprii la porta sul tetto. La chiusi con cautela dietro di me. Poi mi spostai di circa dieci tetti finché arrivai a quello da cui sarei dovuta scendere. Provai la porta. Non si apriva. Qualcuno l'aveva chiusa. Andai sul tetto successivo. Fortunatamente la porta si aprì. Corsi giù dalle scale e uscii dietro l'angolo in cui l'uomo stava aspettando. Raggiunsi velocemente il posto fissato con Pat e Ronnie.

«Com'è andata?», mi chiesero.

«Facile come bere un bicchier d'acqua», risposi.

«Okay, facciamone un altro». Avevo paura di ritentare perché temevo di scontrarmi di nuovo con lo stesso uomo.

«Possiamo girare per la Quattordicesima Strada. Abbiamo un altro edificio di riserva in quella zona».

«Okay», risposi, «ma prima controlliamolo». Spiegai della porta che non si voleva aprire. Trovammo il nuovo posto, lo controllammo e andammo nella Quattordicesima Strada. Nel giro di venti minuti Pat ed io avevamo acchiappato un pesce a testa. Ero spaventata a morte per il rischio di intralciarci a vicenda. Mi affrettai a raggiungere l'edificio con il mio uomo, presi i soldi e corsi al punto di incontro. Aspettai ed aspettai. Mi sembrò un'eternità, fino a quando arrivarono. Pat mi aveva visto con il mio uomo ed aveva avuto il buon senso di andare in un altro edificio con il suo.

Eravamo tutte di ottimo umore.

«Hai visto com'è facile?», mi chiese Pat.

«Sì, è un gioco da ragazzi».

Ci dividemmo i soldi. Avevamo fatto 45 dollari a testa. Tornai di corsa all'albergo. C'era Miss Shirley e andammo nella sua stanza per bere qualcosa. Mi sentivo milionaria. Avevo i soldi che avevo guadagnato lavorando al caffè più i 45 dollari. Sfoderai il mio rotolo di banconote e restituii i soldi a Miss Shirley.

«Ragazzina, so che non hai uno zio ricco. Da dove saltano fuori tutti questi soldi».

Le raccontai tutto. Mi credevo così in gamba.

«Sei pazza, ragazzina? Sai cosa ti faranno quegli uomini se ti incontreranno per strada? Bimba, alla gente in queste strade non gliene frega un cazzo di te. Queste strade ti mangeranno il culo da viva. Tesoro, so quello di cui sto parlando. Sei scappata da casa, vero?».

«Sì», le dissi. «Sono scappata da casa».

«L'ho sempre saputo. Bene, tesoro, non ti posso costringere a tornare a casa. Se ci provassi scapperesti di nuovo, ma stai sprecando il tuo tempo e la tua vita qui. Questa gente se ne sbatte di te. Quello che vogliono è succhiarti il sangue. Sei una ragazza in gamba. Quello di cui hai bisogno è tornare a casa e finire la scuola».

«Non tornerò mai a casa».

«Bene, se proprio vuoi restare in queste strade è meglio che ti comporti con un po' di buon senso. Non permettere mai che qualcuno ti usi e ti prenda in giro. Che sarebbe successo se uno di quegli uomini fosse stato un pazzo e ti avesse seguita al piano di sopra? Che cosa sarebbe successo se l'altra porta fosse stata chiusa e tu non fossi riuscita a scappare? Dov'era la tua cosiddetta protezione? Vuoi raccontarmi che sei disposta a rischiare la vita per quindici dollari? Bambina, il Village non è il posto adatto per giocare. Ci sono dei pazzi qui intorno che uccidono le ragazze come te e ce n'è uno

che le taglia i capezzoli. Bambina, per quello che ho capito, Ron, quel ragazzo non sarà mai altro che un ruffiano. Non ha fatto nulla per guadagnarsi quei soldi. E' meglio che inizi a usare la tua testa».

Capivo che Miss Shirley sapeva di cosa stesse parlando. «Ma cosa devo fare, Miss Shirley? Sai bene quanto è difficile trovare un lavoro».

«Non ti preoccupare dolcezza, mi verrà in mente qualcosa».

Il giorno dopo, quando scesi nella hall, Freddie era dietro il bancone. «Ho sentito che cerchi un lavoro», disse.

«Uh-uh».

«Hai mai fatto la ragazza da bar?».

«No», gli dissi.

«Bene, vai in un posto, da Tony's, nella Terza Strada e chiedi di un tipo che si chiama Chuck. Digli che ti mando io».

«Grazie. Grazie mille». Andai da Tony's e parlai con Chuck. «Hai del lavoro?», gli chiesi.

«Certo, abbiamo sempre del lavoro per ragazze carine come te». Rise. «Conosci le regole?».

«No».

«Quindici dollari a sera, venticinque cent per ogni drink e un dollaro per ogni bottiglia di champagne».

Lo guardai instupidita.

«Il tuo lavoro è stare seduta, fare la graziosa, tenere allegri i clienti e farli consumare. Lavori dalle otto di sera alle quattro del mattino, quando il locale chiude. Quello che fai dopo sono affari tuoi. Solo non prendere accordi dentro il locale».

«Sì», risposi cautamente.

«Bene allora, ci vediamo questa sera».

Quando tornai all'albergo, raccontai a Miss Shirley del mio nuovo lavoro. «Bene, tesoro, ma devi stare davvero mol-

to attenta. Ci sono un bel po' di pazzi qui intorno. E continua a cercare un vero lavoro, così potrai andare alla scuola serale. Bene ed ora vieni su con me e ti mostrerò come truccarti. Sembri una puttana da quattro soldi».

Alle otto meno dieci ero da Tony's. C'era Chuck che mi presentò all'altra ragazza. Il suo nome era Joyce. «Vieni qui un minuto dolcezza», mi disse e andò in fondo alla sala. La seguii.

«Ti piace il whisky-and-soda?».

«Credo di sì, non l'ho mai assaggiato».

«Anche se ti piace, non ti ubriacare. Le tue consumazioni le farò senza whisky. Se viene un cliente e so che è un tipo sospettoso, allora te le farò vere. Se invece vuoi una consumazione col whisky ordinalo con le mani incrociate. Per lo champagne non posso fare granché. Tenterò di continuare a versarlo nel bicchiere dell'uomo. Ma non è poi così male e le bottiglie sono piccole».

«Okay, grazie».

Andai al bar e mi sedetti. Nel giro di un paio di minuti entrò una coppia di ragazzi bianchi. Si sedettero un paio di sedie più in là e continuarono a guardare nella mia direzione.

«Vuoi qualcosa da bere?», disse uno.

»Okay», risposi.

«Che cosa bevi?».

«Whisky-and-soda». E così cominciò quella che si presentava come un'interminabile parata di whisky-and-soda senza whisky. Alla fine persino l'odore di quella roba mi faceva star male. Ogni tanto chiedevo alla cameriera di metterci un po' di whisky, ma non sono mai stata una grande bevitrice.

La maggior parte dei clienti erano bianchi che cercavano di rimorchiare. Trovavo la maggior parte di loro volgare, noiosa e viscida. Io sedevo al tavolo, inventavo varie storie da raccontare, giusto per divertirmi. Un altro obiettivo delle mie

storie era convincerli a spendere sempre più soldi. Se pensavo che al tipo piacesse le storie tristi, per mollare un po' di soldi, gli raccontavo una storia veramente strappalacrime. Delle volte fingevo di essere una studentessa della New York University. Questo impediva loro di essere troppo sfacciati. Quando recitavo la parte della studentessa, di solito raccontavo che mi stavo specializzando in matematica, perché normalmente la gente non ne conosce nemmeno le basi. Un sera, però, dopo che avevo raccontato a un tipo la storia della specializzazione in matematica, l'uomo mi fece delle domande sugli integrali e sui numeri immaginari. Non avevo la più vaga idea di che cosa stesse parlando. Venne fuori che insegnava matematica proprio alla New York University.

«So che stai mentendo», mi disse.

«Certo che mento. Chi diavolo si interesserebbe alla vita di una cameriera?».

Il tizio scoppiò a ridere. «Questa merita una bevuta», disse. «Porta un drink alla signorina». Da allora il tizio (lo chiamavo Signor Matematica) cominciò a venire abbastanza spesso. Prendeva da bere e ci sedevamo a raccontarci storie.

«Come va la tua tesi?», mi chiedeva.

«Bene», rispondevo, «sto facendo uno studio cronologico sul significato sociale di due più due uguale a quattro».

Avevo un altro paio di clienti abituali. La maggior parte veniva a raccontarmi i suoi problemi. Avevano problemi con le mogli, oppure problemi con il lavoro. Alcuni non erano altro che degli ubriacconi che volevano qualcuno con cui bere; ad altri piaceva semplicemente la sfida di tentare di sedurre una ragazza giovane.

Molte delle altre ragazze erano prostitute. Le poche che non lo erano, stavano solo cercando di guadagnare dei soldi extra, oppure erano alcolizzate. La maggior parte delle donne erano carine e molto protettive nei miei confronti. Alle prostitute piacevo perché mandavo loro in continuazione dei

clienti ed ero sempre molto discreta. Feci subito amicizia con il quartetto jazz che lavorava regolarmente là. Ho sempre amato il jazz, applaudivo, gridavo e facevo sentire che la loro musica mi piaceva. In particolare diventammo amici molto stretti il pianista ed io. Lo chiamavo il mio grande fratello ed era molto protettivo nei miei confronti. Quando il locale chiudeva, lui e a volte uno o due del gruppo mi accompagnavano a casa. Se pioveva, mi mandava a casa in taxi. L'orario di chiusura era la parte più dura. Alcuni uomini pensavano che offrire da bere desse loro diritto a qualcosa di più della conversazione. Però Chuck era un buon buttafuori e sapeva riconoscere un problema prima che diventasse davvero serio. Se un tizio esagerava Chuck gli si avvicinava e gli diceva che ero la sorella di uno dei ragazzi della band e che se non mi trattava con rispetto gliel'avrebbe fatta vedere lui.

Ogni tanto bazzicavano di lì dei tipi veramente eccentrici e originali. C'era un ragazzo che aveva comprato le mutande di quasi ogni ragazza che lavorava da Tony, pagandole quindici dollari l'una. Gli chiesi che cosa se ne facesse. Rise e mi disse che le appendeva alle pareti del suo appartamento. Quando lo dissi ad una delle altre ragazze, si mise a ridere.

«Piccola, e tu ci credi? Quel tipo se le porta a casa e se le ficca sotto il naso. E' un maniaco degli odori».

Ma tutte le donne di Tony dovevano stare attente. Alcuni degli uomini che gironzolavano lì attorno erano davvero pericolosi. Delle sere, quando le cose andavano a rilento e non c'erano clienti nel locale, le donne raccontavano storie dell'orrore su tutti i pazzi nei quali si erano imbattute.

Ero grande per la mia età, ben fatta e con tutto il trucco che mi mettevo, di solito mi davano diciotto anni. Dicevo a tutti che avevo diciannove anni. I bianchi non mi chiedevano mai l'età; i Neri invece, prima o poi, si rendevano conto che ero più giovane di quanto dessi a intendere. Alcuni indovinavano che ero scappata da casa e mi prendevano da parte in-

coraggiandomi a tornarci. Dopo un po' tutte quelle che lavoravano nel locale, cominciarono a prendermi in giro perché non avevo un ragazzo.

«A questa non piacciono gli uomini e non piacciono le donne. Ecco una ragazza che fa lavorare le dita!».

Quando mi prendevano in giro volevo sprofondare in un abisso e nascondermi. Quanto più ero imbarazzata, tanto più ridevano. Un nuovo bassista incominciò a suonare per la band ed io mi presi subito una cotta per lui. Ero convinta di essere innamorata. In breve, tutti vennero a sapere della mia cotta. Ma il bassista non mi si filava per niente. Facevo ogni cosa che pensavo potesse attirare la sua attenzione, ma lui mi ignorava. Verso l'ora di chiusura, arrivava la sua ragazza bianca e se ne andavano insieme. La odiavo. Aveva un'aria così compiaciuta. Una sera, stava piovendo a catinelle fuori e il locale era vuoto. Il bassista mi disse: «Ho scritto una canzone per te. Vuoi sentirla?». Stavo per svenire. Il mio sorriso andava da un orecchio all'altro.

«Sì, voglio sentirla».

Da da da ta ta da da de de.

Da da da ta ta da da de de de avanzo di galera!

Da da da ta ta da da de de,

Da da da ta ta da da de de de avanzo di galera!»

Il resto della band si unì all'«avanzo di galera, avanzo di galera» e l'intero locale scoppiò a ridere. Sarei potuta morire all'istante. Fu la fine della mia cotta. Ma in seguito, ripensandoci, lo trovavo divertente.

Un mucchio di Neri che incontravo al Village erano legati a delle donne bianche. Alcuni di loro venivano a raccontarmi: «Non mi piacciono le puttanelle negre. Dammi una bianca al giorno». Quando gli chiedevo perché, dicevano che le donne bianche sono più dolci, le Nere sono cattive; le donne bianche sono più comprensive, le Nere pretendono di più. Una delle cose che veramente mi faceva infuriare era quan-

do chiamavano le donne Nere «zaffiro»⁴⁴. «Sai come sono queste negre: zaffiro, cattive». Molti di questi tipi avrebbe camminato sulla mia faccia, solo per poter andare con una donna bianca.

Delle volte ero veramente stanca di stare sempre con degli adulti. Sgattaiolavo nel mio vecchio quartiere oppure bazzicavo con Pat e Ronnie. Una sera andavano a una festa al centro. Morivo dalla voglia di stare con ragazzi della mia età, così dissi a Chuck che mi prendeva una serata libera. Quando arrivammo alla festa era smorta e stanca, così Pat e Ronnie uscirono a cercare del fumo. A loro piaceva quella roba, ma a me faceva paura. Aspettai a lungo che tornassero. Incominciai a parlare con un ragazzo che sembrava davvero carino, di quanto la festa fosse smorta. Disse che sapeva di una megafesta che ci sarebbe stata più tardi. Aspettai che tornassero Pat e Ronnie, ma non arrivavano mai.

«Perché non vieni alla festa con me?», chiese il ragazzo, «è a casa mia e sono sicuro che ti divertirai».

Alla fine dissi di sì. Sembrava così gentile. Viveva in una casa popolare vicino allo Spanish Harlem. Quando arrivammo a casa sua, non c'era nessuno. Feci per andarmene, ma mi disse che i suoi amici erano tutti a una gara di ballo e che sarebbero arrivati più tardi. Dopo un po' suonò il campanello ed entrò un mucchio di gente. Dopo un minuto notai che erano tutti ragazzi.

«Scusa un attimo», disse il ragazzo. Andarono tutti in un'altra stanza per un minuto. Quando tornarono stavano bisbigliando e parlando sottovoce ed ero sicura che stessero tramando qualcosa.

«Dove sono le ragazze?», chiesi. «Stanno arrivando». Uno venne a sedersi vicino a me. Mise la mano sulla mia gamba. La spostai. «Dai bimba, non vorrai fare così?».

44 Ragazza nera poco attraente, impopolare [n.d.t.].

«Dai, vieni qui», disse uno di loro. Sentivo che c'era qualcosa che non andava. Non sapevo cosa avessero in mente, ma sapevo che avevano in mente qualcosa. Presi la mia borsetta e il mio maglione.

«Devo andarmene».

«No, carina, non te ne vai da nessuna parte».

«Devo andare». Incominciai a camminare verso la porta. Uno di loro mi afferrò il braccio e mi strappò dalla porta. «Metti giù il culo, troia, abbiamo dei progetti per te».

Ora lo sapevo. Avevano deciso di violentarmi. Avevo sentito parlare di cose del genere, ma non avrei mai pensato che sarebbe potuto accadere a me. Rimasi seduta tranquilla per un minuto. Poi balzai selvaggiamente verso la porta. Cercarono di afferrarmi e io combattevo come una dannata. La lotta non durò a lungo perché nel giro di un minuto mi tenevano a terra. Tirarono su la mia maglietta e mi sfilarono il maglione. Urlavo e gridavo.

«Chiudi la bocca, puttana», disse uno dandomi uno schiaffo. Chiesi pietà. Gli dissi che ero vergine.

«C'è sempre una prima volta, piccola», sogghignò uno di loro. Pregavo e imploravo. E gridavo, gridavo. Non potevo credere che fossero così spietati. Ma lo erano. Il ragazzo che mi aveva portato lì stava litigando con un altro su chi dovesse essere il primo. Non ci potevo credere. Era un incubo. Continuavano a litigare, come se non fossi un essere umano, come se fossi un oggetto. Mi sentivo così spaventata e tradita. Mi ero fidata di quel ragazzo. Il litigio fra di loro era infuocato. Speravo che si battessero e si ammazzassero fra loro. Continuavo a domandare pietà e ad implorarli. Non mi badavano. Uno di loro mi si avvicinò come se gli dispiacesse per me.

«Non ti preoccupare, piccola, non ti faremo male. Vedrai, ti piacerà».

«Okay», sentii dire al ragazzo che mi aveva portato lì, «puoi farlo per primo», e l'altro ragazzo mi si avvicinò. Scat-

tai in piedi e cercai di scappare, ma fui bloccata. Uno cercò di afferrarmi, ma nel farlo urtò contro un portacenere.

«Stai attento!», disse il ragazzo padrone di casa. «Mia madre mi uccide se faccio del casino qui dentro».

Mi venne un'illuminazione. Afferrai un vaso e lo scaraventai contro una parete. Presi una lampada e qualcosa d'altro e contemporaneamente gridavo.

«Può darsi che mi prendiate, ma prima metterò sottosopra la casa di tua madre».

Il ragazzo che avrebbe dovuto farlo per primo balzò verso di me, ma mi mancò. Mi avvicinai al tavolo e scaraventai a terra una pianta.

«Indietro! Indietro!», gridai.

Il ragazzo padrone di casa afferrò il ragazzo che avrebbe dovuto farlo per primo.

«Dai, cazzo, mia madre mi uccide».

«Indietro, indietro!», gridavo, «o butto questa lampada contro lo specchio». C'era un grande specchio appeso dietro al divano. «Falli andar via. Falli andar via o faccio a pezzi la casa». Tremavo e gridavo, ma ero terribilmente seria. Ero intenzionata a rovinare la casa di quel ragazzo al punto che nessuno l'avrebbe riconosciuta. «Falli andar via», dissi avvicinandomi al tavolo.

«Dai», disse il ragazzo, «andatevene tutti. A mia madre verrà un colpo».

«Stronza di una puttana», disse uno: «Saltiamole addosso, cazzo, non può fare poi così tanti danni».

«E' la sua casa», disse un altro. «Dai andiamo».

«Falli andar via», gridai con tutto il fiato che mi restava nei polmoni.

«Okay», disse uno, «ti aspettiamo fuori piccola».

Lentamente, in quella che mi sembrò un'eternità, se ne andarono. Solo il ragazzo che mi aveva portata lì rimase. Vedevo che stava cercando il modo di saltarmi addosso.

«Non ti avvicinare. Meglio per te se rimani indietro». Non sapevo che fare. Mi stavano aspettando fuori. Non potevo chiamare la polizia, perché la polizia mi stava cercando.

«Stai indietro», dissi al ragazzo che sembrava muoversi in modo da avvicinarsi a me. «Okay, allontanati dalla porta». Avevo sempre la lampada e qualcos'altro in mano. «Vai là in fondo», gli dissi, indicando il retro dell'appartamento, «o distruggo questa casa». Quando indietreggiò guardai dallo spioncino. Non c'era nessuno nel pianerottolo. «Mi aspetteranno di sotto», pensai. «Okay», gridai, «vai alla porta». Si avvicinò alla porta. «Adesso esci nel corridoio e bussa alla porta di uno dei vicini e torna qui con un adulto».

«Cosa?».

«Mi hai sentito, scemo. Muoviti».

«Non è stata un'idea mia. Non volevo. Ho dovuto farlo».

«Non voglio ascoltare le tue cazzate. Porta fuori il tuo culo in quel corridoio, altrimenti metto questa casa così sottosopra che tua madre non crederà nemmeno che è il suo appartamento».

«Per piacere», disse il ragazzo.

«Per piacere un cazzo», gridai. «Se non vai là fuori e bus- si a una delle porte ti puoi scordare della casa di mamma».

Uscì nel corridoio. Sbattei la porta dietro di lui e controllai dallo spioncino che bussasse a una porta. Rispose una signora, io aprii la porta e incominciai a pregarla di aiutarmi.

«La prego signora, mi aiuti. Mi vogliono violentare», urlai continuando a piangere. Avevo sempre la lampada in mano. «La prego mi porti fuori alla metropolitana o a un taxi».

«Che cos'è successo, tesoro», chiese.

«Hanno cercato di violentarmi», gridai.

La signora guardò me e poi il ragazzo. «Aspetta un minuto, tesoro», disse. Poi uscì insieme a suo marito. «Non ti preoccupare, adesso non ti succederà più niente». Mi portarono giù e mi misero in un taxi.

Pensai spesso a quei ragazzi dopo quella notte. Li odiavo, ma quello che non riuscivo a capire era perché loro odiasse-
ro me così tanto. Tutti dicevano che questo era un mondo cane-mangia-cane. C'erano tutti i tipi di gente al mondo e la maggior parte sembrava infelice. Ognuno era nel suo brodo e pochi sembravano interessarsi veramente di qualcun altro. Avevo letto quella commedia di Sartre che terminava con la conclusione che l'inferno sono le altre persone, e, per un po', fui d'accordo.

All'epoca, quando stavo crescendo, la guerra tra bande o le violenze di gruppo a una ragazza erano una cosa abbastanza comune. Lo chiamavano *pulling a train* [tirare un treno]. Non accadeva a un tipo particolare di ragazza. Succedeva a qualunque ragazza che si trovasse nel posto sbagliato al momento sbagliato. I ragazzi ne parlavano come se fosse uno scherzo oppure un gioco, come se volessero «solo» avere del «divertimento». Se una ragazza veniva sorpresa nella parte sbagliata del parco o nel territorio sbagliato o nella strada sbagliata, diventava un bersaglio. Era una cosa normale, all'epoca, per i ragazzi disprezzare le ragazze e imprecare contro di loro per la strada. Era normale per loro andare a letto con una ragazza e il giorno dopo parlarne come fossero *cagne*. Era normale per i ragazzi negare di essere i padri dei propri figli. Ed era normale per i ragazzi picchiare le ragazze e maltrattarle. E allora anche le ragazze cominciarono a indurirsi.

«Se il negro non ha i soldi, non voglio averci a che fare».

«Se il negro non ha l'auto, peggio per lui».

Quanto più osservavo come si comportavano i ragazzi e le ragazze, quanto più leggevo e pensavo, tanto più mi convincevo che questo comportamento poteva essere ricondotto direttamente all'epoca delle piantagioni, quando gli schiavi venivano incoraggiati a riversare le miserie delle loro vite gli uni contro gli altri, invece che contro il padrone. I padroni ci

avevano insegnato che eravamo repellenti, che non eravamo esseri umani, non intelligenti, e molti di noi ci credevano. La gente Nera diventava animali da allevamento: stalloni e giumente. Una donna Nera era una bella preda per ognuno e in ogni momento: per il padrone o per un ospite o qualunque bestia di razzista che la desiderasse. Il padrone le ordinava di avere sei figli con questo stallone, sette con quell'altro stallone, allo scopo di incrementare l'allevamento. Era considerata meno di una donna. Era un incrocio tra una puttana e una bestia da soma. I Neri assimilavano l'opinione dell'uomo bianco sulle donne Nere. E, per quanto ne so, molti di noi si comportano ancora oggi come se fossero nelle piantagioni con il padrone che tiene i fili.

Dopo averla scampata bella in città, diventai più scettica nei confronti di chiunque. Stavo molto più attenta alle situazioni nelle quali mi cacciavo. Parlavo con gli uomini, da Tony, ma era sempre di più «strettamente lavoro». Quanto più imparavo a conoscere la strada, tanto più mi indurivo.

Un giorno, mentre stavo camminando per l'Ottava Strada, vidi una delle amiche di mia zia. Il suo nome era Abbie o Addie o qualcosa del genere: era grande quanto un autocarro. Voltai il capo sperando che non mi riconoscesse.

«Joey, Joey!», sentii che gridava. Continuai a camminare. Continuava a gridare. Continuai a camminare. Poi sentii che mi afferrava il braccio.

«Ti conosco», disse. «Sei Joey. Tua zia e tua madre sono spaventate a morte per te».

«Non capisco di cosa stia parlando», dissi. «Il mio nome è Joyce e non la conosco, né lei né nessun altro di cui sta parlando».

«Smettila Joey», disse, «non mi prendi in giro. Vieni con me, mentre chiamo tua zia». Teneva il mio braccio in una morsa di acciaio. Pensai di fuggire, ma era troppo grande per scherzarci. Mi portò in un bar e mi disse di sedere al banco-

ne, mentre telefonava. Non appena incominciò a comporre il numero, schizzai verso la porta. Mi fu subito addosso, afferandomi con la sua stretta d'acciaio. «Non vai da nessuna parte fino a quando non arriva tua zia». Dopo mezz'ora, Evelyn era sul posto facendo domande a tutto spiano.

«Dove sei stata? Cos'hai fatto? Dove hai dormito? Come hai fatto per i soldi? Cos'hai mangiato?», mi chiedeva e un milione di altre cose. Mentre mi faceva domande, Evelyn sembrava un avvocato che faceva il controinterrogatorio a un testimone. Nel giro di un'ora ero crollata e le avevo raccontato tutto. Mi chiese di portarla all'albergo dove stavo. Dopo che ebbi fatto le valige, disse al ragazzo dietro il bancone: «Sa che avete avuto una tredicenne alloggiata qui? Potrei denunciarvi per favoreggiamento alla delinquenza minorile». Il ragazzo mi guardava come se non ci potesse credere. Avrei voluto sprofondare sottoterra. Poi chiamò Tony e gli disse la stessa cosa. Morivo dall'imbarazzo, ma per un certo verso ero felice che fosse finita. Mi stavo stancando della vita di strada. Ero stanca di essere adulta e volevo tornare ad essere nuovamente una bambina.

7. [L'ATTESA]

Kamau ed io fummo assolti, nel processo per la rapina in banca nel Southern District di New York, il 28 gennaio 1973 e il giorno dopo fui riportata nel New Jersey. Quando arrivai al carcere di Morristown, c'erano ad aspettarmi vari fotografi e giornalisti. Morristown assomigliava a una qualunque «smalltown» [piccola città] degli usa. La prigione era un brutto edificio annesso al tribunale.

C'erano delle altre donne in prigione ed io ero tenuta lontana da loro. Le uniche volte che le vedevo era quando mi portavano dentro o fuori della mia cella. Mi sembravano tutte bianche, anche se in seguito scoprii che una era Nera. Le guardie erano tutte donne, vecchie come il cucco, e avevano lavorato nel carcere per un'eternità.

C'erano una televisione e una radio nella mia cella ed era passato così tanto tempo da quando avevo potuto vedere un telegiornale o ascoltare una stazione radio non disturbata, che impazzii dalla gioia.

Diventai anche una fanatica dell'uncinetto. La mia povera mamma fu la sfortunata destinataria delle mie prime «creazioni». Da quell'ottima persona, affezionata quale era, pensava che fossero genialità allo stato puro.

Scoprimmo che c'erano pochi Neri, se non addirittura nessuno, nella lista dei giurati per il nuovo processo. La notizia era deprimente. I giurati vengono selezionati dalle liste elettorali e, visto che i candidati che concorrono alle elezioni,

raramente rappresentano gli interessi dei Neri e dei poveri, i Neri e i poveri non votano. Ma il fatto che non votino significa che non fanno parte delle giurie. La possibilità che ricevessimo qualcosa che somigliasse, anche remotamente, a un processo equo, erano minime. Decidemmo di tentare di far trasferire il processo alla corte federale. Le possibilità che i federali accettassero il trasferimento erano minime, ma valeva la pena di tentare. Se il processo si fosse svolto nella corte federale del Newark, avremmo almeno avuto qualche Nero nella lista dei giurati.

C'erano infiniti incontri legali congiunti, infinite sedute procedurali e infinite presenze in corte. La prima lettura della lista dei giurati della contea di Morris mi fece piombare in una depressione terribile.

C'erano solo due o tre giurati Neri in ogni lista e sembravano delle comparse di una telenovela. In effetti, tutti i giurati sembravano evasi da una telenovela. Si vestivano diversamente ed avevano un atteggiamento completamente diverso dalla gente di New York. Morristown passava per una delle dieci contee più ricche dello Stato, e, guardando questa gente, c'era da crederci.

Mi ci vedevo proprio a tentare di spiegar loro cosa sopporta la gente Nera povera nelle metropoli. Come potevano capire che qualcuno diventasse un rivoluzionario Nero? Avevano così poco contro cui ribellarsi. Avevano comprato il sogno americano con annessi e connessi e sembravano ignorare che per la maggioranza della gente Nera e del Terzo mondo, il sogno americano è l'incubo americano.

Evelyn ed io avevamo appianato i nostri contrasti e lei aveva riassunto il caso. Lei, Ray Brown e Charles McKinney, l'avvocato di Sundiata, lavoravano sodo all'istanza di trasferimento del processo alla corte federale. Ma dopo una sola udienza, il giudice federale rimandò il processo alla corte statale. Non ascoltò nemmeno le nostre motivazioni. Così

eravamo nuovamente al punto di partenza: scegliere i giurati nella contea di Morris.

La scelta dei giurati proseguiva monotonamente. Sundiata ed io ci impedivamo a vicenda di addormentarci o di avere esaurimenti nervosi, ridendo e parlando. Anche solo vedere Sundiata ogni giorno mi era di grande conforto. Ci inventavamo tutti i tipi di giochetti e scherzi, specialmente indovinare le risposte che i giurati avrebbero dato alle domande del giudice durante il processo. Eravamo diventati molto bravi a indovinare. Riuscivamo ad osservare una persona e stabilire con una certa sicurezza ciò che avrebbe detto. Alcuni ci fissavano con odio mentre aspettavano di essere chiamati, come se fossero ansiosi di esprimere la loro convinzione che eravamo colpevoli. Erano così certi di sapere esattamente cosa fosse successo. Recitavano dettagli su dettagli dai giornali e dalle Tv.

«Dove vi nascondevate quella sera sull'autostrada?», volevo gridar loro; «non vi ho visti!». Altri ci lanciavano falsi sorrisi, sperando che avremmo pensato che simpatizzavano per noi e li avremmo lasciati nella giuria. Non c'era alcun razzista nella corte. Nessuno di loro disse di avere pregiudizi contro la gente Nera.

«Ha degli amici Neri?», chiedeva il giudice.

«Certo». Ma alla domanda se avessero mai invitato una persona Nera nelle loro case o se fossero stati a casa di una persona Nera, la risposta era invariabilmente «no». In un'udienza, il giudice chiese ad ognuno se avesse mai chiamato «negro» una persona Nera.

Dissero tutti di no, salvo una donna che disse: «Beh, quando ero piccola eravamo soliti dire *Eeny, meeny, miny, mo, catch a nigger by the toe* [...prendi un negro per le dita dei piedi]. In seguito, molti di loro dissero la stessa cosa. A volte le loro risposte erano così false da sembrare una barzelletta. Solo che erano barzellette su di noi.

Un giorno un uomo interrogato dal giudice riferì ciò che aveva letto sui giornali a proposito del nostro caso e ciò che aveva sentito alla radio e alla Tv. Tentò di fare apparire come se avesse sentito per caso le notizie e che non aveva veramente seguito il caso o fatto molta attenzione. In seguito negò di essere stato influenzato.

«Ha mai letto il libro *Target blue* [Bersaglio blu]?».

Solo un paio di giorni prima la difesa aveva chiesto che la domanda fosse inserita nell'esame preliminare del testimone per determinare la sua competenza. Robert Daley, che era il responsabile per le relazioni pubbliche e la propaganda del dipartimento di Polizia urbana di New York, aveva scritto il libro *Target blue*. Un estratto del libro era stato pubblicato «per coincidenza» nella rivista *New York* quasi nello stesso giorno in cui doveva incominciare il nostro processo. Uno o due capitoli erano sul Black Liberation Army. Il libro era un misto di sensazionalismo, accuse infondate e bugie sfacciate. I pochi fatti contenuti in quei due capitoli erano stati distorti fino all'inverosimile. Io ero menzionata con il mio nome. Daley insinuava che fossi responsabile della morte di numerosi poliziotti. Mi chiamava l'«anima» del Black Liberation Army, la «chioccia» che «li fa e lottare e li fa muovere». Secondo il libro avevo anche rapinato varie banche e fatto esplodere un'auto della polizia, con una bomba a mano, durante un inseguimento.

«Ha mai letto il libro *Target blu*?», chiese il giudice.

«Hm, hm, sì».

Immediatamente il collegio difensivo presentò richieste al giudice perché facesse ulteriori domande.

«Quando ha letto questo libro?».

«In verità lo sto leggendo adesso». Non solo stava leggendo il libro, ma l'aveva con sé nella sala dei giurati. Anche se il collegio difensivo chiese un'inchiesta, il giudice rifiutò. Era ovvio che quell'uomo aveva portato il libro per mostrarlo agli

altri giurati e che ne avevano discusso. Dopo numerosi interventi dei nostri avvocati il giudice acconsentì a dimettere quel giurato e gli altri che gli erano stati vicini.

Un giorno mi informarono che il partito fascista stava manifestando fuori del tribunale, marciando su e giù, con le svastiche, le uniformi brune e gli elmetti. Avevano cartelli su cui era scritto «Potere bianco», «Salvate la nostra polizia», «Pena di morte». Su altri cartelli contenevano frasi razziste. Girava la voce che una croce fosse stata bruciata davanti alla casa di uno dei nostri sostenitori. Alla fine della giornata c'era mancato poco che scoppiassero degli scontri tra i nazisti e alcuni dei pochi residenti Neri di Morristown.

Molti non lo sanno, ma nel New Jersey ci sono più nazisti e gente del Ku Klux Klan di quanto si immagini. Alcuni dei miei amici lo chiamano «Sud settentrionale». Lou Myers, che in seguito è stato uno dei miei avvocati in questo processo, viene dal Mississippi. Un giorno, molto seriamente, mi disse che avrebbe preferito affrontare un processo nel Mississippi, piuttosto che nel Jersey.

Non riuscivo a capire. Diventavo ogni giorno più debole. Le mie energie sembravano esaurite. Volevo solo dormire. Mi rimproveravo di voler sfuggire alla realtà invece di affrontarla. Avevo visto donne in prigione che passavano tutto il loro tempo dormendo. Temevo che mi stesse accadendo lo stesso. Ero spesso depressa e reagivo a tutto in modo esagerato. I miei nervi erano a terra. Ogni minima cosa mi feriva. Quello che facevo tutto il giorno, quando non c'era udienza, era dormire, mangiare, guardare la televisione e ascoltare la radio. Mangiavo come se il cibo dovesse scomparire. Anche questo mi convinceva che i miei nervi non andassero. Ho visto gente in prigione ingrassare di dieci, quindici, venti, venticinque chili, perché mangiavano per la rabbia e per la noia. Si arriva al punto in cui l'unica cosa che ci si aspetta è il

pranzo. E questo è già in sé deprimente, perché chiunque sia stato in prigione sa quanto il cibo sia terribile. Eppure mi ingozzavo con quella robaccia, come se fosse la miglior cucina casalinga della mamma.

E' stato solo quando un giorno mi sono seduta per fare i miei esercizi, che ho sospettato veramente che cosa potesse essere: non riuscivo nemmeno a fare dieci flessioni. Ogni cosa coincideva. Non osavo sperarci, ma, allo stesso tempo, lo sapevo. Com'era vero che sapevo il mio nome, capii d'essere incinta. Ma che cosa avrei fatto? Sapevo che dovevo vedere un dottore, ma cosa gli avrei detto? Ero in prigione da otto mesi e sarebbe stato veramente strano dirgli: «Sai, credo di essere incinta». Volevo avere la certezza di un sì o di un no, ma se non fossi stata incinta, non volevo che il dottore sapesse i fatti miei. Perché se lo ero, era solo una questione di tempo, prima che tutto il mondo lo sapesse.

La prima cosa che feci il mattino dopo fu di vedere il medico della prigione. Gli spiegai i sintomi, aggiungendo indizio dopo indizio. Mi disse che non c'era nulla di cui preoccuparsi e che ero solo costipata. Con il passare del tempo diventava sempre più duro alzarmi al mattino. Quando venivano le guardiane a svegliarmi per la korte, mi giravo e continuavo a dormire. Facevano di tutto per farmi uscire dal letto. Mi chiamavano. Mi minacciavano. Martellavano sulle sbarre e qualsiasi altra cosa venisse loro in mente.

«Non entrate nella mia cella», gridavo loro, sentendomi cattiva come un diavolo. «Provate solo a entrare e a mettermi le mani addosso e vi stacco la testa dal collo».

Credo che sapessero che parlavo seriamente, perché si tenevano a distanza fino a quando non mi svegliavo. Non m'importava di cosa pensassero o dicessero, purché non mi mettessero le mani addosso. Volevo che mi lasciassero in pace. Volevo solo dormire.

Andavo in aula quando mi alzavo, non importava che ora

fosse. Il giudice si lamentava del mio ritardo e ammoniva i miei avvocati per non avermi portata in aula in tempo, ma era tutto inutile. Non m'importava di cosa dicesse il giudice, di cosa dicessero le guardie, di cosa dicessero tutti. Volevo solo dormire.

Dissi a Sundiata, e a uno o due degli avvocati, che pensavo di essere incinta. Mi guardarono come inebetiti, perplessi, come se avessi un'immaginazione troppo attiva. Ogni giorno che passava mi sentivo più strana. Mi sentivo fragile e avevo la nausea. Tornai dal medico della prigione, aggiungendo altri indizi. Gli ripetei i miei sintomi. Nausea, stomaco gonfio, vomito al mattino, sonnolenza ecc. Ma continuava a non recepire il messaggio e a propinarmi la storia dei disordini intestinali. Non sapevo più che fare.

Un giorno mi svegliai e non riuscivo quasi a muovermi. Stavo male come un cane e per di più avevo le vertigini. Mi alzai per un attimo, poi ricaddi stremata sulla brandina. Chiamarono il medico della prigione. Gli ripetei nuovamente i sintomi e questa volta mi prescrisse delle analisi. Chiese un campione di urina. Ero certa che avesse fatto fare un test di gravidanza. Aspettai un paio di giorni e non ebbi notizie. Poi venne un'infermiera e mi chiese dell'altra urina. Ciò mi convinse che il test di gravidanza era stato positivo e che lo stavano ripetendo solo per essere sicuri. Le diedi il campione di urina e aspettai.

Quando il dottore mi chiamò nel suo ufficio sapevo che mi avrebbe detto che ero incinta. Invece aveva un atteggiamento compiaciuto e recitava la parte dello scemo. Continuava a fare piccole osservazioni maligne e capii che tentava di prendersi gioco di me. Gli chiesi che cosa avessi e mi ripeté la vecchia storia dei disordini intestinali. Poi mi fece delle domande sulla mia vita sessuale.

«Chiedi a tua madre della sua vita sessuale», gli dissi e uscii dal suo ufficio sbattendo la porta. Più tardi, quello stes-

so giorno, Ray Brown ed Evelyn vennero a trovarmi. Ray aveva un atteggiamento gioviale e rideva come un matto.

«Bene, questa volta ce l'hai fatta sul serio. Non so proprio come faremo con te. Suo onore ti farà una bella lavata di capo per essere rimasta incinta durante il suo processo».

«Vuol dire che sono davvero incinta?».

«Così dice il rapporto del dottore al giudice. Non lo sapevi?».

«No», gli dissi. «Sono stata per l'appunto nell'ufficio di quel viscido bastardo questa mattina e mi ha detto che ho dei problemi all'intestino».

«Ti stava prendendo in giro», disse Ray. «Ti hanno fatto due o tre test di gravidanza e sono risultati tutti positivi. Sei davvero incinta. Non posso crederci».

Evelyn era sotto shock. «E' qualcosa», disse. Poi fissò a lungo nel vuoto. «E' qualcosa».

«Al giudice Bachman verrà un colpo», disse Ray. «Ho saputo che il Fbi sta conducendo un'indagine per scoprire come sei rimasta incinta».

«Bene, è meglio che non mi stiano attorno a farmi domande», dissi. «Dirò loro che questo bambino è stato mandato dal creatore Nero per liberare il popolo Nero. Dirò loro che è il nuovo messia Nero, concepito in modo santo, venuto per portare il nostro popolo alla libertà e alla giustizia e per creare una nuova nazione Nera».

Sundiata e McKinney si erano uniti a noi. Sundiata era estasiato. Non riusciva a riprendersi. Stava seduto sorridendo e dandosi delle manate sulle ginocchia. «Penso che sia meraviglioso», continuava a dire, «penso che sia assolutamente meraviglioso». Eravamo tutti esultanti ed io ero felice. Non avevo idea di come avrebbero potuto reagire.

«E' straordinario», disse Evelyn. «In tutta questa miseria è stata concepita una nuova vita».

Ero contagiata dall'atmosfera, ma non vedevo l'ora d'es-

ser sola nella mia cella, per poter pensare. Quello che sembrava un sogno remoto era diventato vero. Un bambino. La mia mente saltava e ballava.

Passai i giorni seguenti in uno stordimento virtuale. Uno stordimento gioioso. Una persona era dentro di me. Qualcuno che sarebbe cresciuto, che avrebbe parlato e camminato e amato e riso. Per me era il miracolo dei miracoli. E profondamente spirituale. Le probabilità che questo bambino potesse essere concepito erano così scarse che riempivano di stupore la mia mente. Eppure era accaduto. Sembrava così giusto, così meraviglioso in circostanze che erano così orrende. Ero piena di emozione. Amavo già profondamente questo bambino. Gli parlavo e mi preoccupavo per lui e mi domandavo come si sentisse e cosa pensasse. Stavo sdraiata nella mia cella interrogandomi sulla sua vita, chiedendomi che genere di vita avrebbe avuto. Che tipo di persone avrebbe amato, che tipo di valori avrebbe avuto e che cosa avrebbe pensato delle pazzie che lo attorniavano.

Qualche volta mi sentivo così impotentemente protettiva, chiedendomi quando il mio bimbo sarebbe stato chiamato «negro» per la prima volta, chiedendomi quando tutto l'orrore e la degradazione d'esser Nero in america sarebbero apparsi al mio bimbo. Quanti lupi si nascondono dietro i cespugli per mangiarsi il mio bambino?

Ma c'erano anche tante di quelle cose felici alle quali pensavo. Mi chiedevo quando sarebbe stata la prima volta in cui il mio bambino si sarebbe seduto e avrebbe seriamente apprezzato lo splendore di un tramonto e le meraviglie della natura. O quando lui o lei avrebbe schioccato le labbra e si sarebbe leccato le dita sopra una torta di patate dolci, o avrebbe baciato le fragole e bevuto limonata. Mi aveva sempre sconcertato di come il mondo potesse essere così meraviglioso e allo stesso tempo così orribile. Volevo, con tutto il mio essere, che il mio bambino conoscesse i vari tipi e le va-

rie sfaccettature di amore e di amicizia; che conoscesse e capisse l'altruismo e la generosità, la lotta e il sacrificio, l'onestà, il coraggio e i sentimenti che mi avevano dato la forza e avevano reso la mia vita degna di essere vissuta. In quei giorni ero in tale stato emotivo e di riflessione, che riuscivo a mala pena a notare quello che mi accadeva intorno.

La volta successiva in cui mia madre venne a trovarmi, mia sorella era con lei. Ero così felice di vederle entrambe. Quando dico «vedere», è in qualche modo un'esagerazione, perché nel carcere di Morristown c'erano delle piccole finestre dalle quali ci si intravedeva con i visitatori, e c'erano dei piccoli buchi attraverso i quali avresti dovuto parlare, ma per farti sentire eri costretta a urlare.

«Tesoro, sei pallida», gridò mia madre.

«Mamma, sono incinta».

«Cosa c'è, cara?»

«Sono incinta, mamma».

Mia madre sorrise dolcemente. Lo ripetei di nuovo e lei cominciò a ridere.

«E di quanti mesi sei?».

«No, sul serio mamma, sono incinta».

«Sì, allora anch'io», disse mia madre ridendo di cuore. «Dev'essere stato a causa della mia isterectomia».

«No mamma», la supplicai, «non capisci. Sono incinta. Non sto scherzando».

«Chi è che scherza cara? La gravidanza è una cosa seria», disse cercando di mantenere la faccia seria, «specialmente quando il bambino è nato dall'immacolata concezione e Dio ne è il padre». Lei e mia sorella stavano avendo un attacco di riso. «Che nome darai al bambino?», aggiunse mia sorella. «Gesù?».

Continuarono così. Quanto più insistevo che ero incinta, tanto più loro ridevano e sparavano battute. Ma finalmente mia madre smise di ridere.

«Sei veramente incinta?»

Le raccontai quello che era successo in tribunale e che Kamau era il padre.

«Come ti senti?».

«Veramente un po' strana, le dissi. «Faccio fatica a muovermi e sono così stanca».

Nella stanza per le visite, dalla parte dei prigionieri, non c'erano sedie, così dovevi stare in piedi per parlare. Ero così stanca, non ce la facevo proprio più. Mi sedetti sul pavimento, sporgendomi verso la parete dietro di me, così potevano vedermi. Non potevo vederle, ma gridammo fino a quando finì la visita. Poi tornai nella mia cella e crollai immediatamente. Mia madre andò dalle guardiane per protestare contro il loro rifiuto di fornirmi una sedia.

Il giorno dopo Evelyn venne a trovarmi. «Tua madre mi ha telefonato ieri sera non appena ti ha lasciata. Era spaventata a morte che con tutto quello che hai passato fossi impazzita. Le ho detto di non preoccuparsi, che sei davvero incinta. Credo che sia sotto shock. Anche tua sorella. E' su tutti i giornali. Te li ho portati».

Non ci potevo credere. Ma gli articoli c'erano effettivamente. Quello del *Daily News* di New York, ricordo, era particolarmente sordido. Tutti i giornali facevano ipotesi su chi fosse il padre e su come io fossi riuscita a restare incinta in prigione. Qualcuno insinuava che il padre fosse una delle guardie carcerarie.

«Sto male, zia, mi sento malissimo».

«Questo succede quando si è incinta. Al mattino ti viene la nausea e tutta un'altra serie di disturbi. E' normale».

«Può darsi che tu abbia ragione, ma ho dei dolori qui in basso», le dissi indicando dove mi faceva male. «E faccio fatica a stare in piedi».

Mi disse di farmi visitare dal dottore ed io le raccontai di come si fosse comportato.

«Vallo a trovare comunque, e fatti visitare accuratamente. Nel frattempo cercherò di fare in modo che tu venga visitata da un ginecologo privato quanto prima. Probabilmente dovrò rivolgermi alla corte». Promise che avrebbe fatto il possibile per fare arrivare un dottore esterno ed io salii dal medico del carcere.

«Perché mi ha mentito e mi ha raccontato quella balla dei disturbi intestinali?», fu la prima cosa che gli chiesi.

«Anche lei mi ha mentito. Ho semplicemente deciso di vendicarmi. Comunque l'ha scoperto da sola, sapevo che l'avrebbe scoperto».

Gli dissi dei miei dolori ed egli mi visitò.

«Cosa c'è che non va?», gli chiesi con ansia.

«C'è una possibilità di minaccia d'aborto».

«Cosa?», gridai.

«C'è una possibilità che lei abortisca».

«Non voglio abortire», gridai.

«Sarebbe probabilmente la scelta migliore in questo momento ed io gliela raccomanderei. Ma non sto parlando di questo. Ho detto che c'è una possibilità che lei abortisca spontaneamente; un aborto spontaneo».

«Oh no!», gemetti. «E lei che ha intenzione di fare?».

«Si rilassi. Probabilmente non è niente di serio. Non c'è niente di cui preoccuparsi».

«Cosa vuol dire che non c'è niente di cui preoccuparsi. Voglio questo bambino».

«Non posso costringerla a fare niente, ma il mio consiglio è di abortire. Sarebbe meglio per lei e per chiunque altro».

«Non voglio abortire. Ma cosa farà lei per questa minaccia d'aborto spontaneo? Non può darmi qualcosa per impedire che io abbia questo aborto? C'è qualcosa che posso prendere per essere sicura di non perdere il bambino?».

«No, non c'è nulla che io possa fare adesso. Dobbiamo aspettare e vedere cosa succede».

«Cosa significa aspettare e vedere cosa succede? Se avrò un aborto spontaneo, allora sarà troppo tardi. Non può chiamare un ginecologo?».

«No, non c'è niente che io possa fare in questo momento».

«Questo significa che non c'è niente che lei *vuole* fare in questo momento, non è vero?».

«La prenda come le pare».

«Vuole almeno chiamare un ginecologo che mi visiti? Lei non è uno specialista in questo campo».

«Non ho bisogno che lei mi dica quale sia il mio campo», disse astiosamente. «Sarebbe meglio per tutte le persone coinvolte che lei abortisse, non importa in che modo».

«E chi sarebbero le persone coinvolte?».

«Non si preoccupi di questo. Il consiglio che le posso dare è ritornare nella sua cella e stare sdraiata. Deve solo stare sdraiata e rilassarsi. Stia sdraiata ed eviti di stare in piedi. E se va in bagno e vede un grumo nel water, non scarichi. E' il suo bambino.»

Mi precipitai fuori dal suo ufficio e quando rientrai in cella mi gettai sulla brandina piangendo. Ero spaventata a morte. Per come la vedevo io, stavano cercando di uccidere il mio bambino. E io non lo potevo perdere, non ora. Doveva nascere; questo bambino era la nostra speranza. La nostra speranza per il futuro. Cercai di calmarmi. Non volevo che il bambino sentisse la mia angoscia. Alla fine mi addormentai.

Il giorno dopo aspettai con ansia Evelyn e Ray Brown. Ray arrivò per primo. Gli raccontai cos'era successo.

«Per favore» lo pregai, «fa' venire un dottore di cui ci fidiamo a visitarci oggi stesso».

«Cercherò di fartene avere uno il prima possibile», mi assicurò Ray. «Devo fare qualche telefonata e poi dovrò parlare al giudice. Gli è venuto un colpo, sai? Vuole riprendere il processo oggi stesso. Non preoccuparti, andrà tutto bene».

Ray ed Evelyn tornarono dopo circa un'ora. «Non ti preoccupare», mi dissero, «il processo è stato sospeso fino a quando non ci sarà un rapporto del nostro dottore. Il giudice ha dato il permesso che tu venga visitata dal tuo ginecologo e verrà questo pomeriggio. Quindi su con il morale». Facevano del loro meglio per distrarmi e per farmi sentire meglio. Quel giorno mi sentivo male come non mai.

«Il dottore è Nero?».

«No, è un dottore del Ku Klux Klan», scherzò Ray. Mi sembrava come se ad ogni minuto le budella dovessero riversarsi sul pavimento. Ray uscì e tornò seguito da un uomo alto con la pelle scura. L'uomo non sembrava certo un dottore. Sembrava Mr. Superfly in persona. Indossava un lungo cappotto di pelliccia, una tuta da paracadutista e scarpe a suola alta. Ma quando lo guardai in faccia, mi rassicurai. Era gentile e sicuro di sé. Fu delicato nell'esaminarmi e gliene fui estremamente grata. Mi fece molte domande in maniera garbata e rassicurante. Ne fui veramente colpita.

«Mi può ridire il suo nome?», gli chiesi vergognandomi di essermelo dimenticato.

«Certo. E' una richiesta semplice. Ernest Wyman Garrett». Praticava a Newark e c'era un'aria del Newark in lui. Mi piacque subito. Era una di quelle rare specie di professionisti Neri che non hanno perso il contatto con le masse Nere. Non aveva la minima traccia della parlata borghese leziosa e del manierismo così di moda tra la classe media Nera.

Aspettai nervosamente il verdetto. «Non c'è alcun dubbio. Lei è incinta. Però ho trovato del sangue nel suo canale vaginale e può essere un segnale di qualcosa che non va. C'è una possibilità di minaccia di aborto. Questo non significa che lei abortirà. Le probabilità che non lo faccia sono buone. Le condizioni e le statistiche mediche sono a suo favore».

Mi spiegò le diverse possibilità e la cura che mi prescriveva. Gli feci un milione di domande e quando se ne andò mi

sentii molto meglio, solo a sapere che c'era qualcuno di cui fidarmi, che si sarebbe preso cura di me e del bambino.

I giorni che seguirono sono sfuocati nella mia mente. Quasi sempre dormivo. Alle guardiane, alla caporeparto e alle autorità non piaceva l'idea che io avessi il mio dottore. Nelle loro menti il macellaio, il medico ciarlatano del carcere, era fin troppo per me. E il fatto che il dottor Garrett fosse Nero li faceva infuriare. Rifiutarono di farmi visitare da lui, a meno che un dottore bianco, assunto dallo Stato, non fosse presente. Per il rapporto al giudice, era il dottore bianco che doveva visitarmi. Per fortuna era d'accordo con la diagnosi del mio dottore. Si svolgevano intorno a me un mucchio di attività che non capivo. Ed ero tagliata troppo fuori per provarci. Comunque riuscivo a vedere che Evelyn e Ray erano preoccupati. Volevo aiutarli ad arrivare a capo di quello che stava accadendo, ma non ne avevo proprio la forza.

Dopo circa due giorni dalla sua prima visita, il dottor Garrett tornò a visitarmi. Quando finì la visita mi disse: «Assata, non voglio spaventarti, ma penso che dovresti essere ricoverata in ospedale. Non c'è niente di serio, una misura strettamente precauzionale. Ma non sei in condizione di affrontare un processo. Hai bisogno di un paio di settimane di riposo assoluto a letto. C'è la possibilità che il giudice tenti di spingerti comunque al processo, senza tener conto delle tue condizioni di salute. E questo, Assata, non possiamo assolutamente permetterlo. Sono pronto a combattere con ogni mezzo per i tuoi diritti di essere umano a ricevere cure mediche decenti e perché il tuo bambino nasca sano. Mi sto comportando con te proprio come faccio con tutti i miei pazienti. Devi andare in ospedale. Non esiste un dottore onesto al mondo che non sarebbe d'accordo con la mia opinione. Sono disposto a testimoniare davanti a qualunque corte che negarti cure mediche appropriate corrisponde a commettere un omicidio. Entro brevissimo tempo dovrò consegnare al giudi-

ce un referto medico sulle tue condizioni. Farò del mio meglio per convincerlo della gravità della faccenda. Penso che darà ascolto alla ragione. Sono sicuro che il giudice si atterrà alle indicazioni di due ginecologi iscritti all'ordine. Ma se succede il peggio e il giudice respinge la nostra richiesta, mi preoccuperò personalmente che entro domani mattina questa prigionia e il tribunale siano assediati dal movimento per il diritto alla vita».

Ero troppo scossa per dire qualcosa di più che grazie. Ero spaventata a morte per il mio bambino, ma sapevo che tutto quello che poteva essere fatto sarebbe stato fatto e questo era un peso che mi toglievo dalla mente. Mi vestii e aspettai che venissero a prendermi per portarmi davanti alla corte. Volevo vedere cosa sarebbe successo. Quando vidi che non venivano a prendermi, incominciai a preoccuparmi. Che stava accadendo? Perché non mi portavano in aula? Perché ci mettevano così tanto? Che cosa avrebbero fatto? Avrebbero tentato di farmi andare comunque al processo? Che cosa stavano escogitando?

Evelyn e Ray entrarono trionfanti e raggianti. Capii che tutto sarebbe andato bene. «Cos'è successo? Perché non mi hanno portata in aula?».

«Stai troppo male per andare in aula», rise Evelyn. «Non sai che non fanno entrare le donne incinte in aula? Credono che sia una malattia e temono che tutti la possano prendere. Abbiamo pensato che fosse meglio che non ti muovessi. E' andata bene. Ti porteranno in un ospedale non appena si saranno accordati. Il dottor Garrett ha fatto un ottimo lavoro. Dopo il suo discorso, il giudice non poteva costringerti ad affrontare il processo nelle tue condizioni. Il tuo caso è stato stralciato e Sundiata proseguirà il processo da solo».

«Come?», esclamai. «Ma avevamo deciso che ci avrebbero processati insieme. Perché non possono aspettare che io stia meglio?».

«Senti, Assata, sai bene che non aspetteranno che nasca il tuo bambino per processare Sundiata. Dicono che la permanenza qui a Morristown sta loro costando una fortuna».

«Costerebbe di meno processarci insieme», dissi. «Posso almeno vedere Sundiata e dirgli arrivederci?».

«Proveremo», dissero, «ma dubitiamo che ci sia tempo e che lo sceriffo acconsenta».

«Mi mancherà Sundiata».

«Lo sappiamo».

Più tardi mi misero su una barella e mi trasportarono nell'ambulanza. «Non ti preoccupare», dissi al mio bambino. «Andrà tutto bene».

LOVE

*Love is contraband in Hell,
cause love is an acid
that eats away bars.*

*But you, me, and tomorrow
hold hands and make vows
that struggle will multiply.*

*The hacksaw has two blades.
The shotgun has two barrels.*

*We are pregnant with freedom.
We are a conspiracy⁴⁵.*

45 AMORE. Amore è contrabbando all'Inferno/ perché l'amore è un acido/ che corrode le sbarre.// Ma tu, io, e domani/ ci teniamo per mano e pronunciamo voti/ che la lotta moltiplicherà.// Il seghetto a mano ha due lame.// Il fucile a pallini ha due canne.// Siamo gravidi di libertà.// Siamo una congiura.

8. [MANHATTAN]

Dopo il Village andai ad abitare con Evelyn nell'Ottantesima Strada, tra Amsterdam e Columbus, a Manhattan. Aveva un appartamento con un giardino in una casa di arenaria. Non cresceva nulla nel giardino, all'infuori delle erbacce, ed era dove i vicini gettavano i rifiuti. L'appartamento era un'unica stanza grande, che usavamo per dormire, mangiare e da soggiorno; aveva una cucina e un bagno con un water vecchio stile, su una pedana e con una cassetta dello scarico in alto, di modo che si doveva tirare una piccola catena per far scorrere l'acqua. Evelyn l'aveva soprannominato la «discarica». Aveva arredato graziosamente l'appartamentino, ma era troppo piccolo per due persone, soprattutto se una delle due ero io. Ero una sporcacciona ed Evelyn aveva un bel da fare per educarmi alla pulizia. In un piccolo posto di quel genere, quando anche solo un paio di cose erano fuori posto, sembrava che fosse passato un uragano. E spesso, dopo una lunga giornata di lavoro, la povera Evelyn veniva salutata contemporaneamente da un uragano, da un tornado e da un terremoto. Gradualmente imparai a tenere le cose in una forma che assomigliava vagamente all'ordine.

I dintorni per me erano eccitanti, pieni di personaggi e odori diversi. Central Park e Riverside Park erano adiacenti e immediatamente mi innamorai di entrambi. Era anche pieno di musei nelle vicinanze; passavo ore e ore nel Museum of Natural History e nel Metropolitan Museum of Art. All'epo-

ca erano gratuiti e pieni di cose affascinanti. C'erano ogni sorta di negozi da scoprire ed esplorare, anche se non avevo quasi mai dei soldi. Ero entusiasta di tutto. E fu di lì che, per la prima volta, potei gettare uno sguardo sulla struttura gerarchica della società americana.

L'Ottantesima Strada, come molte delle vie vicine, stava cambiando. La maggior parte dei cambiamenti, comunque, si erano verificati prima che io mi trasferissi là. I Tedeschi per lo più se ne stavano andando e stavano arrivando invece i Neri e i Portoricani. Evelyn mi raccontò che quando si era trasferita lì era un luogo così sicuro che d'estate dormiva con la porta sul retro aperta e solo la porta con la zanzariera chiusa a chiave. Nell'Ottantesima Strada potevano esserci anche tre, quattro, cinque o più persone ammassate in un appartamento monocamera. A volte gli appartamenti erano affittati ammobiliati, con nient'altro dentro che un vecchio letto cascante, un cassettone, un frigo e una stufa malandati. Normalmente ci si poteva parlare dall'esterno attraverso le pareti sottili come la carta che vibravano al vento. La maggior parte della gente nell'Ottantesima Strada era povera, anche se qua e là c'erano un paio di appartamenti ristrutturati, per una clientela che era un po' più ricca, di solito «gente della notte».

La Settantanovesima Strada era proprio dietro di noi, ma c'era un abisso tra le due. Era una strada della classe medio-alta. Vi abitavano molti avvocati, dottori e artisti. Ogni giorno, dopo la scuola, sentivo un cantante d'opera che si esercitava. Forse è per questo che ho sviluppato una profonda avversione per l'opera. La gente della Settantanovesima Strada non si sarebbe mai sognata di socializzare con la gente dell'Ottantesima Strada. Tolleravano la nostra esistenza con un misto di divertimento, paura e disgusto. L'Ottantunesima Strada, tra Central Park West e Columbus Avenue era perfino più ricca. Gli ingressi erano eleganti e i portieri avevano

delle divise splendide. Erano quasi tutti bianchi e non avevano la minima consapevolezza della gente che viveva solo un isolato più in là.

Più oltre, verso il fiume, vicino alla West End Avenue o al Riverside Drive, c'era un quartiere di classe media. Gli edifici erano di solito vecchi, grandiosi e ben tenuti. La gente che ci abitava era, ovviamente, soprattutto bianca, con alcuni Neri e qualche coppia mista. L'Upper West Side, come veniva chiamato il quartiere, passava per la roccaforte dei *liberals*. Non ho mai veramente capito cosa sia esattamente un «liberal», dal momento che li ho sentiti esprimere ogni concepibile opinione su ogni concepibile soggetto. Per quanto ne so, esiste l'estrema destra che sono i cani fascisti, capitalisti razzisti come Ronald Reagan, che vengono direttamente di lì e te lo dimostrano senza ombra di dubbio. Al lato opposto c'è la sinistra che si suppone impegnata sul fronte della giustizia, dell'uguaglianza e dei diritti umani. E da qualche parte, tra questi due punti, ci sono i liberals. Per quanto mi riguarda «liberal» è la parola più insignificante del vocabolario. La vita mi ha insegnato che fino a quando alcuni bianchi della classe media potranno passarsela bene, fare vacanze in Europa, mandare i propri figli a una scuola privata, raccogliere benefici dai privilegi della loro pelle bianca, allora saranno «liberals». Ma quando i tempi diventano duri e i soldi scarseggiano, si tolgono la maschera liberal e crederesti a quel punto di parlare ad Adolf Hitler. Si dispiacciono per i cosiddetti svantaggiati solo fino a quando possono mantenere i propri vantaggi.

Qualche volta mi recavo nell'East Side, dall'altra parte di Central Park. Se il Riverside Drive era come una città a parte, l'East Side era tutto un altro mondo. Bambinaie inglesi spingevano lussuose carrozzine (che chiamavano *trams*) con bambini paffuti lungo il lato orientale di Central Park. Gli unici Neri che vedevi erano servitori o, come me, semplici

passanti. La Quinta Avenue, Park Avenue, automobili con autisti, diamanti e pellicce. L'Upper East Side era per quelli veramente ricchi. Quando passavo per quelle strade, c'era chi mi guardava come se fossi un oggetto da museo o qualcosa di simile. Una o due volte, un portiere mi fermò per chiedermi dove stessi andando. Ma io continuavo a camminare e a guardare. Qualche volta mi divertivo a entrare nei negozi. Non potevo credere che ci fosse gente che pagasse tutti quei soldi per degli oggetti. Non appena entravo, tutti i commessi mi erano addosso. Qualche volta dicevo che stavo solo dando un'occhiata. Altre volte chiedevo cose stranissime, come gli zampetti in salamoia. Allora farfugliavano «Cosa? Cosa? Cosa?», ed io scoppiavo a ridere. Una volta entrai in una drogheria e mi domandarono chi fosse la mia padrona.

Andavo sempre pazza per l'arte e mi davo da fare per visitare ogni galleria che scoprivo. Qualche volta si comportavano in modo sdegnoso o disgustato. All'inizio mi sentivo a disagio e fuori posto. Ma dopo un po', anche se avevano un atteggiamento sdegnoso, mi facevo un dovere di chiedere il prezzo di ogni quadro. Ricordo che odiavo alcune di quelle persone, ma allo stesso tempo volevo essere ricca quanto loro. All'epoca pensavo che essere ricchi fosse la soluzione di tutto.

A quattro isolati da dove vivevo c'era ancora un altro mondo: l'Ottantaquattresima Strada tra Amsterdam e Columbus. Prima di essere demolito era considerato il peggior quartiere della città. Quando ero piccola non avrei mai potuto immaginare che la gente potesse vivere così male. Vivere in uno di quegli appartamenti era come vivere in una bara. C'era un edificio, giuro che è vero, che quando ci passavi davanti in estate, puzzava al punto di farti quasi barcollare sulle ginocchia. Di solito stavo semplicemente seduta su una pancha e guardavo la strada. Succedeva sempre qualcosa. Uomini che gironzolavano con cappelli di carta straccia in testa - a

coprire acconciature unte dalla brillantina - che facevano affari, ridevano, parlavano e guardavano tutte le donne che passavano. Bevute e risse tra ubriachi. La strada era sempre viva e brulicava di gente. Sopravvivenza e vita erano appesi a un filo come la biancheria, e tutti potevano vedere. Risse, affari sporchi, miseria e malvagità scorrevano di lì come il pus da ferite aperte. C'era qualcosa di orribile e sinistro in quelle strade, e allo stesso tempo di eccitante.

Lil-Bit, che veniva a scuola con me, viveva nell'Ottanta-quattresima Strada. Il suo soprannome era Lil-Bit, ma io la chiamavo «Fruit-fly» [Moscerino da frutta] perché andava pazzo per la frutta. Mi piaceva andare a zonzo con lei perché era una buona camminatrice; potevamo camminare per delle ore senza mai stancarci. Un giorno mi chiese di accompagnarla a casa sua a prendere qualcosa. Quando ci arrivammo non ci potevo credere. Pensavo di aver già visto qualche buco incasinato, ma il suo era il massimo. Abitava in un bugigattolo color verde pisello, ricoperto da una parete all'altra di scarafaggi. Mi fermai a osservare Lil-Bit. Si muoveva in quella casa dell'orrore come se fosse normale. Non tentava nemmeno di uccidere gli scarafaggi. Si limitava a scansarli quando se li trovava davanti. Dopo essermene andata, continuai a grattarmi per ore.

Quando incontrai e conobbi la madre di Lil-Bit ed alcuni dei suoi vicini, ricevetti la mia prima lezione sulla disperazione umana. La mamma di Lil-Bit lavorava in fabbriche e lavanderie come stiratrice. Ma si era bruciata gravemente una mano ed era diventata parzialmente inabile. Viveva alla giornata e di sussidio in sussidio. Era sempre malata e delle volte la sua tosse era così brutta che pensavo sarebbe morta nel giro di un minuto. Si muoveva come se fosse troppo stanca o troppo debole per fare qualcosa di più. A volte mangiavano un piatto caldo, ma il più delle volte non cucinavano neppure. Mangiavano semplicemente dei panini, fatti di solito con

carne in scatola e pane bianco. La mamma di Lil-Bit non andava mai da nessuna parte salvo che in clinica, nell'ufficio dell'assistente sociale o in un bar nella zona di Amsterdam. A volte si ubriacava e piangeva a causa di qualche uomo con cui era stata. Non sapeva nulla di quello che accadeva nel mondo e sembrava non curarsene. L'Ottantaquattresima Strada era il suo mondo ed altri mondi in realtà non esistevano. Quando stavo con Lil-Bit e con sua madre provavo sensazioni diverse. Qualche volta era disgusto e rabbia perché accettavano tutto e vivevano quel tipo di vita da vecchi. Altre volte mi dispiaceva per loro, ma altre volte ancora, mi rilassavo e stavo bene, perché erano così semplici e naturali. Ma stavo con loro soltanto se c'era da andare in giro. Non sarei mai più salita a casa loro.

Evelyn, comunque, manteneva le mie escursioni al minimo. Era rigida e non c'era da scherzarci. Ogni giorno, dopo scuola, dovevo essere a casa entro le quattro e lei telefonava a casa giusto per controllare che fossi arrivata sana e salva. Evelyn non voleva che passassi troppo tempo in strada perché diceva che era un brutto quartiere e non voleva che mi ficcassi nei guai. E poi voleva che me ne stessi a casa a fare i compiti. Dopo aver fatto i compiti, leggevo. Non sono mai stata una patita della televisione e inoltre Evelyn aveva una biblioteca stupenda. I libri erano come il cibo per me. La narrativa e la poesia erano i miei preferiti, però mi piacevano anche la storia e la psicologia. Mi piaceva anche leggere di altri paesi e delle diverse religioni del mondo. Gli unici libri che non toccavo mai erano i libri di diritto di Evelyn. Erano sterili, noiosi e arabo per me.

Evelyn era un pozzo di conoscenza e lo era nelle materie più disparate. Discutevamo e dibattevamo sempre qualcosa. A forza di stare con Evelyn cominciai a pensare che anch'io fossi in gamba, sofisticata e matura e che sapessi già tutto. Non mi si poteva dire niente. Ero troppo in gamba. Evelyn

ed io andavamo nei musei, nelle gallerie d'arte e a teatro. A Broadway o nella Off-Broadway mi stava facendo scoprire veramente molte cose. Incominciai a guardare i film come una forma d'arte invece che semplice divertimento. Stavo imparando cosa e come ordinare al ristorante. Nel frattempo si ampliavano il mio vocabolario e la padronanza della lingua inglese.

Ma la vita con Evelyn aveva sicuramente i suoi alti e bassi. Delle volte andavamo magnificamente d'accordo, delle altre era terribile. Evelyn era incredibilmente onesta e non poteva sopportare le mie bugie. Cercavo di dire la verità e cercavo di essere onesta, ma qualche volta, specialmente quando mi trovavo in una situazione difficile, mentivo. Ero ormai abituata a mentire ed era facile per me cadere nella vecchia abitudine. Ma era inutile mentire a Evelyn perché era un'avvocata e mi avrebbe interrogata fino a farmi contraddire. Poco alla volta persi l'abitudine, ma fu una lunga, costante battaglia fra di noi.

La nostra situazione finanziaria aveva i suoi alti e bassi. Una settimana eravamo «ricche» e la settimana dopo eravamo «povere». Evelyn aveva deciso di fare la penalista e aprire un suo studio. La maggior parte dei suoi clienti erano Neri e poveri e il più delle volte non avevano soldi per pagarla. Ma Evelyn li difendeva lo stesso. Era sempre pronta a combattere contro qualche ingiustizia o altro. La chiamavo «l'ultima donna arrabbiata». Ogni volta che qualcuno la pagava eravamo «ricche». Uscivamo per festeggiare. Per una settimana mangiavamo bistecche e spezzatino di agnello, andavamo al ristorante, giravamo in taxi; la settimana dopo eravamo da capo a girare in metropolitana e mangiare hamburgers. Evelyn era generosa e stravagante e non aveva assolutamente il senso per gli affari. Di solito ero io a fare la spesa perché ero più economica e pratica. Ogni tanto mi veniva la tentazione di farmi uno «sconto delle cinque dita», ma Evelyn era co-

sì onesta che mi aveva tolto il vizio. Stavo diventando una tale santarellina che non mi sopportavo. Feci davvero un grande cambiamento.

Evelyn aveva grandi progetti per il mio futuro. Andavo alla Junior High School 44, ma Evelyn non era soddisfatta dell'istruzione che ricevevo. Non era una cattiva scuola, ma imparavamo a un ritmo notevolmente inferiore che nella mia scuola di Queens. Non mi ricordo molto della scuola, salvo le lezioni di musica. La maggior parte degli allievi erano Neri o Portoricani e amavamo tutti la musica. Ma odiavamo tutti appassionatamente le lezioni di musica. L'insegnante ci parlava come se fossimo selvaggi inferiori, incapaci di apprezzare le cose più fini della vita. Faceva lezioni sulle sinfonie e sui concerti e sulle sonate con una voce altezzosa. Un ragazzo imitava i gesti e le espressioni dell'insegnante e il resto della classe ridacchiava e sghignazzava quando lei suonava. L'insegnante si esasperava e diceva: «Ascoltate! Non riuscite ad ascoltare? Non avete le orecchie? Non riuscite ad apprezzare niente? Sto cercando di farvi apprezzare la musica e voi vi comportate come se foste sordi. Voglio che la smettiate di parlare! Voglio che la smettiate di parlare e ascoltiate! Mi sentite?». Diventavamo sempre più chiassosi e l'insegnante era sempre più disgustata. Ci sgridava, ci chiamava teppisti e ignoranti. E noi le restituivamo i suoi insulti.

La odiavamo perché pensava che la musica che piaceva a lei fosse superiore. Non capiva che noi avevamo la nostra musica e che amavamo la musica. Per lei non esistevano altro che Bach e Beethoven e Mozart. Per lei eravamo rozzi e incivili. Per lei la musica latina, il jazz, il rhythm-and-blues erano spazzatura e spazzatura eravamo anche noi. Era una razzista che avrebbe negato fino alla morte di esserlo. Molta gente non sa in quante forme il razzismo si possa manifestare e in quanti modi la gente lo combatta. Ogni volta in cui penso a quanto sia razzista, a quanto sia eurocentrica la nostra cosid-

detta istruzione in amerika, rimango sbalordita. E quando ripenso ad alcuni di quei ragazzi che erano etichettati come «cerca-guai» o «studenti con problemi», mi rendo conto che molti di loro erano eroi incompresi che combattevano per mantenere un senso di dignità e di autostima.

Evelyn «suggeriva» insistentemente che mi iscrivessi alla nona classe della Cathedral High School. Non ero proprio contenta di questa idea perché odiavo le uniformi e le scuole cattoliche avevano la reputazione di essere così severe. Ma Evelyn continuò a suggerirlo con forza ed io recepii il messaggio. Non mi importava la componente cattolica, visto che andavo regolarmente a messa ed ero una specie di santa, una santa durante quell'anno. Feci l'esame di ammissione per la Cathedral e lo passai, così era ormai deciso che sarei entrata alla Cathedral in settembre. Incominciai perfino ad esserne felice. Era un cambiamento ed io sono sempre stata una persona a cui piacciono i cambiamenti.

Di solito trascorrevi il fine settimana con una delle mie amiche o per quanto potevo con mia madre. Era bello gironzolare con Toni e lei sapeva dove fossero tutte le feste. Ma non facevamo mai conversazioni profonde, così non diventammo mai veramente intime. Bonnie ed io ci conoscemmo tramite Toni e, con una discussione su Abraham Lincoln, nacque quella che doveva diventare una relazione da «amiche del cuore». Discutemmo per delle ore fino a quando la zia di Bonnie ci gridò di stare zitte e di andare a letto visto che nessuna di noi sapeva di che cosa stesse parlando.

Bonnie abitava nello stesso condominio di mia madre e da quella notte diventammo amiche intime e parlammo di ogni possibile soggetto. Lei sapeva meglio di me cosa accadesse nel mondo e passavamo ore a parlare di Medgar Evers, dei sit-in, dei cortei per la libertà ecc. Incominciammo a scrivere poesie sull'amore e sulla gente Nera, e qualche volta scrivevamo poesie orrende sull'odio e sulla morte. Non

appena finivamo una poesia ci cercavamo e ce la leggevamo. Dopo qualche tempo incominciammo a leggere insieme poesie. Dorothy Parker e Edna St. Vincent Millay erano i nostri idoli. Leggemmo tutto ciò che avevano scritto e imparammo a memoria le loro poesie. Oltre queste leggevamo i tipi più diversi di poesie. Eravamo «profonde» ed eravamo sempre in una qualche libreria o biblioteca a cercare un altro poeta che fosse «profondo» a sua volta. Quanto più leggevamo, tanto più scrivevamo. Un fatto, questo, che si rivelava utile andando per la strada. Se non ci piaceva qualcuno, o se avevamo litigato con qualcuno, scrivevamo un poema su questo. Inventavamo un sacco di poemi «dozzinali» e ridevamo come pазze. Eravamo giovani e vecchie, felici e tristi allo stesso tempo.

Di solito, ogni estate andavo giù nel Sud a trovare i miei nonni. Finché mantennero l'attività sulla spiaggia, la cosa mi piacque. Ma avevano perso due edifici, distrutti entrambi da un uragano. Da quando anche l'ultimo era stato raso al suolo, gestivano un ristorante nella Red Cross Street. A volte mi piaceva lavorare al ristorante, ma non era così divertente come il lavoro alla spiaggia.

Una delle ultime estati che trascorsi giù al Sud, il Naacp⁴⁶ affittò un locale a un paio di porte dal ristorante dei miei nonni, e il fatto divenne una fonte di grande interesse per me. Ci passavo sempre davanti, stavo sulla porta oppure scivolavo discretamente dentro il locale per vedere cosa stesse succedendo. Li sentivo parlare di integrare il Sud per mezzo di sit-in, preghiere, canti e non-violenza. Ero felice perché volevo che la segregazione finisse. Ero cresciuta esposta all'aspetto degradante, disumanizzante della segregazione.

46 *National Association for the Advancement of Colored People*. Tra i suoi fondatori vi era stato W. E. S. Du Bois, una delle personalità politiche di maggior rilievo agli inizi del secolo. Un'altra personalità era stata quella di Booker T. Washington [n.d.c.].

Ricordo che, quando viaggiavamo dal Nord al Sud e viceversa, sentivamo davvero il tarlo della segregazione più acuto che le altre volte.

Viaggiavamo per delle ore senza poterci fermare da nessuna parte. Qualche volta ci infilavamo in qualche stazione di servizio vecchia e lurida, facevamo benzina e poi ci dicevano che non ci era permesso di usare il loro vecchio e lurido bagno perché eravamo Neri. Ricordo bene di essermi dovuta accucciare dietro i cespugli, con le zanzare che mi pungevano le natiche nude, e mia nonna che mi passava la carta igienica, perché non riuscivamo a trovare un posto con un bagno «di colore».

Qualche volta capitava che avessimo fame, ma senza un posto dove mangiare. Altre volte avevamo sonno, ma non c'era un albergo o un motel dove eravamo ammessi. Se mi metto a fare il conto di tutti i gabinetti e i ristori «di colore», di tutti i sedili in fondo agli autobus e le carrozze ferroviarie segregate, oppure di tutti i posti nei quali non potevo andare, la somma mi porta a un bel mucchio di rabbia.

E così, quando ho visto questa gente del Naacp, ero pronta a fare qualsiasi cosa che essi stessero per fare. Ma mi disorientavano. Un giorno bazzicavo per l'ufficio e due uomini stavano parlando di non-violenza e di autocontrollo. Poi uno di loro si mise a girare per la stanza, facendo domande a tutti.

«Cosa faresti se ti spingessero?».

«Niente. Continuerei a fare quello che stavo facendo».

«Cosa faresti se ti picchiassero?».

«Pregherei il Signore di perdonare i loro peccati».

«Cosa faresti se ti sputassero addosso?».

«Continuerei a cantare».

Era proprio troppo per me. Potevo accettare che qualcuno mi spingesse, mi colpisse, mi picchiasse; ma stare seduta e lasciare che qualche cane razzista del sud mi sputasse addos-

so... ebbene, già solo l'idea mi faceva venir voglia di battermi. Per me, se qualcuno ti sputa addosso, è peggio di quando ti colpisce, specialmente se ti sputa in faccia. Cercai di convincermi che sarei rimasta seduta e che l'avrei accettato, ma ogni muscolo del mio corpo, ogni istinto in me si ribellava. L'uomo continuava a girare per la stanza e faceva a ognuno la stessa domanda. Quando arrivò da me, risposi come gli altri, tranne che per la questione degli sputi.

«Non so», gli dissi.

«Cosa significa che non sai?».

«Veramente non lo so».

«Bene, mia giovane sorella, si vede che non sei ancora pronta. Se vuoi ottenere la tua libertà, non c'è nessun sacrificio che sia troppo grande da affrontare».

Tutti mi guardavano come se fossi una specie di stupida idiota. Mi sentivo colpevole, ma tuttavia non riuscivo ad abituarmi all'idea di permettere che qualcuno mi sputasse addosso. L'uomo diceva che non ero pronta e non potevo che essere d'accordo con lui.

Se ripenso a quei giorni, sento una grande ammirazione e rispetto per lo spirito di lotta e sacrificio che dimostrava il mio popolo. Affrontava teppisti bianchi, idranti, cani bastardi, il Ku Klux Klan, sbirri coi manganelli e dal grilletto facile, armato solo della sua fede nella giustizia e del suo desiderio di libertà.

Ricordo come mi sentivo in quei giorni. Volevo essere americana come qualsiasi altro americano. Volevo la mia fetta della torta di mele americana. Credevo che potevamo ottenere la nostra libertà semplicemente facendo appello alla coscienza della gente bianca. Credevo che il Nord fosse realmente interessato all'integrazione e ai diritti civili e all'uguaglianza dei diritti. Me ne andavo in giro dicendo «la nostra nazione», «il nostro presidente», «il nostro governo». Quando veniva suonato l'inno nazionale o veniva pronunciato l'im-

pegno di fedeltà⁴⁷, stavo sull'attenti e mi sentivo orgogliosa. Non so di che diavolo mi sentissi orgogliosa, ma sentivo il succo del patriottismo scorrere nel mio sangue.

Credevo che se il Sud fosse potuto diventare come il Nord, ogni cosa sarebbe andata a posto. Credevo che noi Neri stessimo realmente facendo dei progressi e che il governo, il presidente, la corte suprema li stessero facendo con noi, e quindi le cose non potevano andar male. Credevo che l'integrazione fosse davvero la soluzione dei nostri problemi. Credevo che se i bianchi fossero potuti venire a scuola con noi, vivere vicino a noi, lavorare accanto a noi, avrebbero visto che eravamo della brava gente e l'avrebbero smessa di avere pregiudizi contro di noi. Credevo che l'amerika fosse davvero una buona nazione, come dicevano i miei insegnanti a scuola, «la più grande nazione sulla faccia della Terra». Sono cresciuta credendo a questa roba. Credendoci veramente. E ora, venti e passa anni dopo, mi sembra tutto un'atroce burla.

Nessuno al mondo, nessuno nella storia ha mai ottenuto la propria libertà facendo appello al senso morale della gente che lo opprimeva. Se studi e hai una buona conoscenza del modo in cui funziona il sistema degli Stati Uniti, allora ti rendi conto, senza ombra di dubbio, che il movimento per i diritti civili non ha mai avuto una sola probabilità di successo. I bianchi, che siano del Nord o del Sud, che si sia nel 1960 o nel 1980, traggono benefici dell'oppressione dei Neri. Chi crede che sia il presidente o il vicepresidente, il congresso o la corte suprema che governano questo paese, si sbaglia di grosso. L'onnipotente dollaro è il re; chi ha più soldi, governa il paese e, con i contributi alla campagna elettorale, com-

47 *Pledge of allegiance*. E' la dichiarazione collettiva di obbedienza nazionalistica agli Usa che viene recitata all'inizio di ogni riunione o assemblea pubblica [n.d.r.].

pra e vende i presidenti, gli uomini del congresso, i giudici - vale a dire coloro che promuovono e applicano le leggi a favore dei propri benefattori.

I ricchi hanno da sempre usato il razzismo per mantenere il potere. Odiare qualcuno, discriminarlo e attaccarlo per le sue caratteristiche razziali è uno dei modi di pensare più primitivi, più reazionari e più ignoranti che esista.

Una guerra tra le razze non serve a nessuno, non libera nessuno e dovrebbe essere evitata ad ogni costo. Ma una guerra razziale unilaterale, con i Neri che fanno da bersaglio e i bianchi che sparano, è peggio.

La nostra sarebbe una negligenza criminale, tuttavia, se non affrontassimo il razzismo e la violenza razzista, e non ci preparassimo a difenderci da loro.

STRANGER

*Everything you love
is from a different world.
Hungry,
you turn your nose up
at my peas and rice⁴⁸.*

48 STRANIERO. Tutto ciò che ami/ viene da un mondo diverso./ Affamato,/ alzi il tuo naso/ verso il mio riso e piselli

9. [UNA NUOVA VITA]

Fui portata al Roosevelt Hospital di Metuchen, nel New Jersey, e un piede mi fu incatenato al letto. Il dottor Garrett aveva stabilito che ero incinta di un mese. Quando mi visitò chiese che le catene fossero tolte immediatamente (sulla base dell'elementare principio che un trattamento adeguato, sia mentale che fisico, per una donna che minaccia di abortire non sembrerebbe includere il fatto d'essere incatenata al letto). La mia stabilità mentale era minacciata anche dalle guardie che stavano fuori dalla mia stanza d'ospedale ventiquattro ore su ventiquattro, con le pistole puntate verso la mia testa.

Dopo dieci giorni mi dimisero dall'ospedale - nonostante le obiezioni del mio medico - e fui portata alla prigione maschile del Middlesex e tenuta in isolamento da febbraio a maggio del 1974.

All'inizio, non mi davano nemmeno il latte. Dal momento che era la carne di maiale ad essere servita come pietanza quasi ogni giorno, incominciai lentamente a morire di fame. (Nelle prigioni di contea le cose funzionano così: un lenzuolo, una coperta da cavallo, una tazza di metallo; la cella viene perquisita, se ti trovano dei generi di lusso come il sale.) Facevano di tutto per vanificare le cure che il dottor Garrett cercava di prestarmi. Incaricarono un proprio medico e insistettero che fosse presente ogni volta che il dottor Garrett mi visitava. Ciò significò una drastica limitazione al numero del-

le visite che il dottor Garrett riusciva a compiere, perché accadeva spesso al loro medico di «non farcela» a venire al carcere nei giorni in cui la visita era stata concessa e programmata.

I miei avvocati avevano iniziato una causa contro lo Stato del New Jersey, davanti alla corte federale, per maltrattamento medico e violenza alimentare. Prima che fosse fissata la data dell'udienza, mi estradarono nello Stato di New York, rendendo inutile l'azione davanti alla corte federale. Quando arrivai di nuovo a Rikers Island ero anemica e denutrita, secondo la visita di controllo di ammissione. Nel New Jersey mi avevano dato pillole al ferro, ma rimasi anemica fino all'ultimo esame del sangue prima del parto.

A Rikers, la dieta di gravidanza, o «speciale», oltre al vitto normale, consisteva in latte in polvere, una spremuta e un uovo sodo al giorno. Questa è stata la mia dieta fino al parto e tutto aveva l'apparenza della normalità.

Nel frattempo, gli avvocati avevano ottenuto un'altra ordinanza giudiziaria dal tribunale di New York che permetteva al dottor Garrett di continuare a seguirmi. Quando questi arrivò per la prima volta a Rikers, ero in infermeria. Gli dissero che l'ordine del tribunale non «era valido» e che non poteva vedermi.

Fui lasciata per tre giorni in una stanza, con una donna che in seguito risultò affetta da tubercolosi. Era maggio e avevano spento il riscaldamento. Tornò il freddo. Donne che stavano avendo degli attacchi, per astinenza da metadone, e una sorella che dicevano avesse la polmonite, ammassavano coperte sui propri letti. La sorella continuava a peggiorare. Alla fine la portarono all'Elmhurst Hospital, dove scoprirono che aveva effettivamente la tubercolosi. Tutto questo io lo scoprii solo in seguito, quando la riportarono a Rikers, tenendola in isolamento, con i medici che indossavano maschere e guanti quando la visitavano.

Avevo anche la moniliasi, con perdite vaginali che si cominciarono ad aggravare, giacché i medici del Montefiore Hospital, assegnati a Rikers, non riuscivano a mettersi d'accordo su come si dovessero curare. Rifiutarono qualsiasi trattamento fino a quando non fosse tornata la coltura inviata per analisi all'Elmhurst Hospital. Mentre loro aspettavano la restituzione, l'interno delle mie cosce si era arrossato e screpolato per le perdite e riuscivo a malapena a camminare.

Il Montefiore Hospital e l'Unità sanitaria ed ospedaliera si rivolsero al Tribunale per impedire al dottor Garrett di assistermi durante la gravidanza. Sostenevano che, essendo io una prigioniera, non era necessario che avessi un medico di mia scelta. Dissero anche che era «di disturbo» perché, quando riusciva a vedermi, «scriveva spesso sulla mia cartella clinica», ed essi trovavano la cosa molto fastidiosa. La corte diede loro ragione. Ero solo una prigioniera!

Il travaglio incominciò la mattina del 10 settembre 1974 alle quattro del mattino, nel reparto principale n. 2 di Rikers, dove ero detenuta nel reparto psichiatrico. Scesi dal letto, feci una doccia, mi legai i capelli e preparai le mie cose. Il travaglio era tranquillo, una contrazione ogni mezz'ora, che diventò rapidamente una contrazione ogni quindici minuti. Alle undici ero sicura che fosse il momento, ma non c'era nessun dottore che lo confermasse e mi rifiutai di andare in infermeria. A mezzogiorno chiesi che fosse chiamato il dottor Garrett e in qualche modo riuscirono a mettersi in contatto con lui (era all'Elmhurst Hospital, cercando di convincerli a lasciarlo assistere al mio parto). Verso le tre del pomeriggio arrivò a Rikers e io salii in infermeria per incontrarlo. Mi disse che ero «sfigurata» e chiaramente in travaglio. Non avrei permesso ad altri medici di visitarmi.

Un corteo di mezzi mi portò all'Elmhurst Hospital. Mi sembrava come se un milione di auto della polizia ronzassero intorno al veicolo in cui stavo viaggiando io, una donna in

pieno travaglio. E ci seguirono ovunque. Dentro l'Elmhurst Hospital e su, nella sala parto. Circondarono l'ospedale.

Fuori dall'Elmhurst Hospital si stava svolgendo una manifestazione in difesa del mio diritto di scegliere il medico che mi avrebbe fatto partorire. Evelyn e il dottor Garrett tennero una conferenza stampa nell'ospedale per spiegare la situazione. C'erano due poliziotte nella sala parto e molte altre fuori. Avevo le contrazioni ogni cinque minuti. Alla fine permisi ad uno dei loro medici, un interno, di visitarmi per vedere come procedesse il travaglio - e fu quello un terribile sbaglio. Quando finì, sanguinavo. Non permisi quindi a nessun altro di loro di toccarmi. Ordinai loro di portarmi uno stetoscopio (per vedere se il cuore del feto battesse normalmente) e un paio di altri strumenti di cui avrei avuto bisogno perché, dissi, «farò nascere il mio bambino da sola».

Ci fu una tregua per un paio di ore. Poi un'infermiera mi disse di camminare per alleviare il dolore e incoraggiare il travaglio. Mi alzai e a un certo punto feci finta di cadere (consapevole di quanto temessero le conseguenze legali) e i medici si affrettarono a rialzarmi dal pavimento. Sapevo che erano spaventati. Dichiarai nuovamente: «Il bambino lo faccio nascere da sola». Controllai il cuore del nascituro con lo stetoscopio. Batteva normalmente.

Questo comportamento, o la conferenza stampa, o la manifestazione fuori dall'ospedale sembrarono funzionare. Mi dissero che se firmavo una dichiarazione di esenzione, che li liberava di ogni responsabilità, avrebbero permesso al dottor Garrett di assistermi nel parto.

Firmai, assicurandomi che non restasse loro alcuna forma di controllo sul dottor Garrett o qualsiasi cosa che avesse a che fare col mio parto. E così fu.

Garret arrivò, mi visitò, ascoltò il cuore del bambino e, ad un certo punto, ruppe le mie acque. Mi spiegò con cura tutto ciò che sarebbe accaduto e rispose a ogni mia domanda. Mi

diede un anestetico locale per la cervice. Non volevo il Demerol o cose troppo forti, ma il blocco paracervicale sembrò andar bene. A quel punto ero ormai troppo stanca.

Ero ancora in travaglio, ma non sentivo dolori forti. Mi addormentai per un po'. Mi svegliai prima dell'alba, verso le tre e mezzo, con la sensazione che il bambino stesse scendendo, mi sembrava di sentirne la testa. Chiamai l'infermiera. Questa, senza neanche guardare, disse che non ero ancora «pronta». Ma poiché insistevo, mi guardò e poi corse a chiamare il medico.

Mi trasportarono in sala parto; Garrett, mi diede un anestetico locale e praticò l'episiotomia. Spinsi per tre volte ed eccola lì. Alle quattro del mattino, Kakuya Amala Olugbala Shakur era nata. Chiesi a Garrett di fare un controllo generale alla neonata (allo scopo di assicurarne l'incolumità successiva). Il parto in quanto tale era stato sereno e meraviglioso - oltre ogni aspettativa. E' importante per una donna fare l'esperienza del parto con gente di cui si fida.

Fino ad ora tarda di quello stesso giorno, undici settembre, non mi portarono la bambina. Il dottor Garrett era andato a casa a dormire e quando tornò, alle sei del pomeriggio, non avevo ancora potuto vedere la bambina. Ricordo loro, pertanto, che avrei dovuto allattarla al seno. Gli risposero che non aveva «scritto una prescrizione» per l'allattamento. Alla fine mi portarono la bambina e l'allattai al seno ogni quattro ore - un'altra esperienza incredibilmente bella. Le infermiere del reparto neonati erano molto amichevoli e gentili e mi tenevano informata sulle condizioni della bambina. Ma il personale del D-11, il reparto psichiatrico dove mi tenevano in una stanza minuscola e presidiata, era ovviamente ben diverso.

Mi concedevano solo una doccia al giorno. Potevo solo sciacquarmi la bocca, ma niente spazzolino o dentifricio: loro non ne forniscono, gli amici non possono portarne e la pri-

gione non lo consente. Dovetti pregarli per avere un reggiseno mentre allattavo. La prigionie vietava di farmene indossare uno. Molti strani medici tentarono di visitarmi per farmi dimettere rapidamente e togliermisi di torno. Giunsi quasi alla rissa con un paio di loro perché rifiutavo le loro visite. Alla fine mi dimisero comunque, senza il consenso del mio medico. Il Direttore degli istituti di pena, Benjamin Malcolm, aveva firmato una carta in cui si assumeva ogni responsabilità per la mia dimissione.

Mi misero in un'ambulanza, incatenata alla lettiga, e mi ricondussero al carcere femminile di Rikers Island. Mi portarono direttamente in infermeria e dissero: «Devi restare qui ed essere visitata». Ero veramente depressa, per essere stata separata così bruscamente dalla mia bambina. Dissi: «Non voglio stare qui. Non voglio farmi visitare. Mandatemi al Ps^a⁴⁹, in un posto qualunque. Non m'importa. Voglio starmene da sola. Lasciatemi sola».

Non è esattamente ciò che fecero. Quando rifiutai di farmi visitare uscii dall'infermeria e loro chiamarono la squadra punitiva (un gruppo di guardiane robuste e grosse). Mi saltarono addosso e incominciarono a picchiarmi. Mi gettarono a terra e mi legarono mani e piedi. Mi trascinarono con le catene al Ps^a e si fermarono solo quando un'infermiera li pregò di smetterla. Mi misero allora su un materasso e lo trascinarono. Mi portarono in una stanza di osservazione e mi lasciarono con le mani e i piedi incatenati.

Non avevo fazzolettini igienici, nessun modo di lavarmi. Le manette mi tagliavano la pelle (le cicatrici sono ancora visibili) e i polsi sanguinavano. In seguito venni a sapere di aver anche ricevuto una denuncia per aver dato uno schiaffo in faccia a una guardia mentre mi stavano picchiando.

49 *Punitive segregation area*, area di isolamento punitivo, di isolamento totale [n.d.t.].

Continuai a rifiutare la visita medica. Alla fine mi portarono dei fazzolettini. Mi lasciarono sul materasso, sul pavimento, senza letto e senza doccia. Rimasi là per due settimane. Continuai a rifiutare le loro attenzioni mediche, insistendo perché fosse il dottor Garrett a visitarmi. Non mangiavo e così i miei seni, che erano pieni di latte, smisero di farmi male. Mi offrirono medici di ogni genere e medicine (soprattutto tranquillanti). Mi mandarono lo psichiatra che ebbe il coraggio di chiedermi se fossi depressa. Il Consiglio disciplinare si riunì davanti alla mia cella e mi inflisse una punizione addizionale di quattordici giorni nel Psa. Tutti gli altri detenuti furono invece fatti uscire dal Psa. Durante questo periodo di tempo continuai a rifiutare il cibo. Ero debole e svenni un paio di volte. All'epoca era anche Ramadam, il periodo in cui è vietato mangiare fino al calar del sole, per due intere settimane. Mangiavo solo una volta al giorno, quando il cibo era commestibile e nei primi giorni non mangiai assolutamente nulla.

Dopo due settimane mi dissero: «Se ti sottoponi a un'ispezione vaginale puoi tornare al tuo piano». Lo feci e tornai al mio piano. Il giorno dopo il dirigente venne nella mia cella ad informarmi che avevano deciso di isolarmi di nuovo per aver rifiutato una visita medica completa da parte del personale medico assegnato a Rikers dal Montefiore Hospital. Il fatto era che, tornata al mio piano, mi avevano detto che il dottor Garrett aveva avuto il permesso di visitarmi, che si trovava a Rikers Island, che il mio avvocato si era rivolto al tribunale e che questo aveva disposto che potessi essere visitata da Garrett. Così aspettai. Entrò un medico bianco e disse che per potere essere visitata da Garrett dovevo prima farmi visitare da lui. Rifiutai. Poi fecero entrare un dottore Nero che mi salutò con «Salve, sorella carissima». Era veramente ignobile. Rifiutai anche lui. Costrinsero allora il dottor Garrett andarsene ed io fui rimessa in Psa. Mi minacciarono

di segregazione amministrativa. Decisi allora di restare seduta sul pavimento e rifiutai di muovermi quando fu terminato il mio periodo in Psa. Mi fecero rapporto e un'ammonizione verbale e dissero che l'ispezione vaginale era sufficiente. Poi il giorno dopo mi isolarono di nuovo.

Questa volta rimasi chiusa in cella per un mese. Continuavo a rifiutare la maggior parte del cibo. Mi lasciavano uscire per fare una doccia, quando volevano loro. Cominciai quindi uno sciopero della fame e dopo un paio di giorni in quella minuscola cella cominciai a sentirmi male. Mi chiedevo per quanto tempo avrei resistito.

Evelyn aveva sporto querela davanti al tribunale federale di Brooklyn contro il commissario Malcolm e Essie Murph, la sovrintendente del carcere femminile di Rikers, per costringerli a togliermi dalla segregazione punitiva. Avrei dovuto presentarmi in aula per l'udienza, ma non conoscevo la data. Poi un sostituto mi disse: «L'udienza in tribunale è stata rinviata. Il tuo avvocato ti manda il suo avviso: fatti vedere da un medico». Era una bugia. Fui visitata dal medico della prigione, seguendo quello che avevo creduto fosse un consiglio di Evelyn.

Così ora non ero più rinchiusa. Ero solo in prigione. E separata dalla mia creatura.

LEFTOVERS - WHAT IS LEFT

*After the bars and the gates
and the degradation,
what is left?*

*After the lock ins and the lock outs
and the lock ups,
what is left?*

*I mean, after the chains that get entangled
in the grey of one's matter,
after the bars that get stuck
in the hearts of men and women,
what is left?*

*After the tears and disappointments,
after the lonely isolation,
after the cut wrist and the heavy noose,
what is left?*

*I mean, like, after the commissary kisses
and the get-your-shit-off blues,
after the hustler has been hustled,
what is left?⁵⁰*

50 AVANZI - COSA RIMANE? Dopo le sbarre e i cancelli/ e la degradazione,/ cosa rimane?/ Dopo chiusure ed aperture di chiavistelli/ ed imprigionamenti,/ cosa rimane?// Voglio dire, dopo che le catene si sono impigliate/ nel grigio della propria materia,/ dopo che le sbarre si sono fissate/ nei cuori di uomini e donne,/ cosa rimane?// Dopo le lacrime e le delusioni,/ dopo la segregazione solitaria,/ dopo i polsi tagliati e i pesanti nodi,/ cosa rimane?// Voglio dire, come dopo i baci per delega/ e dopo i blues sul togliersi-la-merda-di-dosso,/ dopo che il truffatore è stato truffato, cosa rimane?//

*After the murderburgers and the goon squads
and the tear gas,
after the bulls and the bull pens
and the bull shit,
what is left?*

*Like, after you know that god
can't be trusted,
after you know that the shrink
is a pusher,
that the word is a whip
and the badge is a bullet,
what is left?*

*After you know that the dead
are still walking,
after you realize that silence
is talking,
that outside and inside
are just an illusion,
what is left?*

*I mean, like, nothing is standstill
and nothing is abstract⁵¹.*

51 Dopo i borghesi assassini e le squadre punitive/ e i gas lacrimogeni,/ dopo i tori e i recinti dei tori [*Bull pen*, vedi sopra, nota 42, p. 161. *Bull* (toro) - qui usato tre volte - è anche dial. per «sbirro» (n.d.r.).]/ e la merda dei tori,/ cosa rimane?// Come, dopo che hai capito che a dio/ non si può credere,/ dopo che hai capito che lo strizzacervelli/ è uno spacciatore,/ che la parola è una frusta/ e il distintivo una pallottola,/ cosa rimane?// Dopo che hai capito che i morti/ stanno ancora camminando,/ dopo che ti sei reso conto che il silenzio/ parla,/ che dentro e fuori/ non sono che un'illusione,/ cosa rimane?// Voglio dire, come dov'è il sole?/ Dove sono le sue braccia e/ dove sono i suoi baci?/ Ci sono impronte di labbra sul mio cuscino -/ che io cerco. Cosa rimane?// Voglio dire, come nulla è immobile/ e nulla è astratto./

*The wing of a butterfly
can't take flight.
The foot on my neck is part
of a body.
The song that i sing is part
of an echo.
What is left?*

*I mean, like, love is specific.
Is my mind a machine gun?
Is my heart a hacksaw?
Can i make freedom real? Yeah!
What is left?*

*I am at the top and bottom
of a lower-archy.
I am an earth lover
from way back.
I am in love with
losers and laughter.
I am in love with
freedom and children.*

*Love is my sword
and truth is my compass.
What is left?⁵².*

52 L'ala di una farfalla/ non può prendere il volo./ Il piede sulla mia schiena è parte/ di un corpo./ Il canto che io canto è parte/ di un'eco./ Cosa rimane?// Voglio dire, come l'amore è specifico./ La mia mente è un mitragliatore?/ Il mio cuore è una sega?/ Posso realizzare la mia libertà? Sì!!/ Cosa rimane?// Sono sopra e sotto/ un basso portico./ Sono un'amante della terra/ da molto tempo./ Amo i perdenti e il ridere./ Amo/ la libertà e i bambini./ L'amore è la mia spada/ e la verità la bussola./ Cosa rimane?

10. [GLI ANNI DEL VIETNAM]

Tutti gli anni seguenti, al liceo, trascorsero monotona-
mente. Dal momento che passavo i fine settimana con mia
madre, ci fu tra noi un riavvicinamento. A diciassette anni,
comunque, decisi di lasciare la scuola, trovarmi un lavoro e
vivere da sola.

L'impatto con il mondo del lavoro fu un duro risveglio.
Non sapevo nemmeno che cosa significassero la maggior
parte degli annunci con le offerte di lavoro. Auditore, copi-
sta, revisore contabile, operatore di perforatrici a scheda,
erano tutte parole straniere per me.

Ogni giorno battevo le strade con i miei migliori abiti «da
ufficio» e con un paio di scarpe da tortura, coi tacchi alti.
Ogni nuovo giorno tornavo a casa più frustrata del giorno
precedente. Non sapevo far nulla, non avevo esperienza e
per giunta ero Nera. Alla fine pagai a un'agenzia di colloca-
mento il salario di una o due settimane, per il privilegio di
trovarmi uno di quei lavori grigi, noiosi, da 95-dollari-la-setti-
mana. Ero una tra i tanti schiavi che pagano un quinto del
proprio salario in tasse, qualcosa di più per la previdenza so-
ciale, altri cinque dollari al mese per i contributi sindacali e il
resto non bastava nemmeno per morirci.

Sembrava che tutto il mondo fosse pieno di cose che non
potevo permettermi. Dopo aver pagato l'affitto della mia
stanza ammobiliata, speso i soldi per l'autobus, comprato da
mangiare, mi restava appena per concedermi una boccata

d'aria. La mia unica salvezza era che non avevo molto tempo per andarmene in giro. Frequentavo la scuola serale; così uscivo dal mio noioso lavoro e andavo ad una noiosa scuola serale, per analizzare frasi, memorizzare spazzatura e prepararmi per un diploma liceale che non aveva alcun significato nel mercato del lavoro. La mia vita trascorreva fra carte insignificanti, che non avevano niente a che vedere con la mia vita. Non stavo facendo nulla di positivo. Non stavo facendo niente, non stavo creando niente o contribuendo a niente. Dopo un po' mi venne voglia di dir loro di prendersi le loro scartoffie, il loro lavoro e di ficcarselo sapevo io dove.

Ma all'inizio non era stato così. Dopo aver cercato un lavoro per settimane, ero grata di averne trovato uno. Non badavo alla paga bassa, alle condizioni indecenti di lavoro, alla mancanza di assistenza medica, alle ferie di una sola settimana. Ero solo felice di lavorare. Mi identificavo con il lavoro e parlavo della «nostra» ditta e raccontavo cosa «noi» producevamo. Non guadagnavo nemmeno abbastanza da pagarmi il pranzo, e parlavo come se fossi io la proprietaria. Mi ricordo che per un periodo lavorai in un posto dove si costruivano roulottes. Io ero in mezzo alle carte in ufficio. Dissi a un'amica di mia zia che doveva comprare una di quelle roulottes, se mai avesse deciso di comprarne una. Mi guardò come se fossi pazza. «Perché», mi chiese, «mi farebbero lo sconto?». Mi sentii come una stupida. Il fatto mi colpì. Non avrebbero fatto lo sconto neanche a me, che pure lavoravo là dentro.

Quanto più lavoravo in posti di quel genere, tanto più diminuiva la mia pazienza. Il più delle volte non ce la facevo ad ascoltare tutte le scemenze che si raccontavano in ufficio. Mi sentivo male ad ascoltare i pettegolezzi sui capi, su questo e quello, su chi andava con chi. Dopo un po' finivo con lo starmene per i fatti miei e, quando non ero occupata, aprivo un libro e leggevo. Tutto ciò risale alla metà degli anni '60 e i giornali erano pieni di notizie su manifestazioni e rivolte.

All'epoca non sapevo cosa pensare di quelle rivolte. L'unica cosa che ricordo di aver pensato era che desideravo che vincessero i dimostranti. Nell'ufficio c'era un gruppo di segretarie che lavorava per il presidente o il vicepresidente. Guardavano dall'alto in basso quelle di noi che lavoravano nell'ufficio generale e ci trattavano come se fossimo delle nullità. Un giorno ero al bagno ed entrò una segretaria. Si stava spruzzando della lacca su una gonfia acconciatura a banana, così dura da sembrare cotta. Incominciò a parlare del più e del meno. Mi sorprese perché non mi aveva mai rivolto la parola in precedenza. Poi si mise a parlare delle rivolte: «che era una vergogna», che «quella gente» era stupida e ottusa a ribellarsi, visto che non facevano altro che distruggere i loro stessi quartieri e bruciavano le loro stesse case. Io non dissi niente. Insistette: «Ho detto che è una vergogna. Non è forse vero?». Non sapevo cosa dire. Era vero che gente Nera stava distruggendo quartieri Neri, ma non sapevo come affrontare la questione. Continuava a insistere. Alla fine dissi di sì e me ne andai.

Mi facevo schifo. Non era stata mia intenzione darle ragione, ma non avevo saputo che altro dire. Passai quasi tutta la notte a pensarci, fino a quando sentii di avere la risposta. Un paio di giorni dopo si ritornò sull'argomento. Questa volta tutto il branco delle segretarie dell'ufficio di fronte, amiche del direttore, erano nell'ufficio generale. Prima che avessero la possibilità di dire una sola parola sulle «rivolte», dissi ciò che pensavo.

«Che cosa vuol dire che bruciano le proprie case? Loro non sono i proprietari delle case. Né sono i proprietari di quei negozi. Sono felice che abbiano bruciato quei negozi, perché quelli, a loro volta, stavano derubando loro, innanzitutto!», Rimasero a bocca aperta.

A partire da quel momento, la direttrice generale ce la mise tutta per darmi il tormento. I bianchi dei tipi più diversi

incominciarono a chiedere la mia opinione sulle rivolte e io non li lasciavo certo delusi. Sapevo che ormai il mio licenziamento era vicino.

L'unico motivo per cui non me ne andavo era che non sapevo dove andare e non avevo nient'altro in vista. Quando finalmente mi licenziarono fu per me un sollievo.

La mia amica Bonnie ed io leggevamo molti romanzi e poesie e per questo pensavamo di essere delle intellettuali. Nessuna delle due aveva finito il liceo, ma andavamo spesso a Broadway, nella zona nota come West End, vestite con quelli che a noi sembravano abiti eleganti da studenti. Era uno di quei posti universitari, con i sandwiches di carne di manzo affumicata e boccali di birra scura. Ce ne stavamo lì, sedute, cercando di darci un atteggiamento «impegnato», finché qualcuno si sedeva accanto a noi e ci parlava. Dopo un po' facemmo amicizia con alcuni studenti Africani che studiavano alla Columbia University.

Mi piaceva ascoltare gli Africani. Erano intensi, seri ed avevano una grandissima dignità. Mi fecero conoscere le usanze Africane, passando ore a spiegarmi i vari aspetti della loro cultura. Bonnie chiedeva a proposito delle loro cerimonie nuziali, perché moriva dalla voglia di sposarsi. Io mi informavo sul cibo, perché mi piaceva da matti: pollo al curry, stufato alle noci tritate (pollo in salsa di arachidi) e pane di mais che si cuoceva sulla stufa. Se ne rompeva un pezzetto, se ne faceva una pallottolina, si schiacciava il pollice nel mezzo facendone una specie di cucchiaino che poi si riempiva di salsa e si mangiava.

E ciò mi faceva pensare al male che ci hanno fatto veramente. Sappiamo tutto degli spaghetti, delle omelette e delle crêpes-suzette, ma non sappiamo nulla del nostro proprio cibo. Da piccola, se mi avessero chiesto cosa mangiano gli Africani, avrei risposto «la gente!».

Un bel giorno venne fuori la questione del Vietnam. Era verso il 1964 e il movimento contro la guerra non era ancora esploso in piena forza. Qualcuno mi chiese cosa ne pensassi. Non ne avevo la minima idea. All'epoca, l'unica cosa che leggevo nei giornali erano i titoli, la cronaca nera, i fumetti e l'oroscopo. Risposi «Tutto bene, mi pare». Si fece improvvisamente un silenzio completo. «Ti dispiacerebbe spiegare, sorella, cosa intendi per "Tutto bene, mi pare"?». La voce del fratello era sarcastica. Dissi qualcosa del genere: «Sai, la guerra che stiamo combattendo laggiù, sai, è per la democrazia». Fu evidente, dalle espressioni intorno a me, che avevo detto la cosa sbagliata. Il fratello con cui ero venuta sembrava come volesse sprofondare sotto terra. «Chi è che sta combattendo per la democrazia?», chiese qualcuno. «Noi. Gli Stati Uniti». E poi, come riflessione aggiunsi: «Sapete, stanno combattendo il comunismo. Combattono per la democrazia». Il fratello si teneva la testa fra le mani, come se gli facesse male. Sapevo di aver detto qualcosa di sbagliato, ma non riuscivo a immaginarmi cosa. Pensando di non essere riuscita a spiegarmi bene, continuai a ripetere tutto ciò che avevo sentito alla televisione. Balbettando. E questo peggiorò le cose.

Quando ebbi finito, il fratello mi chiese se sapessi qualcosa della storia del Vietnam. Non ne sapevo niente. Me ne parlò lui. Mi spiegò della colonializzazione francese, lo sfruttamento, i maltrattamenti, la fame, l'analfabetismo, la lunga lotta intrapresa e vinta nel Nord e il coinvolgimento degli usa nell'installazione di un governo-fantoccio, dopo che i francesi erano stati cacciati a pedate nel culo.

Il fratello citava nomi, posti e fatti come se fosse anche lui del Vietnam o qualcosa del genere. Io me ne stavo seduta con la bocca aperta. Conosceva tutta quella roba e non era nemmeno uno studente di storia. Non potevo credere che questo Africano, che non viveva nemmeno negli usa o in

Asia, ne potesse sapere più di me, che avevo amici e vicini andati a combattere laggiù.

Poi definì il ruolo del governo usa, dicendo che stava combattendo per denaro, per difendere gli interessi delle multinazionali usa e per installare delle basi militari. Non sapevo se credergli oppure no. Non avevo mai sentito cose di quel genere. «E la democrazia?», gli chiesi. «Non credi nella democrazia?». Sì, disse, ma il governo che gli usa appoggiavano non era una democrazia, bensì una dittatura sanguinaria. Mi rovesciò addosso una valanga di nomi e date e non avevo alcun modo di rispondergli. Stava lì e parlava del governo usa come qualcuno avrebbe potuto parlare di un criminale. Non riuscivo più a connettere. La mia testa scoppiava.

Ciononostante, continuavo a ripetere la prima cosa che mi veniva in mente: che gli usa stavano combattendo i comunisti perché questi si volevano prendere tutto.

Quando qualcuno mi chiese cosa fosse il comunismo, aprii la bocca per rispondere, poi mi resi conto che non ne avevo la minima idea. La mia immagine di un comunista veniva da un cartone animato. Era una spia, con un impermeabile nero e un cappello nero calato sul volto, che si muoveva furtivamente agli angoli delle strade. A scuola ci avevano insegnato che i comunisti lavoravano nelle miniere di sale, che non erano liberi, che indossavano tutti gli stessi vestiti e che nessuno era proprietario di niente. Gli Africani si sbellicarono dalle risate.

Mi sentivo come un pagliaccio in buona fede. Uno di loro mi spiegò che il comunismo era un sistema politico-economico, ma io non ascoltavo. Stavo scavando dentro di me. Avevo condannato e attaccato qualcosa che non capivo nemmeno. Sapevo di non sapere che diavolo fosse il comunismo, eppure ce l'avevo a morte con lui. Proprio come quando sei piccolo e ti fanno credere nell'uomo nero. Non sai chi diavolo sia quest'uomo nero, ma lo odi e ne hai paura.

Non dimenticherò mai quel giorno. Ci insegnano fin da molto piccoli ad essere contro i comunisti, eppure la maggior parte di noi non ha la minima idea di che cosa il comunismo sia. Solo un pazzo lascia che sia qualcun altro a dirgli chi siano i suoi nemici. Cominciarono a tornarmi alla mente tutte le scemenze che mi avevano raccontato quando ero piccola. «Non ti fidare della gente delle Antille, perché colpiscono alle spalle». «Non ti fidare degli Africani, perché pensano d'essere migliori di noi». «Non andare in giro con i Portoricani, perché stanno sempre insieme e faranno gruppo contro di te».

Con l'esperienza, avevo imparato che erano tutte menzogne raccontate da gente stupida, ma non avrei mai pensato che mi potessero convincere così facilmente ad essere contro qualcosa che non capivo. Dovrebbe essere uno dei principi base della vita: decidi sempre da sola chi sono i tuoi nemici e non lasciare che i tuoi nemici scelgano i tuoi nemici al posto tuo».

Da quel giorno cominciai a leggere riguardo a quanto stava accadendo in Vietnam. Ciò che gli Africani mi avevano detto era vero. C'erano anche degli articoli sull'esercito usa in Vietnam, sul loro coinvolgimento nelle torture e nel costringere le donne Vietnamite a vendere i propri corpi solo per sopravvivere.

Ero così confusa. Non aveva alcun senso per me. «Il nostro governo non potrebbe mai fare simili malvagità», dissi a Bonnie. Ci dovevano essere delle altre informazioni. In primo luogo non riuscivo neppure a capire cosa «noi» stessimo facendo laggiù. Una specie di trattato, dicevano, ma non aveva alcun senso. A un certo punto fui così disgustata che dissi che non avrei mai più letto i giornali.

«Beata ignoranza», disse Bonnie.

«Che sia stramaledetta», risposi io. Dannazione, ero certa di non voler tornare ad essere ignorante come lo ero stata

prima. Se non sai cosa sta accadendo nel mondo, è certo che ti trovi in una situazione di svantaggio. Decisi, quindi, che avrei continuato a informarmi su quanto stava accadendo, ma ancora non riuscivo a credere che gli usa stessero facendo tutto il male che leggevo sui giornali.

«Che vuol dire che non ci credi?», mi chiese Bonnie. «Guarda semplicemente quello che stanno facendo a te».

La differenza tra gli Africani e gli altri amici con cui andavo in giro quell'estate era sbalorditiva. Mi ricordo un giorno alla spiaggia.

Tutti su di giri. Tempo di festa. Un ombrellone coloratissimo si erge provocatoriamente contro il vento. Coperte e tovaglie da spiaggia danno i loro buffi colori alla spiaggia, insieme a lattine di bibite, bottiglie di Bacardi e Johnnie Walker Black Label. Dei giovanotti Neri ben piazzati, coi cappelli da marinaio rovesciati e magliette universitarie con le maniche tagliate, trasportano su e giù grosse casse di ghiaccio e altra roba. E' stato improvvisato un impianto di amplificazione all'aperto e in sottofondo risuonano Martha e i Vandellas.

Io insisto a leggere James Baldwin, anche se il vento fa girare le pagine. Voci angosciate urlano e gemono da quelle pagine. Ghetti stipati all'inverosimile minacciano di esplodere. Povertà, fuoco e zolfo ribollono in una miscela mortale, ma quella gente «bella» non mi lascia leggere in pace. La mia amica sta cercando di «sistemarmi» con «Mister Meraviglia», che si rivela invece un egomaniaco agghindato in costume da bagno con le iniziali ricamate, un accappatoio di spugna che si intona e un asciugamano anch'esso con le iniziali. Mister Meraviglia accetta di farmi grazia della sua presenza. Il suo aspetto e il comportamento mi dicono che devo essergli grata perché lui rappresenta proprio ciò che ci vuole. Guida una MG decappottabile, la sua tana è in Esplanade Gardens e si trastulla come vicedirettore di una qualche ban-

ca in città. E' «in» in tutto, dall'impianto Hi-fi alla Tv a colori, fino al suo disordinato «nido da scapolo» di cui mi parla lascivamente. Beve cognac Remy Martin e Harvey's Bristol Cream; usa un'acqua di colonia che non so nemmeno pronunciare e io aspetto, con impazienza, che mi dica anche la sua marca di dentifricio. Continua a menarla con i suoi gingilli e i suoi status symbols.

«Ma guarda questo fottuto figlio di cane, con le iniziali ricamate», penso tra me e me. E' compiaciuto e subdolo. La versione Nera di «Lo scapolo lo sa meglio» o qualcosa del genere. Voglio tornare a James Baldwin, ma sono circondata da una gruppo di persone che parlano a voce alta, che si presentano e pensano come Mister Meraviglia. Parlano di Karman Ghia, di Porsche, di Corvette e altre automobili che sono giudicate «in».

La conversazione scivola sulla questione degli appartamenti e dei complessi residenziali costosi. Un giovane, dopo aver ripetuto più volte d'essere un commercialista, ci informa sui vantaggi a comprare delle «proprietà» a Long Island. Un agente di assicurazioni dice di vendere polizze d'assicurazione per la stessa Long Island e, da una cassetta color argento - che «per caso si trova a portata di mano» nella borsa da spiaggia - tira fuori i suoi biglietti da visita. Un'insegnante con i capelli rossi, che ha messo gli occhi sul commercialista, dichiara di aver sempre desiderato una casa a Long Island, con una grande cucina. Esaurite le chiacchiere sull'Island, la conversazione si sposta sui luoghi in cui andare.

I locali francesi e messicani sono decisamente «in», mentre un ristorante che prepara ben cinquanta tipi diversi di crêpes la vince a man bassa sugli altri. Uno dei presenti, che non è altro che uno squallido ruffiano, dice di aver trasferito la propria attività al bar e ristorante Red Rooster. Qualcuno ridendo gli chiede se non ha paura a girare per Harlem «con tutti quei negri». Ognuno ha il suo ristorante favorito in cima

a qualche edificio in città. Non parlano del cibo, ma solo dello scenario. Mister Meraviglia dice di avere una chiave del Playboy Club, dove spesso va a mangiare.

Sorrido forzatamente, sentendomi fuori posto. Tutte queste chiacchiere mi stanno dando il mal di testa. Alcuni studenti di un circolo universitario mi invitano a ballare. Uno mi dice che sembro una ragazza Delta. «Com'è una ragazza Delta?», chiedo. «Proprio come te, in costume da bagno». Mister Meraviglia li guarda con rabbia. Colgo briciole di conversazioni qui e là. Chiacchiere su finanziamenti, programmi assistenziali e linee di politica democratica. Discorsi sul campionato e la stagione di football; su Bergdorf Goodman, Bloomingdale's e Saks sulla Quinta Avenue; su barche e motoscafi e che nessuno possiede, ma tutti vorrebbero avere.

Il whisky scorre come acqua e i motoscafi si trasformano in yachts. Ognuno sembra andar pazzo per le isole: Giamaica, Bermuda, Nassau. Sono tutti così chic. Sono così stanca di ascoltarli che vorrei mandarli da qualche parte, usando i piedi - i miei! E' una vergogna. Operatori sociali che parlano dei propri assistiti come fossero cani, insegnanti cui non piace insegnare. Un ufficiale giudiziario incaricato di sorvegliare le persone in libertà vigilata che si lamenta di quanto sia pericoloso il proprio lavoro. Un branco di adoratori del denaro che si danno delle arie gli uni con gli altri. Qualcuno mi chiede se le mie cose sono a posto. «Quali cose?», voglio sapere. Faccio due passi fino alla casa, per allontanarmi da tutti costoro. In bagno ci sono delle donne occupate a farsi una canna e ad asciugarsi i capelli. Cerco dell'aspirina nella mia borsa. «Dove hai comprato il tuo vestito?», mi chiede una di loro. Non vorrei dire da Klein, ma lo dico lo stesso. «Qualche volta hanno delle cose carine», dice senza convinzione, congedandomi come una cliente del reparto occasioni. Mentre me ne vado, tornano a parlare di conoscenti e di capelli. Si

stanno mettendo il trucco in modo da sembrare delle Barbie Nere sulla spiaggia.

Esco e mi sento come se fossi di un altro pianeta. Mi sento sola e seria. Mi è accaduto qualcosa, un cambiamento che ha impiegato del tempo ad emergere. Voglio essere reale. Possibile che lì io sia l'unica donna Nera che se la passa male, che vive alla giornata e che riesce a malapena a farcela? Le lotte che ho dovuto fare e quelle che ho visto sono state troppo dure per poterle dimenticare e non ci voglio nemmeno provare. Voglio aiutare a liberare il ghetto, non scappare e lasciarmi dietro il mio popolo. Non voglio atteggiarmi e pavoneggiarmi di fronte a nessuno. Voglio qualcuno con cui avere un rapporto e parlare di cose serie.

Questa festa è una causa persa. Prendo il mio asciugamano e il libro e mi allontano lentamente lungo la spiaggia. Guardando verso l'Oceano mi chiedo quanti della nostra gente vi siano sepolti, schiavi di un'altra era. Non sono del tutto sicura di cosa sia la libertà, ma sono maledettamente certa di cosa non sia. Come abbiamo fatto a diventare così stupidi, mi chiedo. Mi immergo nuovamente in James Baldwin. Che importa se Sag Harbor sprofonda nell'oblio. James Baldwin ed io stiamo comunicando. La sua narrativa è più vera di questa realtà.

La mia pazienza era a zero. Non volevo aspettare che accadesse qualcosa. Ero viva e volevo vivere, ora. Avevo fame, morivo di fame di vita, ma contemporaneamente ogni giorno che passava diventavo sempre più cinica. Volevo andare ovunque, fare ogni cosa ed essere ogni cosa allo stesso tempo. Volevo scoprire tutto, sapere cosa provavano tutti. Molte idee conflittuali zigzagavano tutte insieme nella mia testa. Un giorno ero felice per il solo fatto di essere viva e giovane, di potermi muovere. Il giorno dopo mi sentivo come se fosse la fine del mondo. Tutto nella mia vita era frastagliato, sconvol-

to, dai confini incerti. Niente accadeva tranquillamente. Niente era come pensavo che sarebbe stato, quando ero piccola.

I miei amici morivano di overdose oppure andavano sotto le armi. Le mie amiche avevano dei bambini e sembravano e parlavano come delle vecchie. Mentre i simpatici vecchietti che vedevo nel parco non erano più tali, ma li pensavo intenti a masturbarsi sotto il giornale. Ad un certo punto non credevo più a niente. Mi sembrava che ognuno fosse chiuso in un sacchetto - quello della droga, quello di carta marrone del whisky, quello per le elemosine, per l'amore, per il sesso, per il fai-da-te - e che nessuno di questi sacchetti servisse a niente di buono. Anch'io cercavo il mio sacchetto, ma le alternative erano scarse. Ciononostante continuavo a cercare, a correre, a muovermi e a girare fino a quando ero stremata.

Un giorno potevo essere in città, a zonzo con i miei amici *hippy* o *blippy* (Black hippy). La sera dopo potevo starmene in periferia nel mondo del malaffare. Ma niente mi sembrava reale, sapete? Gli stessi tizi che parlavano da furbi e sniffavano coca per cinquanta dollari al giorno, il giorno dopo scroccavano e imploravano un prestito. Anche i truffatori più svegli non sembravano altro che parassiti e prede potenziali per la mafia. I miei amici in città non erano molto meglio. Nel migliore dei casi erano artisti, professionisti della fuga - la fuga dai problemi della comunità Nera o da quelli della comunità bianca. Alcuni di loro cercavano la fuga nella droga, viaggiando in mondi che non esistevano, in una specie di odissea nello spazio interno. Ma nel loro caso, le droghe in genere non erano completamente autodistruttive - anche se ne conosco almeno uno che sfrecciò morto fuori da quel mondo e non ci tornò più.

Tramite i miei amici hippy/blippy imparai a conoscere un mucchio di cose. Incontrai poeti come Allen Ginsberg, Sylvia Plath, Ferlinghetti, romanzieri di ogni genere, musica, cibo

ecc. Non avevo alcun rapporto con le cose che scoprivo, ma i miei orizzonti si allargavano.

La mia crescente impazienza nei confronti dei «Negri» della piccola borghesia rampante giunse all'apice quando cominciai a lavorare per un'agenzia di collocamento Nera. Evelyn mi aveva trovato lì un lavoro come dattilografa. L'agenzia era nel Rockafella Center, nello stesso edificio della Johnson Publications, la casa editrice delle riviste *Ebony* e *Jet*⁵³. Ero maledettamente contenta d'aver trovato quel lavoro, perché ero stanca di lavorare per i bianchi. La gente in ufficio era simpatica e l'atmosfera completamente priva di tensione. Il capo era passabile ed io avevo un rapporto abbastanza buono con lui e con la sua segretaria, alle cui dipendenze lavoravo. All'inizio ero eccitata, felice di avere intorno tanta gente Nera che sembrava passarsela bene. Tutti ce la stavano facendo a salire la scala del successo. Uomini e donne Neri, con una lunga lista di lauree e con valigette ventiquattrore entravano e uscivano dall'ufficio. Erano eleganti, vestiti a puntino, e parlavano di programmi di addestramento per giovani managers, programmi per i poveri ecc. Alcuni di loro parlavano di determinate aziende come se entro cinque anni vi sarebbero diventati presidenti del consiglio di amministrazione.

Ogni tanto andavo a pranzo con un giovane che lavorava alla Johnson Publications. Ma finivamo sempre col litigare. In particolare riguardo alla rivista *Ebony* [Ebano]. Il più delle volte, nella sezione moda, avevano quegli abiti da sera sofisticati che costavano migliaia di dollari. Quando gli chiesi quale Nero pensava che si sarebbe potuto permettere di comprarli e se li avrebbe indossati per andare al bar dell'angolo, si sentì offeso. Era uno di quei Neri che pensano che sei libero se puoi entrare in un negozio e comprarti degli og-

53 Riviste nere, del tipo patinato e di attualità [n.d.c.].

getti costosi. Gli dissi che l'unica donna Nera che si poteva permettere quei vestiti era la moglie dello stesso Johnson, e lui si sentì ancora più offeso. Mi disse che le cose stavano cambiando, che erano molto migliorate. Gli chiesi allora, visto che le cose erano tanto migliorate, come mai ogni volta che una persona Nera trovava un buon lavoro o diventava un dirigente o cose del genere, il fatto facesse notizia, tanto da essere pubblicato su *Ebony*. La nostra amicizia finì bruscamente, quando mi accusò di voler sempre sminuire i Neri e di farli apparire come delle nullità. Chiusi la questione stramaledicendolo e lì finì.

I Neri di questo genere andavano in giro comportandosi come se i pregiudizi razziali non esistessero, come se tutto ciò che restava da fare fosse studiare e così si potesse diventare presidenti del mondo. All'agenzia stavamo lavorando con impegno, per organizzare una conferenza sull'uguaglianza di opportunità. L'idea era di far partecipare giovani laureati Neri di tutto il paese ad interviste con i rappresentanti delle principali multinazionali americane. Erano state coinvolte tutte le maggiori compagnie e i laureati pagavano una tassa di iscrizione abbastanza sostanziosa, più le spese di trasporto e albergo, per partecipare alla conferenza.

Funzionava in questo modo: ogni laureato scriveva il proprio curriculum e gli incaricati dei vari uffici del personale per ciascuna società avrebbero deciso quali candidati incontrare. La cosa era stata organizzata alla grande, in uno dei principali alberghi di New York, con il piano d'attico e alcuni dei piani inferiori presi in affitto per la conferenza.

Io sapevo solo che centinaia di questi giovani Neri «qualificati» sarebbero riusciti in tal modo a trovare un lavoro ed ero quindi orgogliosa di aver partecipato alla realizzazione della conferenza. Il tutto durò un paio di giorni e quando fu terminato io ero pronta ad andarmi a sfogare con un bel pianto da qualche parte.

Alcuni di quei laureati Neri avevano speso centinaia di dollari per venire alla conferenza e non avevano potuto fare nemmeno un colloquio. Gli unici laureati che le società avevano voluto vedere erano stati quelli provenienti da matematica, scienze, ingegneria ed economia. Alcune società avevano voluto fare le interviste solo con laureati in rami estremamente specialistici, come ingegneria petrolchimica o geologica. Visto che la maggior parte si era laureata in materie come letteratura, storia, sociologia ecc., questi erano stati tagliati fuori sin dall'inizio.

Ero a pezzi. Dopo la conferenza, uscii con uno dei «managers» Neri che avevo conosciuto all'agenzia. «Non capisco», gli dissi più volte. «Perché quelle compagnie hanno pagato tutti quei soldi per partecipare alla conferenza, se non sono veramente interessate ad assumere qualcuno? Non ha senso».

«Se ci pensi bene ne ha, e molto».

«Come? Non capisco».

«Ascolta», continuò, «il governo dice che, per conservare i contratti, le compagnie devono almeno fare lo sforzo di cercare "personale Nero specializzato". La legge non dice che devono assumerne qualcuno, ma solo che devono provarci.»

Ero furibonda. Avevano usato una povera sciocca come me, proprio come usano gli spacciatori di droga per cospirare contro la propria gente. Ero stata parte del complotto e non me n'ero resa conto. C'erano alcuni Neri che avevano trovato lavoro, ma era solo un fatto di immagine, per far sembrare sulla carta che le cose avevano funzionato bene.

Il mio amico ed io ci ubriacammo come idioti e cantammo vecchi successi degli Sherrills lungo la Lexington Avenue, mentre lui mi raccontava quanto bastardi fossero i capi, dei processi e degli imbrogli nella macchina del partito democratico, e mi diceva che si sarebbe cercato un altro lavoro come ballerino gigolo nei locali per donne.

Circa una settimana dopo, scrissi un mio curriculum, descrivendomi come laureata all'università, e fui assunta come assistente di marketing. Non credevo più a niente e non avrei seguito altre regole che le mie. Fui licenziata un paio di settimane dopo; trovai un altro lavoro e fui licenziata anche da quello. Non me ne importava niente. Li trattavo esattamente come loro trattavano noi. Una volta trovai un lavoro come contabile. Non ne sapevo niente, ma dopo che il lavoro mi fu assegnato mi comprai un paio di libri, del tipo «La contabilità per principianti» e quando non capivo qualcosa dicevo loro che nell'ultimo posto dove avevo lavorato avevamo un sistema diverso.

Il lavoro implicava una gran quantità di denaro liquido e io dovevo dare affidamento. «Dare affidamento» significava un controllo minuzioso su di me. Il lavoro non era troppo male e il capo era in gamba. Per me quello era un modo eccezionale per imparare a tenere la contabilità e per impratichirmi nel ramo assicurativo. Sapevo che mi avrebbero licenziata appena fosse stato concluso il controllo, ma non mi importava. Un giorno il capo gettò un rapporto sulla mia scrivania. C'era il mio nome sopra. Deglutii a fatica, convinta che quello fosse il mio ultimo giorno di lavoro. Ma più andavo avanti con la lettura e più ne restavo sorpresa. Il rapporto confermava ogni cosa che avevo detto: «Materie studiate nel tale liceo, materie... nel tale corso di laurea in tale università, lavori compiuti in tale posto ecc.». Confermavano anche che vivevo in una tranquilla strada alberata, che avevano parlato con i miei vicini e verificato che ero una brava persona. Risi per tutta la strada, fino a casa. Tutto è menzogna in amerika e ciò che la fa funzionare è il fatto che sia così tanta la gente che ci crede.

La mia pazienza, tuttavia, stava diminuendo e il carattere diventando sempre più terribile. Ero sempre pronta a dire agli altri cosa pensassi di loro e persino io mi sorprendevo

della mia schiettezza. Bonnie mi diceva in continuazione: «Calmati, stai correndo troppo, qualcuno te la farà pagare». Ma lei era irrequieta e pazza quasi quanto me. Osservavamo ciò che succedeva e ce ne facevamo beffe. Il mondo sembrava così grande e immobile e non ci riusciva in alcun modo di cambiarlo. Bonnie m'incoraggiava a smetterla con le bugie sull'università e ad andarci sul serio. «Se sei abbastanza furba per ingannarli, allora sei anche abbastanza furba per giocare al loro gioco». Sapevo che ciò che diceva aveva un senso; ma avevo talmente odiato gli ultimi giorni del liceo che non avevo più alcun desiderio di rimettermi a studiare.

L'unica altra persona che si interessava al mio caso e mi incitava a tornare a scuola era il amico del Kenya. Eravamo diventati amici sul serio. E ci attaccammo l'una all'altro molto più come amici che innamorati.

Studiava economia a Long Island e non avevamo molte opportunità di vederci. Qualche volta, per il fine settimana, ce ne andavamo in giro insieme. Era una delle poche persone che conoscevo seria in quasi tutte le cose che faceva nella vita e la cui conversazione non vertesse solo sul proprio piccolo mondo, ma su tutto il mondo.

Un fine settimana ci eravamo messi d'accordo per vederci. Mi pare che avessimo deciso di andare ad ascoltare qualcuno che doveva suonare al Count Basie's club. Il mio appartamento dava l'impressione che ci fosse passato dentro un uragano e io stavo cercando di uscire dalla porta senza farlo entrare. Ma lui riuscì a dare uno sguardo all'interno. «No, non andiamo da nessuna parte», disse. «Come puoi vivere in questo modo? Se la tua casa è in queste condizioni, posso immaginare le condizioni in cui sta la tua testa».

Ero imbarazzata, ma dovetti ammettere che aveva ragione. Avevo gettato ogni cosa ovunque e i vestiti pendevano da ogni parte. Era uno sfacelo. Invece di uscire, propose di aiutarmi a pulire e a rimettere a posto. «Starai bene solo se ti

organizzi. Puoi fare praticamente tutto da sola: basta che ti organizzi per farlo».

Capii che aveva ragione. Era tempo che mettessi ordine nella mia vita. Era arrivato il momento di riprenderne il controllo. Se la vita è un autobus, puoi essere un passeggero e salire per una corsa, oppure l'autista.

Non avevo la più pallida idea di di dove volessi andare, ma sapevo che volevo essere io a guidare. Decisi che come prima cosa avrei ripreso gli studi. Tornai a casa di mia madre, a vivere con lei, nel suo nuovo appartamento di Flushing, a Queens.

CULTURE

*I must confess that waltzes
do not move me.*

*I have no sympathy
for symphonies.*

*I guess i hummed the Blues
too early,
and spent too many midnights
out wailing to the rain⁵⁴.*

54 CULTURA. Devo confessare che i valzer/ non mi commuovono./ Non ho alcuna simpatia/ per le sinfonie.// Penso di aver canticchiato i blues/ troppo presto,/ e trascorso troppe volte la mezzanotte/ fuori, a lamentarmi con la pioggia.

11. [UNA TAGLIA, DUE PROCESSI]

Il 19 luglio 1973, quando mi trovavo ancora nel carcere della contea di Middlesex, fui portata davanti alla corte del distretto orientale di New York, a Brooklyn, che aveva giurisdizione su tutti i reati federali commessi nelle contee di Brooklyn e Queens. Vi fui portata su ordinanza federale per rispondere, insieme ad Andrew Jackson, dell' accusa di aver rapinato una banca nella contea di Queens, il 23 agosto 1971. Mentre erano molte le accuse contro di me in tutto lo Stato di New York, relative a quell'estate, delle quali non sapevo niente, questa non avrei potuto dimenticarmela, perché la foto della sorveglianza alla banca, fatta alla rapinatrice armata di pistola, era apparsa su tutti i manifesti dei ricercati, appesi in ogni stazione della metropolitana, in ogni banca, in ogni ufficio postale e ingrandita a piena pagina negli annunci pubblicitari dei quotidiani. Avevano invaso le strade dal 24 agosto 1971 ed erano rimasti appesi persino dopo il mio arresto, il 2 maggio 1973.

Sotto la foto c'era il nome di Joanne Deborah Chesimard. Sopra la foto le parole «RICERCATA PER RAPINA IN BANCA: 10.000 \$ di ricompensa».

I federali mi scattarono delle foto e mi presero le impronte digitali. Poi fui chiamata in giudizio, mi dichiarai non-colpevole, e fui riportata in carcere lo stesso giorno. Non seppi più niente di quell'accusa fino al 1 gennaio 1975, quando i federali mi riportarono in tribunale, davanti alla corte del di-

stretto orientale. Questa volta era solo per fotografarmi.

Il pubblico ministero aveva presentato una mozione per farmi fotografare dalla stessa angolatura, con gli stessi occhiali, la stessa acconciatura e gli stessi vestiti della donna che era stata ripresa dalla telecamera della banca durante la rapina. Il giudice, un notorio porco razzista, aveva immediatamente accolto la richiesta. Io invece mi rifiutai con fermezza. Per quanto mi riguardava, i motivi erano ovvi. Se metti a qualcuno la pelle di un asino finirà per assomigliare a un asino. Inoltre qualcuno mi aveva raccontato di trucchi usati dal Fbi. Fanno una foto dalla stessa angolatura della foto della banca e vi sovraimpongono una diapositiva con la foto della rapina. Se sei abbastanza sfortunato da avere due occhi, un naso e delle labbra più o meno nello stesso posto, finisci per assomigliare al rapinatore, non importa quale sia il tuo vero aspetto. Quando ero stata chiamata in giudizio, avevo permesso loro di farmi tutte le foto che volevano, e questo, per quanto mi riguardava, era abbastanza.

Entriamo in tribunale. Il giudice è sul seggio. L'aula è stata riorganizzata. Agenti del Fbi con macchine fotografiche stanno in piedi sui tavoli. Un gruppo di agenti federali si aggira nervosamente intorno come mosche che sentano odore di marciume. Aspettano di entrare in azione. Evelyn si alza e pronuncia la sua arringa. Il giudice ignora quello che dice e dispone che io sia fotografata. Mi rifiuto, esprimendo le mie obiezioni con la maggior forza possibile. In meno di un secondo gli agenti federali e gli uomini del Fbi mi saltano addosso. Sembra che mi vogliano staccare la testa dal collo. Il giudice ha disposto che io debba essere fotografata, oggi, adesso, e che vada utilizzato ogni mezzo utile a farmi la foto nel modo in cui il Fbi ha richiesto.

Gli uomini del Fbi, gli agenti federali ed io finiamo a terra sul pavimento del tribunale, con me sotto. Sullo sfondo sento la voce di Evelyn: «Registrate che gli agenti federali torcono

dietro la schiena il braccio della mia cliente». «Registrate che gli agenti federali stanno picchiando la mia cliente». «Registrate che cinque agenti federali stanno maltrattando la mia cliente». Evelyn continua in questo modo mentre gli agenti mi torchiano, mi spintonano, mi strangolano, mi picchiano e tentano letteralmente di costringermi alla sottomissione. L'assalto continua, con Evelyn che lo fa registrare colpo su colpo. Finalmente è finito. Gli agenti federali mi riportano nella cella di attesa. Rimango distesa sulla panca, come una bambola di pezza con l'imbottitura che esce dal corpo, sentendomi come se fossi stata calpestata da una mandria di bufali.

Evelyn viene a consultarmi. Sembra stanca quanto me.

«E' stato incredibile», esclama. «Come sta il tuo braccio? Stai bene?».

Più o meno, le rispondo. Mi fa male dappertutto e il mio braccio malato è insensibile. Mi appoggio allo schienale, meravigliandomi del sangue freddo di Evelyn. Mi accorgo di quanto debba essere stato difficile per lei osservare quanto stava accadendo e poi, con calma, farlo registrare. Sono stupita dal suo autocontrollo. Insiste perché faccia chiamare un'infermiera a visitarmi.

«Hai sentito quelle stronzate?», mi chiede.

«Sì, le ho sentite».

«Non vedo l'ora di avere la trascrizione. Se non la cancellano abbiamo la registrazione di quello stronzo idiota. Se non la cancellano, possiamo togliere il processo dalle mani di quell'imbecille». Evelyn ha un aspetto trionfante e di sfida, come se avesse appena dato un calcio in culo a qualcuno.

«Di che diavolo stai parlando?», voglio sapere.

«Non lo hai sentito? Lo ha detto, proprio vicino al registratore, che pensa che tu sia colpevole. Lo ha ammesso, proprio vicino al registratore, che ha dei pregiudizi. Non lo hai sentito?».

«Mi dispiace, ero occupata altrove. Che cosa vuol dire?».

«Vuol dire che siamo in grado di sbarazzarci di questo stupido stronzo. Chiunque altro sarà costretto a comportarsi correttamente. Questo giudice vuole impiccarti e farebbe di tutto per cercare di condannarti. Se siamo costrette ad affrontare il processo davanti a lui, temo che l'unica carta che abbiamo è quella dell'appello».

«Spero proprio che non cancellino la registrazione».

Evelyn ed io siamo sedute e facciamo delle ipotesi sulle possibilità che la registrazione sia stata cambiata. Evelyn pensa che il giudice sia troppo stupido persino per rendersi conto di quello che ha detto. Io temo che il giudice rilegga la trascrizione e poi la cambi. Evelyn pensa che il giudice sia troppo razzista e troppo arrogante per preoccuparsi della registrazione.

Risulta che è lei ad aver ragione. Presenta quindi una mozione, sulla base della trascrizione, per ricusare il giudice. Dopo quella che mi sembra un'eternità, il giudice viene rimosso e viene assegnato un nuovo giudice.

Ma prima che io vada sotto processo per questo caso, i potenti di turno decidono che devo essere processata prima per un caso di sequestro di persona, davanti alla corte suprema di Brooklyn.

Ero stata accusata di aver rapito uno spacciatore di droga, a scopo di estorsione, il 28 dicembre 1972. Il mio avvocato era sempre Evelyn e avevo due coimputati. Uno era Rema Olugbala (Melvin Kearney), membro del Black Liberation Army, che io conoscevo bene. L'altro era un giovane fratello che si chiamava Ronald Myers. Le mozioni predibattimentali erano permeate da un'aria di paranoia. La mia. Nessuno aveva mai sentito parlare di Ronald Myers, e nessuno capiva perché fosse stato coinvolto in questa montatura. In effetti mi chiedevo se non fosse una specie di trappola. Sembrava tutto così strano.

Alla fine facemmo un incontro congiunto, disposto da un'ordinanza della corte. Chiesi a Rema di Ronald Myers. Rema mi disse che per lui Ron non era altro che un fratello cui era capitata la sfortuna di essere stato incastrato come noi: una vittima insospettabile. Ma tutto in questo processo era così strano che non riuscivo a capire. Fu organizzato un confronto tra Ronald Myers, il suo avvocato, un giovane Nero che si chiamava James Carroll, Evelyn e me. Appena vidi questo fratello la maggior parte dei miei sospetti scomparve.

Aveva 19 anni ma ne dimostrava 16. Aveva un aspetto calmo, dolce, onesto che nessuno sbirro avrebbe potuto cancellare. Sembrava perplesso e completamente all'oscuro, quanto lo eravamo noi. Quando lo ascoltai parlare sentii una specie di protettività materna nei suoi confronti. Noi eravamo dei rivoluzionari, presumibilmente preparati per questo genere di cose. Per anni avevamo predicato e denunciato le cospirazioni degli sbirri per uccidere e catturare i militanti Neri. Ma guardando questo ragazzo Nero dagli occhi dolci, la cosa sembrava ancora più orribile. Erano tempi estremamente cinici e noi avevamo sviluppato a nostra volta un atteggiamento estremamente cinico per affrontarli. Eravamo diventati dei maestri nel raccontare barzellette astiose e amare sulla giustizia, sull'uguaglianza e sulla «libertà democratica». Ma la vista di questo fratello risvegliava in noi, i cosiddetti veterani, un senso di tale giusta indignazione che ne fummo tutti colpiti, come da un'esplosione improvvisa di energia. Studiavo con attenzione infaticabile le prove e i documenti della polizia. Rema era teso, misterioso e, a suo modo, determinato. Sapevamo che lo Stato voleva incastrarci ed eravamo più che mai determinati a non permetterglielo.

Le guardiane vennero a mettere sottosopra la mia cella. Era chiaro che stavano cercando qualcosa, salivano sulle sedie e si inginocchiavano carponi sul pavimento; mi ricordavano delle cagne segugio. Sembravano disperate. Cercai di im-

maginarmi che cosa potessero cercare. Una delle guardiane Nere, che era un po' meglio delle altre, mi guardava in modo strano. Un'altra guardiana, che mi era sempre stata ostile, aveva invece un atteggiamento compiaciuto. Non appena lasciarono la mia cella cercai di comunicare, battendo sul muro, per capire cosa stesse accadendo. Alla fine ricevetti la notizia. Rema Olugbala era morto. Era morto nel tentativo di scappare dal carcere di Brooklyn. La fune improvvisata che stava usando per calarsi da una finestra si era rotta. Mi sentivo impietrita, per poter per fare qualcosa. O per dire qualcosa. Alcune sorelle mi aiutarono a rimettere in ordine la mia cella. Un altro Nero era morto nel tentativo d'esser liberò. Tutto mi ribolliva dentro. Dovevo fare qualcosa e la maggior parte delle ipotesi mi sembravano assurde.

Non era quello che avrei voluto fare. Non esprimeva la metà di quello che volevo dire. Ma penso che sia stata la cosa migliore che potessi fare in quel momento.

Scrissi una poesia.

FOR REMA OLUGBALA - YOUNGBLOOD

*They think they killed you.
But i saw you yesterday,
standing with your hands in your pockets,
waiting for the real deal to go down.
I saw you smiling your «fuck it» smile, blood in your eyes,
your heart pumping freedom.
Youngblood!⁵⁵*

55 PER REMA OLUGBALA - GIOVANE SANGUE. Pensano di averti ucciso./ Ma ti ho visto ieri,/ con le mani in tasca,/ aspettando la vera occasione./ Ti ho visto sorridere col tuo sorriso da «fottiti», sangue nei tuoi occhi,/ il tuo cuore batteva libertà./

*They think they killed you.
But i saw you yesterday
in the playground.
Black skin, sweaty, shiny,
hurling your ball bomb into the hoop
right on target.
Won't be no game next time
cause you ain't hardly playing.*

*They think they killed you.
But i saw you yesterday
with your back against the wall,
muscles bulging against the chains,
eyes absorbing truth.
Lips speaking it.
Heart learning how to love.
Heart learning who to hate.
Blood ready to flow
towards freedom.
Youngblood!*

*Youngbloods ain't got no blood to waste
in no syringes, on no barroom floors,
in no strange lands
delaying other youngbloods' freedom⁵⁶.*

56 Giovane sangue!// Pensano di averti ucciso./ Ma ti ho visto ieri/ al campo sportivo./ Pelle scura, sudata, splendente,/ che scagliavi la tua bomba di pallone nel canestro/ dritto al bersaglio./ Non ci sarà partita, la prossima volta,/ perché è difficile che ci sia tu a giocare.// Pensano di averti ucciso./ Ma ti ho visto ieri,/ con la schiena contro la parete,/ i muscoli gonfi contro le catene,/ gli occhi che assorbivano la verità./ Le labbra che la pronunciavano./ Il cuore che imparava come amare./ La mente che imparava chi odiare./ Sangue pronto a scorrere/ verso la libertà./ Giovane sangue!// Chi è giovane sangue non ha sangue da sprecare/ nelle siringhe, nei locali dei bar,/ in terre strane/ ritardando la libertà di altro giovane sangue./

*We don't need no tired blood.
No anemic blood. No blood clots
in our new body.*

*They think they killed you.
But i saw you yesterday.
All them youngbloods
musta gave you a transfusion.
All that strong blood.
All that rich blood.
All that angry blood
flowing through your veins
toward tomorrow⁵⁷.*

All'udienza successiva, barcollai alla vista del posto vuoto. Assente e incurante pensavo a Rema, completamente estranea a quanto veniva detto. C'era una discussione su questa o altra udienza, su questa o altra mozione, e niente aveva il minimo senso per me. Ma Evelyn era all'opera, non lasciando passar nulla, ripetendo tutte le proprie obiezioni «perché fossero registrate». Ero annoiata a morte, completamente estranea, fino a quando non cominciò la procedura di scelta della giuria.

C'erano due pubblici ministeri: uno estremamente repellente, un tizio grasso pronto al linciaggio; l'altro un tizio piuttosto giovane, magro, con la barba e l'aspetto di un lupo mannaro. Non mi ricordo neppure i loro nomi. Il nome del giudice era William Thompson, ed era Nero - un fatto che mi

57 Non abbiamo bisogno di sangue stanco,/ di sangue anemico, di sangue coagulato/ nel nostro nuovo corpo.// Pensano di averti ucciso./ Ma ti ho visto ieri./ Chiunque è giovane sangue/ deve darti il suo./ Tutto quel sangue forte./ Tutto quel sangue ricco./ Tutto quel sangue di rabbia/ che scorre nelle tue vene/ verso il domani.

sorprese. Penso che gli avessero assegnato la causa perché erano sicuri che saremmo stati condannati e si immaginavano che un giudice Nero avrebbe almeno dato l'illusione della giustizia. Thompson era a suo modo un personaggio: raramente stava seduto sul seggio e girava in continuazione per l'aula. Anche se non poteva, neanche con il massimo dell'immaginazione, essere accusato di agire in nostro favore, e la sua carriera politica non sarebbe certo stata facilitata dal nostro proscioglimento, comunque il tribunale non aveva la solita atmosfera da linciaggio vero e proprio.

La procedura per la scelta della giuria è rimasta impressa nella mia mente. Se mai qualcuno dovesse scrivere un libro su come un avvocato Nero possa scegliere una giuria, ed eliminare dalla lista i giurati ostili, razzisti e con pregiudizi, allora sarà certamente Evelyn la persona indicata per farlo. Mi affascinava guardarla. Era tutta zucchero e miele quando incominciava ad esaminare i possibili giurati. All'inizio quasi tutti i membri bianchi della giuria esordivano dicendo di non avere pregiudizi. Quando Evelyn aveva finito di far loro le domande, si scopriva che non avevano amici o vicini di casa Neri, che si sarebbero opposti al matrimonio dei loro figli con una persona Nera, che si erano rivolti a dei Neri, chiamandoli «negri» o con altri nomi dispregiativi. Dopo un po' molti dei bianchi chiesero di essere esonerati persino prima che Evelyn incominciasse a far loro le domande. Molti preferivano essere esonerati, piuttosto che lasciar esaminare i propri sentimenti verso la gente Nera, i militanti Neri e le Black Panthers. Se si pensa al fatto che la media dei difensori Neri riesce a rivolgere ai possibili giurati solo alcune domande per formalità, allora si capisce perché tanti Neri finiscano in galera. Ed anche con Evelyn, che pure ce la metteva tutta nella scelta della giuria, la lotta era lunga e ardua. Ma alla fine ce la facemmo ad avere quattro o cinque giurati Neri: un risultato notevole ovunque in amerika, eccetto che per il District

of Columbia⁵⁸. Il pubblico ministero ebbe perfino il coraggio di chiedere ulteriori ricusazioni perentorie, per avere la possibilità di estromettere alcuni giurati dalla lista.

La cosa più dura per me, in aula, era tenere la bocca chiusa, stare seduta tranquillamente e soffrire in silenzio. Evelyn, perfettamente cosciente di questo, accettò di buon grado il fatto che io agissi da codifensore. Anche se continuava ad essere scettica sulla mia capacità di controinterrogare i principali testimoni, considerava un'idea eccellente il fatto che io facessi la dichiarazione iniziale. Alla fine, dopo aver passato moltissimo tempo a scrivere alla tenue luce notturna della mia cella, la presentai. Ero maledettamente nervosa, dato che non mi era mai piaciuto parlare in pubblico; ma feci del mio meglio per esprimere alla giuria alcune delle cose che sentivo:

Giudice Thompson, fratelli e sorelle, uomini e donne della giuria.

Ho deciso di agire da codifensore e di rilasciare questa dichiarazione iniziale non perché mi faccia illusioni sulle mie capacità giuridiche, ma perché ci sono delle cose che devo dirvi. Ho trascorso molti giorni e molte notti dietro le sbarre pensando a questo processo, a questa violenza. E per me, solo chi sia stato così intimamente vittima di questa pazzia, come io lo sono, può rendere giustizia a quanto ho da dire. Se voi pensate che io sia nervosa, ebbene non vi sbagliate. E' solo perché so che questo momento è irripetibile e che così tanto dipende da esso.

Devo leggervela questa dichiarazione preliminare perché ho paura che se non lo facessi dimenticherei la metà di quello che ho da dire. Vi prego di avere pazienza.

58 Dc, sede della capitale federale, Washington, dove la popolazione nera è in larga maggioranza [n.d.c.].

Questa non sarà una dichiarazione preliminare convenzionale. Innanzitutto perché non sono un avvocato, Inoltre ciò che è accaduto a me, e ciò che è accaduto a Ronald Myers non viene dal nulla. C'è una lunga serie di eventi e di comportamenti che hanno fatto sì che noi fossimo qui.

Mentre eravamo seduti in quest'aula, durante la fase di selezione della giuria, ho ascoltato il Giudice Thompson che vi parlava del sistema di giustizia americano. Parlava della presunzione di innocenza; parlava di uguaglianza e di giustizia. Le sue parole erano come un sogno meraviglioso in un mondo meraviglioso. Ma io sono rimasta in attesa del processo per due anni e mezzo. E la giustizia, ai miei occhi, non è stata il sogno americano. E' stata l'incubo americano. C'è stato un tempo in cui volevo credere che ci fosse giustizia in questo paese. Ma la realtà si è fatta strada violentemente e ha distrutto tutti i miei sogni ad occhi aperti. Mentre aspettavo questo processo mi sono guadagnata una laurea in giustizia, o piuttosto nella sua mancanza.

Ero vicina di cella di una donna incinta che si stava facendo novanta giorni per aver preso una scatola di Pampers e vedeva graziare, in televisione, un presidente che aveva rubato milioni di dollari e che si era reso responsabile della morte di migliaia di esseri umani. Per cosa? Per la pace con onore? A Nixon è stato concesso l'indulto, senza neppure passare per un processo o essere dichiarato colpevole o aver trascorso neppure un giorno in prigione. Chi altro potrebbe commettere alcuni tra i più orrendi, distruttivi crimini della storia e ricevere uno stipendio di duecentomila dollari l'anno? Ford ha affermato di aver concesso l'indulto a Nixon perché la famiglia di Nixon aveva sofferto abbastanza. Bene, e allora che ne è delle migliaia di famiglie i cui figli hanno dato le proprie vite in Vietnam? Che ne è delle migliaia di persone condannate dalla nascita alla povertà, a vivere come animali e lavorare come cani. E che ne è delle famiglie che hanno figli e figlie in prigione, che non

possono permettersi neppure un legale o un avvocato per i propri figli? Dov'è la giustizia per loro?

Che tipo di giustizia è questa?

Dove i poveri vanno in prigione e i ricchi restano liberi.

Dove i testimoni vengono assoldati, comprati o corrotti.

Dove le prove vengono inventate o costruite.

Dove la gente viene giudicata non per una qualche azione criminale, ma per le proprie idee politiche.

Dov'era la giustizia per gli uomini di Attica?

Dov'era la giustizia per Medgar Evers, Fred Hampton, Clifford Glover?

Dov'era la giustizia per i Rosenberg?

E dov'è la giustizia per i Nativi Americani che chiamiamo così arrogantemente Indiani?

Non sono sotto processo qui perché sono una criminale o perché abbia commesso un crimine. In tutta la mia vita non sono mai stata condannata per un reato. Ronald Myers non è sotto processo perché abbia commesso un reato. Aveva diciannove anni quando si è costituito, dopo aver visto la propria foto sui giornali. Pensava che la polizia si sarebbe resa immediatamente conto dell'errore.

Ho incontrato Ronald Myers per la prima volta circa otto mesi fa durante un colloquio con gli avvocati. E' stato uno strano incontro, qualcosa che spero di non dover provare mai più. Sono rimasta colpita nel vedere quanto fosse giovane. E qualunque sarà il risultato di questo processo, sentirò sempre l'amarezza per quello che è stato fatto a Ronald Myers e per quello che è stato fatto a me.

Non credo che sia solo un caso che noi siamo qui sotto processo. Questo vicenda giudiziaria non è che un altro esempio di ciò che accade in questo paese. Nel corso di tutta la storia americana, molte persone sono state imprigionate a causa delle proprie idee politiche e accusate di atti criminali per giustificare il loro arresto.

Chi ha osato parlare contro le ingiustizie in questo paese, sia Neri che bianchi, ha pagato caro il proprio coraggio, qualche volta con la vita. Marcus Garvey, Stokely Carmichael, Angela Davis, i Rosenberg e Lolita Lebrón sono stati tutti accusati di delitti solo a causa delle loro idee politiche. Martin Luther King è stato in prigione numerose volte per aver guidato manifestazioni non-violente. Perché, vi state probabilmente chiedendo, questo governo vuole rinchiudere in prigione me o Ronald Myers? A mio avviso, la risposta è molto semplice: per lo stesso motivo per cui questo governo ha messo in prigione chiunque abbia parlato a favore della libertà, chiunque abbia detto datemi la libertà oppure datemi la morte.

Durante il vostro esame preliminare vi abbiamo interrogato sul termine «militante». C'era una ragione. Alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70, in questo paese c'è stato un sollevamento generale. C'è stato un forte movimento popolare contro la guerra, contro il razzismo, nelle università, nelle strade, e nelle comunità Nere e Portoricane. Questo governo, le polizie locali, il Fbi e la Cia hanno iniziato una guerra senza quartiere contro quelli che consideravano militanti. Stiamo scoprendo solo ora, in seguito a inchieste all'interno del Fbi e della Cia, quanto estesi e quanto criminali fossero i loro metodi, e quanto lo siano tuttora. Questo governo si è dato a una caccia alle streghe contro le persone che considerava «militanti», allo stesso modo in cui le streghe venivano bruciate a Salem.

Innumerevoli sono state le persone uccise oppure imprigionate. I Berrigan, i sette di Chicago, i ventuno delle Panthers, Bobby Seale e migliaia di manifestanti contro la guerra sono stati vittime di questa giustizia da caccia alle streghe. Forse alcuni di voi stanno dicendo a se stessi che nessun governo dovrebbe farlo. Bene, tutto ciò che dovete fare è controllare da soli la storia di questo paese e guardarvi intorno per vedere quanto sta accadendo ancora oggi. Dovete solo chiedervi chi controlla il governo? E chi sono le vittime di questo controllo?

Da quando siete entrati in quest'aula di tribunale avete continuato a sentire nominare il Black Liberation Army. Ai membri della giuria è stato chiesto cosa abbiano letto o visto in televisione e quale sia la loro opinione sul Bla. Molti di voi hanno affermato di pensare che il Black Liberation Army fosse un'organizzazione militante. Avete detto che ciò che avete letto o sentito viene dai media dell'establishment: le principali reti televisive e radiofoniche, il Times, il Post e il Daily News. Ho letto gli stessi articoli che avete letto voi. Ho visto gli stessi programmi televisivi che avete visto voi. Quando si tratta dei media ho imparato a non credere nulla di ciò che sento e la metà di ciò che vedo. Ma posso dirvi che se io fossi una cittadina qualunque e se non ne sapessi niente, leggerei quegli articoli e giungerei alla stessa conclusione: che JoAnnè Chesimard, Ronald Myers e tutte le altre persone chiamate militanti, non sono altro che un branco di pazzi maniaci, fanatici, che odiano i bianchi, odiano i poliziotti, giocano con le pistole e combattono per qualche causa astratta e fuorviata.

Ma l'uno per cento della gente di questo paese controlla il settanta per cento della ricchezza. Ed è questo uno per cento, i capi delle grandi società finanziarie, che hanno il controllo dei media e determinano ciò che voi ed io sentiamo per radio, leggiamo sui giornali, vediamo alla televisione. E' più importante per noi pensare da dove i media ricevano le informazioni. Dal dipartimento di polizia oppure dalla pubblica accusa. Nessun giornale importante o rete televisiva ha mai posto al mio avvocato o a me neppure una domanda. La gente viene processata dai giornali e dalla televisione prima ancora di vedere un'aula di tribunale. Chi viene accusato di aver rubato un'automobile diventa una rete internazionale per il furto delle auto. Una persona è accusata di aver partecipato a una rissa tra ubriachi e i titoli riportano «Ricerca maniaco impazzito».

Durante gli anni '70, i media hanno creato titoli a piena pagina che garantivano la vendita dei giornali: il Black Liberation

Army. Secondo loro il Bla era ovunque. Qualsiasi cosa accadesse era attribuita al Black Liberation Army. Titoli sensazionali fanno vendere i giornali. I media plasmano l'opinione pubblica e i risultati sono spesso tragici.

Prima di prestare il vostro giuramento, vi è stato chiesto se sapete cosa sia il Black Liberation Army o cosa faccia. Molti di voi hanno detto di credere che il Black Liberation Army sia una organizzazione «militante». Vorrei parlare un attimo di questo. Il Bla non è un'organizzazione: va oltre questo. E' un concetto, un movimento popolare, un'idea. Molte persone diverse hanno detto e fatto molte cose diverse nel nome del Bla.

L'idea di una Black Liberation Army è emersa dalle condizioni delle comunità Nere: condizioni di povertà, case indecenti, disoccupazione di massa, assistenza medica carente e istruzione pessima. L'idea è nata perché la gente Nera non è libera o uguale in questo paese. Perché il novanta per cento degli uomini e delle donne nelle prigioni di questo paese sono persone Nere e del Terzo mondo. Perché nelle nostre strade si spara e si uccidono bambini di dieci anni. Perché la droga ha saturato le nostre comunità sfruttando le disillusioni e le frustrazioni dei nostri figli. L'idea del Black Liberation Army è sorta a causa dell'oppressione politica, sociale ed economica dei Neri in questo paese. E dove c'è oppressione, ci sarà resistenza. Il Bla è parte del movimento di resistenza. Il Bla vuole la libertà e la giustizia per tutti i popoli.

Mentre le grandi compagnie multinazionali fanno enormi profitti esenti da tasse, le tasse per il lavoratore di tutti i giorni salgono alle stelle. Mentre i politici fanno viaggi gratuiti intorno al mondo, quegli stessi politici tagliano i buoni alimentari per i poveri. Mentre i politici si aumentano lo stipendio, milioni di persone vengono licenziate. Questa città è sull'orlo della bancarotta eppure centinaia di migliaia di dollari sono stati spesi per questo processo. Non capisco proprio un governo che spende milioni di dollari in anni, per esplorare lo spazio, persino il

pianeta Giove, e contemporaneamente chiude i centri di assistenza giornalieri e le stazioni dei vigili del fuoco.

Ho letto la Dichiarazione di indipendenza e ho grande ammirazione per questa affermazione:

«Consideriamo queste verità come evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, e che tra questi ci sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità. Che per assicurare questi diritti i Governi sono stati istituiti tra gli Uomini, e che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Che ogni volta che una Forma di Governo diventa distruttiva per questi fini, è Diritto dei Popoli cambiarla o abolirla e istituire un nuovo Governo che ponga le proprie basi su questi principi e che organizzi i propri poteri in una forma che sembri più adatta ad ottenere la loro Salvezza e la loro Felicità».

Tali parole sono particolarmente significative nel bicentenario di questo paese. Vorrei contribuire a rendere migliore questo mondo per mia figlia e per tutti i bambini del mondo; per tutti gli uomini e le donne del mondo.

Ma voi capite che non è il Black Liberation Army ad essere sotto processo. Io sono qui sotto processo. Ronald Myers è qui sotto processo. E l'accusa è sequestro di persona e rapina a mano armata, dove la cosiddetta vittima è uno spacciatore, un venditore di eroina, un uomo chiamato James Freeman.

Viviamo a New York ed è impossibile non vedere l'orrore, la degradazione e il dolore associato alla dipendenza da eroina. Molti di voi hanno visto lo sconcertante numero di giovani vite assorbite dall'oblio, dalla morte a causa dell'uso di droghe. Molti di voi hanno visto madri disperate osservare i loro figli trasformarsi in scheletri barcollanti dei quali non ci si può più fidare.

E hanno visto i sogni, i potenziali di un'intera generazione di giovani scorrere via, via nel pozzo senza fondo di un ago. E queste vittime a loro volta hanno le loro vittime: l'infinito numero di persone derubate, svaligate e aggredite dai vampiri della droga, ai quali non interessa altro che il loro veleno.

Vi dimostreremo che James Freeman è un bugiardo. Vi mostreremo che gli altri testimoni dell'accusa sono tutti amici, parenti, amanti o dipendenti di James Freeman e che sono dei bugiardi. Vi renderete conto da soli che hanno cospirato e che sono stati montati.

Uomini e donne della giuria, la vita umana è una cosa seria. Vi ho già detto che non ho fiducia in questo sistema della giustizia e, credetemi, è vero. Ne ho viste troppe. Se ci fosse stato qualcosa di simile alla giustizia, non sarei qui ora a parlarvi. Voi siete stati scelti per essere i rappresentanti della giustizia. Voi e soltanto voi. Avete detto che potete giudicare questo caso sulla base delle prove. Quanto sto affermando ora non è una prova. Quanto afferma l'accusa non è una prova. Voi potete essere d'accordo o non esserlo con le mie idee politiche. Non sono queste ad essere qui sotto processo. Ve le ho presentate solo per aiutarvi a capire il contesto politico ed emozionale nel quale questo caso è collocato.

Anche se questa corte ci considera pari, molti di voi hanno un retroterra diverso e diverse esperienze di conoscenza e di vita. E' importante che voi capiate alcune di queste differenze. Chiedo solo che voi ascoltiate con attenzione. Chiedo solo che voi ascoltiate, non solo ciò che diranno questi testimoni, ma come lo diranno.

Le nostre vite non sono più preziose o meno preziose delle vostre. Vi chiediamo solo che voi siate altrettanto aperti e giusti quanto vorreste che fossimo noi se sedessimo sulle panche della giuria per determinare la vostra colpevolezza o la vostra innocenza. Le nostre vite e le vite di chi ci è vicino dipendono dalla vostra onestà. Grazie.

Quando il pubblico ministero incominciò la sua arringa, furono interrogati un testimone dopo l'altro. Non ricordo quanti fossero, ma la sfilata sembrava non finir mai. Il pro-

cesso era un circo. La linea del Fbi e della polizia locale di New York, organizzata e recitata con cura, cominciò a crollare quando i testimoni vennero controinterrogati. L'accusa era così smaniosa di ottenere una condanna in questo processo, che aveva fatto ricorso a trucchi stupidi e teatrali che le si erano ritorti contro. Un testimone, anche lui spacciatore di droga, zoppicò avviandosi verso il banco dei testimoni con l'«aiuto» di un bastone, con l'aspetto di uno che fosse a un passo dalla tomba. Quando gli fu chiesta l'origine della sua «invalidità», disse che risaliva a vari anni prima, all'epoca del «sequestro». Sia lui che il pubblico ministero dovevano essersi dimenticati che solo un paio di giorni prima aveva saltellato in aula durante un'udienza di identificazione, con un aspetto perfettamente sano. Durante il controinterrogatorio fu costretto ad ammettere che solo un paio di giorni prima era entrato in aula senza invalidità visibili e senza l'«aiuto» del suo bastone. Era l'unico testimone che affermava di potermi identificare positivamente perché «avevo trascorso interi fine-settimana a casa sua». Ma non seppe dire di quale colore fossero i miei occhi.

Il cosiddetto testimone principale, James Freeman, la presunta «vittima», raccontò una storia veramente strappalacrime sul suo rapimento e sull'ingestione forzata di droghe alla quale era stato sottoposto. Il pubblico ministero aveva con leggerezza dissimulato il fatto che Freeman era un pregiudicato per spaccio di droga. Sapevamo che era in qualche modo collegato al Fbi, ma solo quando venne controinterrogato da James Carroll, l'avvocato di Ronald Myers, emerse il quadro completo della collusione tra lui e il Fbi. Freeman dovette ammettere d'essere un informatore pagato dal Fbi. Quando gli fu chiesto se fosse anche stato pagato dal Fbi per incastrarmi, disse che «non poteva parlarne».

Alla fine dell'audizione dei testimoni le nostre mozioni per il rigetto delle accuse furono respinte e così iniziammo la

difesa. Evelyn e Martha Pitts, una mia buona amica, lavoravano con l'acqua alla gola. Dal momento che non potevamo permetterci di pagare un investigatore, facevano loro tutto il lavoro pratico. Martha, che era infermiera, investigava sull'accusa di Freeman di essere stato drogato. Evelyn girava come una matta per trovare dei testimoni che venissero a deporre. Tutto ciò mi sembrava inutile, visto che non potevo concepire come si potessero trovare dei testimoni della difesa in una simile montatura. Quando fu chiamato il nostro primo testimone, Evelyn appariva compiaciuta e si fregava le mani.

«Gliela abbiamo messa in culo questa volta», sogghignava. «Non hanno usato abbastanza sporcizia per coprire le loro tracce».

Ed era vero. Le licenze richieste all'Ufficio statale per gli alcolici provavano che il bar apparteneva a qualcun altro, non al testimone che aveva dichiarato di esserne il proprietario. Il vero proprietario dichiarò di aver chiuso il bar prima del presunto rapimento, che ci era entrato ogni giorno durante il periodo di tempo che avrebbe ospitato il «sequestro» e che aveva chiuso la porta quando se ne era andato e non aveva dato a nessuno il permesso di utilizzarlo. Il bar era stato chiuso per un anno prima del presunto reato. La conclusione irrefutabile e ovvia era infatti che non c'era un bar, una «scena» del presunto reato, e di conseguenza nessun reato.

Referti medici giurati e testimoni esperti in medicina dimostrarono che lo stomaco di Freeman aveva contenuto solo un paio di aspirine, e questo difficilmente convalidava la sua testimonianza di essere stato drogato con delle droghe che non era riuscito ad identificare, che sarebbe stato costretto ad inghiottire e che lo avrebbero lasciato senza sensi per varie ore.

Ovviamente, l'8 dicembre 1975, dopo quattro mesi di processo, la giuria assolse Ronald Myers e me.

12. [NAZIONALISTA NERA]

Quando entrai al Manhattan Community College ero realmente intenzionata a diplomarmi in gestione aziendale e poi laurearmi per trovare un lavoro nel settore del marketing o della pubblicità.

Invece frequentai solo un corso di economia. Storia, psicologia e sociologia mi interessavano molto di più che imparare come vendere qualcosa a qualcuno.

Avevo avuto veramente fortuna. Ero tornata agli studi in un periodo in cui la lotta e le attività aumentavano, in cui la coscienza e il nazionalismo Neri stavano crescendo. Ero stata fortunata anche nella scelta dell'Istituto.

Il Manhattan Community College aveva una percentuale molto alta di studenti Neri e del Terzo mondo: più del cinquanta per cento. Il livello delle attività era alto, sia al campus che fuori. I *Golden Drums*, l'organizzazione Nera nel campus, il cui presidente era Henry Gacksou, un fratello serio e coerente, si stava battendo per un aumento dei corsi di storia Nera, insegnanti Neri, programmi che rispondessero maggiormente alle esigenze degli studenti Neri e di presa di coscienza della cultura Nera. C'erano ogni tipo di programmi di danza Africana, pittura e altro. A voce o per mezzo della bacheca degli annunci eravamo invitati a concerti, recite, lettura di poesie ed altro. *The Last Poets* [Gli ultimi poeti], un gruppo di giovani poeti Neri, mi colpirono. Avevo sempre pensato alla poesia in un senso europeo, ma gli Ulti-

mi Poeti recitavano con ritmi Africani, cantavano al battito dei tamburi Africani e parlavano di rivoluzione. Quando lasciavamo la loro sede, nella Centoventicinquesima Strada - credo che si chiamasse *Blue Guerrilla* - eravamo così eccitati e infuocati che non badavamo neppure alla lunga corsa in metropolitana per tornare a casa.

Se prima di tornare a scuola correvo fino allo sfinimento, adesso stavo volando. Stavo studiando e cambiando ogni giorno. Anche l'immagine di me stessa stava cambiando e pure il mio concetto di bellezza. Un giorno un amico mi chiese perché non portavo i miei capelli alla maniera Afro, al naturale. Onestamente non mi era mai venuto in mente. All'epoca non si vedevano ancora in giro molte capigliature stile Afro⁵⁹. Ma quanto più ci pensavo, tanto più mi piaceva l'idea. Avevo sempre odiato stirarmi i capelli, le orecchie bruciate, il raddrizzamento fumogeno e la puzza dei propri capelli che bruciano. Quante notti avevo trascorso tentando di dormire sui riccioli, con i bigodini conficcati in testa come un laccio emostatico. Preoccupata di andare in spiaggia, preoccupata di camminare sotto la pioggia, preoccupata di fare appassionatamente all'amore nelle calde notti estive se al mattino dovevo svegliarmi e andare a lavorare. Preoccupata che i miei capelli «tornassero indietro». Indietro dove? Al diavolo o in Africa. La permanente era ancora peggio: cercare di stare tranquilla mentre la soluzione alcalina divorava la strada fino al cervello. Cioche di capelli che cadevano. I capelli sulla testa sembravano i capelli di qualcun'altra.

Poi mi accorsi di un'intera generazione di donne Nere che si nascondeva sotto parrucche. Vergognandosi dei loro capelli, sempre che ne restasse loro qualcuno. Era triste e disgustoso. All'epoca i miei capelli erano stirati, ma il parruc-

59 L'acconciatura di capelli ricciuti e crespi, caratteristica, agli inizi, delle militanti nere [n.d.t.].

chiere disse che erano «rilassati». Per renderli naturali dovevo tagliare la stiratura. Me la tagliai da sola e poi rimasi sotto la doccia alcune ore, per eliminare del tutto la stiratura. Alla fine i miei capelli erano liberi. In metropolitana il giorno dopo la gente mi fissava, ma i miei amici a scuola mi appoggiavano e incoraggiavano. La gente ha ragione quando dice che non importa quello che hai in testa, ma quello che hai dentro la testa. Puoi essere una persona che la pensa in modo rivoluzionario e avere i capelli stirati. E puoi avere i capelli stile Afro ed essere un traditore della gente Nera.

Ma per me, come ti vesti e l'aspetto che hai riflettono sempre ciò che hai da dire su te stessa. Quando hai i capelli in un certo modo o indossi un certo tipo di vestiti stai facendo un'affermazione su te stessa. Se trascorri tutta la tua vita trattando e abusando dei tuoi capelli, come se fossero i capelli del popolo di un'altra razza, allora stai facendo un'affermazione e l'affermazione è chiara. Non importa se è la stiratura a ricci, i ricci al lattice o che altro: stai facendo un'affermazione.

Si trattava di affermazioni semplici per me. Questa sono io e così è come voglio apparire. Questo è il mio concetto di bellezza. Puoi passare un'intera vita a scoprire le acconciature Africane, ce ne sono moltissime e vari altri stili naturali e creativi ancora tutti da inventare. Per me era importante, non solo perché mi faceva sentire bene, ma a causa del mondo in cui viviamo. In un paese che tenta di negare completamente l'immagine della gente Nera e ci dice continuamente che siamo delle nullità, che la nostra cultura è una nullità, sentivo e continuo a sentire che dobbiamo costantemente fare affermazioni positive su noi stessi. Il nostro desiderio di essere liberi deve manifestarsi in tutto ciò che siamo e facciamo. Abbiamo accettato fin troppo uno stile di vita negativo e una cultura negativa e dobbiamo agire consapevolmente per liberarci da queste influenze negative. Forse in un altro tem-

po, quando ognuno sarà uguale e libero, non importerà più come la gente porta i capelli o i vestiti. Allora non ci saranno oppressori da scimmiottare o da evitare di scimmiottare. Ma in questo momento storico penso che sia particolarmente importante avere un aspetto e sentirci uomini e donne Neri, forti e orgogliosi che guardano all'Africa come modello.

Non ero arrivata al College nemmeno da mezzo secondo, quando un fratello nella classe di matematica mi parlò dei Golden Drums. Dopo un paio di riunioni rimasi agganciata. Mi chiamavano sorella, erano felici di vedermi alle riunioni, preoccupati di come stavo andando a scuola e si interessavano realmente alla mia persona.

L'argomento di una delle numerose lezioni organizzate dai Drums riguardava uno schiavo che aveva complottato, organizzato e combattuto per la propria libertà. Proprio qui in amerika. Fino ad allora la mia conoscenza della storia degli Africani in amerika si era limitata a Geoge Washington Carver⁶⁰, che faceva esperimenti con le arachidi, e alla *Underground Railroad*⁶¹. Harriet Tubman era stata da sempre la mia eroina e per me era il simbolo di ciò che rappresentava la resistenza Nera.

Ma non mi era mai venuto in mente che centinaia di Neri si fossero uniti per combattere per la loro libertà. Il giorno che scoprii Nat Turner ne fui tanto colpita che provai qualcosa di fisico. Avevo tanta adrenalina in corpo che facevo fatica a contenermi. Consultai ogni libro di mia madre. Da nessuna parte riuscii a trovare il nome di Nat Turner.

60 Agronomo e pioniere della chemiurgia, nato nel Missouri (1864) e morto in Alabama (1945). Condusse studi importanti in chimica agraria e relative applicazioni, che favorirono notevolmente, negli Usa, lo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie connesse [n.d.r.].

61 La «Ferrovia sotterranea» era la rete clandestina di solidarietà nera, organizzata per resistere al razzismo e all'oppressione [n.d.c.].

Ero cresciuta credendo che gli schiavi non avessero cercato di resistere. Ricordo che mi vergognavo a scuola quando parlavano della schiavitù. L'insegnante spiegava le cose come se la gente Nera non avesse niente a che fare con l'«emancipazione» ufficiale dalla schiavitù. I bianchi ci avevano liberati.

Da allora non mi si trovava più senza un libro in mano. Leggevo tutto, da J. A. Rogers a Julius Lester, da Sonia Sanchez a Haki Madhubuti (Don L. Lee). Guardavo rappresentazioni tratte da romanzieri Neri come Amiri Baraka e Ed Bullins. Era straordinario. Un mondo completamente nuovo mi si dischiuse. Incontrai anche molte sorelle e molti fratelli il cui livello di coscienza era molto più alto del mio, gente Nera che aveva una consapevolezza non solo perché leggevano, ma perché partecipavano alla lotta e che parlavano di Denmark Vesey, Gabriel Prosser, Cinque, e anche di Nat Turner, perché si erano dati da fare per conoscere la nostra storia e la nostra lotta.

Molti di noi hanno delle idee sbagliate sulla storia Nera in amerika. Quello che ci insegna il sistema scolastico pubblico di solito non è accurato, è distorto e pieno di menzogne oltraggiose. Una delle bugie più comuni è che Lincoln abbia liberato gli schiavi, che la Guerra civile sia stata combattuta per liberare gli schiavi e che la storia del popolo Nero in amerika sia avanzata con progressi lenti ma costanti, che le cose siano migliorate un po' alla volta. Credere in questi miti può provocare gravi errori nell'analisi della situazione attuale e nell'organizzazione delle azioni future.

Abraham Lincoln non era affatto un amico del popolo Nero. Non si interessava minimamente alle nostre sofferenze. Nella sua celebre replica all'editore Horace Greeley, nell'agosto 1862, disse apertamente:

«Il mio obiettivo principale in questa lotta è salvare l'Unione, e non è né salvare né eliminare la schiavitù. Se potessi salvare l'Unione

senza liberare alcuno schiavo, lo farei, e se potessi salvarla liberando qualche schiavo e lasciandone altri, allora farei anche questo».

Lincoln era stato eletto presidente nel 1860. Immediatamente dopo, la South Carolina si riunì in congresso e decise unanimemente di ritirarsi dall'Unione. Ancora prima del giorno del suo insediamento, la Florida, la Georgia, l'Alabama, il Mississippi, la Louisiana e il Texas seguirono a ruota. Nel suo discorso inaugurale del 4 marzo 1861, Lincoln disse che la schiavitù era costituzionalmente legittima e che non aveva alcun diritto e alcuna intenzione di abolirla. Promise inoltre di emanare la Legge sugli schiavi fuggiaschi, per permettere agli schiavisti del Sud di «reclamare» i propri schiavi fuggiti negli Stati del Nord. La legge in realtà concedeva ad ogni uomo bianco con un «certificato di proprietà» il diritto di rapire ogni uomo, donna o bambino «libero» nel Nord e di costringerlo alla schiavitù. A causa di questa posizione, Lincoln ricevette molte critiche dagli abolizionisti Neri. Ford Douglas, uno schiavo fuggiasco che accompagnava Frederick Douglass nei suoi comizi antischiavistici nell'Ovest, attaccò la posizione di Lincoln dicendo:

«Riguardo all'abrogazione della Legge sugli schiavi fuggiaschi, Abraham Lincoln occupa la stessa posizione occupata nel 1852 dal vecchio Partito liberale... Adesso Abraham Lincoln è favorevole a promuovere l'infame Legge sugli schiavi, che non colpisce solo la libertà di ogni persona Nera negli Stati Uniti, ma virtualmente anche la libertà di ogni persona bianca, perché per questa legge non c'è alcun uomo che non possa essere arrestato oggi sulla semplice testimonianza di una sola persona e, dopo un processo di parte, costretto alla schiavitù e alle catene.

Il 12 aprile 1861 le truppe sudiste attaccarono Fort Sumter nella South Carolina, dando così il via alla Guerra civile. La risposta dei nordisti fu elettrizzante. Milioni di persone che erano indifferenti o poco entusiasti rispetto alla secessione del Sud si schierarono dalla parte del più forte per difen-

dere l'Unione. Ma l'entusiasmo ebbe breve vita. Già vedevano i lavoratori Neri nel Nord come concorrenti sul posto di lavoro e i nordisti bianchi, per paura di perdere altri posti di lavoro a favore dei Neri, rifiutarono di arruolarsi in numero sufficiente affinché il Nord vincessesse la guerra. Quando il progetto di legge fu emanato, decine di migliaia di lavoratori bianchi nella città di New York scesero in strada e picchiarono brutalmente o assassinarono ogni persona Nera che riuscirono a trovare. Si stima che siano state uccise tra le quattrocento e le mille persone Nere, come risultato della cosiddetta sommossa per il progetto di legge di New York. Simili sommosse e assassinî di persone Nere ebbero luogo anche in altre città del Nord.

Lincoln inizialmente si era opposto al fatto che i Neri combattessero nella Guerra civile, affermando:

«Ammetto che la schiavitù è la base della ribellione, e almeno la sua premessa indispensabile... Ammetto anche che l'emancipazione ci aiuterebbe in Europa... Garantisco anche che in qualche modo ci aiuterebbe nel Nord, benché, temo, non quanto credete voi e credono quelli che rappresentate... E poi, senza dubbio, indebolirebbe i Ribelli, privandoli dei loro lavoratori, il che è di grande importanza; ma non sono sicuro che potremmo fare molto con i Neri. Se noi li armassimo, temo che in un paio di settimane l'esercito sarebbe in mano ai Ribelli (*History of the Negro Race in America*, II, p. 265).

I bianchi del Nord erano più che felici all'idea che i Neri combattessero nella guerra.

Dei versi popolari pubblicati dai giornali di quei giorni riflettevano i sentimenti di molti nordisti:

*Some say it is a burnin' shame
to make the naygurs fight
an' that the trade o' bein' kilt
belongs but to the white;*

*but as for me upon me sowl,
so liberal are we here,
I'll let Sambo be murthered in place o' meself
on every day in the year*⁶².

Non fu così fino al 1863, quando Lincoln emanò il Proclama dell'emancipazione. Ma il documento ebbe scarsi effetti immediati. Liberò gli schiavi solo negli Stati confederati; quelli negli Stati fedeli all'Unione rimasero schiavi. Lincoln chiaramente non credeva che la gente Nera potesse vivere negli Usa come cittadini con pari diritti. Nel dibattito Lincoln-Douglas egli affermò:

«Se mi venissero dati tutti i poteri della terra non saprei che fare per quanto riguarda le istituzioni esistenti. Il mio primo impulso sarebbe liberare tutti gli schiavi e rimandarli in Liberia, nel loro paese nativo. Ma un momento di riflessione mi convincerebbe che, anche se è una grande speranza... la sua immediata esecuzione nel breve e nel lungo periodo sarebbe impossibile... E allora? Liberarli tutti e tenerli fra noi come subalterni? Siamo sicuri che questo migliorerebbe le loro condizioni? Penso che non terrei nessuno in schiavitù, però il punto non è abbastanza chiaro per fare delle previsioni. E allora? Liberarli e renderli, politicamente e socialmente, nostri uguali? I miei sentimenti non lo ammetterebbero e, anche se lo ammettessero, sappiamo bene che quelli della grande massa dei bianchi non lo ammetterebbero.

Lincoln era un fermo assertore dell'esportazione massiccia dei Neri in qualunque posto. Nel 1865, alla fine della Guerra, chiese al generale Butler di studiare la possibilità di usare la marina per trasportare i Neri ad Haiti o in altre aree nei Caraibi e nell'America del Sud.

E' importante capire che la Guerra civile non fu combattuta per liberare gli schiavi. Era una guerra tra due sistemi

62 Alcuni dicono che sia una vergogna bruciante/ fare combattere i negri/ e che il mestiere di farsi ammazzare/ non appartiene che ai bianchi;/ ma per me e per la mia anima,/ tanto siamo qui liberali, lascerei massacrare Sambo al posto mio/ tutti i giorni dell'anno.

economici, una guerra per il comando e il controllo degli Usa tra due separate fazioni della classe dominante: ricchi schiavisti bianchi del Sud e bianchi ricchi industriali del Nord. La battaglia era tra un'economia schiavistica delle piantagioni e un'economia manifatturiera industriale.

Negli anni precedenti la Guerra civile si stava realizzando una rivoluzione industriale. Invenzioni come la *cotton gin* [sgranatrice di cotone], il telegrafo, la nave a vapore e la locomotiva a vapore avevano cambiato completamente i metodi di produzione, trasporto, estrazione, comunicazione, agricoltura e commercio. La quantità di beni prodotti non era più determinata dal numero di persone che prendevano parte al processo di lavorazione, ma dalla capacità delle macchine. L'amerika non era più un paese che produceva materie grezze per le nazioni manifatturiere in Europa. Nel 1860 il censimento rilevò che 1.385.000 persone erano impiegate nell'industria manifatturiera e che un sesto dell'intera popolazione traeva il proprio sostentamento da questa. Il numero era molto più alto se si aggiungevano i commessi, i lavoratori delle imprese di trasporto e i mercanti.

Con la crescita dei centri industriali, vennero importati immigranti europei come fonte di lavoro a poco costo. Più di cinque milioni di persone entrarono negli Usa tra il 1820 e il 1860. Anche se il Sud aveva molte fabbriche di cotone, queste erano piccole e il loro numero aumentava lentamente. Nel 1850, il valore dei beni manufatti prodotti negli Stati «liberi» del Nord superava di quattro volte quello degli Stati «schiavistici» del Sud. E con l'aumento dell'industria aumentò la crisi economica e la minaccia del collasso industriale.

Anche se c'erano già state crisi economiche nel passato, la gente normalmente viveva nelle fattorie e la depressione economica non creava enormi difficoltà per le masse. Ma ora che molte persone vivevano nelle città, una crisi economica significava disoccupazione e impossibilità di pagare il cibo, i

vestiti e la casa. La prima grande crisi fu nel 1825, seguita da ulteriori depressioni nel 1829, 1837, 1847 e la grave depressione del 1856. La recessione del 1857 distrusse quasi completamente i primordi del movimento operaio. La povertà nelle città del Nord e del Sud era sconvolgente. Straccioni, sporcizia, squallore, fame e miseria furono le parole più usate per descrivere i ghetti del XIX secolo.

Per risolvere i problemi nelle città industriali, molti invocavano riforme come l'abolizione della prigione per debiti, delle leggi che impedivano agli uomini bianchi che non avevano proprietà di votare, del lavoro dei minori, istruzione gratuita, il diritto di sciopero, un massimo di dieci ore lavorative al giorno e l'assegnazione di terre nel West per la gente povera delle città. Le grandi industrie proponevano l'espansione del capitalismo e dell'industria nelle altre parti del paese. E questo era il punto di scontro tra i capitalisti del Nord e gli schiavisti del Sud.

I capitalisti del Nord non volevano che nuovi Stati entrassero nell'Unione quali Stati «liberi». I proprietari di schiavi non volevano che entrassero nuovi Stati quali Stati «schiavi». Per mantenere un equilibrio di potere, il Nord e il Sud avevano accettato numerosi compromessi. Il principale era il compromesso del Missouri.

I capitalisti del Nord avevano paura che i proprietari di schiavi aprissero delle fabbriche e producessero beni più a buon mercato, dal momento che non dovevano pagare la forza lavoro. I lavoratori bianchi avevano paura di perdere i loro posti di lavoro a causa della schiavitù. I proprietari di piantagioni del Sud naturalmente volevano che il sistema schiavistico si espandesse in tutto il paese.

Tutte le differenze tra il Nord e il Sud erano economiche, non morali. Affinché i capitalisti potessero controllare l'economia e il sistema politico, il sistema schiavistico doveva essere sconfitto.

Nel 1856, il neonato partito repubblicano propose Abraham Lincoln, un ex liberale, quale suo primo candidato alla presidenza. Perse. Nel 1860 lo ripropose con una forte piattaforma in tre punti:

1. Eliminare la schiavitù dai territori.
2. Istituire ampie protezioni tariffarie.
3. Emanare una legge sugli appezzamenti che regalasse una fattoria di media grandezza a chiunque intendesse coltivare la terra.

La piattaforma era studiata per attrarre i ricchi capitalisti del Nord, i poveri lavoratori bianchi, i contadini e gli abolizionisti. Solo per una minima frazione della popolazione, l'abolizione della schiavitù era un'istanza morale; la stragrande maggioranza della gente bianca che appoggiava l'abolizione della schiavitù o che combatteva nell'esercito dell'Unione lo faceva perché credeva che fosse nei propri interessi, non per amore o per interesse della gente Nera.

Diventavo mano a mano sempre più attiva. Incominciavo ad avere il controllo della mia vita. Prima di tornare al college sapevo che non volevo essere un'intellettuale e trascorrere la mia vita sui libri e in biblioteche, senza sapere cosa diavolo succedesse per la strada. La teoria senza la pratica è altrettanto incompleta che la pratica senza la teoria. Le due devono andare insieme. Io ero decisa a farle entrambe.

Il modo principale con il quale mi tenevo informata era ascoltare la gente. Gli studenti Neri che andavano al Manhattan Community College facevano parte di ogni tipo di organizzazione. C'erano i *Black Muslims*, i *Garveyites*, l'*Organization of Afro-American Unity* (Oaau di Malcolm X), i membri di varie comunità ed organizzazioni culturali e un paio di giovani turchi della *National Association for the Advancement of Colored People* (Naacp)⁶³. Ci incontravamo e

63 Musulmani neri, seguaci di Marcus Garvey, Organizzazione per l'unità

discutevamo di qualsiasi cosa. Ascoltavo molto più che parlare, ma facevo domande su ogni cosa che non capivo. A volte le discussioni e i dibattiti erano così infuocati che duravano fino alle undici, quando la scuola serale finiva e l'edificio veniva chiuso. Una delle prime organizzazioni di cui mi sono interessata è stato il gruppo dei seguaci di Garvey che aveva una grande sala nella Centoventicinquesima Strada. Avevo appena letto un libro su Marcus Garvey. In realtà avevo saputo solo da poco che era esistito. Era una vergogna. Era stato a capo di uno dei più forti movimenti della gente Nera in amerika e fino ad allora io non ne avevo mai sentito parlare. Uno dei fratelli che studiava là mi invitò a una riunione.

La riunione era al piano di sopra. Sembrava che ci fossero centinaia di sedie nella stanza. Arrivai un po' presto e non c'era quasi nessuno. Vidi il fratello che mi aveva invitata e questi mi presentò alle dieci o quindici persone che erano già lì. Ci sedemmo in un piccolo gruppo e parlammo ed aspettammo che gli altri arrivassero. Non arrivarono mai. Era ovvio che ognuno conosceva gli altri e che veniva da lungo tempo a queste riunioni. Dopo un po' un oratore salì sul podio. Mi diede il benvenuto alla riunione e poi fece un discorso appassionato. Uno dopo l'altro si alzarono e parlarono come se la stanza fosse piena di gente. Gli altri applaudivano calorosamente. Mi sentivo triste. Erano persone così simpatiche, così sincere eppure il loro circolo era così limitato che erano costretti a farsi i discorsi fra di loro.

Nessun movimento può sopravvivere a meno che non cresca costantemente e cambi con i tempi. Se non cresce è stagnante e, senza il sostegno della gente, nessun movimento di liberazione può esistere, non importa quanto sia corretta la

afroamericana, Associazione nazionale per il progresso della gente di colore [n.d.c.].

sua analisi della situazione. Per questo motivo il lavoro politico e di organizzazione sono così importanti. A meno che non ci si riferisca ad istanze che interessino la gente e non si contribuisca alla direzione positiva, la gente non fornirà mai il proprio sostegno. La prima cosa che il nemico tenta di fare è isolare i rivoluzionari dalle masse, descrivendoci come mostri orribili e ripugnanti di modo che la gente ci odi.

Di solito sentiamo parlare dei cosiddetti capi responsabili, di coloro che per i nostri oppressori sono i «responsabili». Allo stesso modo in cui non sentiamo parlare di una parte degli uomini e delle donne Nere che hanno combattuto duramente e infaticabilmente nel corso della storia, così non sentiamo parlare dei nostri eroi odierni.

Le scuole che noi frequentiamo sono un riflesso della società che le ha create. Nessuno ti darà l'istruzione di cui hai bisogno per abbatterlo. Nessuno ti insegnerà la storia vera, ti farà conoscere i tuoi veri eroi, se sa che quella conoscenza aiuterà a liberarti. Le scuole in america hanno il compito di fare il lavaggio del cervello alla gente con l'americanismo, di darle un po' di istruzione e addestrarla in attività necessarie a ricoprire i ruoli dei quali il sistema capitalistico ha bisogno. Fino a quando ci aspetteremo che le scuole americane ci istruiscano, rimarremo ignoranti.

I genitori nella sezione Ocean Hill-Brownsville di Brooklyn, come i genitori Neri di tutta New York all'epoca, premevano per ottenere il controllo delle scuole nelle loro comunità. Volevano avere diritto di parola su quanto veniva insegnato ai loro figli, su come venivano gestite le loro scuole, e su chi insegnava ai loro figli. Volevano che i Consigli scolastici locali avessero potere di assumere-e-licenziare gli insegnanti del distretto, ma il Provveditorato locale agli studi e la Federazione americana degli insegnanti erano contrari.

Tutto un gruppo di noi del Manhattan Community College prese la metropolitana per andare a una manifestazione

indetta dai genitori di Ocean Hill-Brownsville. Non appena scendemmo dal treno incontrammo degli studenti del City College di New York. Era come se tutto il treno stesse andando alla manifestazione, ed è proprio quello il tipo di manifestazioni che più mi piacciono.

Un mare possente di volti Neri. Fieri, vivi, arrabbiati, disciplinati, indomiti e soprattutto con quell'atteggiamento da fratelli e da sorelle, che amavo. Furono molti i genitori che parlarono alla folla, insieme al preside Nero che avevano insistito per assumere. Un'insegnante Nera, con la testa avvolta da un grande foulard, parlava dell'importanza per la gente Nera di controllare le proprie scuole. Faceva degli ampi gesti, con le braccia ornate di monili, mentre parlava. Ognuno assorbiva quello che diceva. Eravamo tutti di ottimo umore. Sembrava che una danza cinetica ondeggiasse [*boogying*] nell'aria.

Quando la manifestazione finì, non volevo andare a casa. Non sono molte le esperienze che ti danno una sensazione così buona, un tale senso di soddisfazione, che ti fanno sentire così pulita e fresca, come quando stai combattendo per la tua libertà.

Molti di noi pensavano che prendere il controllo dei nostri quartieri fosse il primo passo verso la liberazione. Eravamo seduti nella stazione della metropolitana sognando. Quando arrivava un treno, lo lasciavamo semplicemente passare. Prima avremmo preso il controllo delle scuole, poi degli ospedali, poi delle università, poi dell'edilizia abitativa ecc. ecc. La comunità avrebbe controllato le assunzioni, i centri di assistenza, gli enti cittadini, statali e federali.

«Aspettate un attimo», disse qualcuno. «Dove prenderete i soldi per amministrare tutta questa roba?».

«La comunità prenderà anche il controllo delle banche», rispose qualcuno.

«Fareste meglio a prendere anche il controllo dell'eserci-

to, perché le banche non vi lasceranno prendere i loro soldi standosene buone».

«Prenderemo il controllo delle istituzioni politiche nella nostra comunità. Poi ci prenderemo i seggi al congresso, i seggi al senato, i seggi al consiglio comunale, l'ufficio del sindaco e ogni altro ufficio che possiamo controllare. Prenderemo il controllo degli incarichi politici così potremmo stanziare fondi per la gente che ne ha bisogno».

«Bah, solo desideri e speranze!», disse qualcuno. «Potete controllare le istituzioni sociali e le istituzioni politiche, ma a meno che non controlliate le istituzioni economiche e militari, non potete andare da nessuna parte».

Ci calmammo tutti e pensammo.

«E allora cosa dovremmo fare? Stare seduti e non fare niente?».

«Combattere è solo il primo passo. Ma può arrivare solo a un certo punto. Ciò di cui avete bisogno è una rivoluzione».

Ognuno incominciò a pensare a quello che il fratello aveva detto. Eravamo tutti confusi, ma eravamo anche tutti entusiasti. Questa era la cosa che rimuginavo in quei giorni. Eravamo vivi ed eccitati e credevamo che un giorno saremmo stati liberi. Per noi non si trattava del se. Era una questione di come.

Incominciavamo sempre le nostre conversazioni parlando di riforme e finivamo sempre parlando di rivoluzione. Se non si parlava soltanto di poche ingannevoli briciole, sparse qui e là, allora le riforme non erano la strada giusta. Era passata l'epoca in cui pensavo che le riforme avrebbero funzionato; ma la rivoluzione era un grande punto interrogativo. Credevo, con tutto il mio cuore, che fosse possibile. La questione era come.

Avevo sentito parlare molto di quelli della *Republic of New Afrika* [Repubblica della Nuova Africa] e mi ero ripro-

messa di informarmi bene. Il Governo provvisorio della Repubblica della Nuova Africa propugnava la creazione di una nazione Nera separata all'interno degli Usa, formata dagli Stati che oggi sono la South Carolina, la Georgia, l'Alabama, il Mississippi e la Louisiana. All'epoca pensavo che questo gruppo fosse alquanto folle e fuori strada, ma, frequentandoli, ne ricavai una buona impressione: l'idea di una nazione Nera cominciò ad attirarmi.

La prima volta che partecipai a una riunione della Repubblica della Nuova Africa, mi calai completamente nell'atmosfera e assaporai la lieve audacia di tutto questo. L'atmosfera era lieta e carnevalesca. Un gruppo di fratelli batteva ritmi Watussi, Zulu e Yoruba ai tamburi. Gruppi di fratelli e sorelle ballavano al ritmo dalla loro terra natale fino a quando la loro pelle era lucida di sudore. I discorsi erano intramezzati da poesie e canti. Sorelle e fratelli pieni di vita, con grandi acconciature di tipo Afro e abiti di stoffa fluttuante, all'Africana, passavano orgogliosamente su e giù per i corridoi. Fratelli dalle teste rasate, con stivali da combattimento e uniformi militari con spalline di pelle di leopardo, andavano in giro tenendo le braccia incrociate e incutendo un certo timore.

Delle bambine correvano e ridevano, i loro capelli raccolti in fazzoletti multicolori, mentre bambini molto piccoli indossavano abitini di stile africano dai colori sgargianti. La gente si chiamava con nomi come Jamal, Malik, Kisha o Aiesha. Incenso al legno di sandalo e alla noce di cocco fluttuava nell'aria. Bandiere rosse, nere e verdi pendevano dalle aste ai lati di manifesti con le immagini di Malcolm X e Marcus Garvey. Giovani dall'aspetto molto serio, che indossavano jeans e giacche verde mimetico, distribuivano volantini. Sorelle e fratelli dall'aspetto esotico, abbigliati in rosso, nero e verde erano seduti dietro tavoli ricoperti di feltro e vendevano incenso, fabbricavano orecchini e una serie di altri oggetti.

«Pace, sorella», disse una voce. «Vuoi diventare una cittadina?».

«Come?», chiesi non avendo la minima idea di cosa stesse parlando.

«Una cittadina», ripeté. «Vuoi essere una cittadina della Repubblica della Nuova Africa?».

«Come faccio a diventare una cittadina?».

«Facile. Basta una firma sul libro dei cittadini».

«Tutto qui?»

«Sì. Vuoi un nome?».

«Un nome?».

«Sì sorella, un nome. Se vuoi un nome Africano chiedi a quel fratello laggiù di dartene uno».

Il fratello che mi aveva indicato portava una lunga tunica con pantaloni abbinati e un capello intonato, tipo fez. Aveva varie collane fatte di perline, ossa, conchiglie e pezzi di legno. Aveva un foro nell'orecchio sinistro e la sua faccia era tesa per la concentrazione, con le vene della fronte che pulsavano.

Senza pensarci un istante lo raggiunsi per farmi cambiare il nome. Il fratello mi guardò, mi fece un paio di domande che non ricordo e poi incominciò ad agitare freneticamente un contenitore. Rovesciò il contenuto, che risultò consistere in conchiglie e dopo avermi fissata decise che il mio nome era Ybumi Oladele. Sillabò il nome mentre lo scrivevo, poi mi affrettai dalla sorella al tavolo e diventai una cittadina della Repubblica della Nuova Africa.

Ybumi Oladele. Mi piaceva il suono che aveva. Dolce e musicale, dal suono gentile e allegro. Misi il fogliettino con il mio nome nella borsa e mi immerse nell'atmosfera, entusiasta dell'idea di una nazione Nera a Babilonia, una nazione di persone Nere proprio al centro del ventre della bestia. Mi immaginavo la gioventù Nera che cresceva e veniva curata nelle scuole Nere, istruita da insegnanti Neri che li amavano

e che insegnavano loro ad amarsi. Che avevano il controllo delle proprie vite, delle proprie istituzioni; che lavoravano assieme per costruire una società umana, ponendo fine al lungo retaggio di sofferenze che il popolo Nero aveva patito per mano dell'amerika.

La mia mente spaziava e nel giro di un minuto mi immaginavo autobus rossi, neri e verdi, edifici con motivi Africani, spettacoli televisivi Neri e film che riflettevano la realtà della vita Nera, piuttosto che la realtà del razzismo bianco. Mi immaginavo ogni cosa, da città che si chiamavano Malcolmville e New Lumumba, alla possibilità di accogliere dirigenti rivoluzionari di tutto il mondo alla Casa Nera. Certo, mi piaceva l'idea di una nazione Nera, ma non la prendevo in considerazione come una soluzione possibile. All'epoca l'idea sembrava troppo inverosimile. All'epoca anche avere un nome Africano sembrava qualcosa di inverosimile. Dissi ai miei amici del nuovo nome, ne parlai un paio di giorni e poi rapidamente me ne dimenticai.

Solo alcuni anni più tardi - dopo l'università, un maggiore attivismo rivoluzionario e il matrimonio - iniziai a pensare seriamente di cambiare il mio nome. Il nome JoAnne cominciava a urtarmi i nervi. Ero cambiata molto, mi muovevo a un ritmo diverso, mi sentivo una persona diversa. Suonava così strano quando la gente mi chiamava JoAnne. Non aveva niente a che vedere con me. Non mi sentivo JoAnne, né una Nera, né un'amerikana. Mi sentivo una donna Africana. Dal momento in cui mi tiravo su i capelli al mattino, fino al momento in cui scivolavo nel letto per dormire col suono di Mingus come sottofondo, mi sentivo una donna Africana e ne godevo. Sostituì i miei grandi quadri, astratti, in bianco e nero che sembravano macchie di inchiostro, con quadri della gente Nera e posters rivoluzionari. La mia vita diventò una vita Africana; tutto ciò che mi circondava assunse un gusto

Africano; il mio spirito assunse un ardore Africano. Dai quadri alla mia parete ai grandi cuscini sul pavimento, dall'incenso che bruciava nell'aria alla musica che ballava nelle stanze, tutta la mia vita si muoveva a ritmo Africano. La mia mente, il mio cuore e la mia anima erano ritornati in Africa, ma il mio nome si era arenato da qualche parte in Europa.

JoAnne era già brutto, ma almeno me lo aveva dato mia madre. Per quanto riguarda invece Chesimard non riuscivo ad arrivare ad una conclusione. Qualcuno che si chiamava Chesimard era stato il padrone degli avi del mio ex marito. Chesimard, come molti dei cognomi attuali della gente Nera, deriva da *massa* [padrone]. Nomi di persone Nere erano diventati, da Mary di Mr. Johnson e Paul di Mr. Jackson, Mary Johnson e Paul Jackson. A volte, prima di addormentarmi, me ne stavo sdraiata al letto e ci pensavo: pensavo a quanti schiavi doveva aver posseduto Chesimard nella Martinica e quante volte li picchiava. Fissavo il soffitto domandandomi quante donne Nere Chesimard avesse violentato, di quanti bambini Neri fosse stato il padre e dell'uccisione di quanti Neri fosse stato responsabile.

Il nome doveva assolutamente scomparire. Pensai a Ybumi Oladele, ma c'era un problema. Non ne conoscevo il significato. Il mio nome doveva avere un significato veramente speciale per me. All'epoca circolavano dei piccoli opuscoli con elenchi di nomi e dei loro significati, ma mi ci volle molto tempo per trovarne uno che mi piacesse. Molti nomi avevano a che fare con fiori, canzoni o uccelli e altre cose del genere. Altri significavano nato di giovedì, fedele, leale o addirittura cose come lacrime, piccolo pazzo o colui che ride. I nomi delle donne erano completamente diversi da quelli degli uomini, che significavano invece cose come forte, guerriero, uomo di ferro, coraggioso ecc. Volevo un nome che avesse a che fare con la lotta, con la liberazione del nostro popolo. Mi decisi per Assata Olugbala Shakur. Assata significa «colei

che combatte», Olugbala significa «amore per il popolo» e scelsi il nome Shakur per rispetto a Zayd e alla famiglia di Zayd. Shakur significa «colui che è riconoscente».

All'inizio l'associazione dei Golden Drums concentrava i suoi sforzi sulla cultura e sulla storia Nera. Ma dopo un po' incominciammo a considerare il nostro ruolo in quanto studenti. Non volevamo essere dei semplici registratori che assorbivano qualsiasi informazione, fatto, menzogna che ci impartivano per poi riprodurli durante gli esami. Incominciammo a parlare di un'istruzione che fosse importante per noi in quanto Neri e che potessimo riportare nelle nostre comunità. Non volevamo studiare latino o greco. Volevamo studiare cose che ci servissero per contribuire alla liberazione del nostro popolo.

Una delle nostre prime lotte si concentrò sui consigli di facoltà. Molti di noi venivano da famiglie di lavoratori o povere e noi volevamo un consiglio di facoltà che rispondesse alle nostre necessità. Non avevamo bisogno di un consiglio che leccasse i piedi all'amministrazione in cambio di favori e buoni voti. Ne volevamo uno che appoggiasse un programma di studi Neri, l'aumento dei membri di facoltà Neri e altre istanze Nere.

Il risultato fu che la *Golden Drums Society* e gli *Students for Democratic Society* (Sds) si unirono e vinsero in modo schiacciante.

Fu presto chiaro che avere il controllo del consiglio di facoltà non bastava. Non aveva un effettivo potere. Votavamo risoluzioni e facevamo proposte, che l'amministrazione prontamente bocciava. L'unico potere che realmente avevamo era sul bilancio del consiglio di facoltà. Invece di invitare a parlare «eruditi» o politici reazionari, invitavamo gli *Young Lords* o il *Black Panther Party* o qualche altro gruppo che avesse qualcosa di importante da dire.

Una delle nostre proposte era che gli studenti lavorassero durante l'estate a programmi di recupero per aiutare i bambini che avevano problemi nel leggere o in matematica. La nostra idea era di avere pochi bambini assegnati a ciascuno degli studenti-insegnanti. In questo modo ognuno avrebbe ricevuto l'attenzione individuale di cui aveva bisogno. Il programma accademico si sarebbe dovuto integrare con corsi che rafforzassero il senso di dignità degli studenti e dessero loro il senso della propria storia. Gli studenti-insegnanti avrebbero lavorato insieme ai genitori, avrebbero fatto visita alle case dei bambini e avrebbero organizzato delle specie di campi diurni per lo sport, escursioni, applicazioni tecniche ecc. Molti membri di facoltà Neri sostennero la nostra proposta. Ma non appena venne presentata fu respinta.

L'amministrazione affermava che non c'erano fondi. Una piccola indagine finanziaria, fatta da alcuni membri della facoltà Neri e bianchi, rivelò che il preside della facoltà viveva in una casa di cui non pagava l'affitto, che i contribuenti gli fornivano anche l'autista e la cameriera e che le tasse scolastiche, che non aveva speso negli anni precedenti, erano state investite in azioni. Stava emergendo un quadro finanziario piuttosto strano. Dopo aver resi noti all'amministrazione alcuni dei risultati della nostra indagine finanziaria, ci informarono che i soldi per il progetto erano stati trovati.

Come studente-insegnante insegnavo lettura e matematica al mattino e applicazioni tecniche al pomeriggio. Le classi del mattino erano piccole, mentre quelle del pomeriggio erano più grandi e univano gruppi diversi da quelli del mattino. Le lezioni comprendevano storia Nera, danza, percussioni, educazione fisica, arte, oltre lettura e matematica. Ogni venerdì pomeriggio c'era un'escursione.

Mia madre pensava che il fatto che io insegnassi a leggere e a scrivere fosse una barzelletta. La mia ortografia era terribile e le mie capacità in matematica si limitavano a due più

due uguale quattro. Per prepararmi alle lezioni del mattino dovevo studiare altrettanto duramente che i bambini. I miei studenti mi facevano impazzire. Quando conversavamo era evidente quanto fossero intelligenti, ma erano sotto al loro livello scolastico in lettura e in matematica. C'era una contraddizione così grande tra l'intelligenza che dimostravano in classe e i voti che riportavano nei compiti, che non sapevo da dove incominciare.

I libri con cui dovevamo lavorare erano libri di testo simili al *Reader's Digest* e non riuscivo ad immaginare come usarli. Non avevo la minima intenzione di leggere quelle cose ed ero dannatamente sicura che nemmeno i miei studenti lo volessero. Così, ogni giorno sceglievo dei vocaboli da quei libri e scrivevo una piccola storia, qualcosa che pensavo potesse interessare agli studenti; la battevo a macchina e la distribuivo. Portavo a scuola libri di ogni genere e, se sembravano loro interessanti, quegli studenti erano capaci di mettersi a leggerli fino all'ora del sonno. Io stavo imparando tanto quanto i ragazzi. Trovavo opprimente recitare sempre la parte dell'insegnante, così ogni giorno facevamo a turno. Ognuno era insegnante per un po'. Quest'idea era ottima anche per la disciplina perché, se qualcuno si comportava male durante le tue lezioni, allora eri libera di comportarti male durante le sue lezioni. Nessuno voleva che gli altri si comportassero male durante le proprie lezioni, così era costretto a stare più o meno tranquillo.

Per poter insegnare, ognuno di noi doveva prepararsi la lezione e sapere di cosa stessimo parlando.

Uno dei ragazzi lavorava così duramente alla preparazione delle lezioni che riusciva sempre a battermi. Non so dove sia ora o cosa stia facendo, ma se non lavora nella scuola è una vergogna, perché sarebbe stato un ottimo insegnante. Ritagliava figure e inventava persino giochi matematici ai quali noi partecipavamo.

Di solito le mie lezioni pomeridiane erano massacranti. Argilla, colori, cartapesta dappertutto, soprattutto addosso a me. I primi giorni, dopo la lezione avevo solo voglia di andare da qualche parte a piangere. Il primo giorno di educazione artistica non avevo preparato niente, così chiesi a ognuno di disegnare se stesso. Quando vidi i disegni mi sentii male. Tutti gli studenti erano Neri, eppure i disegni raffiguravano piccoli bambini bianchi con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Ero inorridita. Andai a casa e raccolsi ogni rivista che avesse foto di persone Nere. Il giorno dopo arrivai presto e tappezzai le pareti con le foto della gente Nera. Parlammo di cosa fosse bello. Parlammo di tutti i diversi tipi di bellezza al mondo e dei diversi tipi di fiori al mondo. Parlammo delle nostre labbra e dei nostri nasi. Facemmo maschere Africane di argilla e cartapesta, facemmo sculture Africane, dipingemmo disegni con persone Nere, di quartieri Neri. Nel corso dell'estate mi accorsi che la classe stava cambiando. I ragazzi stavano cambiando ed io con loro. Ci sentivamo bene con noi stessi, nello stare gli uni con gli altri.

Ero così presa dal lavoro a scuola che avevo tempo solo per poche altre cose. Se uno dei ragazzi non veniva a scuola, andavo a casa sua quello stesso giorno e volevo sapere il perché. Tornavo a casa e passavo ore a scrivere storie o a prepararmi per il giorno dopo. Il più delle volte mia madre mi trovava addormentata con un libro in mano e tutte le luci accese. Amavo lavorare con i bambini e amavo insegnare. Mia madre mi aiutava molto e diventammo più vicine di quanto non lo fossimo mai state. Pensai alla possibilità di diventare un'insegnante, ma vi rinunciai.

Per la prima volta mi resi conto di tutto ciò che aveva passato mia madre in quegli anni cercando di insegnare nelle scuole di New York. La maggior parte dei direttori sono incagliati nella burocrazia e costringono anche gli insegnanti a bloccarsi. Interessa loro molto più ciò che gli insegnanti scri-

vono nelle loro relazioni sulla didattica, che non ciò che realmente insegnano in classe. Mia madre lavorava in un ambiente dove gli insegnanti bianchi spesso mostravano un atteggiamento ostile o di condiscendenza verso i bambini Neri e dove alcuni insegnanti si consideravano gestori di zoo piuttosto che docenti.

Per quanto amassi lavorare con i bambini, sapevo che non avrei mai potuto accettare il modo di insegnamento istituzionale. Non avrei mai insegnato a un bambino Nero a recitare l'impegno di fedeltà⁶⁴ o pensare che George Washington fosse un grande uomo o altre stronzate del genere.

Quell'autunno, il livello di attività al campus superò ogni mio sogno. Molti studenti erano coinvolti nel movimento contro la guerra. Sembrava di non avere mai tempo per tutte le cose che succedevano. Un giorno andavo alla manifestazione degli edili e il giorno dopo marciavo insieme alle madri per l'assistenza sociale. Partecipavamo a tutto: scioperi per gli affitti, sit-in, occupazione della sede dell'ufficio statale di Harlem - qualunque cosa. Se eravamo d'accordo, cercavamo di dare un appoggio attivo. Più attiva diventavo e più mi piaceva. Era come una medicina, mi faceva bene, mi rendeva completa. Mi sentivo a casa. Per la prima volta la mia vita sembrava avere un significato. Ovunque mi girassi, la gente Nera stava combattendo, i Portoricani stavano combattendo. Era meraviglioso. Amavo ed amo il popolo Nero qualunque cosa faccia, ma quando i Neri combattono è il momento in cui mi sembrano più belli.

Come al solito andavo a tutta velocità. Le mie energie non potevano smettere di danzare. Ero catturata dalla musica della lotta e volevo muovermi. Non mi annoiavo mai e non ero mai sola e i fratelli e le sorelle con i quali avevo fatto ami-

64 *Pledge of allegiance*, vedi sopra, n. 47, p. 232.

cizia mi sembravano meravigliosi. Vorrei ricordare i loro nomi, ma per come vanno oggi le cose, non farei altro che mandare il Fbi o la Cia a bussare alle loro porte.

C'erano molti gruppi comunisti al campus. All'epoca non avevo idea che ci fossero così tanti diversi tipi di comunisti e di socialisti. Mi avevano fatto un tale lavaggio del cervello che pensavo che tutti i comunisti fossero uguali, marxisti, leninisti, maoisti, trotskisti ecc. La maggior parte dei cosiddetti «comunisti» che incontrai non erano affatto in un partito, ma erano solo legati alla filosofia del comunismo. Molti seguivano linee politiche e pratiche completamente diverse, e per loro era difficile persino mettersi intorno a un tavolo e accordarsi su che ora fosse, figuriamoci a tramare una qualche «cospirazione comunista».

Con mio grande stupore imparai che esistevano tipi diversi di paesi capitalistici e tipi diversi di paesi comunisti. Avevo sentito parlare così tanto nei media di «blocco comunista» e di «paesi della cortina di ferro», che naturalmente mi ero formata l'idea che tutte queste nazioni fossero uguali. Benché fossero tutti socialisti, Stati come la Germania dell'Est, la Bulgaria, Cuba e la Corea del Nord erano diversi come il giorno e la notte, con una storia diversa, una cultura diversa e modalità diverse di applicare la teoria socialista, anche se avevano lo stesso sistema economico e sistemi politici simili. Non ha mai cessato di stupirmi come tanta gente possa essere portata a odiare dei popoli che non le hanno mai fatto alcun male. Basta menzionare la parola «comunista» e molti di questi pazzi rossi, bianchi e blu si dichiarano pronti a uccidere.

Non ero contro il comunismo, ma non posso neppure dire che fossi a favore. Inizialmente lo guardavo con sospetto, come una specie di macchinazione dell'uomo bianco, fino a quando lessi delle opere di rivoluzionari Africani e studiai i movimenti di liberazione Africani. I rivoluzionari in Africa

capivano che la questione della liberazione Africana non era semplicemente una questione di razza: che anche se fossero riusciti a liberarsi dei colonialisti bianchi, se non si sbarazzavano della struttura economica capitalistica, il colonialismo bianco sarebbe stato semplicemente rimpiazzato dal neocolonialismo Nero. Non c'era un solo movimento di liberazione in Africa che non combattesse anche per il socialismo. In realtà, non c'era un solo movimento di liberazione al mondo che combattesse per il capitalismo. Tutta la questione si riassunse in una semplice equazione: ogni cosa che abbia un qualche valore è fatta, estratta, prodotta, coltivata o costruita dai lavoratori. E allora perché i lavoratori non dovrebbero essere proprietari collettivamente di quella ricchezza? Perché i lavoratori non dovrebbero possedere e controllare le proprie risorse? Il capitalismo significa che ricchi affaristi posseggono la ricchezza, mentre il socialismo significa che quella ricchezza va posseduta da chi la crea.

Sostenevo discussioni infuocate con sorelle e fratelli che affermavano che l'oppressione della gente Nera era solo una questione di razza. Argomentavo che c'erano oppressori Neri, così come oppressori bianchi. Ecco perché dei Neri appoggiavano Nixon o Reagan o altri conservatori. La gente Nera con i soldi ha sempre teso ad appoggiare candidati che pensava avrebbero difeso i suoi interessi economici.

Per quanto mi riguardava, non mi ci voleva molto a capire che il popolo Nero era oppresso a causa della classe così come della razza, perché siamo poveri e perché siamo Neri. Mi indignavo ogni volta che qualcuno parlava dei Neri che salivano sulla scala del successo.

Ogni volta che si parla di una scala, si parla di una cima e di una base, una classe alta e una classe bassa, una classe ricca e una classe povera. Finché ci sarà un sistema con una cima e una base, il popolo Nero sarà sempre relegato in basso, perché siamo i più facili da discriminare.

E questo era il motivo per cui non credevo nella lotta all'interno del sistema. Sia il partito democratico che quello repubblicano sono controllati da milionari. A loro interessava tenersi il proprio potere, mentre a me interessava toglierlielo. A loro interessava appoggiare le dittature fasciste nell'America centrale e meridionale, mentre io le volevo vedere rovesciate. A loro interessava appoggiare i regimi razzisti e fascisti in Africa, mentre io li volevo distruggere. A loro interessava sconfiggere i Vietcong, mentre io volevo che conquistassero la propria liberazione.

Un poster della strage di My Lai, che raffigurava donne e bambini ammassati in un'unica fossa, i corpi crivellati da proiettili, era appeso alla mia parete come quotidiano ricordo della brutalità nel mondo.

Il Manhattan Community College non aveva neppure un corso sulla storia di Portorico. Le sorelle e i fratelli Portoricani che sapevano cosa vi stesse accadendo diventarono i nostri insegnanti. Era tutta la vita che andavo in giro con Portoricani e non sapevo nemmeno che Portorico fosse una colonia. Ci raccontarono della lunga e valorosa lotta contro i primi colonializzatori spagnoli e poi, in seguito, contro il governo usa e dei loro eroi rivoluzionari, i «Cinque di Portorico» - Lolita Lebrón, Rafael Miranda, Andrés Cordero, Irving Flores e Oscar Collazo - ognuno dei quali aveva trascorso più di un quarto di secolo dietro le sbarre, combattendo per la libertà di Portorico.

Quando hai capito qualcosa della storia di un popolo, i suoi eroi, le sue difficoltà e i suoi sacrifici, è più facile combattere insieme, appoggiare la sua lotta. Per molta gente in questo paese i popoli che vivono altrove non hanno volto. Ed è questo ciò che desidera il governo usa. Esso pensa che fino a quando i popoli non avranno volto e le nazioni non avranno forma, gli amerikani non protesteranno quando vengono mandati i marines a distruggerli.

Avevo cominciato a considerarmi socialista, ma non potevo pensare in alcun modo di unirmi a qualcuno dei gruppi socialisti con i quali ero venuta in contatto. Mi piaceva ascoltarli, imparare da loro e discuterci, ma non riuscivo assolutamente a immaginare di entrarne a far parte. Innanzitutto non potevo sopportare l'atteggiamento paternalistico e discendente di alcuni bianchi in questi gruppi. Dei membri anziani pensavano che, siccome avevano combattuto per il socialismo per molto tempo, conoscevano tutte le risposte ai problemi della gente Nera e tutti gli aspetti della lotta di Liberazione Nera. Non potevo accettare l'idea del grande padre bianco sulla terra allo stesso modo di quella del grande padre bianco in cielo. Ero disponibile e pronta ad imparare tutto il possibile da loro, ma, dannazione, non ero certo pronta ad accettarli come dirigenti della lotta di Liberazione Nera. Alcuni di loro pensavano di avere il monopolio su Marx e si comportavano come se gli unici esperti al mondo in socialismo venissero dall'Europa. In molti casi declassavano il contributo teorico e pratico di rivoluzionari del Terzo mondo, come Fidel Castro, Ho Chi Minh, Agostinho Neto e altri dirigenti dei movimenti di liberazione nel mondo.

Un'altra cosa che si scontrava col mio carattere era l'arroganza e il dogmatismo che trovavo in questi ambienti.

Un membro di uno di questi gruppi mi disse che, se mi stava realmente a cuore la liberazione del popolo Nero, dovevo lasciare la scuola e trovarmi un lavoro in fabbrica, che se volevo sconfiggere il sistema dovevo lavorare in fabbrica e organizzare gli operai. Quando gli chiesi perché non ci andasse anche lui in fabbrica a organizzare gli operai, mi disse che stava a scuola per organizzare gli studenti. Gli dissi che anch'io lavoravo per organizzare gli studenti e che ero assolutamente certa che gli operai potessero organizzarsi da soli senza bisogno degli studenti. Alcuni di questi gruppi se ne uscivano con teorie intellettuali, astratte, completamente

estranee all'applicazione pratica, e giuravano di avere le risposte ai problemi del mondo. Attaccavano i Vietnamiti perché partecipavano ai colloqui di pace di Parigi, affermando che con il negoziato i Vietcong si stavano vendendo agli usa.

Penso che si offesero quando chiesi loro come fosse possibile che un gruppo di ragazzi bianchi, così fiacchi da non saper uscir fuori nemmeno da un sacco di carta, avesse il coraggio di dire al popolo Vietnamita come sbrigare le proprie faccende.

L'arroganza era uno dei fattori chiave che rendeva la sinistra bianca così frazionata. Mi sembrava che invece di combattere insieme contro un nemico comune, sprecavano il tempo litigando fra di loro su chi avesse la linea più corretta.

Anche se rispettavò il lavoro e le posizioni politiche di molti dei gruppi di sinistra, sentivo la necessità che la gente Nera si riunisse e organizzasse le proprie strutture e il proprio partito politico rivoluzionario. L'amicizia si basa sul rispetto.

Fino a quando fossero stati così tanti i bianchi della sinistra che si attribuivano il ruolo di organizzare, educare, reclutare e dirigere i rivoluzionari Neri, non riuscivo a vedere come potesse esserci una vera amicizia. Sentivo, e sento tuttora, la necessità che noi rivoluzionari Neri ci si unisca, si analizzi la nostra storia, la nostra condizione attuale e si arrivi a una definizione di noi stessi e della nostra lotta. L'autodeterminazione Nera è un diritto fondamentale e, se non abbiamo il diritto di decidere il nostro destino, chi altri lo ha? Credo che per conquistare la nostra liberazione dobbiamo partire da una posizione di forza e unità, e dal fatto che è essenziale un partito rivoluzionario Nero, condotto da leader rivoluzionari Neri. Credo nell'unione con i rivoluzionari bianchi per combattere contro il nemico comune, ma sono convinta che ciò debba avvenire su una base di forza e unità, non di debolezza e unità ad ogni costo.

TO MY MOMMA

*To my momma,
who has swallowed the amerikan dream
and choked on it.*

*To my momma,
whose dreams have fought each other -
and died.*

*Who sees,
but cannot bear to see.
A volcano eating its own lava.*

*To my momma, who couldn't turn
hell into paradise
and blamed herself.
Who has always seen
reflected in her mirror
an ugly duckling.*

*To my momma,
who makes no demands of anyone
cause she don't think she can afford to⁶⁵.*

65 ALLA MIA MAMMA. Alla mia mamma,/ che ha inghiottito il sogno americano/ e ci si è strozzata.// Alla mia mamma,/ i cui sogni si sono battuti l'uno contro l'altro - e si sono spenti.// Che vede,/ ma non sopporta di vedere./ Un vulcano che mangia la propria lava.// Alla mia mamma che non poteva trasformare/ l'inferno in paradiso/ e se ne dava la colpa./ Che ha sempre visto/ riflesso nel suo specchio/ un brutto anatroccolo.// Alla mia mamma,/ che non fa domande a nessuno/ perché non crede di poterselo permettere./

*Who thinks her money talks
louder than her womanhood.*

*To my butchfem momma,
who has always
taken care of business.
Who has never drifted
hazily to sleep
thinking «he will take care of it».
Who has schemed so much
she sometimes schemes against herself.*

*To my sweet, shy momma.
Who is uneasy with people
cause she don't know how
to be phony,
and is afraid to be real.*

*Who has longed for sculptured gardens.
Whose potted plant
dies slowly on the window still.*

*We have all been infected
with a sickness
that can be traced back
to the auction block⁶⁶.*

66 Che pensa che i suoi soldi parlino/ più forte del suo esser donna.// Alla mia mamma-uomo/ che ha sempre/ curato i propri affari./ Che non è mai andata/ pigramente a dormire/ pensando: «Se ne occuperà lui»./ Che ha fatto così tanti programmi/ da programmare a volte contro se stessa.// Alla mia dolce, timida mamma./ Che è a disagio tra la gente/ perché non sa come/ esser falsa,/ e ha paura d'esser vera.// Che ha tanto desiderato dei giardini ben curati./ Le cui piantine in vasi/ muoiono lentamente sul davanzale.// Siamo stati tutti infettati/ da un male/ che si può ricondurre/ al ceppo dell'asta.//

*You must not feel guilty
for what has been done to us.
Only the strong go crazy.
The weak just go along.*

*And what i thought was cruelty,
i understand was fear
that hands, stronger than yours,
and whiter than yours,
would strangle my young life
into oblivion.*

*Momma, i am proud of you.
I look at you
and see the strength of our people.
I have seen you struggle
in the dark;
the world beating on your back,
dragging your catch
back to our den.
Pulling your pots and pans out
to cook it.
A mop in one hand,
a pencil in the other,
making up my homework
with your love⁶⁷.*

67 Non devi sentirti colpevole/ per quello che ci è stato fatto./ Solo il forte diventa pazzo./ Il debole semplicemente tira avanti./ E quella che io pensavo fosse crudeltà,/ ora capisco che era paura/ che mani più forti delle tue,/ e più bianche delle tue,/ potessero soffocare la mia giovane vita/ nell'oblio./ Mamma, sono orgogliosa di te./ Ti guardo/ e vedo la forza del nostro popolo./ Ti ho vista lottare/ nel buio;/ il mondo che ti colpiva alle spalle,/ mentre trascinavi la preda/ fino alla nostra tana./ Tirar fuori le tue pentole e tegami/ per cucinarcela./ Un canovaccio in una mano,/ una matita nell'altra,/ correggendo i miei compiti/ con il tuo amore./

*The injured have no blame.
Let it fall on those who injure.*

*Leave the past behind
where it belongs -
and come with me
toward tomorrow.*

*I love you mommy
cause you are beautiful,
and i am life that springs from you:
part tree, part weed, part flower.*

*My roots run deep.
I have been nourished well⁶⁸.*

68 Gli oltraggiati non hanno colpa./ Lascia che ricada su chi oltraggia.// Lascia indietro il passato,/ a dove appartiene -/ e vieni con me/ verso il domani.// Ti voglio bene mamma/ perché sei meravigliosa,/ ed io sono la vita scaturita da te:/ parte albero, parte erbaccia, parte fiore.// Le mie radici sono profonde./ Sono stata nutrita bene.

13. [RIVOLUZIONARIA]

Sono a scuola quando lo vengo a sapere. Scosse elettriche sulla schiena come quando sto per diventare momentaneamente pazza. Sul treno che mi porta in città mi sento pronta a una manifestazione violenta. Nella metropolitana gli incubi sono ad occhi aperti e mi immagino con un lungo coltello a sferzare colpi su bianche lenzuola. Sangue del Ku Klux Klan che cola. Devi sembrare uno spettro, devi sembrare uno spettro - continua a scandire la mia mente - devi sembrare uno spettro, io ti ci farò diventare. Siedo nella metropolitana, fantasie di sangue. Esco dal mio incubo ad occhi aperti. Nessuno si muove. Tutti gridano. Tutti hanno il volto di ghiaccio. Il treno rallenta. Tutti tesi a guardare la porta. Centoventicinquesima Strada. Sto andando a una manifestazione violenta. Voglio uccidere qualcuno.

Martin Luther King è stato assassinato.

La strada mi risveglia. Non c'è sangue, ancora. Tutti prendono posizione. Il soffio del vento porta i rumori. La gente è in attesa. Le strade ribollono. Arrivano i carri armati. I nativi⁶⁹ fremono. I carri armati terranno a bada i nativi. Arrivano i carri armati. Mi sento assurda e impotente.

Chi sto per aggredire? Dov'è un George Lincoln Rockwell⁷⁰? Sono pronta ad ucciderlo. Riuscirà ad emettere solo

69 Natives, qui gen. per tutte le minoranze di origine non-europea [n.d.r.].

70 All'epoca, dirigente del Partito nazista americano [n.d.r.].

due sillabe, prima che lo sgozzi. Ma non è qui. Solo i rumori e il rimbombo dei carri armati e l'attesa. Le vetrine dei negozi sono riempite di merda. Non puoi barattare Martin Luther King con la merda nelle vetrine dei negozi. Rompere le vetrine non mi farebbe alcun bene. Sono ormai andata oltre. Voglio sangue. I carri annati attendono per schiacciare la resistenza, schiacciare la protesta. Mi attraversa la mente: voglio vincere. Non voglio ribellarmi, voglio vincere. La rivoluzione non verrà trasmessa in televisione, al notiziario delle sei. Mi devo preparare. Rivoluzione. La parola mi fa muovere.

Sono di nuovo in metropolitana. Nessuno guarda nessuno. Penso che mi siano venute le mestruazioni. Sudore mi cola lungo le gambe. Torno a casa. Mia madre è felice di vedermi. Sa che sono mezza pazza. La televisione è fradicia di lacrime di coccodrillo. RIBELLIONE, BAMBINI RIBELLI, COLLERA FURIOSA, RIBELLIONE, RIVOLUZIONE. Mi piace questa parola.

Torvi mietitori ronzano in modo sinistro. Trasmissioni sui nativi. Grande eccitazione. Di questa roba sono pieni i notiziari. Ci guardiamo in volto. Discorsi di commozione-sfrigolano sulle loro labbra, facendo cadere cenere amara dalle nostre bocche. Ce ne stiamo lì, sedute. Penso alla rivoluzione. Il tonico. Astratto. Rivoluzione. Sono stanca di guardare mentre perdiamo. Uccidono i nostri, poi uccideranno noi perché protestiamo. Protesta. Protesta. Rivoluzione. Se esiste, voglio trovarla. Bollettini. Altri bollettini. Sono stufo di bollettini. Voglio pallottole⁷¹.

Mentre frequentavo il City College di New York, dopo essermi diplomata al Manhattan Community College, decisi di sposarmi. Mio marito era impegnato politicamente, intelligente e onesto, e il nostro rapporto era stato frenetico, pieno

71 Gioco di parole in traducibile tra *bulletins* e *bullets* [n.d.t.].

di irruenza e coinvolgimento emotivo. Per varie ragioni pensavo che il nostro impegno comune nella lotta di Liberazione Nera avrebbe portato a un «matrimonio paradisiaco». Continuavo a passare la maggior parte del mio tempo a scuola, in riunioni, in manifestazioni e quando ero a casa la mia mente era di solito immersa in qualche libro. Era impensabile concedere più di cinque minuti a cose banali come pulire la casa o lavare i piatti. A complicare le cose, le idee sul matrimonio di mio marito derivavano principalmente dalla vita dei suoi genitori, dove la madre era stata l'angelo del focolare e il padre quello che guadagnava il pane. Gli spaghetti erano praticamente l'unica cosa che io sapessi cucinare e per lui fu un trauma scoprire che non avevo nessuna delle capacità domestiche di sua madre. Dopo un po' mi fu chiaro che ero pronta al matrimonio così come lo ero a farmi spuntare le ali e a volare. Dopo un anno confuso e infelice, quindi, decidemmo che era molto meglio per noi continuare come amici che non come coppia sposata: così ci separammo.

Decisi di andare in California. Mi diventava sempre più chiaro che, benché fosse importante che gli studenti partecipassero alla lotta, nessuna rivoluzione sarebbe mai stata vinta dagli studenti da soli. La lotta per questioni legate alla scuola aveva ristretto il mio orizzonte e mi stavo impantanando. Volevo estendere quel tipo di lotta alla comunità Nera. All'epoca la California, in particolare la zona della Bay⁷², era il luogo dove accadeva praticamente tutto. Alcuni dei miei professori preferiti andavano nel West per l'estate e si offrivano di darmi un passaggio e trovarmi un posto dove stare. Come al solito ero completamente al verde, ma un amico mi diede qualche soldo per il viaggio e per le piccole spese.

72 E' l'area metropolitana intorno alla Baia di S. Francisco, con molti centri urbani grandi e piccoli, tra i quali i più noti sono le città di S. Francisco, di Oakland e di Berkeley (sede di una delle più celebri università americane) [n.d.c.].

I miei amici mi trovarono un posto a Berkeley, il luogo più progressista e di sinistra che avessi mai visto. Manifesti rivoluzionari tappezzavano tutti i muri, insieme a «murales popolari». Gli ingressi delle banche e degli altri edifici pubblici erano protetti da muri di mattoni, a causa delle manifestazioni e degli scontri per le strade che si erano verificati dopo le lotte per People's Park. Stelle rosse e libretti rossi di Mao venivano venduti agli angoli delle strade e c'erano delle cooperative che vendevano alimenti biologici a basso prezzo. Vari collettivi si dedicavano alla sopravvivenza, alla lotta e all'insegnamento. Ero colpita dai tipi di soluzioni informali che avevano escogitato per trattare i problemi che dovevano affrontare e mi ero iscritta alle classi di attività pratiche (stampa e montaggio, pronto soccorso ecc.).

C'erano libri ed opuscoli nelle librerie di San Francisco e di Berkeley che non avevo mai visto a New York, e lessi per la prima volta a proposito delle teorie della guerriglia urbana delineate da Che Guevara, Carlos Mariguela e i Tupamaros. Ero stata molto più al corrente delle vicende del Vietnam e della Cambogia, e fui sorpresa quindi di scoprire il ruolo dell'imperialismo usa nell'America centrale e meridionale. Il governo usa aveva invaso più di quindici paesi - non solo una o due volte, ma in alcuni casi anche fino dieci volte - e, nella maggior parte, i movimenti guerriglieri avevano intrapreso la lotta armata. Leggere della guerriglia in America latina o nel Vietnam era una cosa, ma pensare in termini di guerriglia all'interno degli usa era un'altra cosa.

All'epoca la gente usava il termine «rivoluzione» perché era di moda. Ma il più delle volte, in realtà, non intendevano altro che un cambiamento o una qualche forma di vago progresso. Alcuni pensavano a una nazione Nera separata ed altri consideravano la rivoluzione Nera come componente di una rivoluzione globale condotta dai bianchi, gli Ispanici, gli Orientali, i Nativi Americani e i Neri. Malcolm X aveva detto

che ciò avrebbe implicato spargimento di sangue e conquista di territori. Per me la lotta rivoluzionaria del popolo Nero doveva essere contro il razzismo, il capitalismo, l'imperialismo e il sessismo, e per una effettiva libertà sotto un governo socialista. Ma la possibilità della sua realizzazione mi era sempre sembrata molto lontana.

A Berkeley e San Francisco, invece, la rivoluzione non sembrava poi così lontana. Molta gente di sinistra, hippies, Chicanos, Neri e Asiatici erano pronti a fare sul serio. Ma non avevo dimenticato i reazionari, i razzisti, tutta la fascia racchiusa dalla *bible belt*⁷³ e i cosiddetti amerikani medi che avevano eletto Nixon. Non riuscivo ad immaginarmi la «nuova sinistra» in grado di parlare a questa gente, tanto meno organizzarla e cambiare le loro teste. Decisi che l'unico modo per trovare delle risposte era continuare a studiare e a lottare.

Non avevo idea di come la maggior parte di ciò che studiavo potesse servire allo scopo, ma pensavo che un giorno tutto sarebbe risultato utile. Leggevo sulle tecniche di guerriglia e di lotta clandestina, senza immaginare lontanamente che un giorno anch'io sarei entrata nella clandestinità. E' un po' buffo, se ci ripenso, perché la lettura di tutta quella roba probabilmente mi avrà salvato la vita un milione di volte.

Nel quadro delle mie lezioni di pronto soccorso, lavoravo come assistente di un dottore volontario una volta alla settimana ad Alcatraz. All'epoca l'isoletta⁷⁴ era stata occupata da Nativi Americani che protestavano contro una lunga serie di trattati violati, politiche di genocidio e sfruttamento razzista. Alcatraz era il simbolo della forza e della dignità delle popolazioni Indiane e della loro determinazione nella lotta per

73 «Cintura della Bibbia»: aree rurali e particolarmente bigotte dell'Arkansas, Tennessee e Missouri e altre zone del Mid-West [n.d.t.].

74 Sede in disuso del famigerato penitenziario, situata a poca distanza dalla città di S. Francisco [n.d.r.].

preservare le proprie tradizioni culturali. Mi piaceva ogni cosa quando andavo là, eccetto il viaggio. Il medico era un fanatico della motocicletta, che insisteva a sfrecciare su quella cosa lungo il ponte del Golden Gate, con me sopra appesa. Una volta arrivati dall'altra parte, saltavamo su una barchetta sgangherata, con l'acqua sul fondo, e beccheggiamo nella baia fino all'isola. Quando ci arrivavamo, mi sentivo come dopo un'intera giornata di lavoro.

La prima cosa che mi colpì fu lo spirito della gente. Percepivo lo straordinario orgoglio, la straordinaria determinazione e la straordinaria calma dal momento in cui sbarcavo sull'isola fino al momento in cui ripartivo. Erano Nativi Americani di ogni parte dell'America settentrionale, compreso il Canada, di differenti tribù e origini. C'erano giovani e vecchi. Bambini piccoli cullati tra le braccia delle loro madri. Un vecchio che aveva passato molti anni nella prigione di Alcatraz raccontò che appena giunto sull'isola si era munito di una mazza e aveva ridotto in macerie la cella dove un tempo era stato imprigionato. Il penitenziario, uno dei più infami e sadici che sia mai esistito, incombeva sullo sfondo.

C'erano varie nazioni Indiane, ognuna con la propria ricca cultura, tradizioni religiose, storia e folclore. Ognuno imparava e insegnava agli altri le rispettive storie e culture. Era sconcertante scoprire quanti Nativi Americani fossero cresciuti nelle città e non sapessero nulla sulla propria identità. In questo senso erano molto simili al popolo Nero. La maggior parte di loro veniva dalla West Coast e così parlai loro del Museo Indiano e del Museo di Storia Naturale di New York. Ma poi smisi, improvvisamente. Cominciai a chiedermi cosa avrei provato ad andare in un museo e vedere le case e gli oggetti artigianali rubati al mio popolo esposti in una sala per mostre. Mentre parlavo mi resi conto che gran parte della «storia» che mi era stata insegnata sugli Indiani consisteva probabilmente di menzogne inventate dall'uomo bianco.

Solo in seguito scoprii, per esempio, che l'usanza di prendere lo scalpo era una vecchia pratica europea. Intorno al 1700 lo Stato del Massachusetts pagava l'equivalente di 60 \$ per ogni scalpo e la Pennsylvania ne pagava 134. Solo un secolo dopo, in risposta al massiccio genocidio per mano dei bianchi, anche gli Indiani cominciarono a prendere gli scalpi. Nessun museo, di quelli che esibiscono tende e copricapi di penne, menziona mai come uomini, donne e bambini siano stati massacrati a Wounded Knee o il fatto che l'esercito usa abbia dato agli Indiani, di proposito, coperte infette dal vaiolo. Mentre ascoltavo quei fratelli e quelle sorelle di Alcatraz mi rendevo conto dell'impossibilità di trovare la vera storia di qualsiasi popolo oppresso nei libri ufficiali.

Sarò sempre grata di aver avuto l'opportunità di visitare Alcatraz. Non dimenticherò mai la calma fiducia degli Indiani che continuavano serenamente la propria vita, benché fossero costantemente sotto la costante minaccia di un'invasione del Fbi o dell'esercito usa. Non coincidevano con nessun mio preconconcetto o con gli stereotipi visti in Tv o nei film. Erano veramente aperti nei miei confronti, e, dopo un po', parlammo della lotta in generale. Avevano molti dei nostri stessi problemi: istruzione, organizzazione del popolo per la lotta, aumento dei livelli di coscienza. Avevano il nostro stesso nemico e le cose andavano loro male quanto a noi, se non peggio. Mi dissero di fare un giro a Akwasasne, al mio ritorno a New York. Era un territorio che avevano liberato al confine tra lo Stato di New York e il Canada. Gli dissi che se mai fossero venuti a New York mi venissero a trovare e a vedere Harlem. «Certo. Quando lo liberate?», mi chiesero.

Erano migliaia i gruppi nell'area della Bay che volevo conoscere. Tante erano le attività che avrei dovuto trascorrere ventotto ore al giorno solo per stare dietro a tutto. Un compagno di studi mi organizzò un incontro con i *Brown Berets*

[Berretti (baschi) marroni], un gruppo Chicano che si era formato recentemente in California e nel Texas. Un incontro breve perché il fratello con cui avevo appuntamento era di passaggio. Mi sintetizzò alcuni dei problemi che doveva affrontare e il tipo di lavoro che stavano facendo. Avevo sempre pensato al movimento Chicano come a un movimento rurale piuttosto che urbano. La maggior parte delle informazioni che avevamo ricevuto erano sulla lotta dei contadini Chicanos e di uomini come Cesar Chavez che lottava per organizzarli e cambiare le condizioni di vita insopportabili e i salari da schiavi che erano costretti ad accettare per lavorare. Non sapevo che i Chicanos stessero combattendo anche nelle città contro la disoccupazione, la brutalità della polizia, le scuole scadenti - proprio come faceva il popolo Nero. E come il Black Panther Party tentava di organizzare e politicizzare le bande nelle strade di Chicago, i Brown Berets volevano politicizzare le bande di Chicanos nelle strade di Los Angeles. Il fratello mi raccontò che avevano lavorato anche molto intorno alla questione de Los Siete de la Raza, sette militanti Chicanos che erano stati accusati di aver ucciso un poliziotto a San Francisco (e che in seguito furono prosciolti). Avrei voluto continuare a parlare ancora di questo caso - perché vedevo gli stessi modelli in funzione ovunque, sorelle e fratelli imprigionati in ogni parte del paese, accusati di aver ucciso degli sbirri o di aver cospirato per farlo. Però il fratello doveva scappare. Ci ripromettemmo di incontrarci di nuovo, ma non accadde mai.

Il gruppo successivo che volevo contattare era la *Red Guard* [Guardia rossa], un gruppo di giovani fratelli e sorelle rivoluzionari che combattevano a Chinatown, a San Francisco. Ero particolarmente ansiosa di incontrarli perché era veramente difficile avere notizie su di loro sulla Costa atlantica. La West Coast, invece, ha la più alta concentrazione di Asiatici del paese e volevo veramente farmi un'idea appro-

fondita di che cosa stesse accadendo nelle comunità Asiatiche. Molta gente pensa che gli Asiatici non siano esposti al razzismo, che siano per lo più professionisti o commercianti, ignorando che molti di loro sono poveri e oppressi.

Trovare la Red Guard non fu affatto facile. Metà della gente alla quale chiedevo non ne aveva mai sentito parlare, e l'altra metà aveva una conoscenza minima di chi fossero e di che cosa facessero. Qualcuno mi diede un indirizzo e, visto che non avevo la più pallida idea di dove fosse, mi feci accompagnare da un fratello a Chinatown per cercare il loro quartier generale. Finimmo col perderci e non trovammo mai l'indirizzo. Ce ne andammo allora a mangiare in un ristorante cinese, dove incominciammo un'animata discussione.

Il fratello non riusciva a capire, innanzitutto, perché una donna Nera volesse contattare dei rivoluzionari Cinesi: «nessuno libererà il popolo Nero all'infuori del popolo Nero», «quei Cinesi se ne sbattono di te e di me. Quello che gli interessa è il loro popolo e quanto succede in Cina». Gli dissi che pensavo che ci fossero molti di noi nella loro stessa situazione e l'unico modo in cui ne saremmo usciti era unirci per rompere le nostre catene. Il fratello mi fissò come se declamassi vuota retorica.

Alcune leggi rivoluzionarie sono così semplici che sembrano impossibili. La gente pensa che perché qualcosa funzioni deve essere complicato, ma molte volte è vero proprio il contrario. Di solito raggiungiamo il successo tramutando in pratica alcune semplici verità di cui siamo a conoscenza. La base di ogni lotta è la gente che si unisce per combattere un comune nemico.

Quando finalmente riuscii ad incontrare alcuni fratelli della Red Guard, fu quasi per caso e in qualche modo imbarazzante. Stavo passeggiando nel parco con alcuni fratelli e alcune sorelle della *Black Students Union* [Unione degli studenti neri]. Ci scambiavamo esperienze, parlavamo di politi-

ca e fumavamo marijuana. La giornata era blu e meravigliosa e stavamo semplicemente seduti pigramente sotto il sole senza nessun problema al mondo, ascoltando della musica rock che suonava in sottofondo. Avevo portato da New York una pila di volantini e giornali da dare loro. Eravamo del tutto rilassati e intontiti quando un branco di sbirri saltò addosso a un gruppo di hippies e cominciò a picchiarli senza pietà, prendendoli a calci e colpendoli con i manganelli. Eravamo talmente fatti che rimanemmo seduti a guardare come se fosse un film o qualcosa del genere. Quando riuscimmo a ritrovare la voce e a gridare insieme per protesta, gli sbirri li stavano già portando via.

Due fratelli Asiatici ci raggiunsero e indicarono i giornali.

«E' meglio che ve ne sbarazziate prima che gli sbirri li vedano», disse uno di loro. «Ne stanno arrivando degli altri. Se avete dell'erba addosso, è meglio che ve ne andiate di qui, e presto».

Eravamo l'immagine della confusione, mentre nasudevamo fogli di carta sotto le camicie e nelle borse. Il fratello Asiatico guidò la nostra processione mezza intontita fuori dal parco.

«Avete bisogno di un passaggio?».

«Sì, sei gentile».

«Dove?».

«Oh, ovunque. Ovunque fuori di qui», rispondemmo. Eravamo troppo fatti per prendere una decisione. Ci stringemmo in una jeep sgangherata. Ci dissero che ci avrebbero portati a Shattuck e ci avrebbero lasciati lì. Quando incominciammo a muoverci, iniziammo tutti a parlare degli sbirri che picchiavano gli hippies. L'immagine bruciava nella mente di tutti.

«E' stata un'incursione», farfugliò uno dei fratelli dalla Bsu. «Avete visto gli sbirri? Pensavo che avrebbero ucciso quei tipi».

Ero ancora fatta, mi sentivo troppo intontita e stralunata per parlare.

«Ecco perché abbiamo bisogno di una rivoluzione», stava dicendo una sorella. «Pensano semplicemente di poter fare tutto quello che vogliono».

«Chi ha iniziato quel casino?», chiese qualcuno al fratello Asiatico.

«Se la sono presa proposito delle carte di identità o qualcosa del genere. Volevano solo qualcuno cui rompere le scatole. Siete stati fortunati che non vi abbiano visti prima».

Rimanemmo tutti zitti per un minuto, immaginandoci picchiati e trascinati in prigione.

«E' stato un bene che non abbiano visto quei volantini», disse l'altro fratello Asiatico. «Vi avrebbero fatto passare sicuramente dei guai».

La sorella, che era chiaramente infuriata, cominciò una tirata politica. Tutti si lanciarono nella conversazione, parlando della situazione della comunità Nera, della lotta degli studenti Neri e delle infamie che si compivano in amerika. Ognuno entrò nella discussione, presentandosi come attivista politico e rivoluzionario.

«Siete gente del movimento?», ci chiese uno dei fratelli Asiatici. Ognuno colse l'occasione per dire di sì, presentando credenziali e nominando la propria organizzazione.

«Ottimo», dissero. E ci informarono che erano quadri della Red Guard e che stavano organizzando una specie di forum sulla rivoluzione in Cina. Con la lingua impastata e nel mio stato confuso di intossicazione da marijuana, tentai di dir loro che avevo cercato di contattare la loro organizzazione per conoscerli. Il fratello che aveva parlato di più fino a quel momento prese da sotto il sedile un volantino che aveva la data del forum e me lo porse.

«Cerca di venire e facciamo un incontro. Mettilo da qualche parte, in modo che non lo perdi», disse, alludendo chia-

ramente al mio stato confusionale e sconnesso. «Dovreste stare attenti con l'erba, specialmente quando avete dei giornali o dei volantini. Molti bravi compagni sono stati fregati in questo modo».

«Sì», disse l'altro. «Dovete essere preparati ad ogni situazione. Dovete essere disciplinati e pronti ad affrontare il nemico in ogni momento».

I fratelli della Red Guard ci fecero scendere; noi li ringraziammo e li salutammo in mezzo a una selva di «Sempre avanti» e «Potere al popolo». Evitando accuratamente di guardarci negli occhi, camminammo senza meta, cercando un posto dove distenderci e riprenderci. Mi sentivo colpevole e stupida, sciocca e politicamente impreparata. Non accettavo l'idea di essere andata in giro per la strada, nel bel mezzo della giornata, senza il pieno controllo delle mie facoltà, troppo fatta per affrontare la realtà, tanto meno per cambiarla. Mi chiedevo cosa avessero pensato di noi i fratelli della Red Guard, trovandoci lì seduti e inebetiti, tanto da averci dovuto praticamente portare fuori del parco. Era chiaro che la mia situazione era al limite e che dovevo organizzare il mio modo di agire.

Se volevo considerarmi una rivoluzionaria, dovevo anche guadagnarmene il titolo. Avevo sentito qualcuno dire che i rivoluzionari si inebriano con la rivoluzione e che quella è la migliore ebbrezza al mondo. «Sperimenterò questa ebbrezza», dissi ad alta voce. «Come? Cos'hai detto?». «Niente», risposi, «parlavo solo ad alta voce». «Oh», disse qualcuno, «ti capisco».

Ci fermammo in un bar per prendere un tè. Ognuno era confuso e perso nei propri pensieri. Alla fine ci salutammo e ognuno andò per la sua strada. Ritornai a chiedermi che cosa dovessi fare per diventare ciò che volevo diventare. La rivoluzione è cambiamento e il primo posto in cui il cambiamento comincia è dentro se stessi.

La più importante organizzazione, nel mio elenco, con cui volevo incontrarmi, era il centro del *Black Panther Party* [Partito delle Pantere nere] di Oakland. Avevo un grande rispetto per quel Partito, che mi aveva fortemente influenzata, come del resto aveva influenzato quasi tutte le persone della mia età che conoscevo. Ogni volta che sentivamo parlare di Huey Newton e di Bobby Seale, che aveva sfidato la struttura del potere, battevamo le mani e dicevamo «Yeah!».

Per quanto mi riguardava, le Panthers erano veramente «caaaaaattiiiiive». Il Partito era più che cattivo: sapeva veramente imporsi. Il solo fatto che avevano avuto l'audacia di entrare nel Senato della California armati di fucili, per chiedere che il popolo Nero avesse il diritto di portare le armi e il diritto all'autodifesa, mi lasciava sgomenta per l'ammirazione. E quanto più diventavo politicizzata, tanto più li apprezzavo. Le Panthers non cercavano di apparire intellettuali, con discorsi sulla borghesia nazionale, sulla struttura militare e industriale, sulla classe dirigente reazionaria. Semplicemente chiamavano «sbirro» uno sbirro. Non parlavano in termini di esercito interno repressivo o di apparato coercitivo dello Stato. Per loro gli sbirri razzisti della polizia erano dei cani razzisti.

Una delle cose più importanti che il Partito faceva era rendere veramente chiaro chi fosse il nemico: non la gente bianca, ma gli oppressori capitalistici, imperialistici. Toglievano la lotta di liberazione Nera da un contesto nazionale e la collocavano in un contesto internazionale. Il Partito appoggiava lotte e governi rivoluzionari in ogni parte del mondo e insisteva che gli usa se ne andassero dall'Africa, dall'Asia, dall'America latina e anche dai nostri ghetti. Avevo conosciuto alcune Panthers a New York quando avevano parlato nelle conferenze alle quali li avevamo invitati, al Manhattan Community College. Mi ero poi recata più volte nella sede di New York del Partito e mi ero offerta di aiutarli

in questo o in quello, qualsiasi cosa servisse. Ero felice di farlo. Non aprivo bocca. Mi limitavo a guardare, ascoltare e lavorare. Alcuni dei compagni mi chiedevano perché non mi iscrivessi. «Probabilmente lo farò, un giorno», rispondevo sempre.

Quando sentii alla radio che c'era stata una retata nella sede delle Panthers di New York, ne fui furiosa. Le accuse della cosiddetta cospirazione erano talmente stupide che persino un idiota se ne poteva rendere conto. Gli sbirri avevano avuto l'audacia persino di accusarli di cospirare per far esplodere i fiori nel Giardino botanico. E i 21 erano tra i migliori fratelli e sorelle del Partito, quelli con maggiore istruzione politica. Era un insulto. Proprio allora pensai di iscrivermi al Partito, ma c'erano delle altre cose che volevo fare e avevo bisogno di non farmi conoscere molto per poterle fare. Per quanto apprezzassi il Partito, infatti, avevo anche delle sostanziali differenze con il suo stile di lavoro.

Quando aprii la porta principale del quartier generale di Oakland mi sentivo nervosa all'idea di entrare, come lo ero stata per i dobermann che scorrazzavano nel cortile. Un fratello aprì la porta ed io balbettai nervosamente che venivo da New York ed ero lì per conoscere il Partito. Si comportò come se fosse felice di vedermi e mi portò in una stanza dove c'erano delle altre Panthers. Un gruppo di sorelle e di fratelli era lì seduto, ridendo e parlando. Mi salutarono con naturalezza e mi passarono una sedia. C'era Artie Seale ed io dovetti controllarmi per non fissarla con aria sciocca. Mi chiedevo come si dovesse sentire con suo marito in prigione, incastrato da false accuse, legato e imbavagliato in aula. Ne riconobbi altri, dei quali conoscevo i nomi. Era strano essere in una stanza con quella gente. Era come stare seduta sulle pagine di un libro di storia.

Mi chiesero di New York ed io raccontai quanto stava accadendo con gli studenti Neri del Manhattan Community

College, il City College di New York e il movimento studentesco Nero in generale, il movimento contro la guerra, i lavoratori edili Neri e qualsiasi altra attività nella quale all'epoca ero coinvolta. Dissi loro che avevo fatto dei lavori per le Panthers di New York ed elencaí una lista di persone che conoscevo. Qualcuno mi chiese perché non mi fossi mai iscritta al Partito.

«Baltettando risposi che ci avevo pensato, ma avevo deciso di no. «Perché?», volevano sapere tutti. Mi era difficile dirlo perché sentivo tanto amore e rispetto per le sorelle e i fratelli che erano lì seduti; eppure sapevo che mi sarei odiata se non avessi detto quello che avevo in mente - che ero stata scoraggiata dal modo in cui i portavoci del Partito parlavano al popolo, che il loro atteggiamento era spesso arrogante, insolente e irrispettoso. Dissi loro che preferivo la maniera gentile e rispettosa con la quale gli attivisti del movimento per i diritti civili e i Musulmani Neri parlavano al popolo, piuttosto che lo stile arrogante, del tipo «vatti-a-far-fottere» che era in voga a New York. Dissi che bestemmiavano troppo e allontanavano così molta gente Nera che altrimenti sarebbe stata disponibile verso ciò che il Partito diceva.

Quando finii, aspettai nervosamente, convinta che avrebbero attaccato tutto quello che avevo detto. Con mia profonda sorpresa nessuno lo fece. Erano tutti d'accordo che se quello era realmente il modo che avevano i membri del Partito nel rapporto con la gente, allora dovevano cambiare subito. Una delle sorelle precisò che c'era stata una crisi nella direzione della sede di New York, a causa dell'arresto e dell'imprigionamento delle Panther 21. Tutti nel movimento sapevano bene che la polizia di New York aveva sequestrato i capi più esperti, più capaci e intelligenti della sede di New York e aveva chiesto 100.000 \$ di cauzione per ognuno di loro. Uno dei fratelli mi spiegò che le Panthers affrontavano lo stesso problema in tutto il paese a causa della persecuzione

degli sbirri. Trascorremmo il resto del pomeriggio parlando della lotta Nera a New York e negli usa in generale. Ero immersa in una discussione sulla strategia e sulla tattica, quando entrò Emory Douglas. Ero felice di incontrarlo, come un'ape in una fabbrica di polline. Apprezzavo molto i suoi lavori artistici e a casa avevo appuntato sullo sportello del mio armadio a muro un brano da lui scritto a proposito dell'arte rivoluzionaria. Facemmo subito amicizia e quando tutti finimmo di parlare, mi portò a vedere come veniva stampato il giornale.

Fui veramente colpita dalle Panthers di Oakland. Dopo la mia prima visita, tornai più volte nei loro uffici. Visitai altre sedi nella stessa zona, parlando con la gente e facendo le mie solite tonnellate di domande. Passai un paio di notti a lavorare al centro di distribuzione del giornale del Partito, che si trovava nel distretto di Fulton, a San Francisco. Era un viaggio! I giornali venivano ritirati in tipografia solo a tarda sera e la gente lavorava fino alle ore piccole selezionandoli e preparandoli per la distribuzione alle sedi delle Panthers in tutto il paese. Vi lavoravano membri del Partito, ma la maggioranza sembravano sorelle e fratelli del quartiere che erano venuti a dare una mano. C'erano molti giovani e alcuni fratelli e sorelle più anziani.

Mentre facevamo i pacchi con i giornali, scrivevamo gli indirizzi, tenevamo il conto dei giornali e cantavamo le canzoni delle Panthers, marce e inni politici. Ogni tanto qualcuno usciva per andarsi a bere un «piccolo cane amaro». Era una presunta invenzione delle Panthers, composto di porto rosso e succo di limone. Non era male, quando ti ci abituavi, e verso l'una del mattino cominciai a piacermi. Lavorare alla distribuzione dei giornali non sembrava nemmeno lavoro, era piuttosto una festa. C'era sempre qualcuno che mi dava un passaggio a casa, dove piombavo in un sonno felice, sentendomi fresca e rinnovata.

Era sbattuto su tutti i giornali, strombazzato alla radio, eppure non potevo crederci. La faccia seria di un giovane con la pistola rifiutava di lasciare i miei pensieri. Devo aver preso in mano lo stesso giornale per centinaia di volte. Quelle stronzate erano vere! Diciassette anni e un fucile sotto l'impermeabile. Diciassette anni e aveva preso la libertà nelle proprie mani. Diciassette anni e aveva sfidato l'intera struttura di potere degli sbirri in amerika. Diciassette anni ed era morto.

Non so quante lacrime piansi. Andai al telefono per parlare con qualcuno che potesse spiegarmi tutto questo. Chi era Jonathan Jackson? Chi era questo giovane che era andato a liberare un prigioniero rivoluzionario Nero, tenendo in ostaggio un procuratore distrettuale e un porco di giudice, gridando: «Siamo rivoluzionari! Liberate i Soledad Brothers entro le dodici e trenta»? Chi era?

Avevo sentito parlare solo vagamente dei Soledad Brothers. Un fratello che conosceva tutta la storia me ne parlò. Tre prigionieri Neri disarmati erano stati uccisi a colpi di pistola nel cortile di un carcere da una guardia bianca. Il tribunale lo aveva definito «omicidio per legittima difesa». Dopo il verdetto una guardia bianca era stata trovata morta. Tre prigionieri Neri, impegnati politicamente, erano stati accusati dell'omicidio e gettati in isolamento. Rischiavano la pena di morte. John Clutchette, Fleeta Drumgo e George Jackson erano i fratelli accusati dell'omicidio. George Jackson, un brillante teorico rivoluzionario e scrittore, era il fratello di Jonathan Jackson.

Non riuscivo a togliermi questa storia dalla testa. Perché uomini e donne adulti vivevano mentre Jonathan Jackson era morto? Che genere di rabbia, che genere di oppressione, che genere di paese aveva forgiato quel giovane? Mi sentivo colpevole di essere viva e vegeta. Dov'era la mia pistola? E dov'era il mio coraggio?

Avevo gli occhi asciutti quando partecipai al funerale. C'erano centinaia di persone. Riuscimmo appena ad entrare in chiesa. Avevano messo un altoparlante fuori, così la gente poteva sentire il sermone. Le Black Panthers, solenni e determinate, marciarono in formazione militare. Ero proprio contenta che fossero venute. Il popolo Nero ha bisogno di qualcuno che lo sostenga, altrimenti saremo sempre delle vittime. Tenevo strette le braccia, sentendo tutto lo sgomento. La vita è per noi così orribile. Se rimango una vittima, ne morirò, pensavo. Per me era giunto il momento di darmi da fare. Volevo essere una di quelle persone che si ribellano. Questi erano tempi seri.

Angela Davis stava lottando per la propria vita. L'avevano collegata a Jonathan Jackson, accusata di sequestro e omicidio nella corte del tribunale, anche se non si era mai vista sulla scena. L'avevano accusata dell'omicidio perché affermavano che alcune delle pistole usate appartenevano a lei. Era una delle donne più belle che avessi mai visto: non in senso fisico, ma spirituale.

Sapevo chi fosse perché avevo dei ritagli di giornale su di lei nel mio archivio. Era la sorella che era stata licenziata dal suo lavoro di insegnante in un college della California perché diceva a tutti che era comunista e che se, a loro non piaceva, potevano andarsene all'inferno.

Ma non ero sorpresa. Accusano i Neri di tutto, usando ogni scusa più inconsistente. Eravamo felici che non l'avesse presa. Speravo che non l'avrebbero mai presa. C'era tensione nell'aria, tutto accadeva troppo velocemente ed io non ero più cieca. Vedevo le cose, le vedevo in modo chiaro come non mai. Erano tante le cose che dovevo fare. Se sei sordo, muto e cieco rispetto a ciò che succede nel mondo, non hai alcun obbligo a fare alcunché. Ma se sai cosa sta accadendo e non fai altro che startene seduto sul tuo culo, allora sei soltanto una nullità.

Cercai di spiegare ad alcune delle persone che conoscevo come mi sentissi. Volevo lottare a tempo pieno. Mi incitavano ad entrare nel Panther Party. Ripassai nella mia mente tutte le critiche che avevo fatto al Partito.

Avevano detto: «Se sei brava per il Partito, il Partito sarà bravo per te. Il Partito è forte se la sua gente è forte».

Tutto questo aveva un senso per me. Per la prima volta dopo tanti mesi mi sentivo calma e sicura di ciò che avrei fatto. Dissi loro che, tornata a New York, la prima cosa che avrei fatto sarebbe stata di iscrivermi al Partito.

Ci ripensai mentre tornavo a casa. Di tutte le cose che volevo diventare, quando ero piccola, una rivoluzionaria non era certo nel numero.

Ed ora, invece, era l'unica cosa che volevo fare. Tutto il resto era secondario. Mi venne in mente, però, che anche se desideravo diventare una rivoluzionaria più di qualsiasi altra cosa al mondo, non avevo ancora la minima idea di cosa dovessi fare per diventarlo.

14. [UNA FOTO]

«Sei di proprietà federale adesso», mi disse uno degli agenti come se veramente ci credesse. «Ti stiamo portando al Mcc (*Manhattan correctional center*, la prigione federale) dove resterai durante il processo per la rapina in banca». Era il 5 gennaio 1976, quindici giorni dopo essere stata prosciolta dall'accusa di sequestro dalla corte suprema di Brooklyn, ero di nuovo a Rikers Island. L'uomo si diede da fare a legarmi con quella che mi sembrava una quantità interminabile di catene e manette. Un altro agente dallo sguardo stupido mi disse quanto gli dispiacesse vedermi di nuovo. Disse che l'ultima volta gli avevo reso la vita un inferno. Io neppure me lo ricordavo. Era stato di servizio all'altro processo per la rapina in banca e gli avevano fatto un bel cicchetto perché ero rimasta incinta. «Ti hanno incastrato», gli dissi. Mi guardò ottusamente, grattandosi la testa: «Sì, sì. E' vero». Incominciai a ridere. Persino gli altri agenti scoppiarono a ridere. «Non è poi così divertente», disse, «ho perso la mia nota di qualifica e sono stato degradato». Risi ancora più forte.

L'unico modo in cui posso descrivere il Mcc è un edificio grigio moderno, con macchie di pittura colorata qua e là. E' una di quelle fortezze orripilanti all'interno delle città, antinaturale, antiumana e fredda in ogni senso. L'aria non era naturale perché in tutto l'edificio c'era l'aria condizionata, l'unica luce naturale entrava da bocche di lupo alle finestre, ai lati dell'edificio e controllate da allarmi. Le guardie sem-

bravano robot dell'era spaziale, con giacche blu, pantaloni grigi, walkie-talkie e altri ninnoli. Dopo aver ricevuto l'uniforme carceraria per le donne (una tuta da paracadutista gialla e scarpe da tennis), mi condussero alla sezione femminile. Con mia grande sorpresa mi misero in una sezione generale delle «comuni», mi diedero una chiave della mia cella e mi dissero che non c'era un orario di «chiusura». Dovevamo comparire sulla porta della cella varie volte al giorno per essere contate.

La sezione femminile era un'area relativamente piccola, compresa una zona centrale per mangiare e per la vita sociale, una stanza per la televisione e tre livelli di piani diversi. C'erano alcuni uffici, una o due stanze che servivano da aula per lezioni, e questo era tutto. L'unico altro posto dove le donne potevano andare era il cortile sul tetto, coperto da enormi sbarre di metallo antielicottero.

Dopo aver trascorso più di un mese confinate in quel piccolo posto, alle donne non restava che arrampicarsi sui muri e sono sicura che gli uomini dovevano sentirsi allo stesso modo. Alcuni prigionieri federali se la spassavano, con soldi e intrallazzi; erano stati arrestati per aver commesso qualche reato più «sostanzioso» della media dei prigionieri statali. Ma la maggior parte erano poveri, Neri o del Terzo mondo, come nelle carceri di Stato. E come accade per le strade, anche lì erano i soldi a parlare. Molti degli uomini al «piano nobile», che era allo stesso piano delle donne, avevano soldi e circolava voce che potessero spedir fuori le loro guardie preferite a comprare cibo cinese o italiano o pasticceria ebraica, a seconda del loro umore.

Uno spacciatore di droga veniva spesso nella sezione femminile nei brevi orari previsti per le visite coniugali. Gli uomini del piano nobile, poiché avevano la possibilità di contatti con le donne, cercavano di comprarle mandando loro enormi quantità di doni dallo spaccio. Altri tentavano di im-

pressionare le donne con le storie dei loro furti eccezionali o raccontando di quanto fossero importanti quando erano in strada. Un mattino ero seduta su una panca con un tizio bianco aspettando che mi portassero nell'aula della corte. Il tipo parlava costantemente dei colpi da uno o due milioni di dollari che aveva fatto. Era una specie di artista della truffa, arrestato per frode in borsa. «Non dovresti essere qui», gli dissi. «Dovresti essere alla Casa Bianca con tutti gli altri eccezionali artisti della truffa». «Ci ho provato», rispose. «Ci ho provato come un matto».

C'erano due sorelle che conoscevo da Rikers. Ero veramente felice di vederle. Skeets era una sorella forte, dignitosa, che teneva la bocca chiusa, si faceva gli affari suoi e non dava ascolto alle stronzate delle altre. Era una persona veramente buona, generosa e aperta e da lei emanava una grande umanità, benché rischiasse un bel po' di anni per un'accusa di rapina in banca. Fui colpita invece dalla vista di Charlie, che avevo conosciuto a Rikers come Charlene. Era completamente cambiata.

Non era più la sorella minuta, con la faccia paffuta che avevo conosciuto. Era come se fosse invecchiata nel giro di una notte. Aveva scritto alcune poesie esplosive e aveva partecipato al nostro gruppo teatrale. Questa volta era dentro per un cavillo legale, per aver violato i termini della libertà sulla parola e se ne sbatteva ormai di ogni cosa. Era amareggiata e stanca; tutto ciò che provava si poteva riassumere nell'espressione che usava spesso: «Vaffanculo!».

Mi raccontò che la sua libertà dipendeva dal fatto di passare o meno un esame equivalente al diploma liceale. Tutti la incoraggiavano a studiare, ma sembrava non interessarsi a niente. Diceva di essere stanca di continuare a saltare la corda e non gliene fregava di cosa sarebbe successo. Capivo come si sentisse, ma non sopportavo di vederla così amareggiata e ferita e senza una meta, niente di positivo cui applicarsi.

Volevo aiutarla, ma non sapevo come, e potevo stare con lei solo qualche minuto. L'unica cosa che la rianimava era la lotta delle donne per migliorare l'assistenza medica in carcere.

All'epoca le condizioni sanitarie erano pessime. Le donne venivano dalla strada e non venivano fatti loro esami fisici, test, niente. Avevano problemi per riuscire a farsi visitare da ginecologi e veder rispettate le loro più elementari necessità, mediche o altro. Dato che eravamo una minima percentuale della popolazione carceraria, le nostre necessità erano ignorate. Le donne si riunivano e scrivevano reclami al direttore. Charlie era una delle donne che si impegnava di più per il miglioramento delle condizioni sanitarie. A ripensarci adesso è in qualche modo ironico: solo poco più di un anno dopo ho sentito da voci in carcere che Charlene era morta per un cancro all'utero non diagnosticato.

Il processo per la rapina in una banca di Queens, per la quale mi trovavo in quel carcere, fu uno dei processi peggiori che ho dovuto subire. Avevamo appena finito il processo per il sequestro di Brooklyn e non avevo alcuna voglia di tornare in tribunale così presto.

Per quasi tre anni Evelyn aveva lavorato continuamente ai miei processi. Per diventare il mio avvocato, aveva lasciato il suo incarico di professoressa alla facoltà di diritto alla New York University il giorno in cui ero stata arrestata sull'autostrada. Alcuni dei pochi casi che aveva accettato dopo il mio arresto - soprattutto per guadagnare dei soldi - dovevano ormai essere discussi e non poteva più posporli. Dovetti quindi cercarmi qualcun altro per il mio processo. Alcuni fratelli e sorelle mi raccomandarono Stanley Cohen. Dissero che era un buon avvocato e avrebbe fatto un buon lavoro in un processo di questo genere. Esitavo perché avevo sempre avuto degli avvocati Neri per difendermi. Sentivo che erano probabilmente più comprensivi e sensibili alla situazione che stavo affrontando. Non sto parlando di un qualunque avvocato Ne-

ro della vecchia generazione, perché molti di loro fanno soldi a palate e la pensano come Richard Nixon. Sto parlando, invece, di quelli che si preoccupano delle piaghe del popolo Nero.

Ero molto sensibile a tale questione dopo aver ascoltato per mesi alcune sorelle a Rikers. Avevano subito un tale lavaggio del cervello che pensavano che un avvocato bianco, qualsiasi avvocato bianco fosse migliore di un avvocato Nero. Pensavano lo stesso dei dottori bianchi, dei dentisti bianchi, degli insegnanti bianchi ecc. «Non mi presenterei mai in aula con un avvocato Nero», dicevano. «Voglio un avvocato bianco che sia gentile con il giudice e non lo faccia imbestialire». Tentai di spiegare loro che, indipendentemente dal colore dell'avvocato, se questi si scontrava col giudice e si batteva veramente per il proprio cliente, il giudice non poteva non andare in bestia. Pochi imputati Neri, se non nessuno, erano mai stati assolti perché al giudice piaceva il loro avvocato. Se ti dessero dieci cents per ogni volta che un giudice e un difensore pranzano insieme allegramente, mentre qualche cliente Nero se ne sta marcendo in prigione, potresti smettere di lavorare e vivere di interessi.

Decisi di parlare con Cohen e vedere se poteva andar bene per il mio caso. Stanley era un uomo di mezza età, ebreo, di aspetto gioviale, che in qualche modo mi ricordava W. C. Fields. Aveva una vena drammatica e poteva cambiare il tono e l'inclinazione della propria voce da indignata a perorante nel giro di frazioni di secondo. Aveva già vinto molti processi e mi raccontò storie divertenti sulle strategie che usava ai processi. Un tempo era stato membro del Partito comunista e continuava ad avere idee politiche progressiste. «Perché ti piace fare il penalista?», gli chiesi. «Come puoi sopportare di combattere nel sistema giudiziario, sapendo quanto razzismo e ingiustizie compori?». Era una domanda capziosa per sentire che cosa avrebbe risposto. Mi aspettavo

che dicesse qualcosa del genere «qualcuno deve farlo, qualcuno deve fare questo sacrificio». «Mi piace vincere», disse. «Lo faccio perché mi piace vincere». Mi piacque e decisi di accettare la sua difesa per la rapina in banca.

Evelyn diede a Stanley la trascrizione di quando ero stata picchiata in aula dagli agenti federali che tentavano di fotografarmi, insieme a tutti gli altri documenti del suo archivio e elaborò insieme a lui la strategia processuale. Andrew Jackson si era dichiarato colpevole così ero sola al processo. Tutto correva, correva, correva. Si udiva dalla ferrovia il fischio del treno e non poteva aspettare per portarmi di là, oltre il fiume. Il nuovo giudice assegnato al caso voleva sbrigarsela e voleva sbrigarsela in fretta. Volevamo domandare ai possibili giurati le loro opinioni, che cosa avevano visto e sentito nei media ecc. Il giudice era deciso a non permettere un lungo esame preliminare dei giurati, così giungemmo a un compromesso. Venne fatto un questionario con alcune delle domande che facevamo noi e altre che venivano fatte dal pubblico ministero. Dopo aver esaminato le risposte avremmo scelto o eliminato i giurati, ponendo domande addizionali se necessario. Alcune delle risposte erano così contraddittorie e così rispondenti al livello di razzismo in amerika che ci sarebbe voluto un intero libro solo per commentarle. Nel cento per cento dei casi eravamo in grado di stabilire se il potenziale giurato fosse Nero, bianco o «altro», semplicemente leggendo le risposte.

Il processo aveva un'atmosfera serena. Avevamo praticamente deciso di goderci la lotta e che avremmo lottato con ogni mezzo, senza preoccuparci di vincere o perdere. Non credo che ci fosse nessuno di noi, con l'unica eccezione di Afeni Shakur, che pensasse veramente che avremo potuto vincere. Afeni, che lavorava come assistente legale, continuava a dirmi: «Questa volta vinceremo, Assata». Ma, dannazione, non ci credevo. Avevano ripreso la foto di una donna che

rapinava una banca; sotto avevano stampato il mio nome, come se fossi già stata identificata; avevano messo la foto sui giornali, nelle stazioni della metropolitana e credo anche sugli autobus. Questa foto era appesa in ogni banca di New York. Non c'era una sola persona a New York che andasse in banca, in metropolitana o camminasse per la strada, che non avesse visto un migliaio di volte quella fotografia con il mio nome stampato sotto. Non c'era modo di calcolare quante volte quella foto fosse passata alla televisione, con l'annunciatore che pronunciava il mio nome. L'opinione pubblica era stata talmente saturata da quell'immagine, che pensavo fosse una pazzia prendere sul serio questo processo. Quando Stanley prese familiarità con i fatti, gli chiesi che possibilità pensava che avessi. «Ti mentirei se dicessi che sono buone. In realtà sembrano abbastanza miserevoli. Ma io ti credo e combatterò per te. E, credimi, mi piace lottare». Decidemmo che avrei fatto da codifensore anche in questo caso. «Sei un pessimo avvocato», mi diceva ogni volta che litigavamo sulla strategia, «ma sei meglio di tanti avvocati che hanno passato l'esame».

L'atmosfera era elettrica. Ogni giorno l'aula della corte era stracolma di sorelle e fratelli che erano venuti per vedere il circo. Non riuscivo a smettere di fissarli. Ho sempre detto che la miglior cosa dei processi era riuscire a vedere gli spettatori e sorridere loro. Vedere tutta quella gente meravigliosa in aula ci dava la spinta di cui avevamo bisogno per andare avanti. Mi sentivo così durante tutti i processi; ma questo aveva un'atmosfera che lo rendeva ancora più speciale. Erano venuti da tutte le parti della comunità Nera. Le sorelle e i fratelli Musulmani si erano portati i loro tappetini per la preghiera e pregavano nel corridoio del tribunale. La gente aveva portato i propri bambini spiegando loro cosa stesse accadendo. Una bambina piccola fece esplodere tutta l'aula quando chiese ad alta voce: «Mamma, è quello il porco fa-

scista?», indicando il giudice. Era come se tutto il popolo Nero avesse invaso il tribunale, facendo sapere a tutti che stavano osservando quello che succedeva.

La prima cosa che chiedemmo fu un confronto. Ero stata «identificata» da una foto. Il Fbi aveva selezionato la mia dal «casellario dei militanti». Era un libro che conteneva le foto di tutti i «militanti» che il Fbi voleva mandare in galera. Dopo aver tolto la mia dal «casellario dei militanti» l'avevano messa insieme ad altre foto di donne. Naturalmente la mia, una semplice istantanea, era l'unica con il numero stampato di traverso. Le altre erano normali. Il Fbi aveva mostrato queste foto ai testimoni della rapina e aveva cercato di identificare qualcuna che «in qualche modo somigliasse» o «avesse qualche somiglianza» con la donna che aveva rapinato la banca. Due delle persone presenti in banca firmarono una dichiarazione giurata dicendo che la foto con il numero di traverso, l'istantanea, assomigliava in qualche modo alla donna. Gli altri testimoni della rapina non avevano fatto alcuna identificazione. Dicemmo al giudice che volevamo un confronto⁷⁵ perché ritenevamo che la mia identificazione iniziale quale rapinatrice della banca fosse tendenziosa e ambigua. Ma prima che il giudice disponesse il confronto, il pubblico ministero chiamò uno dei cosiddetti testimoni a deporre. Visto che ero l'unica donna Nera seduta sulla sedia degli imputati, ovviamente mi identificò. Protestammo contro questa procedura, ma il giudice ammise comunque il testimone. Alla fine organizzammo il confronto e ovviamente l'altro cosiddetto testimone indicò un'altra donna.

Visto che l'identificazione dalla foto si basava su nient'altro che «tutti i negri si assomigliano», il Fbi tentò di usare una prova «scientifica» per ottenere la condanna. Il loro progetto di sovrainporre la foto ripresa dalla sorveglianza sulla

75 Ovviamente il cosiddetto e ben noto «confronto all'americana» [n.d.r.].

mia foto era fallito, perché avevano solo una mia foto che era stata presa dallo stesso angolo della foto della rapina in banca. Era una di quelle scattate quando mi avevano aggredito in aula, prima che il processo incominciasse, quando mi ero rifiutata di farmi fotografare. Il Fbi aveva cancellato i volti e le mani degli agenti federali e di quelli del Fbi che mi picchiavano e mi aggredivano. Avevano tagliato la foto in modo che l'unica cosa che la giuria potesse vedere fosse il mio viso. Ma l'espressione della mia faccia, nella fotografia, aveva impressa una tale sofferenza che era per loro difficile convincere la giuria che si trattasse di qualcosa di diverso.

Così al Fbi venne un'idea brillante. Portarono in aula un loro uomo che dichiarò d'essere esperto in fotografia, per esaminare le foto al microscopio. In verità era un vero e proprio professionista. Aveva carte e diagrammi e che diavolo altro, ed ero spaventata a morte che la giuria potesse prestar fede a tutte quelle stronzate. Il tipo sembrava veramente in gamba, fino a quando si giunse al controinterrogatorio. Si scoprì che era un esperto in paleontologia e che aveva trascorso molto tempo a studiare le rocce. Tentò di affermare che la sua abilità nell'identificare le rocce gli permetteva di identificare le persone. Durante il controinterrogatorio tutta la sua «competenza» attentamente costruita si trasformò in un mucchio di rocce e questa novità tecnologica nella lotta al crimine si rivelò nient'altro che una frode. Dato che all'accusa era stato consentito di introdurre questa nuova prova «scientifica», il giudice disse che avevamo il diritto di trovare un esperto in fotografia per confutare la testimonianza. Visto che non avevo un centesimo la korte accettò di pagare. Il giorno in cui il nostro esperto in fotografia venne a testimoniare, crollai sulla sedia. Era un ragazzo bianco dallo sguardo sicuro, ma che aveva l'aspetto di un abbonato al *Reader's Digest*. Il ragazzo aveva una lista lunga un miglio di credenziali nel campo fotografico e dal modo in cui parlava della

fotografia si capiva che l'amava e che era furibondo per quello che il Fbi stava tentando di fare. Spiegò alla giuria il processo chimico della fotografia e che quello che gli agenti del Fbi affermavano era assolutamente impossibile. Disse che se si guarda al microscopio una foto tutto ciò che si vede sono dei piccoli punti. La sua testimonianza era così corretta e le argomentazioni così solide che l'accusa osò appena controinterrogarlo.

Il massimo fu quando venne il direttore della banca a testimoniare in mia difesa. Disse che non ero assolutamente la donna che aveva rapinato la banca e che la rapinatrice aveva una statura e una corporatura diversa dalla mia. Vedemmo il pubblico ministero sprofondare lentamente sotto il tavolo. La sua ultima speranza era affidata alle conclusioni.

Nella sua arringa finale tentò di agganciarsi a tutto ciò che non aveva dimostrato con le prove. Mi dipinse come un mostro malvagio, cospiratore. Disse alla giuria che nascondevo il fatto di avere braccia grandi e grosse come la donna che era stata vista rapinare la banca, che nascondevo le braccia perché in aula non avevo indossato un vestito con le maniche corte (il processo si celebrava a metà gennaio). Mentre parlava mi arrotolai gentilmente le maniche nel bel mezzo dell'aula, facendo vedere le mie braccia magrissime. Quando arrivò alla parte finale della sua arringa, acquistò stranamente fiducia: «Signore e signori della giuria, questa donna è molto astuta, molto subdola. Ha tentato in ogni modo di ingannare questa giuria. Ma ha fatto un errore, signore e signori, ha fatto un errore fatale». A quel punto sollevò la foto della donna che rapinava la banca, mentre nell'altra mano teneva la mia istantanea. «Ha fatto un errore», ripeté, «ha dimenticato di cambiarsi gli orecchini. Ha gli stessi orecchini».

Il pubblico ministero era così teatrale. La scena sembrava tratta da un film. Dava l'impressione di stare assistendo all'ultimo spettacolo. Sia la donna della banca che io aveva-

mo orecchini a cerchio. Quando Stanley fece la sua arringa disse semplicemente: «Tutte le donne in aula che portano orecchini a cerchio vogliono gentilmente alzarsi?». Metà delle donne si alzarono in piedi.

Mentre la giuria era ritirata per deliberare, camminavo su e giù nel banco degli imputati. «Mi condanneranno comunque», dicevo ad Afeni. «Probabilmente non avranno nemmeno ascoltato». «La giuria non ti condannerà, Assata», rispondeva Afeni. «Hai osservato le facce dei giurati, specialmente di quelli Neri?». Era vero, avevo visto che mi guardavano diversamente, quando la verità era cominciata ad emergere. E sapevo che dei giurati Neri nella camera di consiglio facevano una bella differenza. Se non altro ricordavano ad alcuni dei bianchi più razzisti che i Neri sono esseri umani. E' una vergogna che troppi Neri tentino di evitare il dovere di giurati, invece di impegnarsi a far crollare le montature. Molte volte non è altro che una questione semplicemente economica. La gente Nera sa che non può permettersi di stare seduta in una giuria, che i soldi che perderebbero significano sacrifici per le proprie famiglie. E probabilmente hanno ragione. Ma il fatto che loro siedano in una giuria potrebbe anche significare, probabilmente, che il figlio o la figlia dei loro vicini non finiranno arrostiti sulla sedia elettrica o a marcire dietro le sbarre.

Era stato raggiunto un verdetto. Potevo dire quale fosse prima ancora di entrare in aula. Gli sbirri erano sconvolti, per dirla gentilmente. Le guardiane che mi scortavano in tribunale ogni giorno sembravano felici. La giuria lesse il verdetto. Prosciolta. L'aula esplose in un fragoroso grido di giubilo. Il giudice rinunciò a richiamare all'ordine. Dovette aspettare che le grida si calmassero. Ci volle molto tempo. Tutti gli spettatori saltavano e si abbracciavano. Gli agenti mi portarono fuori dall'aula e mi ammanettarono. Mi riportarono a Rikers Island dove fui messa in isolamento.

15. [BLACK PANTHER]

Un fascio di energia entrò nell'ufficio del Black Panther Party nella Settima Avenue. Se fossi stata collegata a una presa della luce sono sicura che avrei illuminato metà Harlem. Ero infiammata e impaziente di entrare. Quando mi iscrissi al Bpp ero decisa a dargli tutto ciò che avevo.

Il funzionario di turno mi diede un modulo da compilare. Non riusciva a trovare il secondo foglio così andai con lui nel retro per cercarlo. Stava guardando in un reparto dell'archivio che era in uno stato di estremo disordine. Era il caos completo. Mi offrii di sistemarlo per lui e il fratello acconsentì. Nel giro di un minuto ero immersa nei fogli fino alle ginocchia, facendo un indice e mettendo tutto in ordine alfabetico. Dopo che le «schede segrete» di ognuno furono ordinate, tagliai degli indici alfabetici di cartoncino, mentre pensavo a quanto scarsa fosse la vigilanza. Non avevo dovuto far altro che entrare dalla strada e già mi avevano fatto accedere all'archivio. Spiegai al fratello il nuovo sistema, contenta per lo meno che l'esperienza fatta con tutti quei noiosi lavori di segreteria avessero avuto un'utilità rivoluzionaria.

Quella stessa sera ero su un autobus diretta a Philadelphia. Il Partito aveva convocato un'assemblea costituente per redigere una nuova costituzione che garantisse i diritti dei poveri e degli oppressi, contro il razzismo e contro il fascismo. Preparavamo la sessione plenaria dell'assemblea che si sarebbe svolta in seguito nel District of Columbia. L'iniziat-

va fu un successo in assoluto. Il morale di ognuno era alle stelle. Mi toglieva il respiro vedere tutti quei rivoluzionari alzarsi e parlare con tanta chiarezza. Ero felice come un cane in un ossario. La mia «stanza d'albergo» era un tavolo da biliardo nella cantina di una chiesa. Dormii meglio di una principessa su venti materassi.

Quando tornai a New York fui assegnata al settore sanitario. Joan Bird era il mio immediato superiore. Joan aveva studiato da infermiera ed era una degli imputati nel processo Panther 21 di New York. Era fuori su cauzione di 100.000 \$ e lavorava intensamente alla preparazione del processo. Era stata picchiata, torturata e appesa per i piedi fuori dalla finestra della stazione di polizia. Aveva grandi occhi dolci, labbra nervose e la faccia di chi è stato costretto a crescere troppo in fretta. Mi ricordava qualcuno che aveva condotto una vita molto riparata e poi, improvvisamente, si era ritrovata nel freddo mondo crudele. Era molto timida e mi dispiaceva per lei perché sembrava fosse sottoposta a un'enorme pressione. Prendeva tutto a cuore; non lasciava mai niente in sospeso. Si preoccupava di tutto e di tutti. Rischiava trent'anni di prigione e quindi io dovevo occuparmi della maggior parte del lavoro sanitario, mentre lei si ammazzava di lavoro per il processo.

Il settore medico era responsabile dell'assistenza sanitaria delle Panthers. Prenotavamo visite dentistiche e mediche per i quadri e insegnavamo loro le basi del pronto soccorso, in modo che potessero aiutare la gente in caso di emergenza. Periodicamente mettevamo un banchetto per la strada e facevamo dei test gratuiti contro la tubercolosi, oppure davamo informazioni sull'anemia falciforme. Dovevo lavorare anche con gli studenti di medicina e i dottori Neri che contavano sul nostro aiuto per organizzare una clinica gratuita ad Harlem. Il Panther Party aveva comprato una casa di arenaria marrone nella Centoventisettesima Strada e, una

volta restaurata, progettavamo di aprirvi una clinica gratuita.

Ogni settimana tutti i membri del settore sanitario delle sezioni del Bronx, Brooklyn, Harlem, Jamaica e Corona si incontravano al Ministero dell'informazione del Bronx. Durante il mio primo viaggio al Ministero portai un'enorme pila di giornali delle Panthers. Ero una pessima venditrice di giornali, il più delle volte chiedevo a qualche amico volenteroso di versare un contributo e comprarli. Poi li distribuivamo alla gente.

La responsabile del settore sanitario era Alaywa, che fin dal primo momento guadagnò il mio rispetto e la mia ammirazione. Era molto seria rispetto a tutto ciò che riguardava i Neri, ma quando si trattava della loro salute diventava una fanatica. Pretendeva che prendessimo sul serio il nostro lavoro, e guai al quadro medico che si presentava alle riunioni settimanali senza aver scritto la sua relazione. Alaywa aveva una figlia giovane, ma ciononostante faceva il lavoro di due persone.

Fui comunque espulsa dal Partito, la prima sera dopo l'incontro dei responsabili del settore sanitario. Quando uscii dalla riunione il mio mucchio di giornali era scomparso. Chiesi in giro ma nessuno li aveva visti. Alla fine Robert Bey, il dirigente di tutte le sezioni del Partito della East Coast, disse che li aveva visti.

«Dove sono?», chiesi.

«Li ho buttati via».

«Cosa vuol dire che li hai buttati via?», gli chiesi pensando che fosse uno scherzo.

«Li ho buttati via», insistette. «Tu sai che non si possono lasciare i giornali qui fuori sul tavolo. Questo ti insegnerà a metterli sulle mensole al loro posto».

Gli spiegai che era la prima volta che venivo al Ministero e che non avevo avuto modo di conoscere le procedure.

«Avresti dovuto domandare», replicò con tono arrogante. «Comunque li ho buttati via e questo è tutto».

Stavo perdendo la pazienza. «Sentimi bene, perché non mi dai semplicemente i miei giornali così posso andarmene. Non ho tempo di stare qui tutta la notte».

«Ti ho detto che li ho buttati via: è tutto».

«Allora o sei un bugiardo o un pazzo», gli risposi. Mi aveva fatto perdere la pazienza ed ero scossa fino all'ultimo nervo. Poi tentò di peggiorare le cose, rinfacciandomi l'accaduto, tentando di difendere la sua stupida arroganza. Non ero in vena per farmi prendere in giro e quindi lo coprii di insulti alla grande e poi uscii dal Ministero.

Il giorno dopo, quando entrai nell'ufficio di Harlem, Bashir, l'impiegato di turno, mi disse che me ne dovevo andare. «Cosa vuol dire che devo andarmene?», chiesi. Disse che gli dispiaceva, ma Robert Bey aveva telefonato dicendogli che non ero più nel Partito. Ero stata espulsa. Chiamai il Ministero del Bronx, chiesi di passarmi Bey al microfono e gli dissi quale idiota arrogante e senza scrupoli egli fosse. Non solo era stato un vigliacco, ma non aveva avuto nemmeno il coraggio di dirmi in faccia che ero espulsa. Ero così accalorata che non mi sorpresi neppure quando si scusò e mi disse che ero riammessa. Odio l'arroganza che sia bianca, rossa o Nera. Ad alcune persone il potere dà alla testa. Pensano che solo perché hanno un titolo prima del loro nome tu debba inchinarti e baciargli il culo. Le persone veramente grandi che ho incontrato erano umili e modeste. Non puoi affermare di amare il popolo se non lo rispetti e non puoi invocare l'unità politica se non la pratichi nelle tue relazioni. E questo non è qualcosa che piovva dal cielo. E' qualcosa che deve essere messo in pratica ogni giorno.

La prima volta che fui assegnata al turno del programma-colazione non mi svegliai. Per arrivare in tempo mi sarei dovuta alzare alle quattro e mezzo del mattino. Ero l'immagine

della vergogna e del rimorso quando entrai con passo incerto nell'ufficio. «Simpatico vederti qui», disse la sorella che avrei dovuto aiutare. «Grazie per essere venuta». Più tardi quella sera mi autocriticai per essere arrivata tardi. «Va bene, sorella», disse il fratello che conduceva la riunione. «Puoi fare penitenza lavorando tutta la vita al programma-colazione».

«Per tutta la vita?», ripetei.

«Sì, puoi dimostrare la tua sincerità ai bambini affamati di Harlem, lavorando al programma-colazione fino a quando sarai nel Partito».

Ho sempre odiato alzarmi presto e solo l'idea di alzarmi ogni mattina alle quattro e mezzo mi faceva piangere. Ma pensai ai bambini e ci passai sopra. Alzarsi presto dovrebbe essere una cosa semplice per una rivoluzionaria. Pensai a tutti coloro che avevano perso la vita nella lotta e decisi che dopo tutto non era così duro. Più tardi una delle sorelle mi disse: «Non ti preoccupare. Ti assegneranno al programma-colazione ogni giorno solo finché ti sarai abituata e potranno contare sulla tua disciplina. A me è successo lo stesso».

Ero sollevata che fosse successo anche ad altri, perché mi sentivo così idiota. Provaci con maggior determinazione, mi dissi.

Lavorare al programma-colazione si dimostrò assai piacevole. Il lavoro dava molte soddisfazioni. La sezione di Harlem aveva programmi-colazione in tre diverse chiese e io facevo un turno in ognuna. Dal primo giorno che ho visto quei bambini il mio cuore se ne innamorò. Erano dei piccolini così luminosi e aperti, ognuno od ognuna con la sua personalità. Passai l'intera prima settimana solo per organizzare la mia arte culinaria. Una piccola bambina era venuta da me e mi aveva battuto su una spalla.

«C'è qualcosa che non va nelle tue frittelle».

«Cosa c'è che non va?»

«Non sono buone».

Preparare la colazione al mattino per un branco di bambini affamati non è un compito facile, specialmente se non sai quanti verranno o quanto mangeranno. C'era un bambino piccolo che pensavo avesse il verme solitario. Prendeva tanto di quel cibo che era incredibile. Un giorno lo vidi ficcare del cibo nelle tasche.

«Vuoi qualcosa per incartarlo?», gli chiesi porgendogli un foglio di carta.

«Non stavo rubando». Gli occhi pieni di lacrime.

«Certo che no. Qui tutto è gratuito e puoi prenderne quanto vuoi. Ma non vuoi della carta in modo che le tue tasche non si ungano?».

«E' per mia madre. Non abbiamo da mangiare e la stufa è rotta».

«Puoi dire a tua madre che può venire se vuole, e tu puoi prenderti tutto quello che vuoi». Un paio di altri bambini ci stavano guardando. «Questo vale per tutti. Se volete portarvi via un sandwich o altro, ditemelo e ve lo incarterò». Da allora cercai di ricordarmi di chiedere a tutti se volevano qualcosa da portarsi via. «Dammi un sandwich all'uovo da portare via». «Dammi due salsicce da portare via». Raramente incontravamo i genitori. Quando un nuovo bambino partecipava al programma i genitori avrebbero dovuto farsi vedere per controllare, ma generalmente venivano solo per lasciare i bambini o per riprenderli.

Il programma-colazione di Harlem era il più povero. Nel pieno dell'inverno alcuni bambini erano senza cappello, guanti, sciarpe e stivali e indossavano soprabiti o giacche striminzite. Quando era possibile cercavamo di procurar loro qualcosa dal magazzino gratuito dei vestiti. Ogni tanto, quando tutto filava liscio e ce la sbrigavamo presto, avevamo la possibilità di trascorrere un po' di tempo con i bambini. Di solito andavamo di fretta per assicurarci che i bambini arrivassero puntuali a scuola. Alcune delle Panthers volevano

che imparassero il programma o la piattaforma politica in dieci punti; altri insegnavano loro i canti del Partito. Io preferivo parlare con loro, stare seduta e scambiare idee. Così facevamo un po' di tutto. Eravamo assolutamente contrari ad inculcare cose nelle loro teste o insegnar loro frasi a memoria senza significato. I bambini erano di una tale curiosità che dovevamo stare attenti a non far bruciare la colazione mentre rispondevamo alle loro domande.

I miei amici più cari nel Partito erano Dhoruba, Cetewayo e Jamal. Erano tutti fuori su cauzione per il processo Panther 21. Venivano a casa mia e stavamo seduti per ore a parlare di politica, del Partito, della Corea del Nord e di quello che accadeva nella Centosedicesima Strada. Imparavo più in una notte di quanto avevo imparato al City College in un mese. Però avevano grossi problemi a trattare con me. Posso essere testarda come sei muli, distruggo ognuno con le mie discussioni fino a quando mi decido per una tesi o per l'altra. Anche se non odiavo più tutti i bianchi e non vedevo più in ognuno di loro il nemico, non li amavo certo. Per quanto mi riguardava, era compito del popolo Nero lavorare nella comunità Nera ed era compito dei bianchi restare nella comunità bianca ed organizzare i bianchi. I fratelli in questo erano d'accordo al cento per cento con me. Eravamo anche d'accordo che era necessario che Neri, bianchi, Ispanici, Nativi Americani e Orientali si unissero per lottare. Non eravamo d'accordo su chi e su cosa dovessi studiare.

Di solito, dopo una discussione, mi suggerivano di leggere questo o quello, spesso Marx, Lenin o Engels. Io preferivo Ho Chi Minh, Kim Il Sung, Che o Fidel, ma finivo poi col dover affrontare Marx e Lenin solo per capire un sacco di discorsi e di cose che tirava fuori Huey Newton. Non era facile leggere, ma ero felice di farcela. Apriva molto i miei orizzonti. Non li affrontavo come i grandi padri bianchi o come delle specie di divinità, come fanno molti rivoluzionari bianchi.

Per me erano due tizi che avevano dato alla lotta rivoluzionaria un contributo troppo grande per ignorarlo.

Quanto più studiavo, tanto più diventavo critica rispetto al programma di istruzione politica (Ip) del Partito. C'erano tre differenti classi di istruzione politica: per la comunità, per i quadri del Bpp e per la dirigenza delle Panthers. Nelle classi della comunità, i quadri spiegavano il programma in dieci punti, gli obiettivi principali e la filosofia del Bpp, così come i vari articoli che uscivano sul giornale del Partito. Per me queste erano le migliori lezioni di Ip che il Partito teneva. Quando gli insegnanti erano bravi, le lezioni erano interessanti e divertenti.

Con poche eccezioni, le classi di Ip per i membri del Partito si dimostravano proprio l'opposto. Corrégevamo articoli del giornale del Bpp, leggevamo passaggi del *Libretto rosso* di Mao e discutevamo discorsi e articoli dei vari membri del Partito. Il più delle volte chi faceva lezione discuteva ciò che stavamo studiando e lo spiegava, ma senza dare le referenze di base o senza collocarlo in un contesto storico. Il principale problema non era se l'insegnante fosse bravo oppure no, ma derivava dal fatto che il Bpp non aveva un approccio sistematico all'istruzione politica. Leggevano il *Libretto rosso*, ma non sapevano chi fossero Harriet Tubman, Marcus Garvey e Nat Turner. Parlavano di intercomunitarismo, ma credevano ancora sinceramente che la Guerra civile fosse stata combattuta per liberare gli schiavi. Molti di loro non capivano alcun tipo di storia, Nera, Africana o altra. Huey Newton aveva scritto che la politica era guerra senza spargimento di sangue e che la guerra era politica con spargimento di sangue. Per molti quadri delle Panthers, invece, la lotta consisteva solo in due aspetti: prendere un fucile e servire il popolo.

Per me questo era il principale motivo per cui molti membri del Partito sottovalutavano la necessità di unirsi con altre organizzazioni Nere e di lottare insieme per i vari biso-

gni comunitari. Molte sorelle e molti fratelli si erano iscritti perché erano stanchi di subire l'oppressione. Molti di loro non avevano mai lottato prima. Solo pochi si erano iscritti pensando che il Partito avrebbe consegnato loro una pistola e insegnato ad andare a uccidere gli sbirri. Molti di questi fratelli e sorelle avevano frequentato solo le scuole inferiori, imparando menzogne oppure niente. L'istruzione, di ogni genere; era drammaticamente necessaria. Senza un adeguato programma di istruzione, molte Panthers si trasformavano in automi. Ripetevano slogan e frasi senza capire il loro significato profondo, e il risultato era spesso una pratica dogmatica e miope.

Per esempio, un giorno un fratello Africano che lavorava con uno dei movimenti di liberazione dell'Africa venne in ufficio e ci diede un meraviglioso calendario fatto da uno dei gruppi di liberazione Africana. Era bellissimo. Aveva foto meravigliose dei militanti della libertà Africana e diceva qualcosa come «appoggio internazionale per la liberazione Africana». La prima cosa che feci fu di appenderlo. Quando tornai in ufficio il giorno dopo, il calendario era scomparso. Quando chiesi che ne era stato, mi dissero: «Il calendario diceva "internazionale" e noi non siamo internazionalisti, siamo intercomunitaristi».

Sono convinta che un programma sistematico di istruzione politica, che vada dal livello più semplice fino al livello più alto, sia assolutamente necessario per qualsiasi organizzazione o movimento di liberazione Nera che voglia avere successo in questo paese. Il Partito aveva tra i suoi membri alcuni dei fratelli e delle sorelle più coscienti, ma in qualche modo non riusciva a diffondere questa consapevolezza ai quadri. Pensavo anche che fosse un'autentica vergogna che il Bpp non insegnasse ai propri quadri le tecniche di organizzazione e di mobilitazione. Alcuni militanti erano dei veri e propri geni nell'organizzare la gente, ma di solito erano i compagni

più impegnati e con le maggiori responsabilità. Parte del problema dipendeva dal fatto che il Partito si era sviluppato così in fretta che non c'era stato molto tempo per un approccio graduale alle cose. L'altra parte del problema era che quasi fin dal suo inizio il Partito era stato attaccato dal governo usa.

All'inizio non percepivo tutta la pesantezza della repressione. Sapevo che il Partito era stato preso di mira, ma non percepivo quanto vicino fosse l'attacco, come se fosse latente sullo sfondo. Ciò che mi faceva infuriare era il modo in cui i media trattavano il Bpp, dando l'impressione che fosse razzista e violento. E funzionava. Quando gli sbirri irrompevano in una sede delle Panthers, prima sparavano e poi facevano domande. La stampa riportava la «scoperta» di un ampio arsenale di armi ad opera della polizia. In seguito, quando l'«arsenale» risultava composto da un paio di fucili e di pistole legalmente registrate, non pubblicavano mai una sola parola. Questo continua ancora oggi.

Nessuno si stupisce che i bianchi abbiano delle pistole, ma se ce le ha un Nero allora c'è sotto qualcosa di illegale. L'unico caso in cui l'amerika bianca è favorevole al fatto che il popolo Nero abbia delle pistole è quando le usiamo per fare gli sporchi lavori dell'amerika. Hanno spaventato a tal punto i Neri, che questi hanno paura anche solo al pensiero di avere un'arma. Ma per il modo in cui l'ondata di razzismo sta crescendo in questo paese, il popolo Nero farebbe meglio ad aver paura d'esser privo di armi, che non di averle. Con il Ku Klux Klan e tutti gli altri razzisti che gli stanno intorno, sarebbe un suicidio per la gente Nera non avere e non sapere usare le armi.

Se oggi non hai un'arma, allora è meglio che ti affretti a comprarne una, perché fra un paio di anni, per come stanno andando le cose in questo paese, potrebbe diventare addirittura illegale per i Neri comprare delle armi.

Una delle cose migliori della lotta sono le persone che incontri. Prima di impegnarmi a fondo non avrei neppure sognato che esistessero persone così meravigliose. Naturalmente ci sono anche gli idioti, ma posso dire, senza la minima esitazione, che ho avuto la fortuna di incontrare alcune tra le persone più gentili, più coraggiose, più coerenti nei principi, più informate e più intelligenti sulla faccia della terra. Devo molto a queste persone che mi hanno aiutata, amata, che mi hanno insegnato e mi hanno tirato per il bavero quando stavo andando nella direzione sbagliata. Se esiste qualcosa come la fortuna, allora ne ho avuta in abbondanza, e chi me l'ha portata sono i miei amici e compagni. I miei amici arrabbiati e generosi, con le loro maniere gentili e i loro pensieri gentili, mi hanno dato tanta di quella felicità che non riesco a descriverla. Non c'è mai stato un momento, per quanto le cose stessero andando male, in cui mi sia sentita completamente sola. Forse è un'ironia, non lo so, ma l'unica cosa che posso dire è che il movimento di liberazione Nera ha fatto per me più di quanto io sarò mai in grado di fare per lui.

Anche diventare amica di Zayd è stata una cosa veramente importante. Da quando mi ero iscritta al Partito capitava spessissimo a casa mia. Ascoltavamo musica e parlavamo di politica. Lo tormentavo perché faceva parte della direzione (era lui il Ministro dell'informazione), dal momento che era l'unico dirigente al Ministero del Bronx, ad eccezione di Afe-ni Shakur, di cui avessi rispetto. Rideva delle mie prese in giro di Robert Bey, ma non diceva mai una sola parola spregiativa sugli altri compagni. Lo rispettavo anche perché rifiutava di partecipare al culto del machismo, un'istituzione ufficiale del Bpp. Non votava mai una mozione o prendeva una decisione solo per essere uno degli uomini. Quando i fratelli attaccavano senza alcun principio le sorelle, Zayd si rifiutava di appoggiarli. Quando ci incontravamo a casa di qualcuno

era sempre il primo che si offriva volontario per cucinare, o se il pranzo era già stato cucinato, era il primo che si arrotondava le maniche e lavava i piatti. So che questo era difficile specialmente per lui, perché era minuto e la sua virilità era sempre messa in discussione da alcuni degli uomini del Partito più arretrati e imbevuti della cultura dei muscoli.

Zayd inoltre trattava me e tutte le altre sorelle con rispetto. Mi piaceva la sua amicizia perché era uno di quei rari uomini capaci di essere amici di una donna senza avere delle mire su di lei. Comunicavamo ad un livello talmente intenso e onesto che in seguito mi sono domandata se fosse reale. Ed era di una tale cultura! Quando si dice «cultura», molta gente pensa che tu stia parlando dell'opera e del libro delle buone maniere di Amy Vanderbilt: ma non è a questo che mi riferisco. Era esperto e ben istruito su ogni aspetto della vita Nera. Non solo sapeva recitare a memoria Langston Hughes o fare un sunto biografico di Coltrane, Bessie Smith o James Cleveland, ma poteva anche sedersi e avere una conversazione intelligente sui libri dei sogni o i mangiatori di polvere d'Argo.

Dopo un po' Zayd mi chiese di lavorare insieme a lui a dei progetti del Partito. Si trattava principalmente di avere contatti con gruppi di sostenitori bianchi impegnati a raccogliere fondi per i membri delle Panther 21 ancora in prigione. Odiavo tutto questo. All'epoca consideravo ciò che si trovava oltre la Centodecima Strada come se fosse un'altro mondo. Tutte le mie attività erano incentrate su Harlem e quasi mai mi allontanavo di lì. Lavorare nel comitato di difesa non era certo di mio gusto. Penso che uno dei motivi per cui Zayd insisteva a portarmi a queste riunioni era che sapeva quanto le odiassi. Io ero la perfetta Panther arrabbiata. Odiavo stare in mezzo a tutti quei bianchi che mi chiedevano di spiegarmi, di spiegare la mia esistenza. Diventai maestra nelle risposte concise.

«Che cosa ti ha spinto a diventare una Panther?».

«L'oppressione».

«Cosa ne pensi di Huey Newton?».

«E' un perfetto leader rivoluzionario Nero».

«Cosa pensi che dovrebbero fare i bianchi?».

«Organizzare altri bianchi nelle loro comunità, appoggiare le lotte di liberazione Nere e del Terzo mondo ed aiutare a liberare le Panther 21».

Una volta un ragazzo mi domandò se era vero che avremmo ucciso tutti gli sbirri.

«Non stasera».

Non riuscivo a sopportare la confidenza che questa gente cercava di prendersi anche se non ci eravamo mai visti prima. Una venne da me per chiedermi se Zayd era mio marito nelle Panthers. Quando la guardai come se fosse una pazza per avermi chiesto una cosa del genere, disse ridacchiando fra sé: «Voglio dire, è il tuo micione?». Un'altra donna mi si avvicinò e mi passò la mano tra i capelli: «Oh, dovevo proprio toccare i tuoi capelli. Sono così... crespi».

Zayd cercava in continuazione di convincere il gruppo di difesa a raccogliere altri soldi. Spiegava di quanto fosse importante che le Panther 21 fossero nuovamente fuori, per organizzare, istruire la gente su quello che accadeva in amerika. Zayd era gentile, comprensivo e paziente. Dopo aver fatto un breve discorso si rivolgeva a me e mi chiedeva: «Cosa ne pensi, sorella?».

Scendendo con la mia migliore cadenza da Panther dicevo qualcosa come: «Il popolo Nero è stato oppresso per quattrocento anni. Siamo ancora oppressi. Le Panther 21 non hanno bisogno di appoggio morale. Hanno bisogno di appoggio concreto. Non vogliono sentire che simpatizzate con loro, vogliono sentire che volete e che siete pronti ad aiutare a liberarle». Quando avevamo finito davano un ulteriore contributo.

Zayd di solito era calmo ed equilibrato in queste situazioni, salvo una volta. Eravamo a una riunione con i *Computer People for Peace*, un gruppo che stava aiutando a raccogliere soldi per la cauzione di Sundiata Acoli. Zayd disse che Sundiata sarebbe stato la prossima Panther ad essere liberata su cauzione, perché le sue capacità di dirigente erano necessarie al Partito. Un tizio lo interruppe insinuando che Zayd spingesse per il rilascio di Sundiata perché erano amici, che agiva soggettivamente e che partiva da un'analisi emotiva piuttosto che scientifica e oggettiva. La faccia di Zayd si trasformò completamente. Vedevo che stava tentando di trattenersi dal saltare addosso al tizio.

«Cosa vuol dire che sono soggettivo? Non aprire mai più la bocca per dirmi che sono soggettivo fin quando vivi. Mio fratello Lumumba, la mia stessa carne e il mio stesso sangue, è dentro da più di un anno, e non vi ho mai chiesto un centesimo per pagare la sua cauzione». Lumumba Shakur era una delle Panther 21. Si fece silenzio completo nella stanza. I *Computer People* dissero che avrebbero fatto di tutto per raccogliere fondi per la cauzione di Sundiata e lo fecero. Ma quando furono raccolti i 100.000 \$ in contanti per la cauzione, il porco giudice Murtagh si rifiutò di liberare lui e qualsiasi altro. Eravamo furiosi e impotenti.

Dopo un po' tutto mi sembrava strano. Avvertivo tutte queste strane vibrazioni e sensazioni. Non riuscivo a toccarle con mano, ma potevo intuire che succedevano un sacco di cose. Mi sentivo come se fossi sopra un fiume con delle correnti che giravano vorticosamente sotto la superficie. Erano cominciate ad accadere tutte queste strane cose. Andavo alla lavanderia automatica e incontravo un poliziotto Nero che mi diceva che voleva iscriversi al Partito. Ogni tanto mi giravo e vedevo degli uomini che non conoscevo che mi seguivano. Anche se non avevo i soldi per pagare la bolletta del telefono e da molto avevo smesso di pagarla, il telefono

continuava a funzionare e, dopo un po', smisi di ricevere bollette.

Politicamente non ero del tutto contenta della direzione del Partito. Huey stava facendo un giro in tutta la nazione sostenendo la sua nuova teoria dell'intercomunitarismo. L'essenza della teoria era che l'imperialismo aveva raggiunto un tale livello che i confini sovrani non venivano più riconosciuti e che le nazioni oppresse non esistevano più, esistevano solo le comunità oppresse all'interno e all'esterno degli usa. Il problema era che qualcuno si era dimenticato di dire a queste comunità oppresse che non erano più nazioni. Ancora peggio, quasi nessuno capiva i lunghi interventi di Huey quando spiegava l'intercomunitarismo. Huey Newton non era quello che si può chiamare un buon oratore. Aveva una voce acuta, monotona e le sue divagazioni di tre ore sulla negazione della negazione erano un vero disastro. La gente usciva a pezzi. Invece di criticare quello che accadeva, la maggior parte dei membri del Partito lo difendevano. Quando dicevo che Huey aveva bisogno di lezioni sull'arte del parlare in pubblico, mi davano tutti contro. Quando Huey cambiò il suo titolo da Ministro della difesa al ridicolo «Comandante Supremo» e poi all'ancora più ridicolo «Servitore Supremo», quasi nessuno disse una sola parola. Questo era uno dei grandi problemi nel Partito. Critica e autocritica non venivano incoraggiate e il poco che si faceva spesso non veniva preso sul serio. Una critica e un'autocritica costruttive sono estremamente importanti per ogni organizzazione rivoluzionaria. Senza queste la gente tende ad affondare nei propri errori, a non imparare da questi.

Visto che ero sempre una studentessa al college, spesso il Bpp mi incaricava di farvi degli interventi. Non ero preoccupata di lavorare con gli studenti per coordinare questo o quello, ma ero spaventata a morte dal parlare in pubblico. Ma loro insistevano che dovevo imparare per avere un effica-

cia nel campus. Avevo solo un registratore rachitico che stava tirando gli ultimi respiri e decisi di usarlo per allenarmi a parlare in pubblico. Ci provavo e ci riprovavo, bla, bla, bla nel microfono. Un giorno squillò il telefono. Spensi il registratore e corsi al telefono. «Pronto, JoAnne? Smettila di registrare», disse una voce. Poi ci fu un click. Rimasi pietrificata col microfono in mano. Dovevo andarmene. Corsi a prendere il cappotto. Avevo bisogno di un po' di solitudine per pensare.

Ogni giorno che passava le cose in sede diventavano sempre più strane. Imperversavano voci che gli sbirri avessero intenzione di attaccare. Convinti di una prossima irruzione, i dirigenti decisero di «fortificare» la sede. La grande vetrata sul davanti fu tolta e sostituita da un pannello di legno. Furono tagliate delle finestre senza vetri nelle pareti e furono coperte da piccole imposte di legno. «A cosa servono tutti questi piccoli buchi?», chiesi. «Per sparare», mi risposero. Furono portate pile di sacchi di sabbia dentro la sede.

Non credevo a queste cazzate! Tutti parlavano della difesa della sede. «Perché dobbiamo difenderla?», chiedevo. Mi dissero qualcosa sul mandato esecutivo numero tre. Dicevano che ci si aspettava che le Panthers difendessero la sede dagli attacchi degli sbirri. Ero assolutamente favorevole all'autodifesa, ma non riuscivo ad immaginare di dare la mia vita solo per difendere un ufficio. «E' una questione di principio», mi dissero.

Non capivo di che principio parlassero. Una delle leggi fondamentali della lotta popolare è di ritirarsi quando il nemico è forte e di attaccare quando il nemico è debole. Per quanto mi riguardava, difendere la sede era un atto suicida. Gli sbirri avevano uomini, iniziativa, sorpresa ed esplosivi. Non saremmo stati altro che dei facili bersagli. Mi sembrava che il Partito agisse su una base emotiva piuttosto che razionale. Solo perché credi nell'autodifesa non significa che ti fai

fregare difendendoti alle condizioni dettate dal nemico. Una delle più grandi debolezze del Partito, pensavo, era il non riuscire a differenziare chiaramente la lotta politica alla luce del sole e la lotta militare clandestina.

Un'organizzazione politica alla luce del sole non può intraprendere una guerra di guerriglia, come un esercito clandestino non può fare un lavoro politico alla luce del sole. Anche se entrambi devono collaborare, devono avere strutture completamente separate e ogni collegamento fra di loro deve rimanere segreto. Educare il popolo sulla necessità dell'autodifesa e della lotta armata era una cosa. Ma difendere le sedi del Partito contro difficoltà insormontabili era un'altra. Naturalmente, se la polizia entrava e incominciava a sparare, la difesa aveva un senso. Ma il punto era tentare di prevenire che questo accadesse. Un giorno, in un futuro non troppo lontano, qualsiasi organizzazione Nera, che non si basi sul leccare i piedi e sull'opportunismo alla zio Tom, sarà costretta alla clandestinità. Vista la rapidità con cui questo paese si sta muovendo verso l'estrema destra fascista, le organizzazioni di rivoluzionari Neri dovrebbero incominciare a prepararsi all'inevitabile. I governi fascisti non permettono ai gruppi di opposizione rivoluzionari o progressisti di esistere, non importa se siano non-violenti o pacifisti. Non importa se il governo fascista mette semplicemente fuori legge questi gruppi, come nella Germania nazista, oppure monta una campagna dei servizi segreti per distruggere i gruppi di opposizione, come negli usa.

Stava comunque diventando sempre più difficile compiere un lavoro politico. Tutto sembrava in uno stato di completo caos. A un certo punto il Partito decise di aprire una Scuola del sabato di liberazione per i bambini, ed io fui assegnata al progetto. Ne ero entusiasta perché adoro lavorare con i bambini ed ero veramente stanca degli adulti. Facendo affidamento al solito sulle mie riserve di energia, dedimai ogni

mia fibra a questo progetto. Raccolsi libri, materiali, colori, fotografie, racconti per bambini di storia Nera, dischi per bambini ecc. Altri due compagni erano stati assegnati al progetto. Ognuno si mise al lavoro e dopo un paio di settimane avevamo moltissimi bambini. Non appena il programma fu messo in piedi, mi chiamarono da parte e mi parlarono in tono confidenziale. Il Partito aveva avuto informazioni che gli sbirri avrebbero fatto un'incursione nella sede nel giro di due settimane.

«Se gli sbirri volessero attaccare la sede, perché dovrebbero prendersi la briga di dircelo?», chiesi. «Abbiamo le nostre fonti, sorella», mi fu detto. «Così come gli sbirri hanno le loro fonti, noi abbiamo le nostre». Ero scettica, ma pensavo che ne sapessero più di me. Preparandoci per l'attacco imminente, mi fu chiesto di preparare un posto di assistenza, un posto sicuro per i bambini delle Panthers. Mi sembrava una cosa pazzesca, ma acconsentii a farlo. Nel mio subconscio pensavo che stessero mettendomi alla prova per vedere come avrei reagito in un momento di crisi.

Organizzai il posto di assistenza per i bambini. Vennero e passarono le due settimane, ma non ci fu alcuna incursione.

Inoltre stavano accadendo molte cose delle quali non ero troppo contenta. I programmi, le priorità e le procedure cambiavano ogni giorno, e il più delle volte i cambiamenti erano pianificati male. Ogni cosa aveva un aspetto arbitrario, e non avevo certo la sensazione che stessimo sviluppando anche parallelamente un lavoro di analisi. Non c'era più alcun conflitto interno né nella sezione di Harlem o nel Chapter di New York. Le Panthers erano state sempre un gruppo affiatato, aperto, di persone che facevano veramente di tutto per essere gentili e d'aiuto, e, nonostante tutte le pressioni e le difficoltà che dovevano affrontare, riuscivano a seguire sani principi e a lottare con tutta la determinazione di cui erano capaci per il nostro popolo.

Avevamo alcuni problemi al livello di direzione con Robert Bey e Jolly, entrambi provenienti dalla West Coast. Il problema di Bey era che non era troppo brillante e che aveva un modo di parlare e di trattare la gente aggressivo, persino provocatorio. Il problema di Jolly era d'essere l'ombra di Bey. In seguito Bey diventò la guardia del corpo di Huey Newton, un lavoro per il quale era molto più adatto.

Cotton era venuto a Harlem dalla California. Tutti lo amavano. Era per tutti il principale punto di riferimento. Aveva conosciuto Bunchy Carter, Lil Bobby Hutton, il capo (David Hilliard), e, ovviamente, la rabbia (Eldridge Cleaver). Cotton era stato mandato a New York e incaricato di sistemare la sede che il Partito aveva comprato nella Centoventisettesima Strada. A quanto si diceva, Huey voleva trasferire il quartier generale del Bpp a New York e Cotton stava organizzando i sistemi di sicurezza della sede. Era solito gironzolare nell'ufficio di Harlem con una bottiglia di vino da pochi soldi nella tasca dei pantaloni e ci raccontava storie di guerra. Sorseggiava il suo vino e parlava di quello che era successo sulla Costa.

La prima volta che andai a vedere la casa nella Centoventisettesima Strada, Cotton mi accompagnò a farne il giro. Mi spiegò l'intero futuristico piano di sicurezza. Avrebbe sistemato le cose in modo tale che se anche solo un piede veniva messo sui gradini della casa, un allarme avrebbe suonato all'interno nell'ufficio di vigilanza. Se erano sbirri, sarebbero stati accesi grandi riflettori, per abbagliarli. Si sarebbero disposte pesanti porte di metallo e un sacco di altre cose fantastiche che non ricordo. Tenni la bocca chiusa perché non ne sapevo assolutamente nulla di sicurezza, ma in silenzio mi domandavo perché non mettesse delle cose più convenzionali, come un circuito televisivo interno. Ero molto interessata all'edificio, visto che il piano terra e il seminterrato sarebbero dovuti diventare la clinica gratuita. All'epoca il seminter-

rato era un disastro, senza tubature, senza riscaldamento, senza elettricità, una montagna di mattoni, polvere e detriti. Cotton mi assicurò che il seminterrato sarebbe stato sistemato nel giro di sei mesi.

Poi mi mostrò la stanza di Huey. Era l'unica stanza della casa che fosse già sistemata. Aveva costruito un rivestimento a pannelli. C'era un tavolino e un letto singolo che, come mi spiegò accuratamente, era in stile militare, pronto a qualsiasi ora per il ministro. Lo guardai come se fosse pazzo. Di tutte le cose che potevo immaginarmi che Huey avrebbe fatto in quella casa gelida, dormire in quel letto spartano era certo l'ultima. Cotton parlava di Huey con quella strana reverenza che mi faceva vomitare. E suonava già abbastanza strano il modo in cui Cotton parlava del letto del ministro.

Andai a vedere molte altre volte la casa nella Centoventisettesima Strada nei mesi successivi. Per quanto mi sforzassi non riuscivo a trovare uno straccio di progresso. Giunsi alla conclusione che Cotton era un chiacchierone e un ubriacone. Ma tutti continuavano a dirmi che lavorava sodo, così pensai che stesse lavorando a qualcosa di segreto che ovviamente avevano deciso di non raccontarmi.

In una delle mie visite alla casa, l'assistente di Cotton mi disse che non si sentiva bene. Presi un appuntamento con il dottore e lo chiamai per dirgli l'orario. Un paio di giorni dopo, quando arrivai in ufficio, tutti mi guardavano come se avessi commesso qualche crimine contro il popolo.

«Cosa c'è che non va?», chiesi.

«Cotton dice che il fratello che lavora per lui è ammalato e che tu ti sei rifiutata di fare qualcosa per lui».

«Cosa?», cadevo del tutto dalle nuvole. «Non è vero».

«Cotton dice che è così».

Arrabbiatissima cercai di raggiungere telefonicamente Cotton, ma il telefono non funzionava. Mi ci vollero vari giorni per chiarire la questione; alla fine il suo assistente confer-

mò che gli avevo preso l'appuntamento con il dottore, ma lui lo aveva saltato ed era andato a casa. Cercai di immaginare perché Cotton avesse alzato quel polverone. L'unica conclusione alla quale arrivai fu che era seccato delle pressioni che gli facevo per la sistemazione della clinica. Vari anni dopo, quando entrò in vigore il *Freedom of Information Act* [legge sulla libertà d'informazione], si scoprì che Cotton lavorava segretamente per la polizia.

Le cose sembravano peggiorare. Anche se non c'era un forte dissenso nella sezione di New York, di dissenso e contrasti ce n'erano *beaucoup* a livello nazionale. Ogni fine settimana qualcuno andava nella West Coast per affrontare le «contraddizioni». Tutti erano in preda alla tensione e alla depressione. Poi tutto accadde d'un colpo.

Prima di tutto ci fu un articolo in cui si diceva che Huey viveva in un appartamento da 650 \$ al mese a Oakland. La sezione di Harlem ne fu scandalizzata perché all'epoca era un affitto altissimo e contrastava aspramente con le condizioni di vita delle Panthers a New York. I quadri del Partito che possedevano ben poco oltre ai vestiti che indossavano, li vedevi per le strade nel gelo dell'inverno a vendere giornali, con grandi pezzi di cartone nelle scarpe e con giacche striminzite che non aiutavano molto a riparare dal vento freddo. Il Partito emise un comunicato spiegando che Huey viveva in quell'appartamento per «ragioni di sicurezza», ma molte Panthers non ne furono affatto convinte. Volevo credere a questa storia della sicurezza, ma non si accordava con il mio senso della logica. Poi ci fu una lunga serie di espulsioni, che furono la goccia che fece traboccare il vaso.

Molti militanti fedeli di vecchia data furono espulsi da Huey. Uno dei primi ad incappare nell'epurazione privata di Huey fu Geronimo Elmer Pratt. Geronimo godeva di grande rispetto, una specie di eroe epico delle Panthers. La prima cosa che feci appena lo seppi, fu di andare a cercare qualcu-

no, perché mi spiegasse di che si trattava in realtà. Nonostante paranoie ed esitazioni, la persona mi espose la storia quanto bastava per farmi capire che probabilmente l'espulsione era ingiusta. Non riuscivo a immaginarmi Geronimo come nemico del popolo, più di quanto non riuscissi a immaginare me stessa come nemica del popolo.

Poi ci fu l'espulsione del gruppo delle Panthers 21 - stando alle apparenze per aver scritto una lettera aperta agli *Weathermen* che in qualche modo criticava la politica del Bpp. Avevo letto la lettera e non ci avevo trovato niente che meritasse un provvedimento così estremo e che, soprattutto, avrebbe potuto pregiudicare il loro prossimo processo. Diventavo sempre più critica per quanto stava accadendo nel Partito, ma comunque lo amavo e volevo che seguisse il giusto tracciato.

Per la prima volta mi domandai se potevo continuare all'interno del Partito. Quasi ogni progetto al quale stavo lavorando veniva frustrato e non riusciva nemmeno a decollare. La scuola di liberazione del sabato, la clinica gratuita, molti dei lavori con gli studenti erano tutti in sospeso. Mi sentivo frustrata e demoralizzata. Questo Partito era molto diverso dal Black Panthers Party di cui mi ero innamorata.

Erano scomparsi i baschi neri e le giacche di pelle (a causa della repressione poliziesca, ai militanti era stato ordinato di non indossare le uniformi, eccetto che in occasioni speciali). Non c'erano più i cortei delle Panthers, gli inni di marcia delle Panthers. Non si intonavano più «Huey libero» o «Bobby libero», da cantare al ritmo di *Wade in the Water*. Scomparsi i grandi distintivi delle Panthers e le grandi bandiere che sventolavano al vento. Tutto sembrava diverso. La franchezza semplice, amichevole era stata sostituita dalla paura e dalla paranoia. La meravigliosa creatività rivoluzionaria che tanto avevo amato era scomparsa. E sostituita dalla stagnazione dogmatica.

E' stato all'incirca in questo periodo che Zayd ed io abbiamo avuto il nostro grande dissidio. Avevo scritto una lista di critiche al Partito, insieme a una lista di cose che pensavo fossero positive e a dei suggerimenti che pensavo potessero correggere alcuni dei problemi che il Partito stava affrontando. Chiamai Zayd e gli dissi che avevo bisogno di parlargli. Quando arrivò gli spalancai il cuore e l'anima. Credo di aver parlato per due o tre ore buone, facendo emergere tutte le preoccupazioni politiche e tattiche che avevo. Zayd mi ascoltò senza prendere posizione. Poi disse che doveva andare via e che avremmo parlato un'altra volta. Ero furiosa. Avevo l'impressione che avesse assunto il suo ruolo di «dirigente» e usato la nostra amicizia per ottenere informazioni su come la pensavo, per saggiare il livello di dissenso tra i ranghi. Da quando ero nel Partito ero sempre stata diretta e schietta. Zayd ed io eravamo sempre stati franchi l'uno con l'altra, ed io interpretai il suo silenzio come una dichiarazione di appoggio e di difesa a una linea politica che consideravo priva di principi e politicamente scorretta. Dopo di allora non ci vedemmo o parlammo per lungo tempo. Non potevo assolutamente sapere quanto sottile fosse la fune su cui stava camminando e il genere di pressioni alle quali era sottoposto.

Zayd stava facendo da paciere tra Huey e le Panthers 21, cercando furiosamente di far recedere Huey dal suo ordine di espulsione. Zayd si rendeva conto che, se avesse preso una qualsiasi posizione sulla questione all'interno del Partito, avrebbe messo in pericolo il proprio ruolo e ciò avrebbe avuto dure conseguenze per le Panthers 21. Anche Cetewayo e Dhoruba, che non erano stati espulsi perché erano fuori su cauzione e non avevano firmato la lettera, stavano tentando di far riammettere le Panthers 21. Subivano una forte pressione da tutte e due le parti. Huey voleva che appoggiassero l'espulsione e le Panthers espulse volevano che criticassero l'azione di Huey. Come Zayd, Cet e Dhoruba credevano

onestamente di poter porre rimedio a quella pazzia. E se non fosse stato per il Fbi, probabilmente ce l'avrebbero fatta.

All'epoca nessuno aveva mai sentito parlare del *Counterintelligence program* (Cointelpro) che era stato messo in piedi dal Fbi. Nessuno aveva avuto ancora la possibilità di sapere che il Fbi aveva mandato una lettera falsa a Eldridge Cleaver ad Algeri, «firmata» dalle Panthers 21, in cui si criticava la direzione di Huey Newton. E nessuno poteva sapere che il Fbi aveva mandato un'altra lettera al fratello di Huey in cui si diceva che le Panthers di New York stavano tramando per ucciderlo. Nessuno, infine, poteva sapere che il Cointelpro del Fbi stava tentando di distruggere il Black Panthers Party in particolare e il movimento di liberazione Nera in generale, usando la tattica del dividi et impera. Il Cointelpro del Fbi consisteva nel mettere i militanti delle organizzazioni gli uni contro gli altri, aizzando le organizzazioni Nere le une contro le altre. Huey finì per sospendere Cet e Dhoruba dal Partito, li bollò come «nemici del popolo» e li costrinse a nascondersi per timore delle loro vite. Nessuno aveva la minima idea che tutto questo scenario fosse manipolato e orchestrato attentamente dal Fbi.

Quando portarono in sede il giornale delle Black Panthers, il numero in cui Dhoruba, Cet e la moglie di Cet, Connie Matthews, erano bollati come nemici del popolo, mi rifiutai di venderlo e lo attaccai come una spudorata menzogna. Ero stata così schietta nelle mie critiche che sapevo che era solo una questione di tempo prima di essere espulsa a mia volta. Stanca e disgustata decisi che era giunto il momento di lasciare il Partito.

La maggior parte delle Panthers capiva perché me ne andassi e rimasi in buoni rapporti con loro. Mi telefonavano e mi domandavano se potevano passare a trovarmi o dormire da me. Quasi ogni giorno avevo la descrizione colpo-su-colpo di ciò che stava accadendo nel Partito. La tensione era

cresciuta ancora, le differenze tra i quadri di New York e la direzione della West Coast si erano allargate. Tentai allora di convincere i compagni della necessità che si mettessero tutti intorno a un tavolo e risolvessero le divergenze. Non accadde nulla di tutto ciò. Venne invece a trovarmi un gruppo, facendo salti di gioia. Si erano separati dalla direzione della West Coast. Per me era veramente triste che non fossero riusciti a incontrarsi ed appianare i loro problemi.

Da quando avevo lasciato il Partito la mia vita era diventata sempre più impossibile. Ovunque andassi mi sembrava sempre che due investigatori mi stessero seguendo. Guardavo dalla finestra e là, nel mezzo di Harlem, di fronte alla mia casa, stavano seduti due uomini bianchi a leggere il giornale. Ero spaventata a morte di parlare nella mia stessa casa. Quando volevo dire qualcosa che non fosse di dominio pubblico accendevo il giradischi così alto che le microspie avrebbero avuto un bel da fare per ascoltare. Era così strano. Non avevo ancora ricevuto la bolletta del telefono, anche se erano passati dei mesi da quando avevo pagato l'ultima: eppure il telefono continuava a funzionare. Strane persone andavano a trovare i miei vicini, a fare domande. Non sopportavo l'idea di andarmene dal mio appartamento perché l'affitto era così economico. Pagavo qualcosa come 65 \$ al mese e, se ti abitavi ai cinque piani di scale, non era affatto male. Era uno di quegli edifici ad affitto controllato, in una traversa della strada verso il City College, dove ero iscritta. Ma non avevo altra scelta che andarmene. Era impossibile vivere circondata da tutte quelle apparecchiature di controllo. Decisi di donare l'appartamento alle Panthers e di cercare un altro posto dove andare a vivere, vivendo nel frattempo con amici, un paio di giorni qui e un paio di giorni lì, fino a quando avessi trovato un altro posto.

Ma un giorno, mentre stavo affrettandomi sulla strada verso casa, un amico mi chiamò.

«Che c'è?», gli domandai.

«Non andare a casa».

«Cosa vuol dire non andare a casa?».

«Brulica di sbirri. Ti stanno aspettando».

Andai in giro per un po', cercando di ragionare. Che potevano farmi se tornavo a casa? Non avevo fatto niente. Pensai alle Panthers 21. Anche loro non avevano fatto niente. In ogni modo loro possono fare tutto quello che vogliono. Pensai alla mia piccola tana.

Forse avevano registrato la mia voce e avevano fatto un montaggio di pezzi di conversazione facendola sembrare una cospirazione per fare qualcosa. Forse mi avrebbero accusata di nascondere un evaso o di cospirare per nasconderne uno. Tutti dicevano che mi stavano alle costole perché pensavano che li avrei portati da Cet, Dhoruba o qualche altro compagno costretto alla clandestinità.

Forse avrebbero tentato di interrogarmi, picchiarmi, torturarmi fino a quando non avessi firmato una falsa confessione o qualcosa del genere.

Una cosa giusta allora la decisi, lì, sul momento. Non sarei assolutamente andata a casa e non avrei assolutamente risposto a domande di nessuno. Pensai di andare da Evelyn, ma immaginai che gli sbirri fossero anche là, ad aspettarmi. Decisi che la miglior cosa da fare fosse restare tranquilla per un po', fino a quando avessi scoperto cosa stava succedendo e potessi prendere una decisione.

16. [CLANDESTINA]

Il modo in cui mi immaginavo inizialmente la clandestinità era pura fantasia. Quando Zayd me ne parlava, mi immaginavo persone nei seminterrati, che passavano attraverso porte segrete nascoste dietro le librerie e che scomparivano nel nulla. Mi ero immaginata i più sofisticati gingilli, del tipo «Io spio», travestimenti fantastici, finte pareti, tutta robà nel genere televisivo di «Missione: Impossibile». Rimasi inebetita una volta, al supermercato, incontrai un fratello che conoscevo. Sapevo che gli sbirri lo stavano cercando. Si era raso a zero, ma era sempre lo stesso. Dovetti trattenermi dal chiamarlo. Continuai a camminare, pensando che il fatto di vedermi lo avrebbe potuto innervosire. Anche se ho sempre pensato che un giorno sarei stata probabilmente coinvolta nella lotta clandestina, non avevo mai seriamente pensato a diventare io stessa una clandestina. E, in ogni caso, l'avevo sempre vista più o meno come la conduzione di una doppia vita. Pensavo che il modo migliore di lottare fosse avere un lavoro regolare o qualcosa del genere, come copertura, e poi andare in giro la notte o comunque quando fosse necessario e fare ciò che andava fatto, stando attenta a non lasciare tracce. Penso ancora che questo sia il modo migliore, ma si deve anche prevedere la possibilità di essere scoperti e quindi prepararsi ad ogni eventualità.

Alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70, sembrava che da ogni parte la gente entrasse in clandestinità. Ogni settimana sentivo di qualcuno che scompariva. La repressione

della polizia si era abbattuta così duramente sul movimento Nero, che sembrava che l'intera comunità Nera fosse sulla lista dei più pericolosi ricercati del Fbi. La repressione si era abbattuta così rapidamente che molte persone non avevano avuta alcuna possibilità di organizzarsi in qualche modo.

Io mi trovavo ora in una specie di limbo, ondeggiando avanti e indietro, sopra e sotto. Per quanto ne sapevo mi cercavano solo per interrogarmi. Non avevo fatto niente e non pensavo che la situazione fosse troppo grave. Dovevo essere discreta e cambiare alcune abitudini, ma mi sentivo relativamente libera di muovermi legalmente e in clandestinità, senza troppi problemi. Non avevo intenzione di rispondere alle domande di chicchessia e così avevo deciso di restarmene tranquilla fino a quando la situazione fosse stata meno calda.

Le cose da fare erano comunque sempre molte. Lavoravo soprattutto nelle stazioni ferroviarie, nei centri di assistenza. C'erano da soddisfare i bisogni primari delle persone e poi bisognava anche aiutarle ad andare dove volevano. Era un lavoro che richiedeva molta attenzione e notevole concentrazione per i dettagli. Dopo poco tempo scoprii che le mie capacità di osservazione erano notevolmente aumentate. Dovevo tenere aperti gli occhi su tutto ciò che accadeva, guardando davanti a me e, allo stesso tempo, guardandomi alle spalle. Il lavoro era interessante e si adattava bene al mio temperamento irrequieto e attivo. Ma mi risultava abbastanza difficile cambiare il mio modo di instaurare i rapporti con gli altri. Ero sempre stata aperta e fiduciosa e mi riusciva veramente difficile cambiare. Solo dopo aver rischiato veramente di essere uccisa, ho cominciato a sviluppare un carattere più sospettoso.

Incontravo un bel po' di persone, alcune delle quali già le conoscevo e altre no: di vari collettivi, membri di diverse organizzazioni, anche di altre parti del paese. Ero sorpresa di quanto fossero disorganizzate molte persone e cercavo di

aiutarle ad organizzarsi in un modo più disciplinato. Mi sforzavo di capire alcune delle cose che vedevo, ma la gente si muoveva così in fretta che era difficile seguire tutto ciò che facevano. Era una nuova situazione per me e suppongo che ognuno di noi vi prendesse parte come in un gioco di testa-o-croce, cercando di afferrarsi a quanto stava accadendo e cercando di trovarvi una propria collocazione.

Avevo sentito la radio, avevo visto dei servizi alla televisione. La mia reazione fu di gioia. Il gioco si stava capovolgendo. Con tutti i Neri che il Dipartimento di polizia di New York assassinava ogni anno, qualcuno finalmente aveva cominciato a fargliela pagare. I media erano pieni di aggettivi: insensati, brutali, perversi, omicidi, sanguinari ecc. Il 19 maggio, compleanno di Malcolm X, due poliziotti erano stati uccisi a colpi di mitragliatore sul Riverside Drive.

Mi dispiaceva per le loro famiglie, mi dispiaceva per i loro bambini, ma mi sentivo sollevata dal fatto che qualcun altro oltre a Neri, Portoricani e Chicanos venisse fatto fuori. Ero stanca che fossimo sempre noi ad essere le uniche vittime e non mi importava che lo si sapesse.

Per quanto mi riguardava, la polizia nelle comunità Nere non era altro che un esercito di occupazione straniero che picchiava, torturava e assassinava il popolo a suo piacere e senza restrizioni. Odio la violenza, ma la odio ancora di più quando è unilaterale e viene usata per opprimere e reprimere i poveri. Ero comunque ancora sotto shock, quella merda era reale, accadeva veramente: qualcuno aveva cominciato a fare cose sulle quali il resto di noi fantasticava soltanto.

Ricevetti una visita di primo mattino. Un mio amico era andato all'angolo a prendere i giornali e qualcosa da mettere sotto i denti. Tornò indietro tutto eccitato.

«Guarda qui, sorella. Penso dovresti dare un'occhiata».

«Adesso non ho voglia di guardare proprio niente. Voglio

mangiare qualcosa. Cos'hai comprato da mangiare?».

«E' una cosa seria, sorella. Vuoi venire a vedere?».

«No, non me ne frega niente, sto morendo di fame», dissi. Comunque presi in mano il giornale. «Oh, merda. Oh, merda!», fu l'unica cosa che riuscii a dire. Lessi freneticamente ogni parola dell'articolo. Fissai la mia foto in prima pagina sul *Daily News*. L'articolo diceva che mi cercavano per interrogarmi sul mitragliamento degli sbirri. «Merda!». Camminavo a vuoto, in un cerchio. Non ci potevo credere, eppure lo stavo leggendo:

«Devi andartene di qui, sorella», disse il mio amico.

«Dove dovrei andare?».

«Non lo so, ma dobbiamo tirarti fuori di qui. Forse puoi provare ad agganciare gli altri».

Sapevo che avrei dovuto agganciare qualcuno in clandestinità, ma questo non era il momento di andare in giro a cercare gente. Stranamente mi sentivo calma e volevo continuare ad esserlo. Chiesi al mio amico di andare a prendermi una parrucca e qualcosa d'altro, in modo da potermi muovere un po'. Mentre era fuori a prendere le cose di cui avevo bisogno, sfogliai il mio libretto degli indirizzi e pensai mentalmente alle persone presso le quali gli sbirri potevano facilmente rintracciarmi. Dovetti reprimere il desiderio di telefonare a mia madre per dirle che almeno per il momento ero relativamente al sicuro e che le volevo bene.

Quando fui per strada incominciai a sentire la tensione in tutto il corpo. Camminavo cercando dei segni nei volti della gente. Percorsi un paio di isolati prima di rendermi conto che nessuno al mondo mi prestava attenzione. Sentii dei passi di corsa dietro di me e mi voltai di scatto solo per scoprire che era un gruppo di bambini. Quella sera avevo in programma di andare a trovare un'amica e decisi di andare in quella direzione. Viveva da sola, in un quartiere tranquillo, e sapevo che sarebbe stato praticamente impossibile rintracciarmi da

lei. La sua vita consisteva fondamentalmente nel lavoro e nel frequentare la scuola serale. Ero un po' nervosa quando fui davanti alla sua porta. Forse stavo facendo la cosa sbagliata coinvolgendola in tutto questo. Forse si sarebbe arrabbiata con me perché ero venuta. Decisi che non sarei restata. Mi sarei fermata solo per spiegarle perché ero arrivata così tardi e dirle addio. Rispose alla porta con un asciugamano intorno alla testa.

«Perché diavolo ci hai messo così tanto?».

Da dove cominciare? Mi è successa una cosa strana mentre venivo a casa tua? «C'è qualcosa che ti devo dire», iniziai. «Sono venuta solo a salutarti. La polizia mi sta cercando. La mia foto ricopre tutta la prima pagina del *Daily News*. Non riesco a credere che tutto questo stia accadendo, eppure accade».

«Lo so. Lo so», mi disse. «Quello che voglio sapere è perché ci hai messo così tanto per venire qui?».

La fissai, sbalordita. Non capivo. Se era al corrente di quanto stava accadendo, perché mi aspettava? «Sono passata solo un minuto per farti sapere cosa succede e per dirti che sto bene».

«Stai bene?».

Le dissi di sì.

«Dove andrai?».

Le dissi che avrei raggiunto delle persone che conoscevo.

«Dove devi andare? Hai dei soldi? Hai idea di come contattare quelle persone? Come posso aiutarti?».

Le dissi che avevo appena scoperto l'accaduto e che me la sarei cavata, svignandomela e muovendomi furtivamente per un po', fino a quando avessi potuto riprendere i contatti.

«Ragazza mia, sei pazza? Voi militanti non avete un briciolo di buon senso! Ti vuoi togliere quella schifezza che hai in testa e sederti un attimo così possiamo parlare!». Si riferiva sempre a me e ai compagni con l'espressione «voi militan-

ti». Anche lei era una militante, ma al momento non era attiva, non sulla Strada del Fronte, come la chiamava lei.

«Hai scritto da qualche parte questo indirizzo o il mio telefono?».

«No, nessuno sa chi sei o che ci conosciamo». Per fortuna non avevo mai avuto l'abitudine di scrivere molto, e da quando le cose avevano cominciato a scottare avevo trasformato in codici la maggior parte dei miei numeri di contatto. Conoscevo il numero di telefono di tutti i miei amici a memoria, così non c'erano problemi. Non l'avevo mai neppure chiamata dal telefono della Centotrentottesima Strada, nella mia ultima casa. Le dissi che per quanto ne sapevo non c'era alcuno modo attraverso cui potessero risalire a lei.

«E allora rilassati, stupida. Non ha senso che te ne stia fuori in strada a girare proprio adesso. Rilassati e calmati».

«Senti», le dissi, «non voglio farti pressioni. E' è una faccenda mia, non tua, e non voglio coinvolgerti nelle mie cose».

«Donna, vuoi stare zitta per favore? Queste non sono faccende tue, queste sono faccende nostre. Mi hai già coinvolta e se non avessi voluto essere seccata non ti avrei aperto la porta. Sono tua amica e ho fiducia in te e ti voglio bene. Ti nasconderei in qualsiasi momento. E comunque dove pensi che ti nasconderesti? Sulla luna?».

La fissai con ammirazione. Non l'avevo mai realmente conosciuta. Una vera sorella. Anche se cinica, un po' troppo cinica, ma una donna veramente in gamba.

«Tieni», disse, passandomi un coltello, cipolle e patate, «renditi utile. Anche voi militanti dovete mangiare».

Rimasi seduta, ridacchiando. Ridacchiando e pelando patate. Parlando con lei e sentendomi veramente a casa.

E' mattino presto. Devo andarmene. Il trasferimento deve essere fatto di mattina presto, con cautela, visto che la mia foto è stata messa su tutti i giornali. Manifesti di «ricercata»

dappertutto, e qualcuno mi ha detto che la polizia ha una mia foto sul cruscotto di ogni auto. Preparo con cautela il mio travestimento. Non intendo dare nell'occhio, qualcosa che mi confonda tra le altre persone che prendono la metropolitana di mattino presto. Mi guardo allo specchio, decidendo se devo sembrare una segretaria o una donna di servizio. E' troppo presto al mattino per una segretaria. Decido di sembrare una donna Nera povera. Calze grosse, orribili, scarpe basse nere consunte, borsetta di plastica a pezzi, una giacca scozzese ormai da buttare e, naturalmente, una par-rucca del tipo «dio-abbi-pietà-di-me». La mia faccia mattutina gonfia, impiastricciata goffamente di rimmel e rossetto, si intona perfettamente al mio look.

Scendo in metropolitana, mi fermo a comprare il *Daily News*. Sto sul marciapiede ad aspettare il treno. Sfoglio il giornale per assicurarmi che non ci siano foto familiari. Scorro i titoli per trovare il solito assortimento di storie scandalistiche, distorsioni, mezze bugie di destra. I titoli, come al solito, sono atroci: «Comunisti sbarcano nello spazio cosmico», «Acciuffato il bandito della lampadina elettrica», «Maritino ha rapporti con pupa di campagna».

Finalmente arriva il treno. Controllo i vagoni mentre passano, cercando lo sbirro di sorveglianza. Non vedendolo mi dirigo verso il vagone davanti. Piombo su un sedile libero e sprofondo immediatamente nella lettura del giornale. Con una certa precauzione mi guardo in giro per vedere chi sta viaggiando nel mio scompartimento. Mi rimprovero subito per essere uscita così presto al mattino. Ho una strana sensazione che qualcosa non vada, ma non riesco a capire cosa. Il vagone della metropolitana ha una strana atmosfera crepuscolare. Ad eccezione di pochi uomini bianchi che hanno l'aspetto di gente che lavora in fabbrica, per il resto sono donne Nere. Una indossa un'uniforme da infermiera, un'altra aveva l'aria di andare in chiesa, cappello e tutto, e le altre

hanno più o meno il mio stesso aspetto. Continuo a scrutare la gente. E a registrare mentalmente. Con un'unica eccezione, tutte queste sorelle indossano una parrucca. Mi sento così nervosa. Nascondo i miei meravigliosi capelli crespi sotto questa parrucca che odio: nascondo cose mie per salvarmi la vita. Io - che ho dovuto mettere da parte gli sciali e i miei grandi orecchini di perle, la giacca di tela grezza di cotone, il poncho rosso, nero e verde, i miei lunghi abiti Africani, per poter combattere ad un altro livello - sono la stessa che ora guarda da sotto la parrucca le altre sorelle. Forse stiamo tutte scappando e nascondendoci. Forse stiamo tutte scappando da qualcosa, viviamo tutte un'esistenza clandestina. Sicuramente siamo state tutte oppresse e perseguitate. Mi immagino i titoli dei giornali: «Donna negra arrestata per i capelli crespi», «Ragazza Afro dai capelli arruffati», «Mamma militante smascherata». E' veramente troppo da sopportare. Ce ne hanno fatte di cose orribili. Un'intera generazione di donne Nere che si sono nascoste sotto i capelli di gente bianca morta. Ho bisogno di piangere, ma non lo faccio. Attirerei l'attenzione. Evito di alzarmi fino a quando arrivo alla mia fermata. Prego e lotto per il giorno in cui potremo tutte uscire da sotto queste parrucche.

CURRENT EVENTS

*I understand that i am
slightly out of fashion.*

The in-crowd wants no part of me.

Someone said that i am too sixties

Black.

Someone else told me i had failed to mellow.

*It is true i have not
straightened back my hair.*

*Nor rediscovered maybelline.
And it is also true
that i still like African things,
like statues and dresses
and PEOPLE.*

*And it is also true
that struggle is foremost in my mind.
And i still rap about discipline -
my anger has not run away.*

*And i still can't stand ole
el dorado.*

*And i still can't dig no
one and one.*

*And i still don't dig no
roka fellas.*

And i call a pig a pig.

*And a party, to my thinking,
happens only once in a while.*

*Anyway, i'm really kind of happy
being slightly out of style⁷⁶.*

76 FATTI CORRENTI. Capisco d'essere/ leggermente fuori moda./ Chi sta nella folla non vuole saperne di me.// Qualcuno dice che sono troppo/ Nera anni sessanta./ Qualcun altro mi ha detto che non sono riuscita a maturare.// E' vero che non ho/ stirato i miei capelli./ Né riscoperto la lacca di un tempo./ Ed è pur vero/ che mi piacciono ancora le cose Africane,/ come le sculture e i vestiti/ e la GENTE.// Ed è anche vero/ che la lotta è al primo posto nella mia mente./ E che mi batto sempre per la disciplina,/ la mia rabbia non è scomparsa.// E che ancora non sopporto il mito/ dell'Eldorado./ E ancora non mi piacciono/ gli uno e uno./ E ancora non mi piacciono/ quelli del crack [droga, ma anche onomatop. per «rockfellers»]./ E chiamo sbirro lo sbirro./ E una festa, così penso,/ riesce solo una volta ogni tanto.// Sono, comunque, realmente felice/ d'essere leggermente fuori moda.

17. [BLACK LIBERATION ARMY]

Negli anni seguenti, molti posti diversi divennero la mia casa. Viaggiavo molto e incontravo persone veramente in gamba, così in gamba che mi restituivano la fede nell'umanità ogni volta che le incontravo. Come la maggior parte di noi, a quell'epoca, ero nuova a tutto ciò: dovevo imparare la lotta clandestina, nel momento in cui la vivevo. All'inizio non avevo le idee molto chiare su cosa potesse essere la lotta armata all'interno dei confini dell'amerika. Avevo letto molto al riguardo per altri paesi, ma non avevo idee concrete su come applicare gli insegnamenti di quelle lotte al popolo Nero all'interno degli Stati Uniti.

Rimasi sorpresa quando scoprii che il *Black Liberation Army* non era un gruppo centralizzato, con una direzione e un'organizzazione gerarchica. C'erano, invece, varie organizzazioni e collettivi che lavoravano in città diverse, e nelle città più grandi c'erano spesso diversi gruppi che lavoravano indipendentemente l'uno dall'altro. Molti membri dei vari gruppi erano stati costretti a nascondersi a causa della durissima repressione della polizia che aveva avuto luogo alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70. Alcuni erano accusati di reati più gravi, altri meno e altri ancora, come me, erano ricercati solo per essere «interrogati».

Sorelle e fratelli si univano a questi gruppi perché si erano dedicati alla lotta rivoluzionaria in generale e alla lotta armata in particolare, e volevano contribuire a costruire il mo-

vimento armato in amerika. Era una sensazione molto strana. Persone che di solito incontravo ai cortei, adesso si stavano nascondendo, mandavano a dire che volevano raggiungerci. Sorelle e fratelli di quasi ogni gruppo militante o rivoluzionario nel paese stavano marcendo in carcere oppure erano costretti alla clandestinità. Tutti coloro con i quali parlavo erano interessati a portare la lotta a un livello più alto. Ma la domanda era come: come trasformare tutte quelle persone disperse nell'intero paese in un corpo organizzato che potesse lottare efficacemente per la liberazione Nera.

Fu evidente, fin quasi dall'inizio, che la via di un consolidamento per fusioni non era una buona idea. C'erano troppi problemi di sicurezza e i vari gruppi avevano ideologie diverse, livelli di consapevolezza politica diversi e idee diverse su come andasse condotta la lotta armata in amerika. Nel complesso eravamo deboli, inesperti, disorganizzati e carenti di addestramento. Ma il problema principale era lo sviluppo politico. C'erano sorelle e fratelli che erano stati così perseguitati dall'amerika, che volevano combattere fino alla morte contro i loro oppressori. Erano intelligenti, coraggiosi e impegnati, pronti ad ogni sacrificio. Ma ci rendemmo conto ben presto che il coraggio e l'impegno non bastavano. Per vincere qualsiasi lotta di liberazione bisogna avere sia il modo che la volontà, un'ideologia e una strategia globali che derivino da un'analisi scientifica della storia e delle condizioni attuali.

Alcuni gruppi pensavano di poter semplicemente imbracciare le armi e combattere e che, in qualche modo, il popolo avrebbe capito cosa stessero facendo e avrebbe incominciato anche lui a lottare. Volevano intraprendere una battaglia a vincere-o-morire contro il sistema di potere poliziesco in amerika, benché fossero deboli e scarsamente preparati per una simile lotta. Ma il fattore più importante è che la lotta armata, in quanto tale, non può mai creare una rivoluzione. La guerra rivoluzionaria è una guerra di popolo. E nessuna

guerra di popolo può essere vinta senza l'appoggio delle masse popolari. La lotta armata, da sola, non può mai avere successo: dev'essere parte di una strategia globale per la vittoria, e la strategia dev'essere sia politica che militare.

Dal momento che non possedevamo stazioni televisive o giornali, era facile per i media rappresentarci come mostri e terroristi. La polizia poteva terrorizzare ogni giorno la comunità Nera, ma se anche una sola persona Nera riusciva a difendersi da un attacco della polizia, allora ci chiamavano terroristi. Mi fu ben presto chiaro che la nostra battaglia più importante era contribuire alla mobilitazione politica, all'istruzione e all'organizzazione delle masse del popolo Nero e conquistare le loro menti e i loro cuori. Era inconcepibile che noi potessimo sopravvivere, e tanto meno vincere, senza il loro appoggio.

Ogni gruppo che combatte per la libertà è destinato a fare degli errori, ma se non studi le leggi generali fondamentali della lotta armata rivoluzionaria sei destinato a fare errori inutili. La guerra rivoluzionaria è una guerra di lunga durata. Per noi è impossibile vincere rapidamente. Per vincere dobbiamo logorare il nemico poco a poco, e al contempo, diventare più forti, lentamente ma con sicurezza. Capivo alcune sorelle e fratelli più impazienti. Sapevo che era allettante sostituire la lotta militare a quella politica; tanto più che tutte le nostre organizzazioni legali erano ferocemente attaccate dal Fbi, dalla Cia e dalla polizia locale. Tutti noi che vedevamo i nostri capi assassinati, il nostro popolo massacrato a sangue freddo, sentivamo la necessità, il desiderio di restituire i colpi. Una delle lezioni più importanti che abbiamo dovuto imparare è che la lotta rivoluzionaria è scientifica piuttosto che emotiva. Non dico che non dovremmo sentire niente, ma le decisioni non si possono basare sull'amore o sull'odio. Devono basarsi sulle condizioni oggettive e sulle cose razionali, non-emozionali, che devono essere fatte.

Nel 1857, la corte suprema degli usa aveva sancito che i Neri erano solo tre quinti di uomo e non avevano diritti che i bianchi fossero costretti a rispettare.

Oggi, più di centoventicinque anni più tardi, continuiamo a guadagnare meno di tre quinti di quanto guadagna un bianco. Per me era evidente che non potevamo rivolgerci ai tribunali per ottenere libertà e giustizia, così come non potevamo aspettarci di conquistare la nostra libertà partecipando al sistema politico degli usa; ed era pura fantasia pensare che potessimo conquistarla mendicandola.

L'unica alternativa che ci era lasciata era combattere per quegli obiettivi e noi dovevamo e dobbiamo combattere come qualsiasi altro popolo che ha lottato per la propria liberazione.

Non ero tra coloro che credevano di dover aspettare che la nostra lotta politica avesse raggiunto un alto livello, prima di incominciare ad organizzare la clandestinità. Sentivo che era importante incominciare a costruire strutture clandestine al più presto possibile.

Anche se pensavo che il principale compito dei clandestini dovesse essere organizzarsi e svilupparsi, non credevo che azioni armate di resistenza si dovessero escludere. Fino a quando non intralciavano i nostri piani a lungo termine, le unità di guerriglia avrebbero dovuto eseguire alcune azioni armate ben organizzate e al momento giusto, coordinate accuratamente con gli obiettivi politici legali. Non qualsiasi tipo di azione, ma azioni che il popolo Nero potesse capire con chiarezza ed appoggiare; azioni che fossero ampiamente propagate all'interno della comunità Nera.

Dopo la mia assoluzione al processo per la rapina della banca di Queens, nel tribunale federale di Brooklyn, il 16 gennaio 1976, fui riportata nel New Jersey, rinchiusa nel seminterrato del carcere maschile della contea di Middlesex, in isolamento, e tenuta lì per più di un anno fino a quando fu finito il processo in quello Stato. Lennox Hinds, all'epoca presidente della Conferenza nazionale degli avvocati Neri, insieme ai membri del collegio di difesa, intentò azione civile contro lo Stato del New Jersey, denunciando le mie condizioni crudeli e disumane.

Dopo una lunga battaglia legale le parti acconsentirono che un funzionario designato valutasse le mie condizioni di detenzione e desse delle disposizioni. Il funzionario incaricato era un uomo che si chiamava Ploshnik ed era stato nominato dallo Stato. Noi non avevamo avuto alcun potere sulla scelta, quindi ci aspettavamo che la decisione fosse favorevole allo Stato. Ma, sorprendendo tutti, Ploshnik stabilì che le mie condizioni di detenzione erano effettivamente disumane e raccomandò che venissero cambiate immediatamente.

Tuttavia, con una serie di appelli e di manovre legali, lo Stato riuscì a tenermi confinata in quel seminterrato. Quando il governo ritiene conveniente seguire le proprie leggi e procedure amministrative, lo fa. Ma quando ritiene che queste stesse leggi siano inadatte per i propri scopi, semplicemente le ignora.

Volevo che Stanley Cohen ed Evelyn lavorassero insieme a questo processo. Ma la scelta si rivelò un errore perché non si può proprio dire che andassero d'amore e d'accordo. Né Stanley né Evelyn, comunque, erano avvocati nel New Jersey e per il processo dovevamo avere invece un avvocato dello Stato. Ray Brown era impegnato con altri casi e non poteva farlo. Stanley chiese a un giovane avvocato bianco del New Jersey, Stuart Bill, d'essere l'avvocato domiciliatario e questi, dopo alcune riserve, acconsentì. Stanley voleva anche che lo assistesse un giovane avvocato, Lawrence Stern. Mentre Evelyn curava la difesa penale, e Lennox la causa civile sulle mie condizioni di detenzione, la Conferenza degli avvocati Neri assegnò alla mia causa un giovane avvocato Nero del Mississippi, Lewis Myers. Ero felicissima. Tutti sapevano che il processo del New Jersey era il più importante e che le mie possibilità di avere un processo equo erano praticamente nulle. La strategia era quindi di rafforzare il collegio di difesa con le maggiori risorse e i maggiori esperti possibili.

Sembrava una buona idea: ma se mai vi è stato un caso con troppi cuochi in cucina, allora questo ne era certamente un esempio. Quasi fin dall'inizio il collegio di difesa fu gravato da conflitti di personalità. Il problema era notevolmente ingigantito dal fatto che nessuno veniva pagato. Gli avvocati avevano problemi persino a coprire le proprie spese. Ogni mese qualcuno chiedeva al giudice di essere dispensato dal processo.

Avevamo un estremo bisogno di tecnici. Dovevamo trovare, tra gli altri, un esperto in balistica e un perito chimico legale, per confutare le accuse dello Stato. Avevamo anche un disperato bisogno di un investigatore che rintracciasse alcuni dei medici che mi avevano curata quando ero in ospedale ed altri potenziali testimoni. Lottammo e ci battemmo su questo punto fino a quando il giudice, Theodore Appleby, pronunciò un'ordinanza che obbligava lo Stato a pagare gli esperti.

Ma una volta ottenuta l'ordinanza, ci ritrovammo nella stessa posizione dalla quale eravamo partiti. Senza eccezioni, tutti coloro ai quali ci rivolgemmo per avere un'aiuto, rifiutarono. Il genere di esperti dei quali avevamo bisogno erano quasi sempre della polizia o lavorano per agenzie investigative. Poiché il mio caso riguardava l'uccisione di un poliziotto, nessuno di loro voleva averci a che fare. L'elemento cruciale del castello accusatorio era la «testimonianza scientifica» secondo la quale avrei avuto addosso enormi quantità di sangue dell'agente morto.

Volevamo qualcuno che sapesse cosa fare, che esaminasse ogni millimetro di quei vestiti, per verificare cosa ci fosse e soprattutto che cosa fosse stato loro fatto. Ma non riuscivamo a trovare un perito chimico legale che lavorasse per noi, tanto meno che volesse testimoniare. Se l'avesse fatto, non avrebbe mai più potuto lavorare per un'agenzia investigativa. La gente non segue mai questa parte del processo. Ma non c'è nessuno posto dove un avvocato difensore possa andare e trovare «esperti» nelle scienze comunemente note come «scienze di polizia».

Virtualmente la polizia può scrivere un rapporto dicendo tutto quello che vuole, e non c'è alcun modo di confutarlo. E ci sono stati dei processi in cui gli «esperti» hanno fatto il doppio gioco: lavoravano per la difesa mentre segretamente si erano messi d'accordo con il pubblico ministero.

Una delle cose più straordinarie era il gran numero di studenti che ci appoggiava e che spendeva tempo ed energie per aiutarci. Si offrivano volontariamente per riordinare i vecchi verbali e, insieme agli attivisti politici, prepararono un'indagine sui giurati nella contea di Middlesex. I membri del comitato di difesa pubblicarono un bollettino per tenere informata la gente sull'andamento del processo, organizzarono delle conferenze e raccolsero fondi. La gente faceva circolare petizioni e manifestava davanti al tribunale. Si offrirono

no volontari per battere a macchina, mantenere i contatti ecc. Personaggi dello spettacolo come Harry Belafonte, Ossie Davis e Ruby Dee fecero alcune serate per raccogliere fondi. Poeti come June Jordan, Audre Lorde e Sonia Sanchez, tra gli altri, organizzarono serate di lettura di poesie. Attivisti politici come Angela Davis e Amiri Baraka si diedero molto da fare per spiegare alla gente quanto stava accadendo nel New Jersey.

Quando Angela Davis venne a tenere una conferenza su di me, l'ufficio del pubblico ministero del New Jersey osteggiò lei e il suo partito [Pcusa], contrastandoli fino a quando lasciarono lo Stato. Angela tentò di venirmi a trovare in carcere, e il giudice non solo le impedì di farlo, ma bloccò anche tutte le altre mie visite.

Una delle dichiarazioni più commoventi che io abbia mai sentito fu un discorso del giudice Bruce Wright, durante un corteo per la raccolta di fondi in mio favore. Bruce Wright era un giudice Nero, rimosso dalla sezione penale del tribunale di New York perché era troppo giusto e onesto, e faceva qualcosa di imperdonabile: addebitava le spese processuali dei poveri a carico di chi si poteva permettere di pagarle. Le korti non saranno mai nient'altro che strumenti di repressione, fino a quando non ci saranno giudici come Bruce Wright a presiedere i processi contro il popolo Nero.

Ci furono molte, molte persone che non ho potuto mai conoscere, benché abbiano lavorato così duramente per me. E anche se non ho mai avuto la possibilità di ringraziare la gente Nera, bianca, del Terzo mondo, gli studenti, le femministe, i rivoluzionari, gli attivisti ecc. che hanno lavorato a questo processo, vi ringrazio tutti ora.

Molte delle udienze predibattimentali non si risolvevano altro che in mozioni della difesa respinte dal giudice. Ogni volta che andavamo in aula il giudice attribuiva la massima importanza al fatto di mettere a verbale che mi ero rifiutata

di alzarmi in piedi in sua presenza. Era uno di quei cani bianchi razzisti che pensava veramente di essere il padrone, il *massa*. Prendeva davvero sul serio tutta la storia del «vostro onore».

Se avesse potuto costringere la gente a inchinarsi davanti a lui e a baciargli la mano, l'avrebbe fatto. Affermava di «tenere molto al decoro della sua aula». Piena di decoro, ma neanche una briciola di giustizia. Alzarmi quando lui entrava? Non se ne parlava nemmeno. Era un vero razzista, dalla testa ai piedi. Del tipo che si può mandare a sterminare i «nativi» in Africa, a rendere l'America centrale sicura per la United Fruit Company oppure a gestire un centro di sterilizzazione a Porto Rico.

Stanley Cohen venne a trovarmi. Era eccitato e su di giri. La sua buona notizia era che aveva trovato un investigatore, un suo vecchio amico che gli doveva un favore. Il suo amico aveva contatti con la polizia di Stato del New Jersey e pensava che avrebbe potuto trovare qualche informazione su Harper, l'ufficiale di polizia che era il principale testimone. Stava facendo anche dei progressi per trovare un esperto in chimica legale. Entrambi ritenevamo che almeno alcune delle prove fossero state falsificate dalla polizia di Stato del New Jersey. Parlammo di questo almeno un milione di volte prima che la visita finisse. Era molto deciso. Disse che aveva un piano, qualcosa che doveva verificare, ma non voleva discuterne con me e ingenerare speranze premature. Fu l'ultima volta che vidi Stanley Cohen.

Un paio di giorni dopo ricevetti una telefonata. Stanley era morto. Il corpo era stato trovato nella sua casa con i segni di un trauma. Nessuno, ad eccezione della polizia e della sua famiglia, conosce a tutt'oggi le cause della sua morte. I giornali scrissero che era morto di cause naturali. Ma un amico di Stanley, un medico, mi disse di aver parlato con il

*coroner*⁷⁷ e che questi gli aveva dato versioni contraddittorie. Nessuno sa con certezza come morì Stanley e probabilmente non lo sapremo mai. L'unica cosa che sappiamo è che dopo la sua morte tutti le carte riguardanti il mio processo scomparvero. Evelyn parlò con Phyllis, la moglie di Stanley, che le consegnò i documenti processuali che riuscì a trovare, ma il grosso del materiale comunque mancava. Alla fine Evelyn scoprì che li aveva invece la polizia di New York City. «Come li avranno avuti?», le chiesi. «Non voglio neppure pensarci», mi rispose.

Non riuscivo a credere che tutto questo stesse accadendo realmente. Mi sembrava tutto così strano. La polizia di New York diceva di aver prelevato i miei incartamenti dalla casa di Stanley come prova. «Prova di cosa?», chiesi ad Evelyn. Apparentemente i miei incartamenti erano l'unica cosa che il Dipartimento di polizia di New York aveva preso dalla sua casa. Ci volle più di un mese per riaverne alcuni. Altri non furono più recuperati. Non fu ritrovata alcuna delle note sull'investigatore o sull'esperto in chimica legale. Mancavano tutte le note sulla strategia processuale che avevamo delineato. Era strano. Pensavo alla famiglia di Stanley e a ciò che dovevano aver provato. Le circostanze della sua morte erano così strane. Per molto tempo ho avuto una sensazione di vuoto allo stomaco.

Dopo la morte di Stanley, William Kunstler si unì al collegio di difesa. La prima cosa che fece il giudice, dopo aver ammesso Kunstler al processo, fu di ritirare l'ordinanza sul pagamento dei periti da parte dello Stato, affermando che gli avvocati non si erano dati da fare per procurarseli. Diventai più che mai sospettosa. Era certamente strano che Appleby si fosse preoccupato improvvisamente del fatto che non riu-

⁷⁷ Magistrato incaricato delle inchieste sui casi di morte violenta e comunque sospetti [n.d.t.].

scissimo a trovare degli esperti che venissero a testimoniare. Era ovvio che senza aiuti finanziari non mi sarei mai potuta permettere degli esperti. Non avevo un centesimo a mio nome.

La strategia di Appleby era di intimorire gli avvocati, perseguitarli, minacciarli al punto da aver paura di contrapporre un'opposizione significativa al linciaggio giudiziario in cui pensavano di trasformare il mio processo. Visto che non c'erano i soldi per pagare nulla, il collegio di difesa e gli avvocati furono costretti a promuovere una campagna di raccolta di fondi. Quando Bill Kunstler parlò nel New Jersey, Appleby tentò di estrometterlo dal processo, accusandolo di «condotta impropria» e di «comportamento pregiudizievole all'amministrazione della giustizia». La condotta impropria era consistita nel tenere una conferenza alla Rutgers University, in cui aveva affermato che avevamo bisogno di soldi per i consulenti tecnici, che le mie condizioni di isolamento erano pregiudizievoli allo svolgimento della mia difesa e che per la legge ero presunta innocente fino alla prova della mia colpevolezza.

L'ordinanza⁷⁸ di Appleby, rivolta ad estromettere Bill dal processo, ottenne lo scopo per cui era stata pensata. Invece di lavorare alla difesa, gli avvocati furono costretti a perdere tempo ed energie per prepararsi all'udienza di due giorni che avrebbe determinato se Bill poteva restare nel processo oppure no. Appleby alla fine decise che Bill sarebbe rimasto, ma c'era voluto un mese per contrastare quella pazzia. Le implicazioni dell'ordinanza erano comunque chiare. Tutti i tentativi di contrastare il giudice, da parte degli avvocati, sarebbero incorsi nella sua ostilità. Appleby minacciò ciascuno

⁷⁸ *Order to Show Cause*. E' una procedura giudiziaria per la quale un giudice emette un ordine di comparizione in aula, per spiegare i motivi per i quali non dovrebbe emettere un determinato provvedimento [n.d.c.].

degli avvocati di accusarlo di oltraggio alla corte, non una o due volte, ma regolarmente. Lew Myers aveva partecipato a un ricevimento per la raccolta di fondi, in cui Angela Davis aveva preso la parola.

Qualcuno scrisse una lettera al Ministero del tesoro a Washington e circa dieci giorni Myers dopo era sotto inchiesta per conto del Fisco. Evelyn veniva perseguitata in continuazione da Appleby. Non passava un solo giorno senza che il cosiddetto giudice imparziale dimostrasse la propria ostilità per il collegio di difesa.

Gli avvocati portarono le prove che gli uffici di fronte al tribunale, usati dal collegio di difesa, erano pieni di microfoni spia. Vennero respinte le mozioni perché si aprisse un'inchiesta. Durante una conferenza stampa, Lennox Hinds ebbe il coraggio di chiamare le cose col loro vero nome - «un linciaggio giudiziario e un processo sommario». Appleby lo citò per oltraggio alla corte e tentò di farlo radiare dall'albo degli avvocati. Solo dopo che ebbe presentato appello alla corte suprema del New Jersey gli fu permesso di continuare a praticare come avvocato nello Stato del New Jersey.

Il processo incominciò il 17 gennaio 1977, lo stesso giorno in cui Gary Gilmore veniva fucilato nello Utah. Gilmore era il primo detenuto ad essere giustiziato, da quando la pena di morte era stata abolita dalla corte suprema usa agli inizi degli anni '70. La sua esecuzione servì ad inquadrare il clima del processo. Il giudice aveva respinto quasi tutte le nostre mozioni, compreso il mio diritto a difendermi e ad agire da codifensore, un cambiamento della sede del processo, una mozione per rivedere il verbale di Harper, una mozione per presentare le prove che ero stata vittima del programma governativo Cointelpro ecc. Benché il *National Jury Project* avesse fatto una statistica nella contea di Middlesex, rilevando che l'83 per cento della popolazione conosceva dai media il mio caso, e che il 70 per cento si era già formata un'opinio-

ne sulla mia colpevolezza, la corte garantiva che avrei ricevuto un processo equo. Il giudice disse che avrebbe posto delle domande ai giurati e che si sarebbe assicurato che fossero «equi e imparziali».

Appleby si diede molto da fare per evitare di chiedere ai potenziali giurati se pensassero che ero colpevole, preferendo invece chieder loro se pensassero di poter «mettere da parte le loro opinioni personali». Evitò accuratamente di chiedere la loro opinione su di me, sul Black Liberation Army, sul Black Panther Party, sui militanti Neri, o su quanto altro fosse stato riportato in modo negativo o tendenzioso dai giornali.

Gli avvocati non ebbero il diritto di fare domande ai giurati. L'esame preliminare fu strutturato da Appleby in modo tale da avere la certezza che i giurati più ipocriti e più prevenuti facessero parte della giuria. Ecco due esempi tratti direttamente dal verbale:

D. Ha già sentito di questo caso?

R. Sì.

D. Da quale fonte può aver sentito di questo caso?

R. Dai giornali.

D. Ne ha discusso con altre persone?

R. Occasionalmente.

D. E sulla base di quello che lei ha sentito dire, da qualsiasi fonte, crede di avere già un'opinione sulla colpevolezza o sull'innocenza dell'imputata?

R. Ebbene, ad essere perfettamente onesto, credo di essere leggermente prevenuto.

D. Lasci che le faccia un'altra domanda. Nel caso che lei venisse scelto come giurato, pensa di poter sedere e ascoltare tutte le prove di questo processo e poi giudicare equamente ed imparzialmente? Pensa di poter applicare la legge che il giudice le proporrà e di mettere completamente da parte qualsiasi precedente opinione o concezione o idea che riguardi in qualche modo questo processo? Crede, infine, di poter emettere un verdetto equo circa la colpevolezza o l'innocenza dell'imputata?

R. Penso che potrei.

D. Crede che potrebbe?

R. Sì, penso di sì.

Esempio numero due:

D. Pensa, sulla base di qualsiasi informazione che lei possa aver raccolto su questo caso da qualsiasi fonte, di essersi già formato un'opinione sulla colpevolezza o sull'innocenza dell'imputata?

R. Direi... sì, direi che è colpevole, sì.

D. Ritene che sia colpevole?

R. Sì.

D. Lasci che le faccia un'altra domanda. Nel caso che lei venisse scelto come giurato, pensa di poter sedere e ascoltare tutte le prove di questo processo e poi giudicare equamente e imparzialmente e applicare la legge che il giudice le proporrà e di mettere da parte l'opinione che si è già formato?

R. Sì, probabilmente potrei.

D. E giudicare ancora con imparzialità se l'imputata è colpevole o innocente?

R. Sì. Sulla base delle prove e tutto il resto.

Questi erano esempi tipici delle risposte date. Il giudice respinse la nostra richiesta di estromettere (sulla base dei preconcetti che gli avrebbero impedito di essere giurati equi ed imparziali) i due giurati dal processo e le nostre ricusazioni perentorie furono rapidamente esaurite. Alla fine rimase nella giuria due amici, un'amica e due nipoti di agenti della polizia dello Stato del New Jersey. La cosiddetta fase di selezione della giuria si rivelò la più grande farsa nella storia giudiziaria.

Quasi a metà della cosiddetta fase di selezione della giuria ero già pronta a lasciar perdere tutto. La giuria era peggio ancora di quanto apparisse. Non volevo più partecipare. Ma quasi tutti nel collegio di difesa pensavano che non partecipare sarebbe stato un errore. «Senza di te, non riusciremo a far mettere niente a verbale. Non riuscirai mai a convincere una corte d'appello di niente. Devi alzarci in piedi e raccontare la tua versione della vicenda. Possiamo provare con la testimonianza medica che ti hanno sparato alle spalle, mentre avevi il braccio alzato. Possiamo provare che dopo che ti hanno sparato la tua mano era paralizzata e, dalla posizione della ferita da arma da fuoco, ti sarebbe stato impos-

sibile sparargli con la mano sinistra. Possiamo provare che Harper ha sparato per primo. Possiamo provarlo se tu parli. Possiamo provare...»

Ero stanca di questo processo. Ero maledettamente sicura che nessuna corte di appello mi avrebbe liberata, né che lo avrebbe fatto nessuna giuria bianca, razzista e piena di pregiudizi. Era ovvio che non avevo neppure una possibilità su un milione di ricevere giustizia. I problemi finanziari, le difficoltà con le testimonianze degli esperti, i conflitti di personalità tra gli avvocati, uniti al fatto che stavo marcendo in isolamento, cominciavano ad avere un effetto su di me. Ogni giorno, quando entravo in aula, mi sembrava di entrare nel teatro dell'assurdo. Non volevo averci parte. Gli avvocati dicevano che avrei potuto creare un clima politico che, pensavano, avrebbe costretto la corte d'appello a cedere se avessi partecipato al processo e fatto mettere a verbale il fatto che ero innocente. Erano convinti che all'ultimo minuto il chimico legale, che stavano tentando di rintracciare in Canada, sarebbe venuto e avrebbe salvato la situazione. Non ci facevo nessun affidamento, ma sapevo che stare dietro a tutto ciò che stava accadendo era importante. Decisi di rimanere e di partecipare anche se era qualcosa che mi stava uccidendo.

Il processo continuò in modo assurdo. Fu selezionata una giuria interamente bianca, sulla base del consiglio di Kunstler e del Jury Project; entrambi valutarono che, benché i giurati prescelti fossero orrendi, gli altri erano peggio. Non solo il giudice respinse la mia richiesta di agire da codifensore, ma rifiutò anche il permesso agli avvocati di leggere la mia dichiarazione preliminare alla giuria. Ci fu un'incursione nella sede del collegio di difesa a New Brunswick, i documenti vennero messi sottosopra e rubati, ma il giudice si rifiutò di avviare un'indagine dicendo che la mozione era «inutile». I testimoni dello Stato, per lo più sbirri, si alzavano e dicevano tutto ciò che gli era stato detto di dire. Noi non ave-

vamo testimoni che li smentissero o almeno valutassero la loro testimonianza. Il testimone principale, Harper, l'agente statale al quale secondo loro io avrei sparato, dichiarò di aver detto una «non-verità» durante nel corso dell'istruttoria, ma negò che fosse una bugia.

Passai la maggior parte del processo a guardare il soffitto e a odiare in primo luogo me stessa per il fatto di trovarmi in quel luogo. Quando venne il mio turno di testimoniare ero a pezzi. Avevo pensato di poter raccontare tutto: del mio essere latitante, come lo ero diventata, tutto lo scenario politico che mi aveva portato fino a quell'aula di tribunale. Ma poi mi dissero qualcosa sul fatto di «aprire la porta». Aprire la porta, mi fu spiegato, era come aprire il vaso di Pandora. Se enunciavo le ragioni politiche che mi avevano portata alla clandestinità, l'accusa poteva introdurre tutti i tipi di «prove pregiudiziali» che non avevano niente a che vedere con quello che era successo sull'autostrada, allo scopo di dimostrare il mio «intento criminoso». Se ero io ad «aprire la porta», l'accusa avrebbe potuto presentare manuali di guerriglia e un sacco di altri materiali che avevano trovato nell'automobile e che non avevano niente a che vedere con il processo. In mancanza di testimoni politici (il giudice aveva rifiutato di convocarli) che avrebbero potuto testimoniare sugli attacchi sistematici del Cointelpro contro il movimento di liberazione Nero, sui Neri in generale, la mia testimonianza sarebbe stata distorta. Volevo tirarmi indietro del tutto, denunciare questo processo, ma era troppo tardi. L'unica cosa da fare era testimoniare, dare la mia versione dell'accaduto ed evitare di «aprire la porta». L'anno di isolamento mi aveva resa quasi muta. Mentre prestavo la mia testimonianza, tenevo stretta in mano una piccola foto della mia bambina.

Ripensando oggi a quel processo e le ragioni per cui accettai di parteciparvi, ritengo che dovevo essere ammattita.

Probabilmente era il fatto di aver affrontato tanti processi e di essere stata sempre assolta che mi aveva dato alla testa⁷⁹.

La partecipazione al processo del New Jersey era stato scorretto e in disaccordo coi miei principi. Partecipando, avevo contribuito alla mia stessa oppressione. Avrei dovuto saperlo dall'inizio e non prestare dignità o credito a quella messinscena.

A lungo termine il popolo è la nostra sola sede di appello. E gli unici che ci possono liberare siamo noi stessi.

79 Altre tre imputazioni erano cadute. Una davanti alla corte suprema di Queens, che mi accusava di aver ucciso dei poliziotti, era caduta perché il giudice, dopo aver esaminato i verbali del Grand Jury, decise che non c'erano nemmeno gli estremi per una mia imputazione. Le altre due, una davanti alla corte suprema di Brooklyn e l'altra davanti alla corte suprema della contea di New York, erano cadute perché lo Stato non le aveva formalizzate entro sei anni dalla loro formulazione [n.d.A.S.].

19. [DONNE «PERICOLOSE»]

L'8 aprile 1978 fui trasferita al carcere femminile di massima sicurezza di Alderson, West Virginia, l'istituto federale destinato a rinchiusere «le donne più pericolose della nazione». Non ero stata condannata per alcun reato federale⁸⁰, ma in base a un accordo interstatale qualsiasi prigioniero può essere spedito, come merce, in qualsiasi prigione nel territorio usa, comprese le isole Virgin, a mille miglia di distanza dalla famiglia, gli amici e gli avvocati.

Per il meccanismo di questo accordo, Sundiata era stato trasferito nel carcere di Marion nell'Illinois, la prigione federale considerata come il più brutale campo di concentramento in tutto il paese.

Alderson era in mezzo ai monti della West Virginia e si aveva l'impressione che le montagne formassero una barriera impenetrabile tra la prigione e il resto del mondo. Non c'era un aeroporto e per raggiungerla erano necessari giorni di viaggio. Il viaggio ad Alderson era così costoso e difficile, che la maggior parte delle donne riceveva visite dai familiari solo una o due volte all'anno.

Ero detenuta nell'unità di massima sicurezza (ums) che veniva chiamata Davis Hall. Era circondata da un'inferriata elettronica sormontata da filo spinato, che a sua volta era co-

⁸⁰ La condanna del 25 marzo 1977 era stata inflitta dallo Stato del New Jersey [n.d.r.].

perto da filo a fisarmonica (una specie di fil di ferro tagliente come un rasoio e che era stato dichiarato illegale dalla Convenzione di Ginevra). Era un carcere dentro il carcere. Nel posto regnava un silenzio simile a quello di uno strano braccio della morte. Tutto era sterile e morto.

C'erano tre principali gruppi nell'ums: le naziste, le «amanti delle negre» ed io. Ero l'unica donna Nera nel settore, ad eccezione di un'altra che se ne andò quando arrivai. Le naziste erano stati trasferiti ad Alderson da un carcere della California, dove erano state accusate di aver dato fuoco ad altre prigioniere. Erano membre dell'*aryan sisterhood* [sorellanza ariana], l'ala femminile di un gruppo razzista bianco che opera nelle prigioni della California ed è noto per le sue aggressioni ai prigionieri Neri.

Nello stesso settore delle naziste c'erano le donne della *manson family* [la banda Manson], Sandra Good e Linda Froame, detta «Squeaky» [Stridula]. Sandra era stata condannata a quindici anni, per aver attentato alla vita di dirigenti commerciali e di funzionari statali, e Froame stava scontando l'ergastolo per aver tentato di uccidere il presidente Gerald Ford. Assomigliavano ai gemelli Bobbsey⁸¹ ed erano chiaramente fuori di testa.

Si chiamavano fra di loro «rosso» e «blu». Ogni giorno «rosso» indossava vestiti rossi dalla testa ai piedi e «blu» vestiva di blu. Erano così fanatiche nella loro devozione a Charles Manson che gli scrivevano ogni giorno, informandolo di tutto ciò che accadeva nell'ums. Attendevano suoi «ordini» e si poteva star certe che se avesse ordinato loro di uccidere qualcuna, sarebbero morte tentando di farlo. Nello stesso settore delle naziste c'erano anche due prigioniere provenienti dai monti: una scrofa obesa che non si lavava mai e camminava a piedi scalzi, e una specie di maschiaccio che

81 Si veda sopra, citati tra i ricordi d'infanzia nel cap. II [n.d.r.].

masticava tabacco e si comportava come se fosse nell'esercito confederato. C'era una nazista «indipendente» che aveva litigato con le altre. Ostentava un'enorme svastica ricamata sui suoi jeans.

Nel gruppo delle quattro o cinque «amanti delle negre», c'era, per fortuna, Rita Brown, una rivoluzionaria bianca della *George Jackson Brigade*, un gruppo della West Coast. Era femminista e lesbica, e mi aiutò a comprendere meglio molti aspetti del movimento bianco di liberazione delle donne. Diversamente da Jane Alpert, che avevo conosciuto nella prigione federale di New York, e che non potevo sopportare né personalmente né politicamente, Rita non separava l'oppressione delle donne dal razzismo e dal classismo nella società usa. Eravamo d'accordo che il sessismo, come il razzismo, era generato dai governi capitalistici e imperialistici, e che le donne non sarebbero mai state libere fino a quando fossero esistite le istituzioni che controllano le nostre vite. Rispettavo Rita perché praticava realmente la sorellanza, e non era solo una di quelle chiacchierone che fanno tirate di ore contro gli uomini.

Ero certa che molti funzionari del carcere pensassero che non avrei mai lasciato quel posto viva. Era la situazione perfetta per una trappola ed io prendevo seriamente in considerazione questa possibilità. Non volevo rogne, ma feci capire alle naziste che ero pronta a difendermi in qualunque momento e, se cercavano un culo (come si diceva in carcere) dovevano portarselo. Misi in chiaro che le odiavo quanto loro odiavano me e che, se c'era una madre a dover piangere, sarebbe stata la loro, e non la Signora Johnson. Dopo un paio di scontri, le naziste se ne stettero lontane da me.

Dopo un po' di tempo che ero ad Alderson, venimmo a sapere che l'ums sarebbe stato chiuso perché era stato dichiarato incostituzionale. Fu quindi studiato un programma differenziato di chiusura graduale, che permetteva alle pri-

gioniere dell'ums di allontanarsi durante il giorno per partecipare alle stesse attività del carcere permesse alle altre prigioniere. Ottenni un lavoro nel gruppo di meccanica generale, fruivo della socialità, frequentavo dei corsi, potevo andare a mangiare e stare insieme alle altre prigioniere comuni.

Molte delle sorelle erano Nere e povere e per lo più provenienti dal District of Columbia, dove ogni reato costituisce una violazione dello statuto federale. Erano sorelle in gamba, condannate a pene feroci per crimini minori. Come accadeva anche nel carcere federale di New York, alcune donne non potevano permettersi di comprare sigarette senza rinunciare al necessario, mentre altre avevano soldi, contatti, indossavano pellicce e vivevano come se si trovassero in una prigione diversa. Di quest'ultime ce n'era un piccolo gruppo che erano state condannate per traffico di droga. Girava voce che in carcere proseguissero lo stesso commercio che avevano fatto nelle strade, solo che ora lavoravano per le guardie.

Un giorno, mentre stavo ritornando a Davis Hall, una donna di mezza età con i capelli «sale e pepe» attirò la mia attenzione. Aveva un aspetto dignitoso, da insegnante. Qualcosa mi attrasse verso di lei. Mentre scrutavo la sua faccia, vidi che lei scrutava la mia. I nostri occhi si interrogavano insistentemente. «Lolita?», azzardai. «Assata?», rispose. E poi, nel mezzo del cortile della prigione di Alderson, ci abbracciammo e ci bacciammo.

Era per me uno dei più grandi onori della mia vita. Lolita Lebrón era una delle prigioniere politiche più rispettate nel mondo. Da quando avevo cominciato a sapere della sua lotta coraggiosa per l'indipendenza di Porto Rico, avevo letto tutto ciò che mi era stato possibile trovare su di lei. Aveva passato un quarto di secolo dietro le sbarre e aveva rifiutato di essere liberata sulla parola, a meno che anche i suoi compagni non fossero stati liberati. Dopo tutti quegli anni era rimasta forte, incrollabile e indomita, sempre impegnata per l'in-

dipendenza di Porto Rico e la liberazione del suo popolo. Meritava più rispetto di quanto le veniva lì espresso e io stessa non riuscivo a dimostrare a sufficienza il mio.

Negli incontri successivi devo essere stata una specie di rompiscatole per lei, dandomi da fare per portarle il vassoio, procurarle una sedia o fare qualunque cosa potessi per lei. Lolita aveva passato l'inferno in prigione, eppure era straordinariamente calma ed estremamente gentile. Aveva trascorso anni di isolamento nella Davis Hall, oltre agli anni di isolamento politico e personale. Fino all'ascesa del movimento per l'indipendenza di Porto Rico, alla fine degli anni '60, aveva ricevuto ben poco sostegno.

Erano passati degli anni senza ricevere neanche una visita. Per molto tempo era stata tagliata fuori dal suo paese, dalla sua cultura, dalla sua famiglia, e non aveva avuto modo di parlare la sua lingua. La sua unica figlia era morta mentre lei era in prigione.

Appoggiavo Lolita al cento per cento, ma c'era una cosa sulla quale non andavamo d'accordo. All'epoca del nostro incontro, Lolita era in un certo senso anticomunista e antisocialista. Era estremamente religiosa e, penso, credeva che la religione e il socialismo fossero due forze opposte, che i socialisti e i comunisti fossero totalmente contrari alla religione e alla libertà religiosa.

Dopo la ripresa del movimento di indipendenza Portoricano, Lolita ricevette la visita di persone di ogni tipo. Alcuni erano robot pseudorivoluzionari che l'attaccavano per le convinzioni religiose, dicendole che per essere una rivoluzionaria doveva mettere da parte la sua fede in Dio. Apparentemente non era mai venuto in mente a quegli idioti che Lolita era più rivoluzionaria di quanto loro sarebbero mai riusciti ad essere, e che la sua religione l'aveva aiutata a rimanere forte e impegnata in tutti quegli anni. Ero furiosa per la loro arroganza, rozza e fuori posto.

Mentre ero ad Alderson, divenni molto amica di una suora cattolica, Mary Alice, che mi introdusse alla teologia della liberazione. Avevo letto alcuni articoli di Camillo Torres, il prete rivoluzionario, e sapevo che c'erano molte suore e preti rivoluzionari in America latina. Ma non ne sapevo molto di teologia della liberazione.

Non sapevo che Gesù avesse cacciato i mercanti dal tempio e che avesse detto che i poveri di spirito avrebbero ereditato la terra, e molte altre cose che si contrappongono direttamente al capitalismo. Aveva detto al ricco di regalare i suoi averi e che «è più facile che un cammello entri nella cruna di un ago, che un ricco nel regno di Dio» (Matteo 19:24). Sapevo qualcosa, ma rispettavo troppo Lolita per aprire inopportuna-mente la bocca.

Decisi di studiare la teologia della liberazione così da poter sostenere una conversazione intelligente con lei.

Ma non ne ebbi mai l'occasione. L'istituto di massima sicurezza chiuse ed io fui rispedita nel New Jersey. Adesso Lolita è libera e non è più isolata da quanto sta accadendo nella sua parte del mondo o nella sua chiesa. So per certo che ovunque essa sia, starà pregando e combattendo per il suo popolo.

20. [MADRI E FIGLIE]

Mia madre porta mia figlia a trovarmi nell'istituto di correzione femminile di Clinton, nel New Jersey, dove sono stata trasferita da Alderson. Sono in delirio. Sembra così alta. Le corro incontro per baciarla. Mi risponde appena. E' distante e fredda. Fitte di rimorso e dolore mi riempiono il petto. Vedo che la mia creatura sta soffrendo. E' stupido domandarsi cos'è che non vada. Ha quattro anni e ad eccezione di queste brevi, pietose visite, anche se mia madre me l'ha portata ogni settimana, ovunque io fossi - salvo il periodo in cui ero ad Alderson - non è mai stata con sua madre. Sento che qualcosa sta crescendo dentro la mia bambina. Guardo mia madre, il mio volto è un punto interrogativo. Anche mia madre soffre. Cerco di giocare. Le mie mani diventano la proboscide di un elefante che ondeggia nella giungla della stanza per i colloqui. Non funziona. Mia figlia rifiuta di essere l'elefantino o la tigre o qualunque altra cosa. Mi guarda come se fossi un buffone - come in effetti sono. Tento con il trenino ciuf-ciuf e la canzone la, la, la, ma non si diverte. Tento di parlarle, ma è risentita e imbronciata.

Mi avvicino e cerco di abbracciarla. In mezzo secondo mi è addosso. Posso sentire i suoi piccoli pugni di bambina di quattro anni che mi colpiscono. Ogni briciola delle sue forze è in quei pugni, fanno veramente male. La lascio fare, sino a quando si stanca. «Va tutto bene», le dico «falla uscire tutta». Mi sta di fronte, il visino deformato dalla rabbia. Sembra esaurita. Indietreggia e si appoggia alla parete. «Va tutto bene», le dico, «mammina capisce». «Tu non sei la mia mam-

ma», grida, le lacrime scorrono sulle sue guance. «Tu non sei la mia mamma e io ti odio». Viene da piangere anche a me. So che è confusa su chi io sia. Mi chiama «mammina Assata» e chiama mia madre «mammina».

Cerco di consolarla. Allontana la mia mano. «Tu puoi andartene di qui, se vuoi», grida, «solo che tu non vuoi». «No, non posso», dico debolmente. «Sì, puoi», mi accusa, «solo che non vuoi».

Guardo disperata mia madre. La sua faccia è contorta dal dolore. «Dille di provare ad aprire le sbarre», mi sussurra.

«Non posso aprire la porta», dico a mia figlia. «Non posso passare attraverso le sbarre. Prova tu ad aprirle».

Si avvicina alla porta sbarrata che conduce alla stanza dei colloqui. Tira con violenza, colpisce con pugni e calci le sbarre fino a quando cade sul pavimento, un cumulo di spossatezza. Mi avvicino e la sollevo. La tengo stretta, la cullo e la bacio. C'è un'espressione di rassegnazione nel suo sguardo che non riesco a sopportare. Trascorriamo il resto della visita parlando e giocando tranquillamente sul pavimento. Quando la guardiana dice che la visita è terminata, mi avvinghio a lei come se se ne andasse della mia vita. Tiene la testa alta e la schiena dritta mentre esce dalla prigione. Mi saluta con la mano, il visino annuvolato e preoccupato - sembra una piccola adulta. Torno nella mia gabbia e piango finché non mi viene da vomitare. Decido che è tempo di andarmene.

TO MY DAUGHTER KAKUYA

*I have shabby dreams for you
of some vague freedom
i have never known.*

*Baby,
i don't want you hungry or thirsty
or out in the cold.*

*And i don't want the frost
to kill your fruit
before it ripens.*

*I can see a sunny place -
life exploding green.
I can see your bright, bronze skin
at ease with all the flowers
and the centipedes.*

*I can hear laughter,
not grown from ridicule.
And words, not prompted
by ego or greed or jealousy.
I see a world where hatred
has been replaced by love
and ME replaced by WE.*

*And i can see a world
where you,
building and exploring,
strong and fulfilled,
will understand.
And go beyond
my little shabby dreams⁸².*

82 A MIA FIGLIA KAKUYA. Ho miseri sogni per te/ di una vaga libertà/ che io non conobbi mai.// Piccola,/ non voglio che tu abbia fame o sete/ o che tua sia fuori al freddo./ E non voglio che il gelo/ uccida i tuoi frutti/ prima che maturino.// Riesco a vedere un posto assolato -/ la vita che esplode nel verde./ Posso vedere la tua pelle luminosa, bronzea/ a suo agio tra i fiori/ e i millepiedi.// Posso sentire le risa/ che non nascono dal ridicolo./ E parole non dettate/ dall'egoismo, dall'avidità o dalla gelosia.// Vedo un mondo in cui l'odio/ è stato sostituito dall'amore/ e il ME sostituito dal NOI.// E posso vedere un mondo/ in cui tu,/ costruendo ed esplorando,/ forte e realizzata,/ capirai./ E andrai oltre/ i miei piccoli, miseri sogni.

21. [UN SOGNO]

Mia nonna si è fatta tutta la strada dalla North Carolina. E' venuta per raccontarmi il suo sogno. Mia nonna ha sognato tutta la vita, e i suoi sogni si sono realizzati. Mia nonna sogna della gente che muore, dei bambini che nascono e della gente che è libera, ma non è mai qualcosa di preciso. Pettirossi appollaiati sulle staccionate, arcobaleni al tramonto, conversazioni con persone morte da tempo. I sogni della nonna venivano sempre quando ce n'era bisogno e significavano ciò che a noi serviva che significassero. Aveva sognato che mia madre sarebbe stata un'insegnante, che mia zia avrebbe studiato legge e, nei periodi duri, aveva sognato che sarebbero venuti tempi migliori. Ci diceva ciò che avevamo bisogno ci venisse detto e ci costringeva a crederci come nessun altro avrebbe potuto. Faceva la sua parte. Il resto dipendeva da noi. Noi dovevamo realizzarli. I sogni e la realtà sono opposti. L'azione li sintetizza.

Era un piacere grandissimo che fosse venuta. Il suo aspetto era sicuro e vittorioso. Il resto della famiglia la incitava a raccontarmi il suo sogno.

«Presto tornerai a casa», mi disse la nonna, catturando i miei occhi e fissandoli nel profondo. «Non so quando sarà, ma tornerai a casa. Uscirai di qui. Comunque non sarà fra molto. Passerà molto meno del tempo che sei già stata qui».

Eccitata le chiesi di raccontarmi il suo sogno. Stavamo parlando entrambe, mi accorsi, con fare cospirativo.

«Ho sognato che eravamo nella nostra vecchia casa in Giamaica. Non so se ti ricordi di quella casa oppure no».

Le assicurai che me ne ricordavo. «Ho sognato che ti stavo vestendo», disse, «ti stavo mettendo i vestiti addosso».

«Vestendomi?», ripetei.

«Sì. Vestendoti».

La paura mi scorre lungo la schiena. «Ero piccola o grande?».

«Nel mio sogno eri grande».

Cominciavo a star male. Forse la nonna aveva sognato la mia morte. Forse aveva sognato che ero stata uccisa mentre tentavo di fuggire. Altrimenti perché mi avrebbe dovuto vestire, se non fossi morta? La nonna colse il corso dei miei pensieri.

«No, stai bene. Sei viva. E' certo come è piatto il naso sul tuo viso. Torni a casa. So quello che sto dicendo. Non chiedermi di spiegarti altro perché non posso. So solo che stai per tornare a casa e che andrà tutto bene».

La torturai per avere altri dettagli. Alcuni me li diede, altri no. Alla fine, dopo che le avevo fatto un milione di domande, la nonna fece risuonare tutta l'autorità della sua voce. «So che accadrà, perché l'ho sognato. Uscirai da questo posto, lo so. E questo è tutto».

La nonna rimase seduta a guardarmi. C'era un sorriso sul suo volto che non riesco a descrivere. Sapevo che era seria. I sogni della nonna erano famosi: i suoi sogni si realizzavano sempre. Per tutta la vita i suoi sensi arcani erano stati come dei radar, cogliendo e identificando tutti i generi di cose che noi neppure vediamo. Con la mia famiglia ce ne stavamo seduti, guardandoci negli occhi. Parlavamo e ridevamo, rammentando vecchi ricordi e raccontandoci storie divertenti. Un senso di calma scorreva nel mio corpo come miele denso.

Quando ritornai nella mia cella ripensai a tutto ciò. Nessun ragionamento scientifico o razionale avrebbe potuto di-

minuire il senso di ebbrezza che provavo. Un'eccitazione indefinita, da capogiro si era impadronita di me. Mi ero ubriacata con l'ottimismo arrogante e spensierato della mia famiglia. Stavo letteralmente danzando nella mia cella, cantando *Feet, don't fail me now* [Piedi non mi tradite ora]. Cantavo la parte sui «piedi» a voce un po' più alta, sicché le guardiane dovevano pensare che stessi uscendo fuori di senno, saltellando nella mia cella e cantando «piedi», «piedi».

«Non puoi vincere una corsa solo correndo», diceva mia madre quando ero piccola, «devi anche parlarti».

«Come?», chiedevo.

«Devi parlarti mentre corri e dirti che puoi vincere».

Era diventata una specie di abitudine per me. Ogni volta che devo affrontare qualcosa di difficile o quasi impossibile, canto. Nel corso degli anni ho inventato vari tipi di canti, ma finisco sempre col ricadere nel vecchio *I can, i can, yes, i can* [lo posso, sì, lo posso].

Telefonai ai nonni un paio di giorni prima di fuggire. Volevo sentire le loro voci un'ultima volta prima di andarmene. Sentivo un po' di malinconia e allora, per non destare sospetti, dissi loro che volevo sentire ancora la storia della nostra famiglia, tornare ai legami col periodo della schiavitù. Ma troppo presto venne il momento di interrompere la telefonata. «La nonna ti vuole dire ancora qualcosa», disse il nonno.

«Ti voglio bene», disse la nonna. «Non vogliamo che ti abitui a quel posto, hai capito? Non ti ci abituare».

«No, nonna, non lo farò».

┌ Ogni giorno per le strade ora, rammento a me stessa che la gente Nera in amerika è oppressa. E' necessario che me lo ripeta. La gente si abitua a tutto. Meno pensi alla tua oppressione, più cresce la tua tolleranza. Dopo un po', la gente comincia a pensare che l'oppressione sia lo stato normale delle cose. Ma per liberarti, devi acquistare la lucida consapevolezza d'essere una schiava. ┘

THE TRADITION

*Carry it on now.
Carry it on.*

*Carry it on now.
Carry it on.*

Carry on the tradition.

*There were Black People since the childhood of time
who carried it on.
In Ghana and Mali and Timbuktu
we carried it on.*

Carried on the tradition.

*We hid in the bush
when the slavemasters came
holding spears.
And when the moment was ripe,
leaped out and lanced the lifeblood
of would-be masters.*

We carried it on⁸³.

83 LA TRADIZIONE. Portala avanti ora./ Portala avanti.// Portala avanti ora./ Portala avanti.// Porta avanti la tradizione.// Ci sono stati dei Neri che fin dall'infanzia/l'hanno portata avanti./ Nel Ghana, nel Mali e a Timbuctù/ l'abbiamo portata avanti.// Portata avanti la tradizione.// Ci siamo nascosti tra i cespugli/ quando arrivavano i negrieri/ con le lance in mano./ E quando i tempi furono maturi/ siamo saltati fuori e abbiamo versato il sangue/ di padroni mancati.// L'abbiamo portata avanti.//

*On slave ships,
hurling ourselves into oceans.
Slitting the throats of our captors.
We took their whips.
And their ships.
Blood flowed in the Atlantic -
and it wasn't all ours.*

*We carried it on.
Fed Missy arsenic apple pies.
Stole the axes from the shed.
Went and chopped off master's head.*

*We ran. We fought.
We organized a railroad.
An underground.*

We carried it on.

*In newspapers. In meetings.
In arguments and streetfights.
We carried it on.*

*In tales told to children.
In chants and cantatas⁸⁴.*

84 Sulle navi degli schiavi,/ gettandoci nell'oceano./ Tagliando le gole dei nostri predatori./ Prendemmo le loro fruste./ E le loro navi./ Sangue è scorso nell'Atlantico -/ e non era tutto nostro.// L'abbiamo portata avanti.// Le torte di mele all'arsenico di Miss Fed[erale]./ Rubato le asce dalle capanne./ Andati a spaccare la testa del padrone.// Abbiamo corso. Abbiamo lottato./ Abbiamo organizzato una ferrovia./ Una metropolitana [= clandestinità].// L'abbiamo portata avanti.// Nei giornali. Nelle riunioni./ Nelle discussioni e negli scontri per le strade./ L'abbiamo portata avanti.// Nelle favole raccontate ai bambini./ Nei canti e nelle ballate./

*In poems and blues songs
and saxophone screams.
We carried it on.*

*In classrooms. In churches.
In courtrooms. In prisons.
We carried it on.*

*On soapboxes and picket lines.
Welfare lines, unemployment lines.
Our lives on the line.
We carried on*

*In sit-ins and pray-ins
and march'ins and die-ins.
We carried it on.*

*On cold Missouri midnights,
pitting shotguns against lynch mobs.
On burning Brooklyn streets.
Pitting rocks against rifles.
We carried it on.*

*Against water hoses and bulldogs.
Against nightsticks and bullets⁸⁵.*

85 Nelle poesie e nei blues/ e negli urli del sassofono./ L'abbiamo portata avanti./ Nelle scuole. Nelle chiese./ Nei tribunali. Nelle prigioni./ L'abbiamo portata avanti./ Sui podi improvvisati e ai picchetti degli scioperanti./ Nelle file dei poveri, nelle file dei disoccupati./ Le nostre vite in fila./ L'abbiamo portata avanti./ Nei sit-in, nelle preghiere insieme,/ nei cortei e ai funerali./ L'abbiamo portata avanti./ Nelle mezzanotti fredde del Missouri,/ puntando le pistole contro bande di linciatori./ Nelle infuocate strade di Brooklyn./ Puntando pietre contro i fucili./ L'abbiamo portata avanti./ Contro idranti e bulldog./ Contro manganelli e proiettili./

*Against tanks and tear gas.
Needles and nooses.
Bombs and birth control.
We carried it on.
In Selma and San Juan.
Mozambique. Mississippi.
In Brazil and in Boston.
We carried it on.*

*Through the lies and the sell-outs.
The mistakes and the madness.
Through pain and hunger and frustration.
We carried it on.*

*Carried on the tradition.
Carried a strong tradition.
Carried a proud tradition.
Carried a Black tradition.
Carry it on.*

*Pass it down to the children.
Pass it down.
Carry it on.
Carry it on now.
Carry it on
TO FREEDOM!⁸⁶*

86 Contro blindati e lacrimogeni./ Siringhe e cappi./ Bombe e controllo delle nascite./ L'abbiamo portata avanti.// A Selma e a San Juan./ Mozambico. Mississippi./ In Brasile e a Boston./ L'abbiamo portata avanti.// Attraverso le menzogne e i tradimenti./ Gli errori e le pazzie./ Attraverso dolore, fame e frustrazioni./ l'abbiamo portata avanti.// Portato avanti la tradizione./ Portato una tradizione forte./ Portato una tradizione fiera./ Portato una tradizione Nera.// Portala avanti.// Trasmettila ai bambini./ Trasmettila./ Portala avanti./ Portala avanti ora./ Portala avanti/ FINO ALLA LIBERTÀ!

22. POSCRITTO [A CUBA]

Libertà. Non potevo crederci che fosse accaduto veramente, che l'incubo fosse finito, che alla fine il sogno fosse diventato realtà. Ero inebriata, estatica. Ed ero completamente disorientata. Ogni cosa era uguale, eppure ogni cosa era diversa. Tutte le mie reazioni erano iperintensive. Mi immergevo in forme e strutture, suggendo odori e suoni come se ogni giorno dovesse essere l'ultimo. Mi sentivo come un voyeur. Mi sforzavo di non fissare la gente le cui conversazioni mi sforzavo di udire.

Improvvisamente mi trovai sommersa dagli orrori del carcere e da ogni esperienza disgustosa che in qualche modo ero riuscita a sminuire quando ero dentro. Avevo sviluppato la capacità d'essere paziente, calcolatrice e completamente controllata.

Ero diventata quasi incapace di piangere. Mi sentivo rigida, come se quei ceppi d'acciaio e di cemento si fossero fusi all'interno del mio corpo. Ero fredda. Mi sforzavo di toccare la mia dolcezza. Avevo paura che la prigione m'avesse resa troppo dura.

I compagni mi aiutarono molto. Erano così meravigliosi, naturali e positivi. Li amavo per la gentilezza che avevano nei miei confronti. Erano passati anni da quando avevo comunicato così intensamente con qualcuno, ed io parlavo con loro quasi istintivamente. Erano come una medicina, che mi aiutava a ritrovarmi.

Ma ero cambiata, e in tanti modi. Non ero più la giovane, romantica rivoluzionaria dagli occhi spalancati, che credeva la rivoluzione appena dietro l'angolo. Apprezzavo sempre un energico idealismo, ma già da tempo mi ero convinta che la rivoluzione fosse una scienza. Il genericismo da tempo ormai non mi bastava più. Come i compagni, credevo che fosse necessario un più alto livello di elaborazione politica e che l'unità nella comunità Nera dovesse diventare una priorità. Non potevamo più permetterci di dimenticare le lezioni apprese dal Cointelpro. Per quanto mi riguardava, costruire un senso di coscienza nazionale era uno dei compiti più importanti che si trovava sul nostro cammino. Non riuscivo a vedere come potessimo lottare seriamente, senza avere un forte senso della collettività, senza essere responsabili l'uno per l'altro e l'uno *nei confronti* dell'altro.

Mi era anche chiaro che senza una vera componente internazionalistica, il nazionalismo è reazionario. Non c'è niente di rivoluzionario nel nazionalismo in quanto tale - anche Hitler e Mussolini erano stati nazionalisti. Ogni comunità veramente interessata alla propria libertà, deve essere ugualmente preoccupata della libertà degli altri popoli. La vittoria di un popolo oppresso ovunque al mondo è una vittoria per il popolo Nero. Ogni volta che viene reciso uno dei tentacoli dell'imperialismo, siamo più vicini alla vittoria. La lotta in Sudafrica è la battaglia più importante di questo secolo per il popolo Nero. La sconfitta dell'apartheid nel Sudafrica porterà più vicini alla liberazione gli Africani di tutto il pianeta. Abbiamo combattuto l'imperialismo come sistema internazionale di sfruttamento e noi, come rivoluzionari, dobbiamo essere internazionalisti per sconfiggerlo.

L'Avana. Un sole pigro contro l'oceano verde-azzurro. Una città meravigliosa di strade strette, a ragnatela, da un la-

to, e viali alberati, dall'altro. Case con i muri scrostati e auto americane d'epoca degli anni '40 e '50.

E' un posto affollato, pieno di autobus, gente che si affretta, ragazzini in uniforme color vinaccia od oro, che camminano tranquillamente per le strade facendo oscillare le sacche con i libri. La prima cosa che mi ha colpito sono state le porte aperte. Ovunque si vada, le porte sono spalancate. Si vede la gente dentro le proprie case che parla, lavora o guarda la Tv. Ero stupita di scoprire che si potesse veramente girare per strada di notte da soli. Vecchi che passeggiano lentamente, portando borse per la spesa, si fermano a chiedere: «Que hay? Que hay en el mercado?», «Cosa vendono al mercato?».

Senza un attimo di esitazione gridano ai bambini di andarsene dalla strada. Stanno in piedi con le mani sui fianchi e si comportano come se fossero i proprietari. Scommetto che lo sono. Non hanno paura.

«Es mentira», esclamano i miei vicini. «E' una bugia». «Que mentirosa eres tu». «Che bugiarda che sei». I vicini mi chiedono come siano gli usa e mi accusano di mentire quando gli racconto della fame e del freddo e della gente che dorme per la strada. Si rifiutano di credere che sia vero. E come può esserlo, in un paese così ricco? Gli parlo della droga e della prostituzione infantile, dei reati per le strade. Mi accusano di esagerare: «Sappiamo che il capitalismo non è un buon sistema, ma non devi esagerare. Ci sono veramente bambini dodicenni tossicodipendenti?».

Anche se sanno del razzismo e del Ku Klux Klan, della disoccupazione, queste cose non sono reali per loro. Cuba è un paese di speranza. La loro realtà è così diversa. Sono stupita di quanto abbiano fatto i Cubani, in così poco tempo dalla Rivoluzione. Ci sono ovunque nuovi edifici, scuole, case, cliniche, ospedali e centri di assistenza. Non c'è nulla di simile ai grattacieli che spuntano nel centro di Manhattan.

Non ci sono condomini esclusivi o edifici di lusso per uffici. Le nuove costruzioni sono per la gente.

Cure mediche, cure dentistiche e visite ospedaliere sono gratuite. Le scuole a tutti i livelli sono gratuite; l'affitto non supera il dieci per cento del salario. Non ci sono tasse, non ci sono redditi, né tasse cittadine, federali o statali. E' così strano pagare il prezzo veramente segnato sul prodotto senza alcuna tassa. Film, spettacoli, concerti e manifestazioni sportive costano tutti al massimo uno o due pesos. I musei sono gratuiti.

Il sabato e la domenica le strade sono piene di gente, ben vestita e pronta a rilassarsi. Ero stupita di scoprire che un'isola così piccola avesse una vita culturale così ricca e così vivace, soprattutto se si pensa che la stampa usa ce ne dà l'immagine opposta.

Vengo presentata a una festa. La padrona di casa mi dice che l'uomo è del Salvador. Allungo la mano per stringere la sua. Un paio di secondi troppo tardi mi accorgo che gli manca un braccio. Mi chiede da dove vengo. Io sono così sconvolta e piena di vergogna che tendo ancora la mano: «Yo soy de los estados unidos, pero no soy yankee», gli rispondo. Un mio amico mi ha insegnato questa frase. Ogni volta che qualcuno mi chiede da dove vengo, mi sento sprofondare. Odio dire che vengo dagli usa. Preferirei dire che sono una New Afrikan, ma nessuno capirebbe cosa voglio dire. Quando ho letto delle squadre della morte nel Salvador o dei bombardamenti degli ospedali in Nicaragua, mi veniva da urlare.

Troppa gente negli usa appoggia morte e distruzione senza averne coscienza. Appoggia indirettamente l'uccisione di persone, senza mai dover guardare i cadaveri. Ma a Cuba potevo vedere i risultati della politica estera usa. Vittime di torture con stampelle che venivano da altre nazioni a Cuba per curarsi, compresi i bambini della Namibia sopravvissuti ai massacri. E le prove dell'aggressione selvaggia che il go-

verno usa conduce ai danni di Cuba, compresi i sabotaggi e i numerosi attentati alla vita di Fidel. Mi chiedevo come si sentirebbe tutta quella gente negli stati uniti che cerca di apparire così dura, dicendo che gli usa dovrebbero andare lì, bombardare, fare questo, attaccare quello, se sapesse d'essere indirettamente responsabile per i bambini bruciati vivi. Mi chiedevo come si sarebbero sentiti se avessero dovuto assumersene la responsabilità morale. A volte si ha l'impressione che la gente degli stati uniti sia così abituata ad osservare la morte sull'*Eyewitness News*, a vedere quelli che muoiono di fame in Africa, che vengono torturati a morte in America latina o uccisi per le strade in Asia, che in qualche modo, per loro, i popoli dall'altra parte dell'Oceano - i popoli «lassù» o «laggiù» o «da quell'altra parte» - non siano reali.

Una delle prime domande che vengono in mente ai Neri degli usa quando arrivano a Cuba è se il razzismo esista oppure no. Certamente io non facevo eccezione. Avevo letto un po' di storia della gente Nera a Cuba e sapevo che era molto diversa dalla storia del popolo Nero negli stati uniti. Il razzismo cubano non era stato così violento o così istituzionalizzato come il razzismo negli usa, e la tradizione delle due razze, Neri e bianchi, che avevano combattuto insieme per la propria liberazione - prima dalla colonializzazione e poi dalla dittatura - era molto più forte a Cuba. La prima guerra di indipendenza cubana era iniziata nel 1868, quando Carlos Manuel De Céspedes aveva liberato i propri schiavi e li aveva incitati a unirsi all'esercito nella lotta contro la Spagna. Una delle figure più importanti di quella guerra è stato Antonio Maceo, un Nero, il principale stratega militare. I Neri hanno svolto un ruolo fondamentale nel movimento operaio cubano degli anni '50. Jesús Menéndez e Lázaro Peña erano a capo di due dei principali sindacati. E sapevo che Neri come Juan Almeida, ora Comandante della Rivoluzione, avevano rivestito un ruolo significativo nella lotta rivoluzionaria per rove-

per rovesciare Batista. Ma a me interessava di più sapere cosa fosse successo ai Neri dopo il trionfo della Rivoluzione.

Ho trascorso le prime settimane all'Avana a passeggiare ed osservare. Da nessuna parte ho trovato una sola zona segregata, ma molte persone mi hanno raccontato che il quartiere in cui vivevo era stato interamente bianco prima della Rivoluzione. Anche solo a prima vista era ovvio che le relazioni razziali a Cuba erano diverse da quelle negli Usa. Ovunque si potevano vedere Neri e bianchi insieme, nelle auto, per strada. Bambini di tutte le razze giocavano insieme. Era certamente diverso. Ogni volta che incontravo qualcuno che parlava inglese gli chiedevo la sua opinione sulla situazione razziale.

«Il razzismo è illegale a Cuba», mi dicevano. Molti scuotevano la testa e mi dicevano: «Aquí no hay racismo». «Qui non c'è razzismo». Anche se tutti mi davano la stessa risposta restavo scettica e sospettosa. Non potevo credere che fosse possibile eliminare secoli di razzismo in modo così semplice, più o meno nell'arco di soli venticinque anni. Per me le rivoluzioni non sono magia e non esistono bacchette magiche da agitare che potesse apportare i cambiamenti in una sola notte. Ero arrivata a considerare la rivoluzione come un processo. Alla fine mi sono dovuta convincere che il governo cubano si era impegnato a fondo per eliminare qualunque forma di razzismo. Non c'erano organizzazioni, strutture o istituzioni razziste, e compresi come il sistema economico cubano minasse il razzismo piuttosto che alimentarlo.

Presumevo che i Neri lavorassero all'interno della Rivoluzione per portare a compimento le trasformazioni e per assicurare la continuazione della politica antirazzista che Fidel e i dirigenti rivoluzionari avevano istituito in ogni aspetto della vita cubana. Un amico cubano Nero mi aiutò a capire meglio la situazione. Mi raccontò che i Cubani davano per scontato il proprio retaggio Africano. Per secoli i Cubani avevano

danzato al suono di ritmi africani, eseguito rituali tradizionali e adorato divinità come Shango e Ogun. Mi disse che Fidel, in un discorso, aveva detto al popolo: «Siamo tutti Afrocubani, dal più chiaro al più scuro».

Gli dissi che pensavo che fosse un dovere di tutti gli Africani, in qualunque parte del pianeta, combattere per rovesciare il modello storico creato dalla schiavitù e dall'imperialismo. Anche se era d'accordo con me, mi informò prontamente che non si considerava un Africano. «Yo soy cubano». «Sono cubano». Ed era evidente che era orgoglioso di esserlo. Mi raccontò la storia di un cubano bianco che era partito volontario due volte per lottare in Angola. Aveva ricevuto un'onorificenza per eroismo. «Il suo caso non è molto comune a Cuba, ma ci sono persone che hanno dei problemi per adattarsi al mutamento».

«Qual era il suo problema?», chiesi.

«Quando il tipo tornò a casa, ci fu un grande scandalo nella sua famiglia. La figlia voleva sposarsi con un Nero ed egli si oppose al matrimonio. Disse che voleva che i suoi nipoti gli assomigliassero. Ci fu un grande litigio e tutta la famiglia vi partecipò. L'uomo era così confuso che quasi impazzì quando sua figlia lo chiamò razzista. Voleva picchiare tutti. Scese in strada, urlando e dando pugni ai pali della luce. Non sapeva cosa fare. Durante tutto il tempo che aveva trascorso in Angola a combattere contro il razzismo non aveva mai pensato a se stesso come ad un razzista».

Concordavo con lui che i bianchi che combattono contro il razzismo devono combattere su due livelli, contro il razzismo istituzionalizzato e contro le proprie idee razziste. «Cos'è successo a quell'uomo?», chiesi.

«Bene, la figlia si è poi sposata e la famiglia lo ha convinto ad andare alle nozze. Adesso fa da baby-sitter ai suoi nipotini e dice di essere pazzo di loro, ma non ci sta ancora completamente con la testa. Ogni volta che lo vedo ha un at-

teggiamento contrito. Gli dico che non voglio le sue scuse. Che si scusi con sua figlia e il marito. Finché continua a difendere la Rivoluzione, non mi interessa cosa pensa. Mi interessa molto di più cosa fa. Se difende sinceramente la Rivoluzione, allora cambierà. E anche se non dovesse mai cambiare, cambieranno i suoi figli. E i suoi nipoti cambieranno ancora di più. Questo è ciò che mi interessa».

L'intera questione razziale a Cuba era per me ancora più difficile da capire, perché tutte le categorie razziali erano diverse. Innanzitutto la maggior parte dei Cubani bianchi non verrebbero neppure considerati «bianchi» negli usa. Verrebbero considerati *Latinos* [ispanoamericani]. Ero stupita di sentire che molti Cubani che per me erano Neri, non si consideravano tali. Si definivano *mulatos*, *colorados*, *jabaos* e vari altri nomi. Mi sembrava che chiunque non fosse del tutto nero venisse considerato un mulatto. La prima volta che qualcuno mi chiamò «mulatta», mi sentii così insultata che se fossi stata capace di esprimermi in spagnolo avremmo avuto lì stesso un'infuocata discussione sull'argomento.

«Yo no soy una mulata. Soy una mujer negra y soy orgullosa de ser una mujer negra», dicevo alla gente non appena ebbi imparato un po' di spagnolo. «Non sono mulatta, bensì una donna Nera, e sono orgogliosa di essere Nera». Alcuni capivano da dove venissi, ma altri pensavano che fossi troppo fissata sulla questione della razza. Per loro «mulatto» non era altro che un colore, proprio come rosso, verde o blu. Ma per me rappresentava un rapporto storico. Tutte le mie associazioni con la parola «mulatto» erano negative. Rappresentava schiavitù e padroni che violentavano le donne Nere. Rappresentava poi una casta privilegiata, cresciuta secondo i valori e la cultura europei. In alcuni paesi dei Caraibi, infine, rappresentava il livello medio di un sistema gerarchico a tre caste: la casta che fungeva da classe-cuscinetto tra i dominatori bianchi e le masse Nere.

Mi riusciva impossibile separare la parola dalla storia. Mi ricordava un detto che mi ero sentita ripetere in continuazione durante la mia infanzia: «Sei bianco? Sei a posto. Sei marrone? Gira alla larga. Sei Nero? Torna indietro». Mi resi conto che per capire veramente la situazione dovevo studiare approfonditamente la storia di Cuba. Ma, in qualche modo, sentivo che la questione del «mulatto» impediva ai Cubani di risolvere alcuni dati negativi che erano il portato della schiavitù.

Il movimento nato intorno all'orgoglio di esser Neri aveva avuto un ruolo molto importante per aiutare la gente Nera negli usa e in altri paesi di lingua inglese a vedere il proprio retaggio Africano sotto una luce positiva. Non avevo mai sentito di un movimento equivalente per l'orgoglio d'essere mulatti e non riuscivo neppure ad immaginare quali avrebbero potuto esserne le basi. Per il mio modo di vedere, è estremamente importante che tutti i discendenti di Africani, in qualunque punto di questo pianeta, lottino per rovesciare i modelli politici, economici, psicologici e sociali creati dalla schiavitù e dall'imperialismo.

Il problema del razzismo assume molte forme e presenta molte sfaccettature. E' un problema complicato la cui soluzione richiede analisi approfondite e molta lotta. Anche se i Cubani ed io affrontavamo il problema da angolazioni diverse, sentivo che condividevamo il medesimo obiettivo: l'abolizione del razzismo ovunque al mondo. Rispettavo il governo cubano, non solo perché aveva adottato principi antirazzisti, ma anche perché lottava per realizzare quei principi.

Trattengo il respiro mentre aspetto che mia zia risponda al telefono. Sono passati cinque anni da quando ho parlato con lei l'ultima volta. Cinque anni, durante i quali non ho potuto rimettermi in contatto con la mia famiglia. Spero che

non abbia cambiato numero. Un click. E poi, finalmente, sento la sua voce. Sono così felice.

«Zietta», sto quasi gridando. «Sono io, Assata».

«Chi?»

«Assata».

«Chi?»

«Sono io, Assata. Sono a Cuba. Sono a Cuba. Oh, ti voglio bene. E' così bello sentire la tua voce. Come stai?».

La voce dall'altra parte è quella di mia zia, ma suona così fredda che faccio fatica a crederlo. «Oh, davvero, Assata. Mmmh. Bene. Bene, sto bene».

«Che c'è zietta? Sono io, Assata. Stai davvero bene?»

«Sto bene».

«Zietta. Oh, mi sei mancata così tanto. Va tutto bene. Tutto è okay.? Come state tutti? Come state?».

Di nuovo una voce gelida. «Va tutto bene. Cosa vuoi?»

«Cosa voglio? Cosa vuol dire cosa voglio? Voglio parlarti. Ti voglio bene. Mi sembri così fredda».

«Bene... è che... che... io...». C'è una pausa. E poi: «Dimmi qualcosa, così capisco se sei veramente tu. Qualcosa che sappiamo solo io e te».

Capisco finalmente. Dico la prima cosa che mi salta in mente: «*Anty, panty, jack o'stanty*». E' una sciocca rima infantile che nessun altro può conoscere. Ero solita molestare mia zia in questo modo, quando ero piccola.

«Sei proprio tu. Oh, mio Dio, sei veramente tu», grida. «Aspetta, dammi un istante per riprendere fiato. Come stai?».

«Bene», rispondo. «Come stanno la mamma e Kakuya?».

«Tua madre sta bene. Oh, sarà così felice quando le dirò che ti ho parlato. Anche Kakuya sta bene. Tua figlia è così grande che non la riconosceresti. E' alta quasi quanto te».

Le dissi che volevo chiamare mia madre e Kakuya non appena avessi finito di parlare con lei.

«No, chiamala domani. Lascia che ci parli io per prima, così saprà che sei veramente tu. Dove hai detto che sei?».

«Cuba. Ti chiamo da Cuba. Sono una rifugiata politica».

«Cuba?», ripete mia zia. «Cuba? Stai bene lì? Voglio dire, sei al sicuro?».

«Penso di sì», le dico. «Sto bene. Mi sembra di sì».

Parlare a Kakuya e a mia madre, il giorno dopo, fu quasi un sogno. «Pronto», disse la sua piccola voce al telefono. Era la più bella voce che avessi mai sentito. Ero nervosa e felice. Grondavo di sudore.

«Come stai?», chiedo a mia figlia.

«Bene».

Mi sentivo come una pentola che ribolliva. Tutti i sentimenti che mi ero tenuta dentro così a lungo, straripavano fuori. C'erano un milione di cose che volevo chiederle. Un milione di cose che volevo sapere.

Mia madre ed io facemmo dei piani. Lei, la zia e Kakuya mi avrebbero raggiunto al più presto. Sembrava troppo bello per essere vero. E infatti lo era.

I mesi passarono uno dopo l'altro. Per ottenere il passaporto, Kakuya aveva bisogno di un certificato di nascita. Mia madre mi aveva detto che per dieci anni l'ospedale Elmhurst si era rifiutato di compilare il certificato di nascita di Kakuya. Alla fine, dopo mesi di difficoltà, Evelyn era dovuta andare in tribunale per ottenere un documento che provasse che mia figlia era nata.

Nei mesi seguenti cominciai a capire che tipo d'inferno il Fbi e la polizia avessero fatto vivere alla mia famiglia. Dopo la mia evasione, avevano tormentato così duramente e brutalmente mia madre, che lei alla fine aveva avuto un infarto. Ciò che avevano fatto ad Evelyn superava ogni immaginazione. Adesso capivo perché avesse reagito a quel modo alla mia telefonata. Il telefono del suo ufficio era sempre sotto controllo. Lei e mia madre avevano ricevuto messaggi falsi

scritti con la mia calligrafia. Avevano ricevuto telefonate con la mia voce che dicevano di andare in un determinato posto e portare del denaro. Avevano scoperto cellule fotoelettriche e altri congegni dentro e intorno alle loro case. Avevano avuto strane incursioni in casa, in cui niente di valore era stato rubato. Ma erano sopravvissute. E col tempo erano diventate più forti.

Quando l'aeroplano atterrò all'Avana, sentivo come se il cuore battesse contro le costole per uscire. Lo stomaco mi faceva male. La bocca era secca come il cotone. Mi sembrava che un milione di persone si riversassero fuori dall'aereo prima che quella piccola bambina alta con i grandi occhi iniziasse anche lei a scendere. Riuscivo a vedere mia madre, aveva l'aspetto così fragile, eppure così determinato. Con mia zia dietro, trionfante.

Quante ne avevamo passate, tutti. La nostra lotta era incominciata su una nave di schiavi molti anni prima che io nascessi. *Venceremos*, la mia parola preferita in spagnolo, mi passò per la mente. Dieci milioni di persone avevano tenuto testa al mostro. Dieci milioni di persone lontane solo novanta miglia. Ed ora eravamo qui insieme, nella loro terra, la mia piccola famiglia ed io, che ci abbracciavamo dopo così tanto tempo. Non c'era alcun dubbio: il nostro popolo un giorno sarà libero. I cow-boys e i banditi non sono i padroni del mondo.



Assata Shakur a Cuba, in una foto del 1990

POSTFAZIONE

di Lennox Hinds

La pubblicazione di questa straordinaria autobiografia fornisce una rara opportunità di guardare dietro le distorsioni dei fatti, attentamente orchestrate sulla vita e le motivazioni di Assata Shakur. Scrivendo in modo semplice e chiaro del razzismo che ha permeato la sua infanzia e la sua adolescenza di donna - normali esperienze del popolo Nero negli Stati Uniti, che hanno portato milioni di persone alla disperazione e molti alla ribellione - Assata ci porta a capire meglio la società in cui viviamo.

Certamente è il razzismo che segna ogni aspetto dei primi anni di vita di questa sensibile, dotata ed appassionata bambina, nella sua lotta per trovare una propria identità, che la porta a cercare soluzioni al catastrofico impatto del razzismo e dell'oppressione economica su tutti i popoli di colore negli Stati Uniti. E' l'America razzista che fornisce il contesto per la formazione di questa rivoluzionaria Nera.

Popoli che combattono per l'autodeterminazione sono un fenomeno del XX secolo. Queste lotte spesso non sono comprese e sostenute da gente di buona volontà, negli Stati Uniti - se le lotte si svolgono in Sudafrica, nel Salvador, nelle Filippine o nei campi profughi della Palestina. Le parole di Assata Shakur - quando scrive delle proprie lotte nelle strade di New York e nel Sud, per crescere e farsi rispettare come bambina e come donna - presentano un chiaro esempio di

autodeterminazione e di sviluppo negli Stati Uniti, come avviene con la vita dei suoi fratelli e sorelle in tutto il mondo. E ciò perché, anche se il suo libro è intensamente personale, è anche assolutamente politico.

Essa scrive delle proprie esperienze non come un'icona storica, che cerca di cristallizzare la «Vita ufficiale», ma come una persona, le cui esperienze di ricerca di cambiamento possono fornire una chiave interpretativa per la propria vita e per quella degli altri: quegli stessi altri che - come lei stessa vivacemente esprime - «sono stati rinchiusi dai senza legge, ammanettati da chi odia, imbavagliati dagli avidi» e, per i quali, «un muro non è che un muro e nient'altro. E può essere abbattuto».

In quanto avvocato, insegnante e studioso di storia, so che se la vicenda di Assata può essere unica nella sua forza, creatività e passione per la vita e i principi, è invece tipica del modo in cui gli Stati Uniti hanno risposto storicamente agli individui che il governo considera una minaccia politica alla tranquillità interna.

Dal momento che Assata sfiora soltanto gli avvenimenti che avevano fatto di lei un bersaglio su cui sparare a vista - da parte della polizia, sull'autostrada del New Jersey, nel 1973 - ed anche le prove inconsistenti che portarono alla sua condanna nel 1977, accennerò io ad alcuni dei dettagli che avevano contribuito a creare e a diffondere nei media quell'immagine da terrore.

Ho incontrato per la prima volta Assata nel 1973, quando giaceva in ospedale, moribonda, ammanettata al letto, e mentre la polizia statale, locale e federale tentava di interrogarla. Ero il direttore della Conferenza nazionale degli avvocati Neri - un'organizzazione che fin dalla sua nascita, nel 1968, si era impegnata a difendere gli attivisti politici della comunità Nera. Non ero quindi all'oscuro delle campagne di

disinformazione orchestrate accuratamente dagli apparati repressivi, sotto la guida del Fbi, contro i militanti Neri.

Prima di incontrare Assata, avevamo difeso Angela Davis, avevamo iniziato delle inchieste sull'esecuzione nel 1969, da parte della polizia, dei dirigenti delle Black Panthers, Fred Hampton e Mark Clark, sull'attacco della polizia del 1971 e sull'incriminazione della direzione della Repubblica della Nuova Africa; avevamo difeso anche molti altri uomini e donne Neri che erano diventati un bersaglio del Fbi. La sorveglianza sistematica da parte del Fbi e i suoi attacchi contro gruppi e individui Neri erano orchestrati all'interno del programma di controspionaggio (Cointelpro), che era indirizzato in modo particolare contro quelli che il Fbi chiamava «gruppi dell'odio nazionalista nero». I primi bersagli del Cointelpro furono Martin Luther King e migliaia di attivisti per i diritti civili meno noti. Ho scritto esaurientemente del Cointelpro⁸⁷ e della disgregazione criminosa e distruttiva delle direzioni e dei gruppi Neri, che erano gli obiettivi specifici di quel programma governativo. I documenti inconfutabili e pertinenti, raccolti dal rapporto-Church, dalla «Commissione senatoriale per studiare le operazioni governative rispetto alle attività dei Servizi segreti», sono stati ripubblicati nel mio libro. Inoltre, le scoperte della Sottocommissione nazionale dei Servizi segreti, diretta dal senatore Walter Mondale - che sono state pubblicate dall'Ufficio stampa governativo degli Usa, nel 1976 - forniscono una documentazione incontrovertibile di questa cospirazione sponsorizzata dal governo contro i diritti umani e civili di tutti i militanti politici in generale e dei Neri in particolare.

E' importante ricordare che Assata Shakur decise di unirsi alle Black Panthers poco dopo che J. Edgar Hoover

87 Lennox S. Hinds, *Illusions of justice: human rights violations in the United States*, University of Iowa 1978.

aveva ordinato ai quarantuno uffici del Fbi di intensificare i loro sforzi per «denunciare, disgregare, screditare e comunque neutralizzare» le organizzazioni nazionaliste Nere e i loro dirigenti. Lo *Student nonviolent coordinating Committee* (Sncc), la *Southern Christian leadership Conference* (Sclc), la *Nation of Islam* e soprattutto le *Black Panthers* erano stati presi di mira, come lo erano, tra i molti altri Neri, Stokely Carmichael, Rap Brown, Elizah Muhammad, Fred Hampton, Mark Clark e, come vedremo, Assata Shakur, nota anche come JoAnne Chesimard.

Ormai è di dominio pubblico⁸⁸ che una campagna, attentamente orchestrata dai Servizi segreti e di controspionaggio era stata condotta dal Fbi in collaborazione con gli apparati repressivi statali e locali, con l'intento di criminalizzare, screditare, perseguitare e intimidire Assata, a partire per lo meno dal 1971. Quando la ferirono e la catturarono sull'autostrada del New Jersey, il 2 maggio 1973, era già ricercata per una serie di reati gravi.

Una massiccia campagna di propaganda negativa era stata organizzata dal Fbi e dal Dipartimento di polizia di New York, per creare un'immagine di pericolosità e per condannarla sui giornali prima ancora di un processo. Era stato emanato l'ordine di arrestarla, viva o morta. Essa stessa esprime la sua paura e il terrore quando scrive:

Guardavo dalla finestra e là, nel mezzo di Harlem, di fronte alla mia casa, stavano seduti due uomini bianchi a leggere il giornale. Ero spaventata a morte di parlare nella mia stessa casa.

Assata non poteva più tornare a casa. Era nella lista dei «Most wanted» del Fbi [i più ricercati], accusata di essere armata, di aver rapinato banche e in seguito di aver agito come

88 Queste informazioni si basano su verbali e documenti dei tribunali statali e federali, rapporti del Fbi, rapporti dei Servizi segreti, verbali di polizia e informazioni dei media.

sequestratrice e come assassina. Una fotografia, presentata come se fosse di Assata Shakur, scattata sulla scena di una rapina in banca, nell'agosto 1971, venne pubblicata a piena pagina sul *Daily News* di New York, il 10 luglio 1972. Un manifesto con la stessa immagine venne affisso in ogni banca della città e dello Stato di New York, negli uffici postali e nelle stazioni della metropolitana. L'annuncio «Ricercata per rapina in banca. 10.000 \$ di ricompensa» era stampato sotto quattro fotografie; una di queste era la foto di una donna, presumibilmente scattata durante la rapina in banca del 1971. Sotto la foto, in grassetto e lettere maiuscole, c'era il suo nome: «JoAnne Deborah Chesimard».

Durante il processo per la rapina, che terminò con la sua assoluzione, una giuria riconobbe che non si trattava della sua foto. Essa proveniva, invece, dal Fbi e dall'ufficio della procura della Clearing House Association (un'associazione bancaria) di New York - gli stessi autori dell'annuncio e dei manifesti. Persino dopo l'assoluzione di Assata per questa rapina in banca, nel gennaio 1976, un altro annuncio - che offriva la stessa ricompensa che viene offerta per i rapinatori non ancora arrestati - venne pubblicato nel *Daily News*, a marzo del 1976. Questa volta, però, si trattava di una foto segnaletica riconoscibile di Assata, con la parola «ARRESTATA» di traverso sul viso. Quel manifesto apparve due mesi dopo il suo proscioglimento dall'accusa per la rapina in banca dell'agosto 1971, due anni dopo l'assoluzione per la rapina in banca del settembre 1972 e in assenza ormai di altre imputazioni per rapine in banca.

Il 12 febbraio 1973, quattro mesi prima che Assata fosse arrestata sull'autostrada del New Jersey, la rivista *New York* pubblicò un articolo dal titolo «Target Blue» [Bersaglio blu], scritto da Robert Daley: un estratto dal suo libro dallo stesso titolo. La copertina della rivista raffigurava un poliziotto in divisa. Il sottotitolo era «La vera storia dietro gli assassini di

poliziotti». L'articolo dava ad intendere di poter fornire dettagli segreti sul Black Liberation Army, le cui attività - sosteneva l'articolo - consistevano nell'uccidere poliziotti, rapinare banche e tentativi di rovesciare il governo Usa. Sotto una foto di Assata Shakur c'erano le parole «sicari del Black Liberation Army» e lei era descritta dal Vicecommissario di polizia Daley come «la chioccia che li tiene uniti, li fa muovere, li fa sparare». Nonostante il processo sui media, l'unica accusa contro Assata per l'uccisione di un poliziotto era stata respinta nell'ottobre del 1974, per mancanza di prove.

Come mostra lo schema che segue questa nostra presentazione, il 2 maggio 1973, quando ci fu la sparatoria sull'autostrada del New Jersey, Assata era «ricercata» per tutti questi reati. L'ironia è che nessuna di queste accuse ha portato alla sua incriminazione. Quando fu arrestata, ferita dopo la sparatoria sull'autostrada del New Jersey - episodio che portò alla sua unica condanna - avrebbe dovuto godere della presunzione di innocenza che il Quinto emendamento della Costituzione americana dovrebbe garantire a chiunque di noi sotto processo.

Il 2 maggio 1973, Assata, Sundiata Acoli e Zayd Malik Shakur stavano viaggiando in direzione sud, sull'autostrada del New Jersey, a bordo di una Pontiac bianca. Furono fermati dall'agente della polizia di Stato James Harper, per motivi attinenti alle direttive del Cointelpro, del Fbi, che stabilivano di arrestare i militanti politici per infrazioni al traffico. Si disse che la Pontiac avesse le luci posteriori difettose. Ma la testimonianza di Harper farà poi intendere che la Pontiac non fosse altro che un bersaglio prescelto.

Harper dichiarò che, quando aveva visto la Pontiac per la prima volta, egli si trovava ad oltre tre chilometri a nord della sede amministrativa per la zona autostradale, quartier generale degli agenti della polizia di Stato. Seguì l'auto per tra chilometri, fino in prossimità dell'edificio amministrativo,

prima di accostarsi, perché «la luce era migliore e il posto più sicuro». La Pontiac stava viaggiando a velocità normale nella corsia di mezzo. Harper la superò sulla corsia di sinistra, osservò il guidatore e «prese nota mentalmente della sua fisionomia». Poi si spostò sulla corsia di destra e lasciò che la Pontiac lo superasse: questa volta «memorizzò il sesso e la razza dei passeggeri». Accostò, quindi, la Pontiac dalla corsia di sinistra, ordinò al guidatore (Sundiata) di fermarsi e chiamò l'amministrazione per assistenza.

Fu deciso di mandare l'agente Robert Palenchar, per assistere Harper, che commentò per radio: «Ci vediamo al passo, socio», e si diresse a quasi duecento chilometri all'ora alla sede amministrativa. Anche l'agente Werner Foerster si recò sul posto, per fornire assistenza a questo «fermò» per il quale - secondo la testimonianza di Harper - sarebbe stata emessa solo un'ingiunzione.

Da quando vidi Assata per la prima volta, nel maggio 1973, impegnata in quell'ospedale a lottare contro la morte, e col passare degli anni, ho imparato molto sul modo selettivo, arbitrario e feroce con cui la legge e le sue procedure sono state applicate contro di lei.

Non voglio certo ampliare il racconto di Assata sulle sue esperienze prima, durante e dopo i suoi numerosi processi, ma devo sottolineare che essa *minimizza* la ferocia delle sue condizioni di detenzione. Come lei stessa racconta, persino un consulente nominato dalla contea di Middlesex - su richiesta di uno dei giudici federali davanti al quale avevamo sporto denuncia per le condizioni disumane di detenzione di Assata - dichiarò che tali condizioni erano abnormi.

Nella storia del New Jersey, nessuna detenuta in custodia cautelare o prigioniera definitiva era mai stata trattata come lei, confinata per tutto il tempo in una prigione maschile, sotto sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro anche per le

sue funzioni intime, senza sostegno intellettuale, cure mediche adeguate, possibilità di fare esercizi fisici e senza la compagnia di altre donne per tutti gli anni in cui rimase sotto la loro custodia. Facemmo una causa civile dopo l'altra, lamentando il trattamento barbaro che le veniva inflitto, con successi limitati. Mentre leggete la sua storia, cercate di immaginare le conseguenze che quelle condizioni devono aver avuto su questa donna, orgogliosa e sensibile.

Un'altra amara ironia della sua situazione è stata che, nel corso degli anni e in attesa del processo nel New Jersey, tutte le altre accuse - che avevano fatto sì che diventasse latitante e che avevano portato alla sparatoria sull'autostrada del New Jersey - decadde per mancanza di prove, furono respinte o finirono con l'assoluzione: e questo mentre le condizioni fisiche della sua detenzione peggioravano costantemente. Ancora una volta, la manipolazione dei fatti ad opera dei media diventò un sostituto della realtà: nessuna assoluzione o proscioglimento furono mai pubblicizzati. Le massicce misure di sicurezza per il processo del New Jersey ancora pendente diventarono la notizia principale sulla prima pagina dei giornali locali, giorno dopo giorno, nelle zone in cui doveva venir scelta la giuria.

Il semplice numero di queste accuse infondate rafforza la tesi di molti, secondo cui *gli sforzi straordinari dello Stato del New Jersey, di far condannare Assata Shakur, nonostante l'inconsistenza delle prove, sarebbero serviti a giustificare la sua immagine precostituita di folle assassina che, tuttavia, non era riuscita - con loro grande umiliazione - a farla condannare dal tribunale di New York e dal tribunale federale.*

Assata fu condannata nel New Jersey come complice nell'assassinio dell'agente della polizia di Stato, Werner Forster, e per aggressione premeditata nei confronti di James Harper, con l'intenzione di ucciderlo. Per la legge del New Jersey, quando la presenza di una persona sulla scena del de-

lito può essere considerata come «partecipazione e istigazione al reato», quella persona può essere condannata per lo stesso crimine.

Lo Stato del New Jersey condannò Sundiata Acoli per quelle imputazioni, dopo che il processo di Assata era stata stralciato a causa della sua gravidanza. La giuria del processo contro Assata per le stesse imputazioni poté speculare sul fatto che la sua «semplice presenza» sulla scena della violenza, con delle armi nell'automobile, bastava a giustificare la sua condanna - anche se tre neurologi dichiararono al processo che il suo nervo mediano era spezzato a causa di una ferita da arma da fuoco, rendendola incapace di premere un grilletto e che la sua clavicola era stata frantumata da una pallottola che poteva averla raggiunta solo mentre era seduta nell'auto con le mani alzate.

Altri periti dichiararono che le analisi di attivazione neurtronica, effettuate dalla polizia subito dopo la sparatoria, non presentavano residui d'uso di armi da fuoco sulle sue dita, a dimostrazione del fatto che non aveva sparato. Fu anche condannata per detenzione di armi - ma non se ne poté identificare alcuna che fosse stata utilizzata anche da lei - e del tentato omicidio dell'agente della polizia di Stato Harper, che era stato lievemente ferito durante la sparatoria.

Fu all'epoca mia opinione, e lo è ancora, che solo a causa del razzismo della contea di Middlesex - alimentato da una campagna d'agitazione sulla stampa prima e durante il processo, incoraggiata a sua volta dalla dimostrata assenza di scrupoli legali da parte del governo - fu possibile, a quella giuria di bianchi, condannare Assata. E ciò sulla base della testimonianza non verificata, contraddittoria e in generale non attendibile dell'agente Harper, l'unico altro testimone dei fatti sull'autostrada. Le dichiarazioni di Harper, come quelle di tutti gli altri testimoni a favore dello Stato, erano zepe di contraddizioni e discrepanze. In tre diversi rapporti

ufficiali, compresa la testimonianza davanti al Grand jury, Harper disse di aver visto Assata estrarre una pistola dalla borsetta, mentre era nell'auto, e sparargli. Ammise, durante il controinterrogatorio - sia durante il processo di Sundiata, che durante quello di Assata - di non aver mai visto Assata con una pistola e di non aver visto che gli sparava: in pratica aveva mentito.

Inoltre, il giudice non consentì alla difesa di presentare testimoni riguardo al Cointelpro. La verità, quindi, è molto semplice: Assata Shakur non ebbe un processo equo nella contesa di Middlesex, nel New Jersey. Era già stata condannata dalla stampa e dall'opinione pubblica fin dal momento del suo arresto nel New Jersey e ripetutamente nel corso del processo. La condanna della corte fu solo una formalità.

Dobbiamo ringraziare questa cara Sorella, per averci fatto udire la sua voce vitale e per aver diviso con noi la sua passione e il suo impegno.

Noi, invece, rimasti in questa società dobbiamo rammentarci continuamente come mettiamo in pericolo i nostri interessi e i nostri diritti quando consentiamo col nostro silenzio l'uso che da parte del governo viene fatto degli organi di sorveglianza, della persecuzione dei militanti e della legge penale per sopprimere e punire il dissenso politico.

Nel 1975, il Procuratore generale Edward H. Levi, su istruzione del Presidente Carter e in seguito alle scoperte della Commissione Church, emanò la prima serie di direttive per mantenere il Fbi nell'ambito della Costituzione, nel corso delle sue indagini su individui e gruppi presuntamente pericolosi per la sicurezza nazionale. Le direttive, anche se non accolte con eccessivo entusiasmo da parte del movimento per i diritti civili, hanno rappresentato un tentativo di frenare l'uso illimitato, da parte dei poteri governativi, dell'infiltrazione e della disgregazione delle organizzazioni politiche.

A partire dal 1983, durante la presidenza di Reagan, il Procuratore generale William French Smith ha revocato le direttive di Levi e, anno dopo anno, le garanzie della Carta dei diritti sono state ulteriormente erose. Oggigiorno, per esempio, il Fbi è libero di fare indagini su persone o gruppi accusati di *istigazione* a compiere attività criminose.

E' evidente che il governo federale prosegue la linea utilizzata negli anni '60 e '70, dell'abuso illimitato di potere - sorveglianza, calunnie, discredito, intercettazioni, arresti, persecuzioni, incarcerazioni e assassinî - con cui aveva già tentato di distruggere Assata Shakur e altri gruppi o singoli militanti Neri.

Fino a quando i membri del Congresso, ancora intimiditi dalle iniziative del governo, avranno paura di contrastare il Fbi, fino a quando le linee operative di quest'ultimo saranno elaborate esclusivamente al suo interno, e fino a quando il Dipartimento della giustizia sarà soggetto agli imperativi politici del Presidente - controllati solo dagli organi interni del sistema, ma senza un pubblico controllo - saremo tutti suscettibili di subire lo stesso genere di repressione e illegalità governativa che nel passato colpirono Martin Luther King, Malcolm X, Viola Liuzzo, Medgar Evers, Fred Hampton, Obadele Imari, Assata Shakur e molti altri fratelli e sorelle le cui idee e il cui impegno costituiscono una minaccia per il governo.

Siamo tutti delle vittime potenziali.

Vi invito ora ad entrare nel cuore e nell'anima di Assata Shakur che, nonostante tutto ciò che le è accaduto, mantiene una freschezza ideale e una grande fiducia nella possibilità, da parte della gente ispirata a principi di coerenza, di apportare insieme i cambiamenti necessari per il bene comune dei popoli del mondo.

New York City

Lennox S. Hinds

Assata Shakur fu liberata il 2 novembre 1979.

Quattro uomini e una donna, penetrati nel carcere di Clinton (New Jersey) tra i parenti dei detenuti in visita, presero in ostaggio due guardie e riuscirono a fuggire assieme ad Assata.

Durante la fuga i due ostaggi vennero liberati.

Il Black Liberation Army rivendicò questa evasione con il manifesto riprodotto nella pagina a lato accompagnato da questo comunicato:

L'esistenza di prigionieri politici Neri è il prodotto della repressione brutale contro il popolo Nero, contro i suoi diritti umani e di nazione. La nostra compagna e sorella Assata Shakur è stata liberata dal carcere razzista pochi giorni prima del 5 novembre, il Giorno della Solidarietà Nera, il giorno in cui noi vogliamo mostrare al mondo la necessità di liberare tutti i prigionieri politici Neri negli USA. Senza la loro liberazione è inutile parlare di diritti umani per i Neri. La comunità Nera non può accettare ancora a lungo il trattamento brutale applicato ai nostri compagni prigionieri da parte dell'amministrazione penitenziaria.

Liberando la compagna Assata Shakur abbiamo mostrato che non ha alcun senso parlare di colpevolezza o di innocenza rispetto ad un combattente Nero per la libertà, nel momento in cui qui si discute della storia di un popolo in lotta contro il dominio degli USA.

**SOSTENERE LA LOTTA PER I DIRITTI
DEL POPOLO NERO**

**LIBERARE TUTTI I PRIGIONIERI
DEL BLACK LIBERATION ARMY**

**AVERE IL CORAGGIO DI COMABTTERE,
AVERE IL CORAGGIO DI VINCERE**

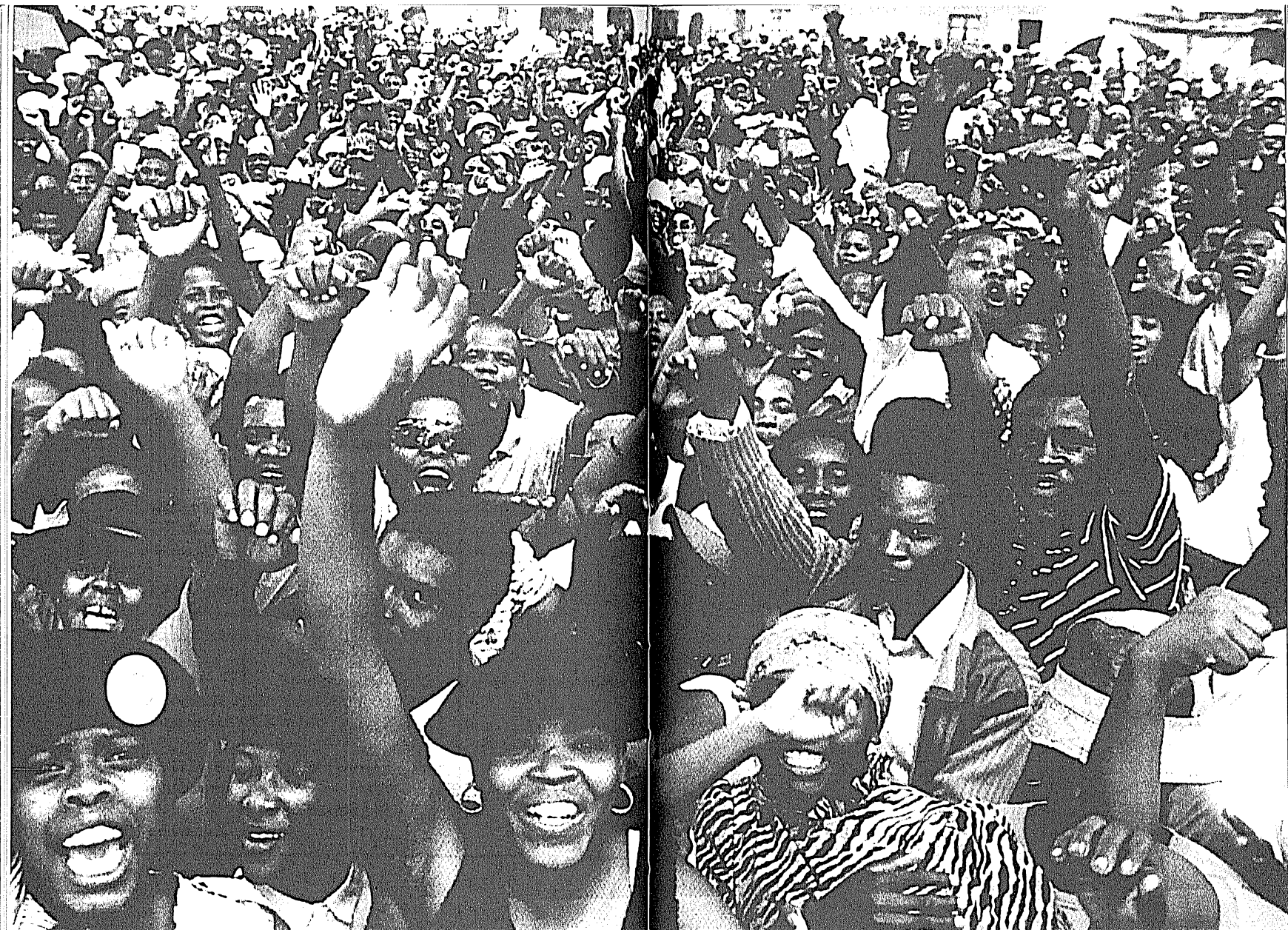
Black Liberation Army

La dichiarazione con cui si rivendica l'evasione di Assata

CRONOLOGIA

PROCESSUALE

DATA DEI REATI PRESUNTI E IMPUTAZIONI	GIURISDIZIONE STATALE-FEDERALE	DATA DEL PROCEDIMENTO GIUDIZIARIO	DATA DEL PROCESSO	SENTENZA
5 aprile 1971 Rapina a mano armata Hotel Hilton, N. Y. City	Corte suprema dello Stato di New York Contea di New York	22 novembre 1977	Nessun processo	Proscioglimento
23 agosto 1971 Rapina in banca, Queens	Distretto est fed. Brooklyn	20 luglio 1973	5-16 gennaio 1976	Assoluzione
1 settembre 1972 Rapina in banca, Bronx	Distretto sud fed. New York City	1 agosto 1973	3-14 dic. 1973 19-28 dic. 1973	Rinvio Assoluzione
28 dicembre 1972 Sequestro di uno spacciatore di droga	Corte suprema dello Stato di New York Contea di Kings	30 maggio 1974	6 settembre 19 dic. 1975	Assoluzione
2 gennaio 1973 Omicidio di uno spacciatore di droga	Corte suprema dello Stato di New York Contea di Kings	29 maggio 1974	Nessun processo	Proscioglimento
23 gennaio 1973 Tentato omicidio di poliziotti (imboscata)	Corte suprema dello Stato di New York Contea di Queens	11 maggio 1974	Nessun processo	Proscioglimento
2 maggio 1973 Omicidio e tentato omicidio di agenti statali, New Jersey	Corte superiore Contea di Middlesex	3 maggio 1973	9-23 ottobre 1973	Trasferimento di sede
			1 genn.-1 febr. 1974 17 genn.-25 marzo 1977	Stralcio per gravidanza Condanna



Il 2 maggio 1973, la Black Panther *Assata Shakur* (nome da «schiava» JoAnne Chesimard), giace in un ospedale del New Jersey, in fin di vita, ammanettata, sorvegliata a vista. Agenti della polizia statale e federale cercano di interrogarla, per lo scontro a fuoco appena avvenuto e in cui ha perso la vita un poliziotto. Da tempo Assata è ricercata dal Fbi e dalle polizie di ogni parte degli Usa, nel quadro della campagna tesa a criminalizzare, discreditarla e distruggere il movimento di liberazione Nero. Il piano varato dal Fbi ha un nome ormai famigerato: *Cointelpro*.

Dopo quattro anni di carcere, a marzo del 1977, il tribunale riuscirà finalmente a condannarla, come complice nell'omicidio del poliziotto, ma senza alcuna prova reale.

Assata racconta tutto ciò: dall'oppressione d'essere donna, e donna nera in particolare, fino alla crescita di una consapevolezza rivoluzionaria come attivista e combattente nel movimento nero degli Usa. Per farlo, ricostruisce anche pagine appassionanti e significative della propria vita, dall'infanzia sino al periodo finale del carcere.

Nel 1979, con l'aiuto di un commando di quattro uomini e una donna, riesce a evadere e raggiungere Cuba. Ed è lì che si conclude questo racconto avvincente, entrato ormai a far parte della storia culturale del movimento nero, accanto alla celebre *Autobiografia di Malcolm X*.

Nelle collane della Erre emme, sui temi del movimento nero:

G. Breitman, *Malcolm X*, pp. 128, £ 14.000

A. Aruffo, *Lumumba*, pp. 128, £ 10.000

A. Shakur, *Assata. Un'autobiografia*, pp. 448, £ 24.000

A. Aruffo, *Fanon*, prossima pubbl.